

Mediterranea

ricerche storiche

n° 58

Agosto 2023
Anno XX

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, Maria Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanearichestoriche@gmail.com

- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanearichestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanearichestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE 235

Patrizia Sardina

TRA CIELO E TERRA: LA CONDIZIONE VEDOVILE A PALERMO
NEL TARDO MEDIOEVO 237

Rosanna Alaggio

COMPORAMENTI SOCIALI E ATTRIBUZIONI SIMBOLICO-FUNZIONALI NELLA
DEFINIZIONE DEGLI SPAZI AD USO COLLETTIVO. L'ESEMPIO DI ALCUNE
CITTÀ COSTIERE DELLA PUGLIA IN ETÀ ANGIOINO-ARAGONESE 267

Álvaro Casillas Pérez

ESPIAR LA ARMADA DEL TURCO. LAS FUENTES DOCUMENTALES
DEL ESPIONAJE HISPÁNICO EN LEVANTE PARA EL ESTUDIO DE LAS
FUERZAS NAVALES OTOMANAS EN EL SIGLO XVI 289

Fabrizio D'Avenia

«ABSOLUTAMENTE NO ENTRA OBISPO SI NO EL QUE PRESENTA Y
NOMBRA SU MAGESTAD». VESCOVI DEL RE CONTRO VICARI DEL PAPA
NELLA SICILIA SPAGNOLA (XVI-XVII SECOLO)» 315

Milena Sabato

IL SUD ITALIA NELLO SGUARDO DI DUE VIAGGIATRICI SETTECENTESCHE.
UN APPROCCIO STORICO 341

Erdal Taşbaş

THE SETTLEMENT OF TUNISIAN IMMIGRANTS IN SYRIA IN THE
BEGINNING OF THE 20TH CENTURY ACCORDING TO OTTOMAN
ARCHIVE DOCUMENTS 363

Pinella Di Gregorio

LA COMPARAZIONE STORICA DI FRONTE ALLO 'SPATIAL TURN':
DILEMMI E VIRTÙ DI UN METODO 379

2. APPUNTI E NOTE 397

Aurelio Cernigliaro

CONRADIN FOR EVER? IL MITO AL VAGLIO DELLA STORIA 397

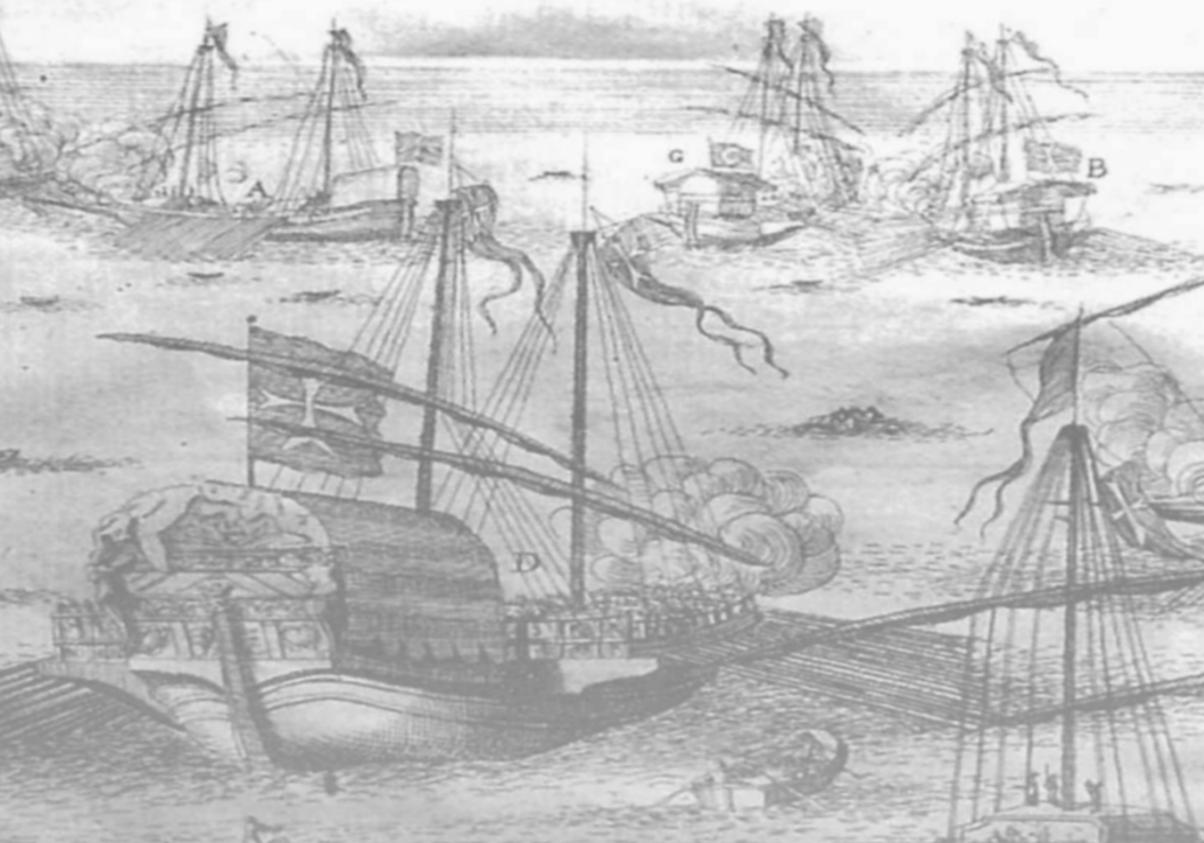
3. FONTI 407

Salvatore Grugno

RELATIONE DELLA CITTÀ DI CEFALÙ E SUO TERRITORIO
ALLA REAL MAESTÀ DI VITTORIO AMEDEO RE DI SICILIA,
DI CIPRO, ETC. [1713] 407

4. RECENSIONI E SCHEDE	435
<hr/>	
Giulia Cacciatore	
LA NEVE E IL SANGUE. LA RESISTENZA LETTERARIA DI GESUALDO BUFALINO (<i>Rosanna Cancila</i>)	435
Egidio Ivetic	
STORIA DELL'ADRIATICO. UN MARE E LA SUA CIVILTÀ (<i>Salvatore Bono</i>)	437
Daniel Muñoz Navarro (a cura di)	
CIUDADES MEDITERRÁNEAS. DINÁMICAS SOCIALES Y TRANSFORMACIONES URBANAS EN EL ANTIGUO RÉGIMEN (<i>Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia</i>)	439
Friedrich Edelmayer	
MASSIMILIANO II, FILIPPO II E L'ITALIA IMPERIALE. IL MARCHESATO DI FINALE, I DIRITTI IMPERIALI E IL «CAMMINO SPAGNOLO» (<i>Michele Maria Rabà</i>)	443
5. GLI AUTORI	449

SAGGI RICERCHE &



Patrizia Sardina

TRA CIELO E TERRA: LA CONDIZIONE VEDOVILE A PALERMO NEL TARDO MEDIOEVO*

DOI 10.19229/1828-230X/58012023

SOMMARIO: *Le vedove furono vittime di due opposti stereotipi che contrapponevano la santa vedova, casta e caritatevole, alla vedova immorale e lasciva. Al di là della trasfigurazione artistica e letteraria, le esigenze economiche orientavano le scelte, mentre le vedove facoltose decidevano se e con chi risposarsi, quelle povere prendevano marito per sopravvivere. La vedovanza semplificava le contraddizioni della condizione femminile. Predicatori, parenti e religiosi creavano una rete attorno alle vedove per aiutarle e condizionarne le scelte terrene e spirituali. Tutte le vedove potevano assumere la tutela dei figli minori e quelle benestanti entravano in monastero in tarda età, dopo avere gestito le proprietà in città e in campagna, fonte di reddito indispensabile per dotare figlie e nipoti. Prive di figli fondavano e dotavano monasteri.*

PAROLE CHIAVE: *Donne, Medioevo, Monasteri femminili, Regine, Sicilia, Vedove*

BEETWEEN HEAVEN AND EARTH: WIDOWS IN PALERMO IN LATE MIDDLE AGES

ABSTRACT: *Widows were victims of two stereotypes that opposed the holy widow, caste and charitable, to the immoral and lustful one. Beyond artistic and literary transfiguration, economic need guided the choices, while wealthy widows could decide whether and with whom to remarry, the poor ones got married to survive. Widowhood exemplifies contradictions of women's condition. Preachers, relatives and clergymen created a network around the widows to help them and condition their earthly and spiritual choices. All the widows could assume guardianship of minor children and the wealthy ones entered the convents at an old age, after managing properties in the city and in the countryside, that were an indispensable source of income to endow daughters and grand-daughters. Childless widows founded and endowed convents.*

KEYWORDS: *Convents, Middle Ages, Queens, Sicily, Widows, Women*

1. Modelli e stereotipi

Nella sua storia delle donne, Leyser dedicò un apposito capitolo alle vedove, perché «their status exemplifies many of the paradoxes of being a women in medieval society»¹.

Tra il XII e il XV secolo, chierici e laici scrissero testi rivolti alle donne e gettarono «le basi di una pastorale e di una pedagogia femminile» nuove e durature. «Una parte della storia delle donne passa anche attraverso la storia di quelle parole che le donne si sentirono rivolgere a volte con sbrigativa arroganza, altre volte con amorosa affabilità e,

* Abbreviazioni utilizzate: Asp= Archivio di Stato di Palermo; Crs= Corporazioni religiose soppresse; N= Notai, I stanza; Sn= Spezzoni notarili; Tsm= Tabulario di San Martino delle Scale.

¹ H. Leyser, *Medieval Women*, Phoenix, London, 1995, p. 168.

in qualche caso, con preoccupata insistenza». Anche le scelte delle vedove furono fortemente condizionate dalle prediche dei Mendicanti, guide influenti che fornivano insegnamenti morali e additavano modelli di comportamento². Nel Duecento, i Predicatori raccomandavano alle vedove di non risposarsi, di meditare sulle scritte con l'aiuto di una guida spirituale, di pregare e di rinunciare ad abiti lussuosi e gioielli³. Il domenicano Umberto de Romans e il francescano Gilberto de Tournai classificarono e indottrinarono le donne in base al loro status, ma raccomandarono a tutte di evitare abiti e ornamenti sfarzosi. Dure e sferzanti furono le parole rivolte alle vedove anziane, «che si ingegnavano a ritoccare la faccia con la stessa cura e perizia con la quale il pittore si applica a dipingere un quadro»⁴. Per Gilberto, la continenza vedovile era superiore alla copulazione coniugale, inferiore all'integrità verginale, ma le vedove si potevano risposare per evitare la fornicazione. Inoltre, distinse le vere vedove, premurose verso il prossimo, devote a Dio, capaci di vincere il peccato e degne di essere additate ad esempio, da quelle false che erano lussuose, curiose e oziose. Le vedove dovevano nutrire ed educare figli e nipoti, se non avevano figli i parenti e i poveri⁵.

Per Iacopo da Varazze una parte del corpo della vedova era già passata nell'aldilà, perché formava un'unica carne con il marito, ed erano ammirevoli le vedove continenti che, morte a metà, evitavano il peccato della carne «auquel elles ne seraient plus soumises». Due secoli dopo, Bernardino da Siena – nelle cui prediche i lemmi donna/donne/donnicciole ricorrono 28 volte, vedova/vedove/*vetule* 22⁶ – esortò le vedove a diventare «semi-masculines», introiettando la metà maschile della coppia, a comportarsi da uomini e suggerì di effettuare una transizione di genere, esaltando la metà maschile assunta dopo la morte del marito⁷. L'idea che le vedove dovessero ricorrere alla parte maschile della loro personalità, per gestire il potere, non era una novità. Nel Duecento, Matteo Paris aveva elogiato Bianca di Castiglia, rimasta vedova quando l'erede al trono Luigi IX aveva 12 anni, l'aveva definita «sexu femina consilio mascula» e aveva affermato che «regni Francorum

² C. Casagrande, *La donna custodita*, in C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia delle donne. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 88-89.

³ G. Duby, *I peccati delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 73-76.

⁴ M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze*, Paravia, Torino, 1996, pp. 157-158

⁵ C. Casagrande (a cura di), *Prediche alle donne del secolo XIII*, Bompiani, Milano, 1978, pp. 97-105.

⁶ L. Gaffuri, *Identità di "genere e predicazione medievale: risultati e prospettive di un dibattito italiano*, «Mediaeval Sophia», 24 (gennaio-dicembre 2022), p. 123.

⁷ C. Mailet, *Transition de genre dans la Legenda aurea, les Sermones et la Chronica Civitatis Ianuensis de Jacques de Voragine*, «Mediaeval Sophia», 24 (gennaio-dicembre 2022), pp. 133-134.

non muliebriter rexit habenas»⁸. Per Bernardino, la battaglia delle vedove era ben diversa, dovevano lottare contro la propria fragilità per ottenere la vita eterna e rifuggire i peccati connessi alla naturale debolezza dell'animo femminile. Le parole dei Domenicani fecero presa sulle vedove e ne condizionarono le scelte attraverso una frequentazione assidua e costante, come attesta il loro ruolo di testimoni e, soprattutto, di esecutori testamentari che beneficiavano di speciali legati. Molte volevano essere sepolte nelle chiese dei Mendicanti e chiedevano ai frati di seguire il corteo funebre⁹.

Bernardino e Giovanni Dominici indicarono come modello di santità la profetessa Anna, anziana vedova che pregava giorno e notte e digiunava, esempio di perfezione cristiana femminile non basato sulla verginità e sul martirio, ma su pietà, carità e devozione. Aumentarono le vedove che si dedicavano alla beneficenza, fondavano monasteri e prendevano i voti¹⁰. Le nobili vedove che si ritiravano in convento donavano una parte cospicua delle loro ricchezze, se non avevano figli tutti i beni, e mettevano a disposizione delle consorelle l'esperienza maturata nella gestione del patrimonio familiare. La vedova morigerata poteva essere «*maîtresse de vie spirituelle, guide des plus jeunes, modèle de continence*»¹¹.

Laici e religiosi avvertirono la necessità di tutelare le vedove povere e condannarono chi le privava dei mezzi di sostentamento¹². Gilberto da Tournai spronò a onorare le vedove e spiegò che si dovevano aiutare con sussidi quelle anziane e malate, impossibilitate a lavorare, compatire, consolare e difendere le altre¹³. Nel 1268 Enrico III d'Inghilterra ribadì che le vedove di Londra erano esentate da ogni tributo e ordinò agli ufficiali cittadini di non molestarle per evitare proteste¹⁴.

Tra il XII e il XIII la Chiesa confermò che i chierici potevano fornire assistenza legale alle persone svantaggiate e consentì a vescovi, monaci e chierici di difendere le vedove nei tribunali. Il teologo Giovanni Teutonico asserì che i tribunali civili e religiosi dovevano proteggere le

⁸ P. Sardina, *Bianca di Castiglia, regina madre di Francia*, in Ead. (a cura di), *San Luigi dei Francesi*, Carocci, Roma, 2017, pp. 19-20.

⁹ J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà, les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, École française de Rome, Rome 1980, p. 263

¹⁰ C. Lawless, *Widowhood was the time of her greatest perfection: Ideals of Widowhood and Santity in Florentine Arts*, in A. Levy (a cura di), *Widowhood and Visual Culture in Early Modern Europe*, Ashgate, Aldershot, 2003, pp. 21-25.

¹¹ M. Parisse, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, Picard, Paris, 1993, pp. 12-14.

¹² B. Hanawalt, *The Widow's Mite: Provisions for Medieval London Widows*, in L. Mirrer (a cura di), *Upon my Husband's Death*, Ann Arbor, Michigan, 1992, p. 21.

¹³ C. Casagrande (a cura di), *Prediche alle donne* cit., pp. 97-105.

¹⁴ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., p. 21.

vedove. Per il cardinale Enrico da Susa, se le vedove non riuscivano ad avere giustizia nei tribunali civili si potevano appellare a quelli ecclesiastici. Innocenzo IV chiarì che potevano ricorrere ai tribunali ecclesiastici non solo le vedove povere, ma anche quelle vittime di ingiustizie o private delle proprietà con la violenza, a prescindere dalla condizione sociale. Rimaneva il problema delle spese giudiziarie. Le vedove agiate potevano pagare un avvocato, quelle povere ricorrevano ai chierici poiché era consentito dal diritto canonico, o al patrocinio gratuito dei laici, incoraggiato come forma di beneficenza. Peraltro, i difensori non mettevano meno impegno nelle cause gratuite delle vedove, che per i giovani procuratori erano un'utile pratica legale. Tuttavia, per Tommaso d'Aquino, un avvocato non poteva essere obbligato ad assistere gratuitamente tutti gli indigenti¹⁵.

Nei secoli XIV e XV le donne inglesi prendevano marito molto giovani, come attestano i testamenti e le suppliche della *Husting Court* di Londra, pertanto, molte rimanevano vedove e si risposavano¹⁶. Tale realtà si rifletteva nella finzione letteraria. Nei *Canterbury Tales* di Chaucer, la donna di Bath affermò che era convolata a nozze per la prima volta a 12 anni e aveva avuto cinque mariti¹⁷. Nella Londra del Trecento, le mogli dei mercanti e degli artigiani erano lontane dallo stereotipo della vedova povera o sfavorita dai tribunali e si potevano assicurare una porzione dell'eredità, per il mantenimento e come chiave per un futuro matrimonio. Alcune dovevano affrontare cause contro gli eredi del marito per assicurarsi i mezzi di sussistenza, se si risposavano erano aiutate dal nuovo coniuge¹⁸. Per le mogli degli artigiani proseguire il lavoro del marito non era facile. Nel 1403 un conciatore di Londra lasciò alla moglie la sua attività, gli apprendisti e la dote con la clausola che non chiudesse la bottega, o sposasse entro tre anni qualcuno del mestiere¹⁹.

A prescindere dai vantaggi economici, un nuovo matrimonio era auspicabile, perché poteva riportare le vedove sotto il controllo maschile e incanalare la loro sessualità verso unioni legittime. Intrappolate in una condizione ambigua, le vedove erano dipinte «as weeping uncontrollably upon their husband's death, then immediately, or almost immediately, satisfying their enormous sexual appetites with new men»²⁰.

¹⁵ J.A. Brundage, *Widows as Disadvantaged Persons in Medieval Canon Law*, in L. Mirrer (a cura di), *Upon my Husband's Death* cit., pp. 193-206.

¹⁶ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., pp. 22-23.

¹⁷ G. Chaucer, *The Canterbury Tales*, a cura di D. Wright, Oxford University Press, Oxford, 1985, p. 219.

¹⁸ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., pp. 22-23.

¹⁹ Ivi, p. 26.

²⁰ L. Mirrer, *Introduction*, in Ead. (a cura di), *Upon my Husband's Death* cit., pp. 9-10.

Nel fabliaux francese *La Veuve*, infarcito di doppi sensi e allusioni sessuali, alle parenti e alle vicine, che la sollecitavano a risposarsi con un uomo saggio e fedele che avrebbe mantenuto la casa ed ereditato i beni, la ricca vedova ribatté che non voleva seguire questi consigli e rivendicò la sua libertà²¹.

Nell'Italia del Trecento, le vedove furono vittime di due opposti stereotipi: da un lato, l'arte fiorentina additava come modello positivo la regina Elisabetta d'Ungheria, santa vedova che rimase casta e non si risposò, dall'altro, nel *Decameron* e nel *Corbaccio* Boccaccio forniva esempi negativi di vedove che dimenticavano il marito e si davano ai piaceri della carne²². La vedova lasciva e avida della letteratura medievale getta luce sulla rappresentazione trecentesca di Roma come vedova affranta che contiene a stento la sua energia fisica, con gli occhi strabuzzati, i capelli ispidi, i denti digrignati, come le donne che piangevano i morti con manifestazioni e gesti scomposti. Oltre a segnare un passaggio nella storia della vedovanza, tale raffigurazione richiama l'emozione incontenibile e la potenziale violenza del lutto femminile e si ricollega alle pratiche funerarie delle donne che suscitavano simpatia e compassione, ma anche timore per gli aspetti autodistruttivi dell'ira. La comunità chiedeva una risposta collettiva, poiché le vedove minacciavano di disgregare la famiglia, il benessere economico, e i comuni italiani si preoccuparono della loro collocazione nella struttura familiare, nella distribuzione della proprietà e nell'ordine civico. Pericolose per la loro rabbia, fonte di desiderio, bisognose di compagnia e autorità, le vedove andavano protette, disciplinate e controllate per frenare il loro smodato bisogno di cibo, abiti e sesso²³.

Secondo Cammarosano, nell'Italia comunale, la vedova «*assumait, dans la gestion du patrimoine domestique, un rôle de guide qu'aucun parent ne pouvait remplir*», poteva essere tutrice ed esecutrice testamentaria²⁴.

Nella Firenze tardo medievale era considerata una buona madre la vedova che non si risposava, poiché alimentava con i suoi beni il patrimonio della famiglia del marito²⁵. La casa e i beni passavano da una

²¹ R. Brusegan (a cura di), *Fabliaux. Racconti francesi medievali*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 246-248.

²² C. Lawless, *Widowhood was the time* cit. pp. 21-37. Sul rapporto fra corpo femminile, sessualità e morale, cfr. I. Gagliardi, *Anima e corpo*, Carocci, Roma, 2023.

²³ C. Baskins, *Trecento Rome. The Poetics and Politics of Widowhood*, in A. Levy (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 203-208.

²⁴ P. Cammarosano, *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974), École française de Rome, Rome, 1977, p. 193.

²⁵ I. Chabot, «*La sposa in nero*». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 450-451.

generazione all'altra per linea maschile, escludendo le donne. Con il matrimonio, le donne contribuivano a creare solide alleanze, ma divenute vedove dovevano tornare nella famiglia di origine. Se non vivevano né col padre né col marito, garanti della condotta morale e dell'identità sociale, minacciavano l'onore di due famiglie. La condizione normale era quella di mogli, senza la protezione maschile, rischiavano di cadere nel peccato e l'unica alternativa era il monastero. La Chiesa consigliava alle vedove di rimanere caste, ma i laici dubitavano che ne fossero capaci²⁶. Nel Quattrocento le vedove fiorentine erano numerose e non molto agiate, perché la legislazione contemplava un sistema unilaterale patrilineare. La vedova riceveva indietro solo la dote e non poteva avere le proprietà acquisite durante il matrimonio, se si risposava senza una buona dote la sua condizione economica peggiorava, se non lo faceva la possibilità di scendere nella scala sociale aumentava²⁷. La madre crudele era la vedova che si riprendeva la dote e abbandonava i figli piccoli per risposarsi²⁸. Tuttavia, nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi, Cosa afferma che le donne erano costrette a risposarsi perché avevano bisogno della protezione maschile e abbandonavano i figli con sofferenza²⁹.

2. Tutele e diritti in Sicilia

Nella Sicilia del Trecento i sovrani difendevano le vedove dalla povertà e dai soprusi. La regina Elisabetta, moglie di Pietro II, aiutò la palermitana Rosa, nutrice della figlia Eufemia, poiché il marito Perono de Alcamo, *serviens* degli *acatapani* (addetti al controllo delle merci), era stato catturato nella battaglia di Lipari e messo in carcere a Napoli, dove morì. Rimasta vedova, Rosa «paupertate atque filiis afflictata non habet unde vivat». Nel 1340 la regina ordinò agli *acatapani* di consentirle di esercitare l'ufficio a vita, ma Rosa «propter sexum muliebrem non valet pefatum officium personaliter exercere» e vendette per due anni la metà dei proventi a Manfredi de Schillacio³⁰. Nel 1356 Federico IV ordinò al capitano, ai giurati e al tesoriere di Randazzo di rimborsare a Francesca, vedova di Giacomo de Finara, il

²⁶ C. Klapisch-Zuber, *La mère cruelle. Maternité, veuvage et dot dans Florence des XIV^e-XV^e siècles*, «Annales E.S.C.», 5 (1983), pp. 1097-1098.

²⁷ D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 197-198.

²⁸ C. Klapisch-Zuber, *La mère cruelle* cit., p. 1103.

²⁹ Ead., *Matrimoni rinascimentali*, Viella, Roma, 2022, p. 159.

³⁰ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 158r-159r. Avrebbe ricavato ogni anno 2 onze e 7 tari e mezzo.

denaro della calce che aveva comprato «pro fabrica domus sue», poiché le era stata sottratta *violenter* per riparare le mura di Randazzo³¹.

Le consuetudini di Palermo includevano le vedove tra le persone miserabili che avevano diritto a un avvocato d'ufficio, come attrici o accusate³². Alcuni processi nascevano dal mancato pagamento dei censi. Nel 1360 Allegranza, vedova del chirurgo Amato de Amato, con il consenso della figlia Giacoma, vedova di Tancredi de Contulino, e del figlio Coluccio, dovette cedere al notaio Paolo Pullastra le sue vigne di Ciaculli poiché non poteva né coltivarle né versare il canone enfiteutico, «propter eius inopiam vix haberet unde posset vitam suam sustentare et ob hoc sit inter eos exinde lix et discordia»³³.

Per risparmiare ed evitare le incognite dei processi si potevano risolvere le cause in via stragiudiziale, ricorrendo ad arbitri scelti di comune accordo. Nel 1333 Ventura de Notario Dyonisio, procuratrice della figlia Angela, vedova di Bartuchio de Ansaldo, morto intestato a meno di un anno dalle nozze, e Giovanna, vedova del *magister* Giovanni de Patti, erede di Bartuchio, affidarono a Vincenzo de Cephaludo e Bartolomeo de Citella la risoluzione della lite per la dote e il dotario di Angela³⁴. L'arbitrato era fondamentale nelle dispute ereditarie delle vedove con figli e figliastri. Nel 1342 fu risolta da amici comuni la *discordia et contencio* tra Margherita, vedova di Orlando de Monaco, che voleva risarcite le spese del funerale e i debiti del defunto, e il figlio Nicolò che rivendicava la metà indivisa di una vigna e delle suppellettili della casa³⁵. Grazie ai mediatori, nel 1383 Perna, seconda moglie ed erede universale di Nicolò de Patti, diede 3 onze ai figliastri Pino e Andrea che la liberarono da ogni obbligo legato alla legittima³⁶.

Nell'isola le relazioni agnatizie patrilineari e quelle cognatizie nate per via femminile convivevano, inoltre, si poteva passare dal *mos latinorum* al *mos grecorum* e viceversa³⁷. Il primo era un modello bilaterale che prevedeva la comunione dei beni. I coniugi contribuivano al patrimonio in pari modo, le donne non erano escluse dall'eredità, figli e figlie sposati partecipavano alla divisione ereditaria³⁸. Il secondo era un regime separato di gestione del patrimonio, volto a fermare la frammentazione escludendo le donne. I beni dotali della moglie non si

³¹ G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1885, vol. I, doc. CIV.

³² V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, r.a. Intilla, Messina, 1993, p. 175.

³³ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 158r-159v e 162v.

³⁴ M.S. Guccione (a cura di), *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma 1982, doc. 197.

³⁵ Asp, N, reg. 133, Filippo de Carastono, cc. 11v-12r.

³⁶ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 18v-19r.

³⁷ E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato*, Donzelli, Roma, 2001, pp. XV-XVI e 221-225.

³⁸ Ivi, p. 81.

mischiavano con quelli posseduti dal marito al tempo del matrimonio o acquisiti in seguito, anche se il marito li amministrava, alla figlia spettava la dote, ma era esclusa dalla successione³⁹. Nel Trecento il contratto matrimoniale in comunione dei beni rimase il più diffuso⁴⁰, ma crebbe gradualmente la logica patrilineare per non smembrare il patrimonio⁴¹. Il modello agnazio s'impose nel Quattrocento, prima a livello feudale e nobiliare, poi «cittadino-aristocratico ed alto-borghese», solo i meno abbienti mantennero la comunione dei beni e il patrimonio indiviso⁴².

Matteo Sclafani, conte di Adrano, sposato con Beatrice de Calvellis *more grecorum*, modificò più volte le disposizioni testamentarie. Nel 1333 stabilì che se la moglie fosse rimasta vedova avrebbe potuto educare la figlia, altrimenti «auferatur ab ea dicta domina Aloisia et tradatur nobili domine Philippe», moglie di Nicola Abbate. Nel 1345 dispose che un eventuale postumo «educetur et alimentetur penes matrem». Nel 1348 ritornò l'obbligo della vedovanza per educare i figli, inoltre, il matrimonio sarebbe stato considerato *more latinorum* solo se fossero sopravvissuti figli. L'obbligo cadde nel 1354, quando Matteo nominò eredi universali i nipoti Guglielmone e Matteo, figli di Aloisia e Guglielmo Peralta⁴³. Nel 1398 Nicola Peralta, conte di Caltabellotta, legò alla moglie Isabella Chiaromonte i redditi di Bivona, finché fosse rimasta vedova, e nominò la madre Eleonora tutrice delle figlie⁴⁴. Alla morte di Nicola, la vedova si risposò con il catalano Francesc Castellar che rivendicò la dote di Isabella e la *terra* di Bivona, contesa dalla figlia Margherita⁴⁵.

Nella Palermo del Trecento, le vedove potevano essere procuratrici dei figli, le mogli dei mariti. Nel 1341 Contessa, vedova di Giovanni de Casalasco, permuto un terreno per una casa, come procuratrice dei figli, suor Rosa e frate Giacomo, maggiori di 20 anni⁴⁶. Lo stesso anno Simone de Palumba nominò procuratrice la moglie Giovanna, per vendere un fondaco a Cefalù⁴⁷. Nel 1357 fu ritenuto valido un atto

³⁹ Ivi, pp. 218-219.

⁴⁰ Ivi, p. 145.

⁴¹ Ivi, p. 242.

⁴² A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1994, p. 149.

⁴³ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), docc. I-III.

⁴⁴ Ead., *Sciaccia, l'Infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, «Schede medievali», 38 (gennaio-dicembre 2000), p. 293

⁴⁵ Ivi, pp. 243-246. Nel 1407 il re stabilì che Isabella avesse 11.000 fiorini entro due anni, oppure Bivona.

⁴⁶ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, cc. 39v-4v. Il 9 settembre i figli ratificarono la permuta.

⁴⁷ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, cc. 53v-54v.

stipulato a Napoli, in cui l'*aguglarius* (fabbricante di aghi) Gaddo de Theo aveva nominato procuratrice la moglie Benvenuta de Roberto, per vendere una barca⁴⁸. Nel 1400 il pretore e i giudici di Palermo ribadirono che Isabella poteva essere procuratrice del marito Simone de Columba, «quia est de consuetis personis que admictuntur a iure», nonostante il parere contrario del capitano di Corleone⁴⁹.

Secondo le consuetudini di Palermo, la vedova ereditava un terzo dei beni del marito che manteneva anche quando si risposava. Dopo un anno di matrimonio, tali beni entravano a far parte del patrimonio comune della nuova coppia⁵⁰. I vantaggi di un secondo matrimonio apparvero chiari ad Allegranza, vedova del giardiniere Pietro, che si risposò con Giovanni Nasello e nel 1333 gli consegnò in deposito 3 onze del figlio minore Antonello, per investirle nell'acquisto di animali, o nel commercio e restituirgli il capitale e il guadagno quando fosse diventato maggiorenne⁵¹. Il *magister* Matteo de Notario Nicolao aveva lasciato alla moglie Perna e al figlio minore Giovannuccio un discreto capitale. La vedova prestò 29 onze a diverse persone, non ancora restituite a quattro anni dalla morte del marito. Si risposò con Berardo Arrasunato che fu designato tutore di Giovannuccio dalla Corte Pretoriana. Nel 1333 Perna nominò Berardo procuratore per recuperare i crediti⁵². Il notaio Nino Pagliarisio, secondo marito di Altadonna, vedova del setaiolo Simone, nel 1362 prestò fideiussione per la consegna della dote a Giovanni de Gambarà, promesso sposo della figliastra Adelia⁵³.

Accanto al quadro normativo, occorre valutare le indicazioni comportamentali prescritte nei capitoli di Federico III di Sicilia. Il *De funeria solemnitate* contiene un'apparente contraddizione circa la condotta raccomandata alle vedove. Da un lato, erano le uniche che potevano vestirsi a lutto, insieme con i figli. Dall'altro, nessuna donna, quindi neanche la vedova, poteva seguire il feretro portato in chiesa o alla sepoltura, pena una multa di 4 onze. Inoltre, come tutte le affini e consanguinee, la vedova non poteva andare in chiesa o al cimitero per piangere il marito, pena la stessa ammenda⁵⁴. Quindi, era lecito esternare la condizione vedovile indossando abiti adeguati, ma occorreva

⁴⁸ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 155v-156v.

⁴⁹ P. Sardina (a cura di), *Registri di lettere, atti, bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1996, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 12), doc. 38.

⁵⁰ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 191.

⁵¹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 339.

⁵² Ivi, doc. 374.

⁵³ Asp, N, reg. 123, Bartolomeo de Bononia, cc. 122r-123r. La dote comprendeva 6 onze in denaro, 20 in corredo e una vigna.

⁵⁴ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, vol. I, pp. 93-95.

farlo in modo composto, senza mostrare platealmente il proprio dolore. Nel *De solemnitatibus nuptiarum* si coglie una differenza tra le donne al primo matrimonio e le vedove che si risposavano, poiché si vietava di festeggiare le nozze di notte «nisi nubentes sint viduae», quindi, solo le vedove potevano andare in chiesa e poi tornare a casa di notte⁵⁵. Anche a Firenze per la vedova «l'intero processo nuziale era come in versione ridotta», perché si risposava «senza cerimonie pubbliche», di notte, in silenzio, con discrezione⁵⁶.

3. Le nobili vedove di Palermo tra cielo e terra

Per le nobili vedove la fondazione di monasteri e cappelle era, al contempo, un investimento per l'aldilà e un modo di perpetuare la memoria familiare e personale⁵⁷. Emblematico il caso di Agnese da Mosto, vedova del doge Antonio Venier, che dettò tre testamenti. Nel 1401 chiese di essere sepolta nella tomba dei Venier, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Nel testamento del 1403⁵⁸ e in quello del 1410 ordinò di seppellirla in una tomba individuale, sotto quella del marito o il più vicino possibile, poiché con il tempo «her conviction about memorializing herself grew more resolute». Si trattava di un'innovazione. Basti ricordare che, in due tombe dei dogi poste nella stessa chiesa, le dogaresse sono raffigurate inginocchiate dietro il marito con l'abito delle vedove a lutto⁵⁹. La tomba di Agnese fu posta più in basso di quella del marito, come da lei richiesto. Il monumento è sormontato da Sant'Agnese, incoronata e con la spada. Fu la prima veneziana che commissionò una tomba a muro individuale per distinguersi dal marito e lasciare memoria di sé⁶⁰.

Nell'Inghilterra del Quattrocento Margaret Paston scelse di essere seppellita nella chiesa di Mautby, dove riposavano molti antenati, anziché nella tomba del marito, segno della sua complessa identità⁶¹.

⁵⁵ Ivi, p. 92. Potevano portare al massimo 12 ceri, sei dello sposo e sei della sposa.

⁵⁶ C. Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali* cit., p. 143.

⁵⁷ S. Fink De Backer, *Constructing Convents in Sixteenth-Century Castile: Toledan Widows and Patterns of Patronage*, in A. Levy, (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 183-184.

⁵⁸ H.S. Hurlburt, *Individual Fame and Family Honor: The Tomb of Dogaresse Agnese da Mosto Venier*, in A. Levy, (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 130-135. Sull'argomento, cfr. S. D'Ambrosio, *Monumento funebre della dogaresse Agnese da Mosto, di Petronilla de Tocco e Orsola Venier*, in G. Pavanello (a cura di), *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo*, Marcianum Press, Venezia, 2012, pp. 67-75.

⁵⁹ H.S. Hurlburt, *Individual Fame* cit., p. 139.

⁶⁰ Ivi, pp. 141-144.

⁶¹ H. Leyser, *Medieval Women* cit., p. 175 (1482).

In Sicilia le ricche vedove di conti e cavalieri, animate dalla volontà di assicurarsi messe di suffragio e di tenere viva la memoria propria e dei loro cari, potevano fondare cappelle e monasteri grazie alla loro indipendenza economica⁶².

Il legame tra le nobili vedove di Palermo e i Domenicani è attestato dalla fondazione di Santa Caterina, che nei secoli XIV e XV fu il più ricco monastero femminile della città. Benvenuta, figlia del cavaliere Ruggero Mastrangelo e vedova di Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, priva di figli, fece testamento il 13 settembre 1310 e affidò ai Domenicani il compito di fondare un «monasterium totum monialium», cui donò tutti i beni che possedeva a Palermo, Sciacca, Trapani, Salemi. Da “buona vedova”,⁶³ legò 1.000 onze per l’anima sua e del marito, in particolare, 150 a orfane e fanciulle povere, 100 per vestire uomini e donne indigenti, 100 per il pellegrinaggio in Terrasanta. Scelse di essere sepolta a San Domenico, nella cappella di Sant’Orsola, e poi trasferita nel nuovo monastero. I Predicatori ebbero 90 onze, legati individuali andarono a quattro frati che funsero da testimoni, a frate Filippo de Messana, esecutore testamentario, e al vice priore Gramatico⁶⁴. Benvenuta fu condizionata dai frati a lei vicini in vita e in punto di morte, poiché i Mendicanti esortavano i fedeli a dettare al notaio le ultime volontà, assistevano alla redazione del testamento e vigilavano sul suo rispetto⁶⁵. Scomparsa Benvenuta, proseguì il progetto la madre Palma, vedova di Ruggero Mastrangelo, che fece testamento il 10 ottobre 1310 per provvedere all’anima sua, del marito e della figlia. Donò ai Domenicani 315 onze per la fabbrica della chiesa e del convento, 24 salme di frumento e 40 di vino annue. Scelse come esecutori testamentari frate Filippo de Messana e il priore Giovanni de Castro. Voleva essere sepolta a Sant’Orsola, con l’abito dei Predicatori. Lasciò denaro agli ospedali cittadini, ai monasteri femminili e agli altri conventi mendicanti. Legò 50 onze al pellegrinaggio in Terrasanta, 100 per fare 150 tuniche per i poveri, 100 per le nozze delle orfane e di altre fanciulle bisognose. Memore della sua famiglia di origine, chiese di celebrare messe per i genitori⁶⁶.

⁶² P. Sardina, *Forme di patrocinio, carità e fondazioni religiose femminili in Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in H. Gallego Franco, M. Del Carmen García Herrero (a cura di), *Autoreddad, poder e influencia. Mujeres que hacen historia*, Icaria Editorial, Barcelona, 2017, vol. II, p. 813.

⁶³ T. Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 458-460.

⁶⁴ Asp, Crs, S. Caterina, perg. 1.

⁶⁵ M. Lauwers, *La mémoire des ancêtres, le souci des morts*, Beauchesne, Paris, 1996, pp. 415-425.

⁶⁶ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, perg. 1.

Albamonte de Falconerio, vedova del cavaliere Giovanni de Camerana, volle essere sepolta a Santa Caterina, con l'abito delle domenicane, e nel testamento del 1318 donò un *tenimentum* di case al monastero per costruire un ospedale per i poveri e i malati. Legò al monastero il casale *Misylabidus*, nel territorio di Marsala, per lo stipendio dell'ospedaliere, liberò due schiave e le loro figlie a patto che lavorassero nell'ospedale una volta alla settimana. Fra gli esecutori testamentari figurava il priore di Santa Caterina. Legò un calice e un abito sacerdotale al predicatore Martino de Panormo, inquisitore degli eretici⁶⁷. I Domenicani dovettero condizionare anche Margherita de Blanco, vedova di Giovanni de Calatagirono, barone di Santo Stefano, che nel 1356 chiese di essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, fondata a Santa Caterina, cui legò un credito di 400 onze. Fra i testimoni figuravano quattro domenicani: il priore Bonansinga Grillo, il lettore Giovanni de Pactis, i frati Antonio de Panormo e Bartolomeo de Raymundo⁶⁸.

Nel Trecento la più importante vedova legata ai Benedettini fu Preziosa Abbate, moglie del cavaliere navarrese Garsiolo de Yvar e madre di Giovannella,⁶⁹ che preferì non risposarsi. La sua scelta fu rimarcata da papa Urbano V che la definì «nobilem mulierem Pretiosam de Abate, viduam Panormitanam»⁷⁰. Nel 1348 Preziosa inviò a Sciacca il notaio Guglielmo de Medico, con l'incarico di rendere esecutiva la lettera regia che aveva annullato l'assegnazione di alcuni suoi beni ad altre persone. Dieci anni dopo era trattenuta a Palermo, occupata dai Chiaromonte, ormai signori della città, e il re autorizzò Enrico Abbate a percepire i redditi dei beni di Preziosa posti a Sciacca. La vedova sostenne ingenti spese per pagare Dino de Pampara, che patrocinò diverse cause presso la Magna Regia Curia. Tra il 1357 e il 1362, Preziosa amministrò beni a Palermo e nel suo territorio: affittò il giardino *di La Fossa* presso il fiume dell'Ammiraglio (Oreto), la bottega di contrada Macello Magno (Vucciria), il mulino *di La Bunachia* (Bonagia) al Seralcadio, concesse a mezzadria la vigna di contrada Chanzeri, in enfiteusi la vigna di Falsomiele e il giardino di contrada Bulchamari. Priva di eredi in seguito alla morte della figlia, nel 1366 la vedova fondò

⁶⁷ P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Associazione mediterranea, Palermo, 2016, pp. 107-108.

⁶⁸ Asp, *Tsms*, perg. 211; Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 338, libello estratto dal processo contro Santa Caterina.

⁶⁹ L. Sciascia, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparoso*, «Principe de Viana», anno LXIII, 225 (gennaio-aprile 2002), p. 164.

⁷⁰ M. Hayez, A.M. Hayez (a cura di), *Urbain V (1362-1370), Lettres communes*, École française de Rome, Rome 1981, t. VII, pp. 173-174, doc. 21715.

e dotò il monastero benedettino femminile di Santa Maria delle Vergini nel Cassaro⁷¹.

Per capire le motivazioni che spingevano le vedove a ritirarsi in monastero è utile esaminare il caso della nobile Allegranza Pizzinga, che tra il 1476 e il 1481 visse a Santa Caterina come *accomandata*, fra il 1487 e il 1489 compare nei documenti come monaca professa. Era figlia di Giacomo Pizzinga, possidente di origine messinese, e vedova del cavaliere Giovanni Crispo, appartenente anch'egli a una famiglia proveniente da Messina. Nel 1421 Giacomo scelse come tutrice dei propri figli, Allegranza e Rinaldo, la nonna paterna Antonia che combinò il matrimonio tra Allegranza e Giovanni Crispo, *secundum morem grecorum*. Nel 1443 Antonia nominò la nipote erede universale, la coppia esecutrice testamentaria. Volle essere sepolta a Santa Caterina, con l'abito delle Domenicane, e dispose la celebrazione di messe *pro anima* in onore della santa⁷². Forse influirono sulle sue scelte i sermoni che i Domenicani indirizzavano non solo alle vedove che dovevano crescere da sole i propri figli, ma anche a quelle che educavano i nipoti⁷³. Di certo, nonna Antonia creò un forte legame tra Allegranza e Santa Caterina. Altrettanto condizionante fu il rapporto tra Allegranza e Giovanni. Nel 1438 la nobildonna era incinta e il marito fece testamento, prima di seguire a Gaeta Alfonso V. Nominò erede universale un eventuale figlio maschio, Allegranza tutrice finché fosse rimasta vedova, se fosse nata una figlia sarebbe diventato erede universale Tommaso Crispo, fratello di Giovanni. Nel 1447 il cavaliere fece casare il testamento. Dettò le sue ultime volontà nel 1458 e nominò erede universale la moglie, perché la coppia non aveva figli. La vedova amministrò con l'aiuto di procuratori il suo patrimonio che includeva oliveti, frutteti, vigneti, piantagioni di canna da zucchero, campi di grano e orzo, mandrie di bovini⁷⁴. Entrata in monastero, divenne suor Giovanna Crispo, appropriandosi dell'identità del marito. Nel 1481 nominò un procuratore «pro expediendis rebus et negociis suis» perché vestiva l'abito del monastero, viveva secondo la regola, ma era ancora un'*accomandata*. La precisazione era fondamentale e Giovanna «sempre protestata fuerit ne intelligeretur professa», perché temeva che fossero sollevate eccezioni. La vicaria e il capitolo l'autorizzarono a nominare procuratori sino alla professione di fede. La vedova continuò ad amministrare i suoi beni dal monastero, conciliando aneliti spirituali

⁷¹ P. Sardina, *Tra chiostro e secolo: le benedettine di S. Maria delle Vergini nella Palermo medievale*, «Mediaeval Sophia», 21 (gennaio-dicembre 2019), pp. 65-83.

⁷² P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 78-87.

⁷³ C. Delcorno, «Quasi quidam cantus». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. Baffetti, G. Forni, S. Serventi, O. Visani, Olschki, Firenze, 2009, pp. 140-141.

⁷⁴ P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 82-86.

e incombenze terrene, fino alla scelta di prendere i voti, compiuta in età avanzata⁷⁵.

Le nobili vedove con figli dovevano preservare il patrimonio, trasmettere agli eredi l'identità sociale della propria famiglia e di quella del marito⁷⁶, contemplare l'ipotesi che l'erede morisse minorenne. Nel 1375 Alaxina, vedova di Giovanni de Lombardo, dettò testamento circondato da frati francescani, nella cui chiesa voleva essere sepolta. Se il figlio Aloisio, erede universale, fosse morto *in minori etate* i beni sarebbero stati venduti e il ricavato sarebbe stato donato ai poveri per l'anima di Alaxina. Scelse come esecutrici testamentarie la sorella Guida e la cognata Fina, fece legati a donne della sua famiglia, segno di una chiara solidarietà femminile⁷⁷.

Secondo le consuetudini di Palermo, quando il marito moriva intestato o non dava precise disposizioni la vedova poteva essere tutrice dei figli, «nulla iuris observantia perquisita», se era «honestata et diligens» e finché non si fosse risposata. Se non assumeva la tutela poteva educare i figli, ricevendo dal tutore il sostentamento necessario⁷⁸. Nel 1375 il nobile Tommaso Stagno nominò Graziona de Chillino tutrice «persone et bonorum» della figlia Galvagnella «donec vitam vidualem servaverit», se si fosse risposata la tutela sarebbe passata alla nonna paterna Galvagna⁷⁹. Nel 1398 Graziona non viene più identificata come vedova di Tommaso, ma come sorella di Chillino de Chillino, sostenitore di re Martino I di Sicilia⁸⁰.

Assunse la tutela delle figlie Ginevra Doria, vedova di Dino de Pampara, giudice della Magna Regia Curia, sposata secondo lo *ius latino-rum*, regime poi adottato anche dai figli. Ginevra vendette capi di bestiame per dotare la figlia Caterinella, *puella* vergine, che nel 1374 promise in sposa a Bertino de Imperatore, e s'impegnò a consegnare entro un anno 100 onze in denaro, 150 in corredo e oggetti preziosi, 50 in bovini⁸¹. Nel 1377 la vedova difese in tribunale, anche a nome della figlia minore Libisenda, il possesso di un terzo del *tenimentum La Gisana*, che aveva ereditato dalla sorella Lionetta, vedova di Aloisio de

⁷⁵ Asp, N, reg. 1079, Giovanni Pietro Grasso, s.n. Poi la badessa confermò l'autorizzazione (20 marzo 1482).

⁷⁶ A. Levy, *Last Rites: Mourning Identities*, in Ead. (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., p. 255.

⁷⁷ Asp, Sn, 85, Nicola de Brixia, cc. 88v-89v.

⁷⁸ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 194.

⁷⁹ Asp, Sn, 85, Nicola de Brixia, cc. 81v-83r. Nel 1368 Graziona, orfana di padre, era stata dotata dalla madre Adelia (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Salvatore Sciascia Editore, Catanisetta-Roma, 2003, p. 202).

⁸⁰ Ead. (a cura di), *Registri di lettere e atti (1395-1410)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1994, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 11), doc. 11. Sui Chillino, cfr. Ead., *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 201-208.

⁸¹ Ivi, pp. 116-120. Lo sposo costituì un dotario di 50 onze.

Goffridono⁸². I Pampara abitavano alla Kalsa, accanto allo Steri dei Chiaromonte, signori di Palermo, con i quali ebbero stretti legami. Nel 1381 Dino de Pampara junior, figlio di Ginevra e Dino senior, sposò Colta de Michaelè con una dote di 337 onze e un dotario di 40. Nel 1395 Enrico Chiaromonte inviò Dino junior da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, per chiedere denaro e soldati; la città lo mandò da Martino I nel 1392, dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, e nel 1397, dopo la resa di Enrico Chiaromonte⁸³; il re lo incluse tra i suoi *familiars*. A causa dei debiti, Dino fu rinchiuso nel Castello a mare di Palermo e nel 1398 la moglie Colta ottenne la dissoluzione del matrimonio e la divisione dei beni tra lei e la suocera. Gli immobili valevano 439 onze, Colta ebbe due terzi, Ginevra un terzo. Fu escluso dalla divisione il dotario di Ginevra, che consisteva in una vigna a Falsomiele, valutata 30 onze, e beni mobili stimati 11, per compensazione, Colta ebbe beni mobili del valore di 41 onze. Vedova per più di un quarto di secolo, Ginevra poté rimanere nella grande casa di famiglia della Kalsa, che nel 1398 condivideva ancora con il figlio e la nuora⁸⁴.

La nobildonna che si risposava aveva altri vantaggi, perché il secondo marito la poteva aiutare nelle battaglie legali contro i parenti del marito defunto. Emblematico il caso di Pina Spatafora che sposò in prime nozze, secondo il *mos latinorum*, il catalano Bernardo Roudus, castellano del Castello a mare, dal quale ebbe Iannella. Nel 1403 Bernardo morì. Il suo patrimonio valeva 500 onze e comprendeva due vigne nelle contrade Colli e Ciaculli, un podere, una piantagione di canna da zucchero, la masseria Bongiardano, buoi da lavoro, capre, equini, nove servi, un magazzino, armi, armature e imbarcazioni con le quali il castellano commerciava a Gaeta, Roma, Cipro e Alessandria d'Egitto. Inoltre, vantava crediti per 73 onze. Iannella fu posta sotto la tutela della madre Pina e del catalano Jaume Cellarer che fecero stilare l'inventario, stimare i beni e vendettero armi, armature e due gondole per pagare il funerale e i debiti verso il fisco. L'eredità fu divisa in tre parti di uguale valore (165 onze, 27 tari, 10 grani) per la moglie, la figlia e la quota disponibile, sulla quale Antonio Roudus, fratello del defunto, avrebbe potuto accampare diritti. Il bene più consistente era la vigna dei Colli (60 onze), assegnata alla vedova. Il magazzino della marina (25 onze) e il terreno (5 onze) andarono a Iannella. Fu posta nella disponibile la galeotta (70 onze), principale bene mobile. Martino I ordinò al capitano e al pretore di Palermo di sospendere la causa mossa contro Pina dalla moglie e dai figli di Antonio Maczeri, per la

⁸² Asp, *Tsms*, perg. 462.

⁸³ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 120-123.

⁸⁴ Ead., (a cura di), *Registri di lettere e atti (1395.1410)* cit., doc. 11.

vigna di Ciaculli (20 onze) concessa a Bernardo dopo la ribellione di Antonio. Nel 1404 il pretore e i giudici condannarono Pina e Jaume, tutori testamentari, a pagare 350 fiorini a San Domenico. La Corte Pretoriana fece pignorare alla vedova due tazze d'argento, per un debito. Il secondo marito, Berengario Crispo, aiutò Pina a difendere i diritti della figlia Iannella contro il cognato Antonio, protetto dal catalano Giovanni da Procida, arcivescovo di Palermo. Nel 1408 il re riconobbe che Pina aveva amministrato bene la tutela della *garzuna* e dispose che visse con la madre fino al giorno delle nozze, solo allora Iannella sarebbe entrata in possesso dei suoi beni⁸⁵.

Il problema principale delle vedove sposate secondo lo *ius grecorum* era recuperare la dote, operazione non sempre facile che spesso le costringeva ad adire le vie legali, affrontando lunghe cause e ingenti spese. Francesca Spallitta, figlia di un'altra Pina Spatafora, nel 1404 aveva sposato il cavaliere saccense Giovanni Inveges, titolare del feudo Calamonaci, con una dote di 141 onze in corredo e oggetti preziosi, 143 in denaro. Rimasta vedova, nel febbraio del 1418 fece stilare l'inventario dei beni del marito, a marzo fu nominata dalla Magna Regia Curia tutrice del figlio Martinello. Legata alla famiglia materna e a Messina, incaricò il cavaliere Tommaso Spatafora di riscuotere i crediti del marito, il notaio messinese Filippo de Viperano di recuperare la dote. Due anni dopo, attendeva ancora la restituzione e aveva già perso 20 onze d'interessi, così mosse causa al figlio. La Magna Regia Curia nominò curatore del minore Pietro de Violecta, poi rimosso per avere agito in modo disonesto e sostituito con Tommaso Inveges. Nel 1419 la Magna Regia Curia decretò che la vedova avesse beni del valore di 328 onze e il rimborso delle spese legali, se i beni non fossero bastati autorizzò la vendita di Calamonaci. I beni valevano solo 127 onze e il feudo, stimato dai periti 450 onze, fu messo all'asta, andata deserta. Nel 1420 la Magna Regia Curia decretò che Francesca avesse le 328 onze sui beni del marito, del figlio e sulla metà del feudo. Nel 1426 Francesca si aggiudicò tutti i beni e la metà del feudo, fatta salva per Martinello la facoltà di riscattarla sino all'età di 25 anni rimborsando la madre. Un procuratore prestò giuramento e omaggio feudale al posto della vedova che, tre mesi dopo, vendette la metà di Calamonaci a Bernardo Perollo. Martinello morì senza eredi e Antonio Inveges, fratello di Giovanni, mosse causa a Bernardo Perollo. Dopo la morte di Antonio, la figlia Margherita portò avanti la causa, finché nel 1445 la Sacra Regia Coscienza condannò i Perollo a restituire la metà di Calamonaci, con la possibilità di rivalersi su Francesca. Giacomo de

⁸⁵ Ead., *L'inventario dei beni di Bernardo Roudus: un catalano a capo del Castello a mare di Palermo (1397-1403)*, in D. Ciccarelli (a cura di), *Segni manuali e decorazioni nei documenti siciliani*, Officina di Studi medievali, Palermo 2002, pp. 146-152.

Playa, avvocato di Francesca, sostenne che le sentenze emanate dalla Magna Regia Curia, dalla Sacra Regia Coscienza e dal Sacro Regio Consiglio erano nulle, ma il viceré diede ragione a Margherita, quindi, la vedova di Bernardo Perollo avrebbe potuto fare causa a Francesca. A 27 anni dalla morte del marito, la vedova continuava a lottare per i suoi diritti, supportata da parenti e noti avvocati⁸⁶.

4. Le vedove di mercanti e notai tra gestione finanziaria e tutela dei minori

Il mecenatismo religioso non era prerogativa delle nobili vedove. Nel 1368 Palma, moglie del mercante Giacomo de Francisco, incaricò il figlio di costruire una cappella a San Domenico, «prout dicto suo heredi videtur». Voleva essere sepolta nella tomba dei figli defunti e legò un'onza annua per celebrare messe «semper et in perpetuum», ma la scelta di affidare all'erede gli aspetti estetici dell'opera mostra che il suo sguardo era rivolto al cielo più che alla terra⁸⁷.

Sotto alcuni aspetti, la Palermo del Trecento era simile a Genova, città mercantile aperta al mondo, dove la vedova che non si risposava poteva restare nella casa maritale, diventare usufruttuaria del patrimonio, «administratrix et salvatrix bonorum», gestire i beni dei figli minorenni, come esecutrice testamentaria e tutrice, vendere e comprare beni, prendere e dare in prestito denaro, adoperarsi per incrementare la dote di figlie e nipoti. Tuttavia, era raro trovare vedove di Palermo simili ad «abili uomini d'affari impegnati nel mondo mercantile», o che svolgevano attività considerate maschili, come le vedove genovesi. Inoltre, nei testamenti, i mercanti di Palermo non suggerivano alle mogli di farsi rendicontare le attività e consegnare il lucro quando stipulavano una società, come, invece, facevano quelli genovesi⁸⁸.

Significativo il caso di Caterina, moglie del mercante Ruggero de Conciatore ed erede universale del figlio Alafranco Gallo⁸⁹. Nel 1349

⁸⁶ Ead., *Giovanni Inveges e Calamonaci: un cavaliere incendiario e un feudo conteso nella Sicilia del Quattrocento*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 810-819.

⁸⁷ Asp, N, reg. 127, Bartolomeo de Bononia, cc. 53v-55v (5 febbraio 1376).

⁸⁸ G. Petti Balbi, *Donna et domina pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Cierre, Verona, 2010, p. 171.

⁸⁹ Ignoriamo il legame di parentela con il genovese Alafranchino Gallo che tento d'impiantare una fabbrica di panni nella città di Palermo. Cfr. L. Sciascia (a cura di), *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, Municipio di Palermo, Palermo 1987, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6), docc. 15, 16, 17, 29, 36.

Ruggero, procuratore di Caterina, ricevette da Giovanni Aldobrandini le 25 onze che Obberto Aldobrandini aveva legato ad Alafranco ed erano state, poi, ereditate da Caterina⁹⁰. Nel 1351 il mercante seguì la causa mossa dalla moglie a Giovanni Aldobrandini, per la richiesta di 150 onze⁹¹. La città di Palermo appaltò a Ruggero l'abbeveratoio grande della conceria⁹² e gli affidò la raccolta dei diritti dell'uva. Il mercante morì nel 1351⁹³, dopo avere nominato la figlia Luckina e il figlio che Caterina aspettava eredi universali, la moglie tutrice⁹⁴. La Magna Regia Curia confermò la tutela, con un decreto che avrebbe consentito a Caterina di amministrare i beni dei minori e di poterli rappresentare in giudizio⁹⁵. La vedova fece subito redigere l'inventario⁹⁶ e obbligò il mercante Aloisio de Notario Nicolao a versarle entro due mesi le 20 onze dovute per i panni che aveva acquistato. La riscossione del credito si protrasse per mesi e Caterina ricorse al rito della Magna Regia Curia per ottenere il saldo, liquidato il 18 agosto 1351, insieme alle spese legali⁹⁷. In qualità di tutrice, la vedova conteggiò con Giovanni de Puliers il frumento che costui avrebbe dovuto consegnare al defunto marito, dopo avere fatto ispezionare e leggere il *quaternum* di Ruggero in presenza del notaio. Inoltre, restituì a Giovanni un copricapo femminile d'oro, preso in pegno dal marito⁹⁸. La più grande scommessa fu tenere in piedi la bottega. Nel 1352 Caterina diede 100 onze al mercante Costanzo Simplex che s'impegnò a investirle a Palermo, nella compravendita di panni, e a restituirle entro due anni, in denaro «et non in aliis rebus». L'affitto della bottega si doveva pagare a metà, tutte le spese dovevano essere effettuate dal socio, eccetto «expensas cassie et sansarie». Costanzo avrebbe dovuto presentare i rendiconti e dare alla vedova il capitale investito e due terzi del lucro. Se Caterina avesse voluto indietro le 100 onze prima dei due anni, egli le avrebbe dovute restituire entro tre mesi. L'operazione andò in porto, perché nel 1356 Caterina affermò che il socio le aveva reso il denaro e corrisposto la percentuale di guadagno pattuita⁹⁹. La vedova dichiarò che Costanza,

⁹⁰ Asp, Sn, 15N, Enrico de Citella, cc. 41v-43r. Il mercante prestò il denaro a Tommaso de Lucca.

⁹¹ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, *Registri di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo 1999, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), doc. 25.

⁹² C. Bilello, A. Massa, *Registri di lettere (1348-49 e 1350)*, Municipio di Palermo, Palermo 1993, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), doc. 152.

⁹³ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, *Registri di lettere (1350-1351)* cit., doc. 108.

⁹⁴ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 26r-27r.

⁹⁵ B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2003, p. 232.

⁹⁶ Asp, N, reg. 121, Bartolomeo de Bononia, cc. 11r-12r (1° novembre 1351).

⁹⁷ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 18v-19r.

⁹⁸ Ivi, cc. 27r-28v.

⁹⁹ Ivi, cc. 63v-64r.

moglie di Lorenzo Purchelli, le aveva restituito i 58 tari ricevuti in prestito da Ruggero e le ridiede i preziosi oggetti presi in pegno, esibendo nuovamente come prova il quaderno del marito «scripto manu sua propria»¹⁰⁰. Oltre a salvare la bottega, Caterina affittò per un anno a Matteo Fugardo e Francesco de Astrictis la taverna di Porta Patitelli, con tutta l'attrezzatura, per 3 onze¹⁰¹. Il cosiddetto «sexus femminei impedimentum» non le precluse la possibilità di gestire i beni del marito e la tutela della figlia. Come le vedove genovesi, che affidavano a un procuratore il compito di amministrare i beni dei mariti ubicati al di fuori di Genova o, addirittura, nelle colonie,¹⁰² nel 1361 Caterina nominò procuratore il notaio Guglielmo de Maniscalco affinché si recasse a Ciminna, per recuperare le 8 onze prestate dal marito a Nino Pani e Vinu. Precisò che «propter debilitatem sexus et persone personaliter intendere et superesse non potest petitione dicta pecunia». Resta da capire se Caterina abbia abortito o partorito il figlio che aspettava e, in questa seconda ipotesi, quando sia morto, dato che nominò il procuratore solo per sé e per la figlia Luckina¹⁰³.

Altrettanto combattiva fu Suriana, figlia di Bertino de Lombardo, che sposò Colo La Grua, mercante pisano giunto a Heraclia (Gela) negli anni '30 del Trecento, trasferitosi poi a Palermo. Nel 1345 Colo aveva già acquisito la cittadinanza, forse grazie al matrimonio con Suriana. Il mercante morì nell'estate del 1348 e lasciò tutti i beni ai figli Bartolomeo e Bertino. Volle essere sepolto a Pisa, nella chiesa di San Nicola, con l'abito degli agostiniani, e la moglie figura fra gli esecutori testamentari. Suriana, che aveva perso anche il padre, si rimboccò le maniche e nominò procuratore Vanni de Campo per riscuotere a Pisa ciò che le spettava, in base al testamento del marito. Non si risposò e si occupò del patrimonio familiare. Nel 1382 concesse per tre anni un terreno, con la clausola che si dovessero piantare 150 olivi, per un'onza annua e una parte delle olive. Morì prima del 27 novembre 1385, quando il figlio Bertino testimoniò che la defunta *domina* aveva ricamato *amicabiliter* perle negli indumenti di Nico de Mayda, nipote di Guida, vedova di Benedetto de Lombardo. Suriana influenzò Bertino, che portava il nome del nonno materno e preferì la spiritualità francescana dei Lombardo a quella agostiniana del padre. Da mercante si trasformò in cavaliere, come i Lombardo, e combatté per il re fino a diventare barone di Carini nel 1397¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Ivi, c. 67v. (13 febbraio 1352).

¹⁰¹ Ivi, cc. 149v-150r (31 agosto 1352).

¹⁰² G. Petti Balbi, *Donna et domina* cit., p. 169.

¹⁰³ Asp, N, reg. 121, Bartolomeo de Bononia, cc. 11r-12r.

¹⁰⁴ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 239-252.

La fiducia dei mercanti nelle vedove è testimoniata dal caso del *providus vir* Francesco Hughecto, che nel 1361 scelse la moglie Caradonna come tutrice dei quattro figli minori. La vedova non si risposò e si avvalse del sostegno degli uomini di famiglia. Nominò procuratore il notaio Guglielmo de Maniscalco, marito della figlia Isabella¹⁰⁵, per recuperare a Corleone un credito e il tenimento di case *La Giminia* nel territorio di Caltabellotta, «propter debilitacionem sexus et persone»¹⁰⁶. Nel 1364, ipotecò mezza cortina nuova bordata di seta per ottenere un prestito¹⁰⁷. Nel 1374 vendette una casa alla Kalsa col consenso dei figli: Eleonora, sposata con Gerardo de Cavalcanti, la moglie di Antonio de Iudice Fazio¹⁰⁸, Aloisio, Giacomo, Michele, Simone, Ughetto e Lisabetta¹⁰⁹. Nel 1370 il figlio Simone, mercante come il padre, prestò fideiussione a favore di Caradonna, che ottenne un prestito di 30 onze dai mercanti genovesi Giuliano de Mari e Lazzaro Spinola¹¹⁰.

Bartolomea, vedova del mercante Giacomo de Cisario, si dedicò alle vigne sue e delle figlie¹¹¹, ma affidò al genero Bartolomeo de Granno, mercante, la vendita degli agrumi¹¹². Per dotare Margherita, andata in sposa al mercante Nardo Gariolla¹¹³, nel 1349 vendette quattro vigne a Bartolomeo¹¹⁴. Inoltre, si occupò dell'oliveto suo e delle tre figlie, Altadonna, moglie di Simone de Pichulo, Giovanna e Suriana, muovendo causa ad Aloisio de Notario Nicolò, enfiteuta insolvente. Madre e figlie esercitarono il rito nuovo della Magna Regia Curia presso la Corte Pretoriana di Palermo, tramite una persona legittima, sebbene l'enfiteuta avesse eccepito che l'oliveto si trovava a Monreale. Nel 1361 le donne dichiararono che il censo era stato pagato e Aloisio rinunziò all'appello¹¹⁵.

Si poteva affidare la tutela del feto alla moglie incinta. Nel 1360 il mercante Giovanni de Neapoli nominò la seconda moglie Puldana tutrice del figlio che attendeva, «donec viduytatem honestam servaverit». Se si fosse risposata sarebbe subentrato Pietro Paulillo, già tutore di Aloisia e Petruccio, figli di primo letto¹¹⁶. Dopo la morte di Giovanni, la Corte Pretoriana attribuì a Pietro il ruolo di *curator ventris* di

¹⁰⁵ Asp, N, reg. 399, Nicola de Brixia, c. 13v.

¹⁰⁶ Asp, Sn, 45N, Bartolomeo de Bononia, cc. 1r-2v.

¹⁰⁷ Asp, N, reg. 303, Pietro de Nicolao, c. 81r-v.

¹⁰⁸ Asp, N, reg. 399, Nicola de Brixia, cc. 12v-13r.

¹⁰⁹ Ivi, cc. 10v-12v.

¹¹⁰ Asp, N, reg. 126, Bartolomeo de Bononia, c. 118r-v.

¹¹¹ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 15r-v, 20v-21r, 30v-33r, 37v-38r, 46v-47r.

¹¹² Ivi, cc. 47v-48r.

¹¹³ Ivi, c. 181r.

¹¹⁴ Ivi, cc. 180bis r e 181v. Diedero il consenso le figlie Altadonna e Giovanna.

¹¹⁵ Asp, N, reg. 123, Bartolomeo de Bononia, cc. 72r-73r.

¹¹⁶ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 144v-147r.

Puldana, con l'incarico di fare redigere l'inventario e assegnare al nascituro un nono dei beni¹¹⁷.

La clausola limitativa della vedovanza onesta compare anche nel testamento dettato nel 1362 dal notaio Antonio Cappa, il quale stabilì che la moglie Contessa de Primo potesse abitare nella loro casa del Cassaro «donec honeste vivet et viduitatem servaverit»¹¹⁸.

Restò nella *domus antiqua* dell'*hospicium* del Cassaro Allegranza, vedova del notaio Nicolò de Presbitero, che divise i beni con il figlio Guido al quale toccò la *fabrica nova* del palazzo di famiglia, con l'impegno di fare separare le case a sue spese «citius quam potuerit». Oltre alla vecchia casa coniugale, Allegranza mantenne i suoi beni mobili, ebbe un cortile con tre case, un terzo dei crediti, il servo tartaro Perino e la serva nera Antonia con una figlia. Nel 1383 Guido s'impegnò a versare a vita alla madre l'affitto di un piccolo magazzino (15 tari annui)¹¹⁹.

Lasciò la casa del marito, ubicata all'Albergheria, e andò a vivere al Cassaro Marina de Vernagallo, vedova del notaio Bartolomeo de Stayti, che si risposò alla latina con il notaio Simone de Iudice Facio, vedovo. Nel 1348 Chono, fratello di Marina, promise allo sposo una vigna in contrada Salto dello Schiavo (100 onze), una taverna (30), due botteghe all'Albergheria (15) e il corredo (50)¹²⁰.

Circondate da balie, lavandaie e serve, le vedove dei notai avevano tempo e denaro per potere gestire con cura i beni di famiglia posti in città e in campagna, assumere la tutela di figli e nipoti, dotare le figlie. Fu attenta e meticolosa Costanza, moglie del notaio Matteo de Gentili. Rimasta vedova prima del 1337, ereditò una bottega a Porta Patitelli, in comproprietà con il notaio Enrico de Citella,¹²¹ e si occupò delle terre. Nel 1342 affittò per quattro anni a Orlando de Galvagno un terreno con alberi al di fuori di Porta Sant'Agata, per 7 onze. L'affittuario avrebbe dovuto consegnare a un familiare, o alla serva di Costanza verdure e ortaggi *pro domo sua* due volte la settimana. Due *probi viri*, scelti da Costanza e Orlando, avrebbero calcolato il prezzo di verdure e ortaggi già piantati, che Orlando avrebbe pagato man mano che li vendeva¹²².

Nel 1342 Gubitosa, vedova del notaio Giovanni de Maramma, diede a mezzadria vigne e giardini suoi e dei figli in contrada *Santi Armi* a

¹¹⁷ Ivi, cc. 156r-157r. Ebbe 38 botti di vino, corredo e suppellettili (40 onze), un campo d'orzo e crediti.

¹¹⁸ Asp, N, reg. 303, Pietro de Nicolao, cc. 5v-10v.

¹¹⁹ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 24v-25r.

¹²⁰ Asp, Tsms, perg. 141. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995, pp. 232-236.

¹²¹ Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, cc. 149r-v e 175r-v.

¹²² Asp, Sn, 50N, notaio ignoto, cc. 22v-23v.

Giovanni Patella che avrebbe dovuto recintarli, custodirli e mandare un *cofino* di frutta tre volte alla settimana. Dopo la potatura, Gubitosa avrebbe inviato due esperti potatori per stabilire «si bonum vel malum factum est»¹²³.

Venuta, vedova del notaio Salerno de Peregrino, aveva tre figli Perrono, notaio, Giovanna e Giacomino, infante. Alla morte di Perrono e della moglie Tommasa, Venuta divenne tutrice del nipote Colo¹²⁴. Nel 1349 consegnò al notaio Andrea de Nubula, marito di Giovanna, corredo (40 onze), oggetti preziosi (20) e immobili (50). Grazie all'accorta vedova, la figlia avrebbe potuto sfoggiare un abito viola a coda con perle, una reticella di seta viola con capi d'oro, un abito scarlatta, una *cayola* (cuffia) con perle, orecchini d'argento e anelli d'oro¹²⁵.

La mancanza di figli rafforzava i legami con la famiglia di origine. Nel testamento del 1340 Giovanna, figlia del notaio Lorenzo de Menna e vedova del notaio Angelo de Maiorana, allettata ma in possesso delle sue facoltà mentali, in grado di parlare e di ricordare, descrisse nei dettagli parentele, oggetti del corredo e confini degli immobili. Istituì erede universale la sorella Ventura. La sua cappella si trovava nella Cattedrale di Palermo, ma volle essere sepolta a Santa Maria del Cancelliere, «in monumento quondam matris mee». Lasciò ai fratelli notai Andrea ed Enrico la casa nel «darbo quondam notarii Laurenci de Menna patris mei». Legò al nipote Lorenzo, orfano di Agata de Iacono, una casa nella ruga *zucac Birisicke* e mezza bottega nel Macello Grande (Vucciria), al compimento del diciottesimo anno. Lorenzo non avrebbe potuto chiedere all'erede universale il rendiconto dei proventi utilizzati *pro alimentis suis*, inoltre, dato che la madre gli aveva lasciato 4 onze per la legittima, non poteva esigere altro. Giovanna destinò legati minori in denaro, corredo e abiti a parenti, come la nipote Francia, figlia di Andrea, lavoratrici, come la lavandaia Grazia, e donne che la frequentavano, con una particolare attenzione all'universo femminile¹²⁶.

Non tutte le vedove dei notai erano agiate. Quando il notaio Omodeo de Bonanno morì, la moglie Aloisia si ritrovò con quattro figli e un mare di debiti. Nel 1349 Aloisia e i figli Guglielmo, di 18 anni, e Simone, di 16, vendettero 90 vacche con la garanzia che i figli minori Vinci e Pino, di cui Aloisia era tutrice, avrebbero accettato la transazione. Le 24 onze ricavate non bastarono neanche a sdebitarsi del tutto con Margherita de Blanco, che ne aveva prestate al notaio

¹²³ Asp, N, reg. 133, Filippo de Carastono, c. 9r-v.

¹²⁴ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 103r-104v.

¹²⁵ Asp, Sn, 15N, Enrico de Citella, cc. 44v-47r. Andrea ricevette sei case al Seralca-dio, tre botteghe, un pozzo e due case all'Albergheria, una vigna in contrada Favara.

¹²⁶ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, cc. 14v-15r.

Omodeo 25¹²⁷. Nel 1350 la vedova si appellò contro la richiesta di mille onze avanzata dagli eredi del notaio Enrico de Menna e raggiunse un accordo, grazie al quale le furono rimborsate anche le spese legali¹²⁸. Era qualificata come Aloisia de Chachia nel 1361, quando vendette le olive di un terreno a Monreale per 2 onze, un tomolo di olive, un *cafiso* di olio e un anticipo in frumento, assicurandosi una scorta alimentare per la sua famiglia¹²⁹.

5. Le vedove dei *magistri* e i figli a bottega

Come tutte le cittadine di Palermo, le vedove dei *magistri* erano tutrici di figli e nipoti. Nel 1420 Montina, vedova del *magister* Nicolò de Nania, «administratrix bonorum omnium», specialmente di quelli del nipote Giovanni Pani e Vinu, di 14 anni, concesse in enfiteusi perpetua due case del minore¹³⁰.

Si poteva assumere la tutela dei figli anche senza un'esplicita disposizione testamentaria. Designata dalla Corte Pretoriana tutrice di Brando e Lorenzo, «in defecto quod non instituta fuit tutrix in testamento», nel 1383 Pina, vedova del *calcararius* (fornaciaio) Domenico de Brando, nominò procuratore il fratello Paolo de Sorrento per riscuotere crediti a Salemi e Palermo e seguire le cause¹³¹. Oltre che dai parenti, le vedove dei *magistri* erano aiutate dai colleghi dei mariti. Nel 1340 il *celamidarius* (ceramista) Giovanni de Rogerio prestò fideiussione a favore di Contessa, vedova del *celamidarius* Leonardo, che vendette uva per 45 tari, ricevuti in anticipo e investiti nella coltivazione delle viti¹³².

Le vedove dei conciatori dotavano figlie e nipoti, predisponendo la successione e la tumulazione con un occhio attento alla famiglia di origine, largivano prestiti. Tra il 1352 e il 1355, Rutilia, vedova del *magister* Tommaso de Alexandro, vendette tanto cuoio bovino a conciatori cristiani ed ebrei¹³³ da potere donare *inter vivos* abiti, corredo e suppellettili alla nipote Giovanna, figlia del giurista Andrea de Puteo,

¹²⁷ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 156v-157r. Aveva speso 5 onze.

¹²⁸ Asp, Sn, 19, notaio ignoto, c. 55r-v.

¹²⁹ Asp, Sn, 91, Antonio de Maniscalco, c. 2r-v.

¹³⁰ Asp, N, reg. 334, Nicolò de Maniscalco, cc. 40r-43v.

¹³¹ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 15v-16r.

¹³² Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 149v-149v bis. Possedeva due vigne a Falsomiele.

¹³³ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 96r e 105r.

orfana dei genitori, che l'aveva aiutata e le era stata vicina¹³⁴. Nel 1357 Auruchia, moglie del conciatore Gaddo de Nubula, stabilì che se i figli fossero morti minorenni gli eredi sarebbero stati i propri fratelli Luca e Benedetto, «si hoc a iure conceditur»¹³⁵. Antonia era convolata a nozze con il conciatore Cola de Nubula, dal quale aveva avuto Grazia, alla sua morte si era risposata con Bertino Coppula, con il quale aveva concepito Tommeo e Fiordaliso. Rimasta nuovamente vedova, nel 1357 nominò tutrice dei figli la nonna paterna Bartolomea e volle essere sepolta a San Domenico, nella tomba del padre¹³⁶.

Bonafemmina, vedova del conciatore Nicolò de Henrico, mutuò 7 onze ai coniugi Vindigrano e prese in pegno perle, abiti femminili, corredo e suppellettili. Nel 1356 i coniugi riscattarono i pegni e ipotecarono la metà di una vigna abbandonata in contrada Chamirichi, che Bonafemmina concesse al conciatore Stefano de Bononia per seminare frumento. Rimasta vedova, nel 1362 Antonia Vindigrano vendette a Bonafemmina l'ex vigna per un'onza, detratta dal debito non ancora saldato. Poi Bonafemmina e il figlio Bartolomeo la rivendettero al conciatore Guarnerio di Lu Meglu per la stessa somma di denaro¹³⁷. Le vedove che largivano e ottenevano prestiti erano protette dal privilegio «mulierum et viduarum», al quale nel 1340 rinunziarono sia Ventura, vedova del *magister* Andrea de Novello, che aveva prestato denaro a Baldo de Renda, sia Angelica, vedova del conciatore Guglielmo Longo, che aveva ricevuto un mutuo dal notaio Bonanno Diotisalvi¹³⁸.

Riuscire a continuare l'attività del coniuge era difficile, ma non impossibile. Lo fece Divicia, vedova del lanaiolo Markisio de Calatagirono, che nel 1334 s'impegnò a consegnare entro un mese al mercante genovese Antonio Cocono 63 coperte di lana «bonas et bene textas faciendas seu factas» nella sua casa del Seralcadio¹³⁹. La situazione si complicava se il marito svolgeva un lavoro prettamente maschile. Così, nel 1340 Margherita, vedova del barbiere Alafranco Collura, diede al suocero Dionisio, anch'egli barbiere, gli strumenti del mestiere, come

¹³⁴ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 176r-177v e 179v-180 (13 e 15 aprile 1360). Nel 1367 vendette uva bianca e nera della sua vigna (Asp, Sn, 99, Andrea de Nubula, c. 11v).

¹³⁵ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 193r-194r.

¹³⁶ Asp, Sn, 287N, Bartolomeo de Bononia, cc. 27v-29v. Testamento del 30 ottobre 1357.

¹³⁷ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, c. 110r-v; Ivi, reg. 123, cc. 151r-152v e 155r-v.

¹³⁸ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, c. 42r-v (11 dicembre 1340), c. 9v. (15 dicembre 1340).

¹³⁹ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino c. 13v. Ricevette 5 onze, 7 tari e mezzo, pagati in anticipo.

stabilito nel testamento del marito¹⁴⁰. Trovò, invece, una soluzione per non mandare a rotoli l'attività del marito Pagana, vedova dello spadaio Costantino, che nel 1329 liberò il servo greco Giorgio e lo pose al suo servizio «ad faciendum artem spatarii» per vitto e scarpe,¹⁴¹.

Del resto, per le vedove dei *magistri* i servi erano una risorsa economica preziosa, spendibile in vari settori lavorativi. Nel 1327 Giovanni, servo greco di Allegranza, vedova di Giovanni de Manna, s'impegnò a lavorare come cassiere con i macellai Riccardo de Ardzono e Nicolò Gambuza¹⁴². Nel 1340 Giacoma, vedova del macellaio Guglielmo Bucetti, pose il servo greco Demetrio al servizio di un macellaio¹⁴³.

Occuparsi del futuro dei figli significava metterli a bottega, per avviarli a un mestiere. Le vedove che stipulavano un contratto di apprendistato per i figli minori pattuivano il carico di lavoro, la paga, il tipo di abiti, di scarpe e di letto. Garantivano che i figli, posti *sub virga correccionis*, avrebbero svolto i servizi richiesti *domus et apothece*, a Palermo e al di fuori, *bene et legaliter* e non si sarebbero allontanati¹⁴⁴. Se fossero fuggiti li avrebbero dovuti cercare e riconsegnare¹⁴⁵. A volte, gli apprendisti ricevevano assistenza sanitaria¹⁴⁶. Per apprendere l'arte dell'oreficeria, nel 1323 Stefano, figlio di Sibilia, vedova di Antonio Armenio, avrebbe vissuto otto anni con il *magister* Marino «tam sanum quam infirmum»¹⁴⁷.

Altri campi ambiti erano il settore tessile e i mestieri correlati alla lavorazione del cuoio. Nel 1334 Bonadonna, vedova di Giovanni de Syracusia, mise Giacomino per tre anni al servizio del setaiolo Simone de Iohanne, con la precisazione che i vestiti sarebbero stati di lana e lino¹⁴⁸. Nel 1340 Tommaso, figlio di Grazia, vedova di Angelino Munerio, s'impegnò a lavorare tre anni con il setaiolo Muscono Corso per un compenso monetario crescente¹⁴⁹. Gli apprendisti calzolari potevano

¹⁴⁰ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 134r-v. Si trattava di un bacile di bronzo, tre tovaglie, due specchi.

¹⁴¹ Asp, N, reg. 77, Giacomo de Citella, c. 123 r-v.

¹⁴² Asp, N, reg. 76, Ruggero de Citella, c. 90r. Giovanni avrebbe ricevuto 9 tari al mese.

¹⁴³ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 151v-152r. Giacoma avrebbe avuto 18 tari al mese, la carne ogni settimana, suole e tomaie per Demetrio.

¹⁴⁴ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, c. 36r («debet sic facere, tractare et curare cum effectu omni exceptione remota»).

¹⁴⁵ Asp, N, reg. 83, Enrico de Cortisio, c. 57r («ipsum perquirere iuxta posse suum»).

¹⁴⁶ Cfr. P. Corrao, *L'apprendista nella bottega artigiana palermitana (secc. XIV-XVII)*, in *I Mestieri*, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani (26-29 marzo 1980), STASS, Palermo, 1980, pp. 137-144.

¹⁴⁷ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, c. 36r-v.

¹⁴⁸ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, cc. 14v-15r.

¹⁴⁹ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 112r-v. Avrebbe avuto 17 tari e mezzo il primo anno, 20 il secondo, 22 e mezzo il terzo.

indossare stivali nuovi e assicurare nuove scarpe anche alle madri¹⁵⁰. Nel 1333 Gioia, vedova di Nicolò de Perdicario, pose il figlio Enrico al servizio di un calzolaio per quattro anni, con la fideiussione del figlio Marco. Il primo anno avrebbe ricevuto una tunica e le scarpe, a partire dal secondo Enrico le scarpe, la madre 2 augustali e due paia di zoccoli¹⁵¹. Nel 1341 Margherita, vedova di Giovanni Chirchello, pose Pietruccio per otto anni al servizio di un *corrigiarius* che gli doveva dare abiti di lana e di lino, colorati d'estate, «mactarella seu albasio» d'inverno. Pietruccio avrebbe potuto dormire a casa della madre «ad voluntatem ipsius Margarite»¹⁵². Non tutti i garzoni avevano a disposizione un letto. Nel 1337 Gilla, vedova di Francesco Monteleone, pose Bartolomeo al servizio del carpentiere Guglielmo de Vita, per 10 tari annui, vitto e un sacco di paglia per dormire¹⁵³.

In Sicilia si testava a 14 anni, si gestivano affari a 18¹⁵⁴. Le madri potevano accompagnare gli apprendisti dal notaio e giurare sui Vangeli che avevano più di 14 anni, come fecero nel 1336 Bianca, vedova di Giunta Chiccono, e Perna, vedova di Nicolò de Camerata, i cui figli avrebbero lavorato in una sartoria,¹⁵⁵ e nel 1337 Muscata, vedova di Bernardo, il cui figlio fu assunto da un farsettaio¹⁵⁶. Nel 1359 Margherita, vedova di Clemente de Parisio, pose Pietruccio, di 15 anni, al servizio di Giacomo Millisio, per vendere vino¹⁵⁷. Nel 1323 Giacomino, orfano di Giovanni de Salem, a 18 anni, s'impegnò a lavorare per il notaio Bartolomeo Citella in presenza della madre Fiore, con la clausola che non avrebbe dovuto zappare¹⁵⁸. Nel 1339 Filippo, figlio di Perna, vedova del *magister intagliator* Bernardo Catalano, a 14 anni, entrò al servizio di un calzolaio con il consenso della madre¹⁵⁹.

¹⁵⁰ Matteo, figlio di Giovanna, vedova di Berardo Muroldi, avrebbe avuto 17 tari e due paia di stivali, la madre calzari e pianelle (Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, c. 256r-v, 16 maggio 1337); Nino, figlio di Grazia de Pularia, vedova di Artale de Caligis, 17 tari e due paia di stivali (Ivi, c. 296r, 22 giugno 1337)

¹⁵¹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 328.

¹⁵² Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, c. 78r-v.

¹⁵³ Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, cc. 299v-300r.

¹⁵⁴ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 194.

¹⁵⁵ Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, cc. 58v-59r e 139r.

¹⁵⁶ Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, c. 108v.

¹⁵⁷ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 114v-115r.

¹⁵⁸ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, cc. 41v-42r.

¹⁵⁹ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 48r. Filippo avrebbe avuto un'onza, due paia di stivali nuovi di montone, la madre Perna avrebbe ricevuto due paia di calzari e due di pianelle.

6. Considerazioni conclusive

Nel Quattrocento la Corte Pretoriana di Palermo diede ragione ad Agata, vedova di Giovanni Ventimiglia, secondo la quale la figlia Eleonora di 11 anni poteva ricevere la dote dal fratello Francesco, perché le consuetudini di Palermo prevedevano che «li citelli tantu gintili donni quantu popolari e plebei» fossero date in moglie tra i dieci e gli undici anni. L'età si riferiva agli *sponsalia* (promessa di matrimonio), non al *matrimonium* che poteva essere celebrato al compimento dei 12 anni¹⁶⁰. La giovanissima età delle spose lascia immaginare che il numero delle vedove fosse elevato, dato testimoniato, peraltro, dalla documentazione edita e, soprattutto, inedita esaminata.

Tra il 1298 e il 1464 a Palermo la percentuale di testatori che nominavano la vedova erede universale si aggirava tra il 20 e il 28%, sebbene i beni potessero, in seguito, passare a un'altra famiglia per testamento, morte *ab intestato* o per un nuovo matrimonio¹⁶¹. Tutte le vedove di Palermo potevano essere tutrici dei figli e gestire i beni del marito, indipendentemente dalla loro posizione sociale e anche senza un'esplicita disposizione testamentaria.

Al di là della trasfigurazione artistica e letteraria che incasellava le donne all'interno degli opposti stereotipi della buona e della cattiva vedova, la realtà era complessa e variegata. Le esigenze economiche orientavano le scelte, mentre le vedove facoltose potevano decidere se e con chi risposarsi, quelle povere prendevano marito per sopravvivere. Appare lontano dalle convenzioni il caso di Filippa Denti, abbandonata a Palermo dal marito Palmerio de Perino, che andò «per diversas mundi partes». Filippa «ex quorundam relatione multociens» si convinse che il marito fosse morto e i genitori la promisero in sposa a Bachumeo Spezalasti, calzolaio di Pisa, che nel 1334 ricevette 12 onze in denaro e 13 in corredo. Quando Palmerio tornò, il secondo matrimonio «sit dissolutum» e nel 1337 Bachumeo restituì la dote. Il notaio rimarca che le seconde nozze erano nulle, ma i genitori avevano dotato la figlia per farla risposare «sub ecclesiastica benedictione», credendo che fosse rimasta vedova. Il nuovo matrimonio fu sciolto all'arrivo del primo marito, che riprese il suo posto come se nulla fosse accaduto¹⁶².

¹⁶⁰ A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, U. Manfredi editore, Palermo, 1975, p. 87. Sull'argomento, cfr. C.A. Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia*, r. a. Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1978, p. 34.

¹⁶¹ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1986, vol. II, pp. 688-689.

¹⁶² Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, cc. 93r-94r («si matrimonium dici potest» e «quod matrimonium dici non potest»).

L'obbligo di non risposarsi per mantenere la tutela non scaturiva da ragioni etiche e non era una prerogativa nobiliare o maschile. Nel 1357 Auruchia, moglie del conciatore Gaddo de Nubula, dispose che se il marito si fosse risposato i figli Matteo, Nerio e Bartolomeo sarebbero stati educati da Piacente, vedova del cavaliere Algerio de Algerio, o dalla cognata Grazia, moglie del *magister* Giacomo de Mule, o da Muscata de Algerio¹⁶³. Invece, Amato de Balezi, che non navigava in buone acque, nel 1383 stabilì che la moglie Fina fosse tutrice della figlia Lucia «tam si convolaverit quam si viduitatem servaverit»¹⁶⁴.

Per le nobildonne mantenere in buone condizioni i palazzi di famiglia non era facile. Nel 1344 Maffia, vedova di Giovanni Caficini, oberata di debiti, dovette affittare il grande *hospicium* della Kalsa, nel quale abitava con i figli, al mercante Recupero Guidi che fece realizzare a sue spese il parapetto del terrazzo¹⁶⁵. Per le mogli dei mercanti era altrettanto problematico evitare che le botteghe si deteriorassero irrimediabilmente. Nel 1382 Paola de Sancto Stephano, vedova del mercante Aloisio de Michael e tutrice dei figli Garita, Caradonna e Bartolomeo¹⁶⁶, concesse in enfiteusi perpetua la bottega del marito per 2 onze annue, con l'impegno di ripararla e non alterarne l'aspetto¹⁶⁷. Inoltre, era fondamentale non alienare le vigne, preziosa fonte di reddito per molte vedove, che vendevano l'uva in anticipo e ricevevano acconti da investire nella coltivazione della vite. Le vedove di cavalieri, mercanti, giudici e notai erano in grado di dedicarsi anche alla coltivazione di oliveti, orti e frutteti, attività agricole redditizie ma impegnative, o di trarre profitto dalle taverne¹⁶⁸.

Parenti e religiosi aiutavano e condizionavano le vedove. Fra gli esecutori testamentari di Esmeralda Spalla, vedova del cavaliere Francesco Prefolio, figurava il genero Pietro de Bonsignore, giudice della Magna Regia Curia, che probabilmente le suggerì d'inserire una clausola limitativa: se il figlio Tinuccio avesse impugnato il testamento, o impedito il suo adempimento il feudo di Ragusa sarebbe stato venduto e il denaro ricavato sarebbe andato alle figlie Fina, moglie del giudice, e Tommasa, vedova di Nicola de Bonito. Il guardiano di San Francesco di Ragusa, altro esecutore testamentario, fu incaricato di completare

¹⁶³ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 193r-194r.

¹⁶⁴ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 14r-15v.

¹⁶⁵ Asp, N, reg. 117, Bartolomeo de Bononia, cc. 35v-36r.

¹⁶⁶ Asp, N, reg. 131, Bartolomeo de Bononia, c. 18r-v. Prestò 330 fiorini a Giacomo e Nicolò de Falcono.

¹⁶⁷ Asp, N, reg. 132, Bartolomeo de Bononia, cc. 334r-336r (5 gennaio 1384).

¹⁶⁸ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, c. 8r-v. Leonardo de Camerata s'impegnò a lavorare un anno nella taverna di Goffreda, vedova del giudice Giovanni Costa, per 4 onze e 15 tari (9 novembre 1351).

la cappella di Sant'Andrea¹⁶⁹. Ruppe gli schemi Bartolomea, vedova di Ruggerino de Henrico, che dotò da sola la figlia Giovanna, sposa di Filippo de Maynerio,¹⁷⁰ e nel 1371 modificò il testamento redatto quando era malata, legando 8 onze a Benvenuta, figlia di Domenico Gambulino, per la dote, anziché 2 onze a ogni convento della quadriologia mendicante per messe cantate¹⁷¹.

Le ricche vedove prendevano i voti in tarda età, dopo avere gestito i beni di famiglia ed essersi occupate di figli e nipoti. Oltre alla succitata suor Giovanna Crispo, al secolo Allegranza de Pizzinga, che alla morte del marito si occupò a lungo dei beni di famiglia ed entrò nel monastero in Santa Caterina in età avanzata, ricordiamo Tommasa, vedova di Bartolotto de Speciaro, tutrice dei figli Bartolomeo e Andrea, che a partire dal 1352 gestì le sue proprietà¹⁷², nel 1367 versò 4 onze «iure ingressus sui monacatus»¹⁷³, nel 1385 era monaca di San Salvatore¹⁷⁴.

Il chiostro era un porto sicuro per le vedove dei ribelli condannati a morte o all'esilio, «placed under the peculiar burden of their dead husbands' sentences» e costrette a patire isolamento e maldicenze, oltre ai rovesci della fortuna causati dalle confische¹⁷⁵. Nonostante le apparenti somiglianze, è diverso il caso di Riccarda, figlia del *miles* Orlando de Cavalerio (o de Milite) e di Lucia Brancifore, vedova del conte Andrea Chiaromonte, vicario di Sicilia, giustiziato nel 1392 per volere di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, che pose fine alla signoria della potente famiglia sulla città di Palermo. Subito dopo la decapitazione di Andrea, il duca largì 20 onze a Riccarda, che preferì lasciare Palermo e rifugiarsi nel castello di Mocarta, presso Matteo de Cavalerio, l'unico dei suoi fratelli che non si era ribellato. Nel testamento del 1403 Matteo le affidò i nipoti Giovanni e Antonello fino alla maggiore età. Solo in seguito Riccarda entrò nel monastero cistercense

¹⁶⁹ M.L. Gangemi (a cura di), *Il tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Società siciliana di storia patria, Palermo 1999, doc. 78; Asp, Sn, 85, cc. 95r-97v (12 gennaio 1375).

¹⁷⁰ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 143v-143r bis e 186v-187v.

¹⁷¹ Asp, N, reg. 125, Bartolomeo de Bononia, c. 22v.

¹⁷² Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 95v-96r, 124r-125r, 148v-149v. Nel 1352 Tommasa vendette mirto, concesse a gabella per 10 anni un giardino e una vigna per un'onza annua, legna, ciliegie, arance, diede in enfiteusi perpetua una vigna con alberi per un censo di 12 tari, tutte le olive e una quantità prestabilita di mandorle, fichi, carrube.

¹⁷³ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 141v-142r.

¹⁷⁴ Asp, Sn, 4N, Giovanni de Iudice Facio, cc. 2r-4v.

¹⁷⁵ L. Mirrer, *Introduction* cit., p. 7. Cfr. A. Morton Crabb, *How Typical was Alessandra Macinghi Strozzi of Fifteenth-Century Florentine Widows?*, in L. Mirrer, *Upon My Husband's Death* cit., pp. 47-68.

di Santo Spirito di Agrigento, dove nell'ottobre del 1413 era monaca professa e si chiamava «soror Elisabeth de Claromonte»¹⁷⁶. Dunque, la vedova di Andrea Chiaromonte non si ritirò a Santo Spirito subito dopo la decapitazione del marito. Grazie alla protezione offerta dal fratello, visse a lungo nel castello di Mocarta che lasciò quando non era più giovane, dopo avere svolto il ruolo di educatrice, come altre nobildonne palermitane.

¹⁷⁶ P. Sardina, *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in A. Vaccaro, M. Salerno (a cura di), *Mediterraneo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2011, vol. I, pp. 372-374 e 383-388; Ead., *I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento*, Palermo University Press, Palermo, 2020, p. 59.

Rosanna Alaggio

COMPORAMENTI SOCIALI E ATTRIBUZIONI SIMBOLICO-FUNZIONALI NELLA DEFINIZIONE DEGLI SPAZI AD USO COLLETTIVO. L'ESEMPIO DI ALCUNE CITTÀ COSTIERE DELLA PUGLIA IN ETÀ ANGIOINO-ARAGONESE

DOI 10.19229/1828-230X/58022023

SOMMARIO: *Il contributo si propone di analizzare le dinamiche alla base delle attribuzioni simbolico-funzionali degli spazi urbani di uso collettivo, rigettando l'ampio e fuorviante spettro semantico della nozione di "spazio pubblico" e selezionando alcuni contesti della Puglia in età angioino-aragonese in grado di evidenziare specificità e costanti nei comportamenti sociali e nella percezione che della dimensione materiale cittadina, nel suo insieme come per singoli settori, potevano sviluppare i suoi abitanti. La finalità è quella di isolare i meccanismi culturali ed economici all'origine della costituzione egli "spazi delle relazioni", intesi nell'ampia accezione di destinazione d'uso comune.*

PAROLE CHIAVE: storia urbana, spazio collettivo, comportamenti sociali, secoli XIV-XV, Puglia.

SOCIAL BEHAVIOUR AND SYMBOLIC-FUNCTIONAL ATTRIBUTIONS IN THE DEFINITION OF SPACES FOR COLLECTIVE USE. THE EXAMPLE OF SOME COASTAL TOWNS IN APULIA IN THE ANGEVIN-ARAGONESE PERIOD

ABSTRACT: *This contribution describes the symbolic-functional processes that produce urban spaces for collective use. By rejecting the notion of "public space" and selecting some contexts of Puglia in the Angevin-Aragonese age, specificities and constants in social behavior and in the perception of the material dimension of the city developed by its inhabitants were highlighted. The aim is to identify the cultural and economic mechanisms that have produced "the spaces of social relations", understood in the broad sense of spaces for common use.*

KEYWORDS: urban history, collective space, social behaviour, 14th-15th centuries, Puglia.

L'impegno storiografico negli ultimi decenni ha prodotto significativi risultati per l'intelligenza del fenomeno urbano nel Mezzogiorno medievale¹. Resta tuttavia ancora poco esplorato l'universo percettivo e valoriale espresso dagli abitanti nel loro rapporto con la dimensione fisica. Al centro di questa riflessione è stata posta proprio l'osserva-

¹ P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in R. Dondarini (a cura di), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Comune di Cento, Cento, 1995, pp. 35-60; G. Vitolo, "In palatio Communis". *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Liguori Editore, Napoli, 2007, pp. 243-294; F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo XII-XIV secolo*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 247-300; G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, Liguori Editore, Napoli, 2014.

zione di quei comportamenti e di quelle esperienze dello spazio urbano in grado di chiarire attraverso quali meccanismi può essersi sedimentata, nel corpo sociale, una consapevolezza diffusa della natura irrinunciabile di utilità collettiva che rivestono alcuni settori, come pure la diversa connotazione identitaria assunta, per alcuni gruppi, da comparti a specifica destinazione funzionale. Nell'approfondimento di questi temi alcune città costiere della Puglia restituiscono testimonianze particolarmente utili.

Caratterizzate in età angioino-aragonese da una apprezzabile vivacità economica e da un significativo sviluppo politico-istituzionale, molti centri costieri di Terra di Bari e di Terra d'Otranto si rivelano scenari privilegiati di molti di quei processi che potremmo porre all'origine della costituzione degli spazi della "fruizione comune" o, ancora più ampiamente, "delle relazioni sociali". Definizioni, queste ultime, entrambe ritenute preferibili alla nozione di "spazio pubblico", che pure si trova largamente impiegata dalla ricerca sulle città del Mezzogiorno medievale². Si impongono infatti alcune considerazioni preliminari rispetto a questo impiego diffuso del concetto di "pubblico", pur nelle sue molteplici accezioni, particolarmente nell'indagine sulla genesi della percezione dello spazio urbano, nella sua interezza o per singole frazioni, da parte della struttura sociale che lo anima. Come pure è indispensabile un chiarimento circa la natura e i limiti dei contenuti della documentazione cui fino ad ora si è fatto ricorso per affrontare questo argomento.

La definizione di "spazio pubblico" come categoria giuridica, la cui codificazione è avvenuta notoriamente solo molto più tardi, risulterebbe, e non solo per la singolarità del contesto geostorico di riferimento, inappropriata perché implicherebbe l'intervento di un'autorità sovraordinata nell'attribuzione della condizione di "bene pubblico", quindi di proprietà dello Stato che ne impedisce l'appropriazione individualistica da parte di chi ne fa uso³. Richiamarne poi la destinazione funzionale ricorrendo ad una generica accezione di "pubblico", oltre ad avere uno scarso valore euristico – tanto varrebbe mutuare strumenti concettuali più adeguati a definirne la sostanza fattuale, dalla teoria sociale, dall'approccio antropologico o dal paradigma urbanistico⁴ –

² Si veda ad esempio G. Vitolo (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia&Carlone, Salerno, 2016.

³ F. Di Lascio, *Espace public et droit administratif*, «Philonsorbonne», 8 (2014), (<http://philonsorbonne.revues.org/584>).

⁴ M. Serino, *Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim*, «Quaderni di Sociologia», 15 (2017), pp. 37-54; G. Mandich, *Spazio e tempo: prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano, 1996; D. Pacelli, C. Marchetti (a cura di), *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*, FrancoAngeli, Milano, 2007; U. Hannerz, *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New

potrebbe lasciare spazio ad equivoci fuorvianti. Primo fra tutti quello di sottintendere l'esercizio della piena titolarità su tali beni, in termini di autonomia di gestione e godimento illimitato, da parte del soggetto istituzionale collettivo che è il governo cittadino.

Le *Universitates* meridionali, pur disponendo di singoli beni o diritti – edifici, terreni, esercizi di riscossione etc. – comunque non sarebbero state dotate di un patrimonio comune e della stessa giurisdizione sul relativo distretto territoriale, se non in piena età moderna, ma ancora allora con limiti e restrizioni notevoli imposte dal potere centrale⁵. Nei rari casi in cui si trova impiegato il termine “pubblico” nella documentazione disponibile, usato in relazione a spazi, edifici e infrastrutture cittadine, lo stato giuridico e la disponibilità di tali beni non è altro dall'afferenza al demanio regio⁶. La condizione giuridica della città meridionale, regia o infeudata che fosse, vincolava la reale disponibilità e la pienezza dei diritti esercitabili dagli abitanti sulla sua realtà materiale, riconoscendo ai governi cittadini la mera responsabilità di manutenzione e disciplinamento d'utilizzo⁷.

York, 1980; A. Signorelli, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano, 1999; J. Gehl, *Life between buildings. Using public space*, Island Press, Washington - Covelo - London, 1980; M. Carmona, S. Tiesdell, T. Heath, T. Oc, *Public Places Urban Spaces. The dimensions of urban design*, Elsevier, Oxford, 2010.

⁵ F. Senatore, *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli*, in F. Lattanzio, G. M. Varanini (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di Studi del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato (San Miniato, 22-24 settembre 2016), Firenze University Press, Firenze, 2018, pp. 341-370. Sull'articolato interesse nutrito per la definizione dei “beni comuni” si rimanda al repertorio bibliografico curato da Riccardo Rao, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, «Reti medievali-Repertorio», 12 (2007), (<http://www.rm.unina.it/repertorio/rm-riccardo-rao-communia.html>); e a D. Cristoferi, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, «Studi storici», 57/3 (2016), pp. 577-604.

⁶ Chiarificatori in questo senso i contenuti della supplica mossa nel 1442 dall'Università di Manfredonia ad Alfonso il Magnanimo. Il lungo elenco di richieste presentate al sovrano contemplava, tra le altre cose, il permesso per i cittadini che avevano costruito “nei luoghi pubblici et demaniali”, di continuare a godere della piena proprietà di quanto già edificato senza alcuna restrizione da parte degli ufficiali regi: «Item perché nella dicta cita nelli lochi puplici et demaniali sonno facti et principati de fare case, fossi de grani, scali de petre de Menyano, gayfi et altri edifici per ornamento et aumento dela dicta cita, dignaretur ipsa maiestas permictere como se stanno et concedere et confermarli ad li patroni che silli poczano gaudere senza nessuno impaczo de ufficiali dela vostra maiesta, ad chi appartenesse correggere li dicti edifici», cfr. Archivo de la Corona de Aragón, *Cancilleria, Registros*, n. 2902, cc. 124v-127r, c. 126; ed anche C. López Rodríguez, S. Palmieri (a cura di), *I Registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della Serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Accademia Pontaniana, Napoli, 2018, p. 33.

⁷ Alcune ricerche hanno voluto interpretare i provvedimenti emanati per la riparazione o manutenzione della cinta muraria come prova dell'esistenza di un interesse dei governi cittadini alla conservazione, salvaguardia o tutela di un bene pubblico,

Non casualmente, come ha fatto notare già Francesca Bocchi, non si può dire che le città del Regno abbiano elaborato una vera e propria regolamentazione in materia urbanistica⁸. Né i contenuti degli usi consuetudinari, prevalentemente concernenti i rapporti di diritto civile e la cui vigenza era tollerata quando non in contrasto con le disposizioni regie, si dimostrano competenti in relazione alla programmazione o alle prescrizioni relative a questo aspetto⁹.

Statuti, Ordinamenti e Capitoli, frequentemente tramandati da sillogi di più tarda compilazione, come i cosiddetti *Libri Rossi* di cui si doteranno molte città meridionali tra XVI e XVIII sec., restituiscono regolamenti ispirati a norme di carattere generale, dettate più dalla volontà del potere centrale di uniformare la prassi amministrativa che da indirizzi o scelte operate autonomamente dalle *Universitates*, e per questo solo marginalmente in grado di rifletterne istanze o bisogni specifici espressi dal basso¹⁰. Anche le prescrizioni dell'ufficio baiulare, pervenuteci in numero consistente, fanno fronte in maniera meccanica a necessità legate al mantenimento dell'ordine pubblico, alle funzioni di polizia dei campi, fissano regole per la salvaguardia delle condizioni igienico-sanitarie o per la manutenzione di infrastrutture difensive. Quest'ultime recepite dai governi cittadini piuttosto come necessaria soddisfazione di un obbligo cui sono vincolate le comunità

dimenticando che la stessa nozione di "pubblico" è inapplicabile alle infrastrutture delle città del Regno e proprio perché la relativa condizione giuridica impedisce loro di disporre di un patrimonio comune. Altro discorso è la contrattazione intessuta con il potere centrale o con l'autorità feudale per ottenere il riconoscimento quanto meno dell'uso collettivo su qualsiasi bene incluso nel perimetro urbano diverso dalla proprietà privata, che è sempre afferente al demanio regio o, eventualmente, oggetto di concessione feudale. Come questi volumi e infrastrutture, lo spazio urbano nel suo insieme è assoggettato ad un'autorità che non è certo quella del governo cittadino.

⁸ F. Bocchi, *I sistemi urbani*, in S. Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo Medioevo*, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato, Pisa, 1990, pp. 93-119, 111-114; G. Cherubini, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pacini Editore, Pisa, 1991, pp. 15-22, 47-49.

⁹ G. Fasoli, *Città e campagne nell'Italia meridionale (secc. XII - XIV)*, «Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», 36 (1986), pp. 105-106; G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Editalia, Roma, 1994, pp. 19-67, 29-32.

¹⁰ B. Sasse Tateo, *Scrittura prammatica e memoria cittadina nel Mezzogiorno tardo medievale: i «libri rossi» di Puglia*, in C. Bastia, M. Bolognani, F. Pezzarossa (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, Il Nove, Bologna, 1995, pp. 467-475; N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1101-1806)*, Tipografia della Regia Università, Napoli, 1883; F. Trinchera, *Codice aragonese*, Stabilimento tipografico G. Cattaneo, Napoli, 1866-1874; N.F. Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese*, R. Carabba, Lanciano, 1888; F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Signorelli, Bologna, 1929; G. Cassandro, *Il Comune meridionale nell'età aragonese*, Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese (Bari, 15-18 Dicembre 1968), Società di Storia patria pugliese, Bari, 1972, pp. 147-167.

locali nei confronti del sovrano o dell'autorità feudale eventualmente titolare della città¹¹.

Anche la produzione normativa delle città meridionali si rivela solo in minima parte, in grado di riflettere la complessità di quelle rappresentazioni valoriali del vissuto comune all'interno dell'ambiente urbano che pure dovettero essere elaborate dalla coscienza dei suoi abitanti e che spesso, prima ancora che tra i dettati e le formule standardizzate degli atti istituzionali, si scoprono espresse dai comportamenti politici e nella prossemica stessa dell'agire sociale¹².

1. Pluralità dei poli genetici nei processi di espansione dell'abitato *extra moenia*

Per molti centri pugliesi, specie quelli costieri, i dati che attestano una progressiva crescita dell'abitato all'esterno del nucleo di più antica fondazione, si rendono disponibili già a partire dalla metà del XIII secolo. Il *trend* è confermato dalla documentazione di piena età angioina, nonostante i difficili anni della stabilizzazione del potere regio, che in questa regione dovrà reprimere le resistenze più ostinate della fazione filo-sveva¹³, e malgrado le battute d'arresto segnate dalle

¹¹ M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in A. Mattone, M. Tangheroni (a cura di), *Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, Edes, Sassari, 1986, pp. 191-211; G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, «Rivista internazionale di Diritto comune», 2 (1991), pp. 153-74, in seguito in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo, Galatina, 1993, pp. 9-26.

¹² G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali cit.*, pp. 40-43; F. Senatore, *Le scritture delle Universitas meridionali. Produzione e conservazione*, in I. Lazzarini (a cura di) *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, «Reti medievali Rivista», 9 (2008), (http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Senatore_08_01.htm).

¹³ P.F. Palumbo, *Terra d'Otranto fra gli svevi e gli angioini e l'assedio di Gallipoli*, «Studi storici salentini», 11 (1958), pp. 56-87. I dati restituiti per i primi decenni del XIV sec. dalle *cedule taxationis* (cfr. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Rinaldi e Sellitto, Napoli, 1877, pp. 195-211) censiscono tra Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata 416 università. La Terra d'Otranto presenta il maggior numero di insediamenti con 209 unità, seguita dalla Capitanata con 152 unità e dalla Terra di Bari con sole 55 università. Queste ultime però, presentano un ammontare maggiore della tassazione, e per questo dovevano presumibilmente essere le più popolose. Tra di esse spiccano Trani e Barletta che superano le 500 once annuali. Tra le 500 e le 200 once si collocano Bari, Bisceglie, Giovinazzo, Gravina, Monopoli. In Terra d'Otranto nessun centro supera 500 once. Taranto e Brindisi si collocano tra le 500 e le 200 once. Solo Nardò, Castellaneta, Ostuni versano tra le 200 e le 100 once. Tutti gli altri insediamenti che possono essere considerati poco più che villaggi rurali, sono al di sotto delle 50 once.

successive lotte dinastiche e dalla grave crisi trecentesca che avrebbe inciso su tutto l'impianto produttivo dell'entroterra rurale¹⁴.

Il versante adriatico rappresentava una frontiera strategica per la politica di espansione mediterranea della Corona angioina. Numerosi risultano gli interventi del potere centrale per potenziarne le infrastrutture portuali¹⁵. Gli scali pugliesi continuavano a svolgere una funzione nevralgica per il commercio veneziano e, in generale, per le rotte orientali. Fin dall'età sveva un fitto calendario fieristico contribuiva ad animare le economie cittadine coinvolgendole in un circuito di scambi su vasta scala¹⁶. La pianificazione del sistema fieristico realizzata da Federico II privilegiava i centri pugliesi confermando l'importanza della produzione agricola di questa parte del Regno per i circuiti di scambio internazionale, circostanza che assumerà un peso progressivamente più ampio nei secoli successivi¹⁷. Una testimonianza eloquente è offerta proprio dal calendario fornito da Francesco

¹⁴ R. Licinio, *Economia e società nel basso Medioevo*, in G. Musca (a cura di), *Storia della Puglia, I, Antichità e Medioevo*, Adda, Bari, 1987, pp. 299-324; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra D'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Guida, Napoli, 1988; F. Porsia, *Terra di Bari*, in G. Galasso, R. Romeo, *Storia del Mezzogiorno, VII, Le Province cit.*, pp. 331-379; A. Lucarella, *Le crisi epidemiche in Puglia 1300-1800*, Laterza, Roma-Bari, 1985; C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno Medievale. Aspetti e problemi*, Congedo, Galatina, 2000, pp. 92-126.

¹⁵ P. Dalena, *Il sistema portuale e la mariniera in età angioina*, in G. Andenna, H. Houben (a cura di), *Mediterraneo Mezzogiorno Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Adda, Bari, 2004, vol. I, pp. 359-381; M. Balard, *Carlo I d'Angiò e lo spazio mediterraneo*, in G. Musca, *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Dedalo, Bari, 2004, pp. 85-100; G.L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo: politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, École Française de Rome, Roma, 2008.

¹⁶ A. Zambler, F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra Puglia e Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Vecchi, Trani, 1897; M. Popović-Radenkovic, *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 27 (1958), pp. 73-104 e 28 (1959), pp. 153-206; G. Luzzatto, *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia*, «Nuovo Archivio veneto», 4 (1904), pp. 174-195; S. Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula (a cura di), *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), Centro di Cultura e Storia amalfitana, Amalfi, 2017, pp. 147-170.

¹⁷ M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in A. Esch, N. Kamp (a cura di), *Friedrich II*, Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, Istituto Germanico di Roma, Tübingen, 1996, pp. 316-338; P. Corrao, *Fiere e mercati*, in G. Musca, V. Sivo, (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Dedalo, Bari, 1995, pp. 345-361; J.M. Martin, *L'économie du Royaume Normanno-Souabe*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Mezzogiorno, Federico II, Mezzogiorno*, Edizioni De Luca, Roma, 1999, pp. 153-189; M. Moroni, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna*, «Storia economica», 9 (2006), pp. 379-413.

Balducci Pegolotti nel suo trattato *Delle cose bisognevoli di sapere a mercatanti*, redatto intorno alla metà del XIV secolo, che classifica come «buone o convenevoli» ben dodici fiere pugliesi su complessive quindici segnalate per tutto il Mezzogiorno¹⁸. L'elenco ricostruito dal Grohmann conferma questa importanza ancora in età aragonese, quando più di un terzo del numero totale di eventi fieristici previsti per l'intero territorio peninsulare, era costituito dalle mete pugliesi. Un'evidenza che fornisce un ulteriore elemento di riflessione sui caratteri dell'economia della regione nei secoli bassomedievali¹⁹.

Questa spiccata attitudine mercantile, che si può ritenere quasi connaturata alla posizione geografica e alla conformazione geomorfologica delle coste pugliesi, dovette influire significativamente sull'andamento demografico, se già a partire dalla seconda metà del XIII sec. si assiste in maniera diffusa al superamento dei perimetri urbani più antichi in molti di questi centri²⁰. Diverse testimonianze ricordano la preoccupazione da parte dei governi cittadini, non solo di garantire l'efficienza difensiva della cinta muraria, quanto di ottenere dal potere centrale l'autorizzazione ad ampliarne tratti anche di considerevole estensione e proprio allo scopo di annessere allo spazio propriamente urbano quei comparti insediativi di più recente costituzione.

L'incremento della trama abitativa si registra in corrispondenza degli scali marittimi o lungo le direttrici di collegamento tra questi e la rete viaria regionale²¹. Ne consegue una nuova gerarchia dei percorsi

¹⁸ Francesco Balducci Pegolotti, *Della Pratica della mercatura* (1335-1343), a cura di A. Evans, The medieval Academy of America, Cambridge-Massachusetts, 1936, pp. 165-166.

¹⁹ A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1969, pp. 303-309; E. Pontieri, *La Puglia nel quadro della monarchia degli Aragonesi di Napoli*, Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese (Bari, 15-17 dicembre 1968), Società di Storia patria per la Puglia, Bari, 1969, pp. 19-52; A. Leone, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici», 6 (1979-1980), pp. 105-128; E. Sakellariou, *Elementi di sviluppo regionale nel Regno di Napoli del tardo Medioevo*, «Archivio storico del Sannio», 99 (1999), pp. 5-28; E. Sakellariou, *The Cities of the Puglia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: Their Economy and Society*, in A. Cowan (a cura di), *Mediterranean Urban Culture. 1400-1700*, University of Exter Press, Exter, 2000, pp. 9-114, 238-245.

²⁰ E. Ivetic, *L'Adriatico nel Medioevo*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 47 (2017), pp. 25-55. Per la demografia dell'Italia meridionale in questo periodo si rimanda a A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, FrancoAngeli, Milano, 1980, pp. 25-27; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986; F. Somaini, *La cartografia storica. Considerazioni a premessa di un possibile progetto geomatico sulle geografie (anche fiscali) del regno di Napoli tra età angioina e aragonese*, in S. Morelli (a cura di), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle)*, École Française de Rome, Rome, 2018, pp. 387-429.

²¹ P. Dalena, *Il sistema viario della Puglia dal tardo antico all'alto Medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale

che individua proprio in quei tracciati gli assi viari principali, definiti in maniera ricorrente dalla documentazione, come *platee*, *rughe*, o *rue*, *strate magistre* o anche *magne*.

Già nel 1267 Carlo I d'Angiò concesse alla comunità di Barletta di avanzare in direzione sud-orientale il tratto della cinta muraria cittadina perché fosse aggregato all'abitato il suburbio *que dicitur Cambi* e con esso il monastero femminile dei Santi Simeone e Giuda. Gli abitanti avrebbero ottenuto contestualmente il permesso di costruire nuove abitazioni nello spazio tra il vecchio e il nuovo tratto della cinta muraria²². Diversi altri interventi della prima età angioina fanno risalire la crescita edilizia in questa città a forte vocazione mercantile, contraddistinta in aggiunta dalla presenza di fondazioni monastiche d'Oltremare che avrebbero catalizzato le linee dell'espansione urbana coinvolgendo gli abitanti nella gestione dei rispettivi patrimoni immobiliari, spesso costituiti proprio da lotti edificabili, e dando vita ad altrettanti nuclei suburbani che nel tempo sarebbero diventati parte integrante della città²³.

In particolare il comparto posto a sud del nucleo altomedievale sarebbe stato connotato dallo sviluppo di una grande arteria, la "platea", diventando il fulcro intorno al quale si sarebbero concentrate le ulteriori fasi di crescita e articolazione della trama dell'abitato²⁴. Ricordata in due Capitoli della Bagliva cittadina, redatti intorno alla metà circa del XIV secolo, la *platea* era caratterizzata da una considerevole concentrazione di attività commerciali e manifatturiere. I contenuti delle disposizioni baiulari sono infatti specificamente destinati a: «mercatores, aromatarii, spetiarii, stacionarii, sartores, scarparii, cordanerii, sandalarii, Malfittani artistes, artifices, pensionarii, ypotecarii, magazinerii, patroni et persone alie cives vel advene habitatores morantes

di studio sull'alto Medioevo (Savelletri di Fasano BR, 3-6 novembre 2011), Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2012, pp. 87-104.

²² S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Tipografia Vecchi, Trani 1893, vol. II, p. 309; N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale* cit., p. 283.

²³ S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* cit., pp. 138-140; *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*, Atti del Seminario di Studio (Barletta, 16 giugno 1996), Centro di Studi Melitensi, Taranto, 1997; D. Fiorella, *La presenza degli Ordini monastico-cavallereschi a Barletta*, in M. Oldoni (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Laveglia, Salerno, 2005, vol. II, pp. 409-433; K. Toomaspoeg, *Gli ordini monastico-cavallereschi: acquisizioni e nuove prospettive di indagine*; H. Houben, *I cavalieri teutonici a Barletta: nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo*, in L. De Rosa, F. Panarelli, V. Rivera Magos (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Edipuglia, Bari, 2018, pp. 85-128.

²⁴ A. Ambrosi, *Una statua colossale nella città*, in L. De Rosa, G. De Tommasi (a cura di), *Le due vite del Colosso. Storia, arte, conservazione e restauro del bronzo di Barletta*, Edipuglia, Bari, 2019, pp. 75-103, 85-88.

et domos, apotecas, stalliones et magazena tenentes»²⁵. Viene ricordato inoltre come la *platea* fosse stata lastricata a spese dell'Università e come costituisse un obbligo di tutti i cittadini mantenerla pulita, soprattutto di quanti vi si affacciavano sopra con la loro bottega o praticavano nelle sue immediate vicinanze le loro attività artigianali, specialmente nei giorni in cui si svolgevano la fiera e il mercato settimanale²⁶. Il disciplinamento dell'occupazione di parte della sua sede con i banchi ed altre strutture provvisorie per esporre la mercanzia, come pure la cura del suo decoro e la garanzia della sua piena transitabilità, erano ritenuti così importanti da delegarne la responsabilità direttamente ai sindaci.

I provvedimenti presi per la manutenzione di un'arteria intorno alla quale graviteranno le linee tendenziali dello sviluppo della maglia urbana fino oltre il XVI secolo, denunciano intanto la marginalità, relativamente agli interessi dei cittadini o quanto meno dei gruppi egemoni che controllano il governo locale, del nucleo dell'abitato di più antica fondazione. Questo è ancora dominato dal volume della cattedrale ma si trova ormai in posizione decentrata rispetto alle aree servite dalla *platea*²⁷. Nei pressi della dislocazione di questa arteria avrebbero progressivamente trovato spazio le sedi degli ufficiali e dello stesso governo cittadino, mentre il tratto tangente la chiesa del Santo Sepolcro, sottoposta al protettorato regio nei primi anni del XIV sec., sarebbe stato oggetto di un intervento monumentale che avrebbe lasciato un segno duraturo nel panorama urbano.

Stiamo parlando dell'installazione, lungo la fiancata settentrionale della chiesa del Santo Sepolcro, della statua bronzea del cosiddetto "Colosso di Barletta" o anche "Eraclio", portata in città secondo la tradizione o da Federico II o da uno degli esponenti della prima dinastia angioina, forse Roberto, ma molto più probabilmente collocata definitivamente dove ancora oggi si trova entro la metà del XV sec., nello stesso momento in cui avveniva il trasferimento delle casse dell'*Universitas* proprio in questa chiesa²⁸. In ogni caso si trattò di una scelta che mirava a qualificare con una prestigiosa, impressionante rappresentazione del potere, il nuovo ruolo di polo economico e politico assegnato a questa parte dell'impianto urbano, e che poteva anche celebrare l'adesione della città agli indirizzi del potere regio, rimarcando la sua condizione demaniale nel difficile momento segnato dalla lotta per

²⁵ F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Tipografia Vecchi, Bari, 1901, pp. 286-288.

²⁶ A. Grohmann, *Le fiere del Regno* cit., pp. 132-133.

²⁷ A. Ambrosi, *Tracciati urbani nei secoli XI e XIX*, in V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)*, Edipuglia, Bari, 2015, pp. 185-193.

²⁸ L. De Rosa, G. De Tommasi, *Le due vite del Colosso* cit.

la successione al trono seguita alla morte di Alfonso il Magnanimo. La decisione di celebrare qui la solenne incoronazione di Ferrante I, come è stato sottolineato di recente, fu verosimilmente un atto dimostrativo del sovrano contro i suoi oppositori filo angioini²⁹. Specialmente contro quello che sarebbe diventato il maggior fautore della ribellione baronale, il principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, contro il quale la città dovette difendersi in più di un'occasione per contrastarne i tentativi di annessione al suo vasto dominio feudale³⁰.

La contrapposizione tra i vecchi e i nuovi poli regolatori delle trasformazioni subite a quest'epoca dal tessuto urbano, sono esito principalmente dell'affermazione politica di un attivo ceto di *negotiatores*, autoctoni o di origini straniere, impegnato nella commercializzazione dei prodotti agrari. L'antagonismo tra questi gruppi emergenti e i membri di famiglie di antica origine, titolari di patrimoni fondiari dell'entroterra, spesso legati da parentele e rapporti economici al clero, è testimoniato dai contrasti che coinvolsero i governi cittadini e le chiese locali³¹. Le tensioni sono spesso innescate dall'obbligo imposto alle comunità di corrispondere la decima sui proventi delle dogane e altri pesi fiscali, comunque dalla condizione di esenzione e privilegio riconosciuta al clero e ad alcune fondazioni monastiche cittadine, dai sovrani o dai signori feudali, il più delle volte a detrimento dei diritti e della disponibilità finanziaria dei governi cittadini³².

A Trani, intorno alla metà del XIV sec., a trasformare la città nel teatro di un'aspra disputa tra Chiesa e Università è il controllo da esercitare sull'area in cui si svolgevano i mercati e le fiere annuali, eventi che attiravano un numero considerevole di operatori e che costituivano occasione di notevoli guadagni per gli abitanti³³. Il presule fu accusato di sfruttare a suo vantaggio e a danno del bene comune, il privilegio regio che aveva imposto per ragioni di sicurezza, già agli inizi del Trecento, lo spostamento dell'evento fieristico annuale

²⁹ V. Rivera Magos, *Alla vigilia dell'assedio. Fonti per lo studio di Barletta tra XV e inizio XVI secolo*, in F. Delle Donne, V. Rivera Magos (a cura di), *La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, Viella, Roma, 2017, pp. 49-65.

³⁰ R. Alaggio, *Il principato durante la lotta dinastica angioino-durazzesca fino agli anni di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in R. Alaggio, E. Cuzzo (a cura di), *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 2019, pp. XLVII-LXIII.

³¹ G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali cit.*, pp. 36-38; G. Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere*, Laveglia, Salerno, 2007, pp. 41-69.

³² K. Toomaspoeg, *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, Viella, Roma, 2009.

³³ G. Vitale, *Note di socio-topografia della città di Trani dall'XI al XV secolo*, «Archivio storico per le Province napoletane», 97 (1979), pp. 31-97.

dedicato ai santi patroni e il mercato settimanale, dalla località *extra moenia* di San Gervasio all'area antistante la cattedrale³⁴. D'altra parte negli anni immediatamente precedenti all'acuirsi dello scontro, il presule aveva approfittato di questa disposizione regia impegnandosi in una campagna di acquisti e demolizioni nell'area prospiciente la cattedrale, dando prova della sua intenzione di speculare sull'evento fieristico incassando fitti di suoli, abitazioni, logge e magazzini³⁵. I rappresentanti del governo cittadino si sarebbero opposti a questo disegno arrivando prima ad occupare la piazza della cattedrale per convocare le assemblee generali, quindi invocando con una supplica l'intervento del sovrano allo scopo di arginare ogni sorta di prelievo fiscale imposto illecitamente dal vescovo sulle transazioni economiche che si concludevano durante i mercati. Come se non bastassero «già le grosse entrate che il vescovo ricavava dai fitti di immobili di sua proprietà»³⁶.

L'auspicio dei rappresentanti dei cittadini era infatti che i mercati e le fiere si svolgessero «per totam civitatem ipsam et non in loco seu circuito ecclesie»³⁷. La controversia sarebbe comunque sfociata in una violenta sollevazione popolare contro la persona del presule, fomentata da quelle stesse famiglie che traevano i maggiori vantaggi dai traffici mercantili e dalle rendite immobiliari del settore sviluppatosi lungo il fronte del porto e che erano in grado di condizionare pesantemente le scelte e gli indirizzi del governo locale³⁸.

Anche le dinamiche di sviluppo del tessuto urbano di Brindisi registrano un mutamento radicale nella distribuzione dei percorsi interni e nei loro rapporti gerarchici a partire dagli inizi del XIV sec., una conseguenza dell'incremento insediativo che interessò tutta l'area posta a valle della Collina di Ponente. Qui la presenza del porto canale della Mena, un torrente il cui corso segnava gran parte dello sviluppo est-ovest dell'abitato, già alla fine del XII secolo aveva attratto l'insediamento di una colonia di mercanti amalfitani, individuando in questa zona, comunque esterna alla cinta muraria altomedievale, l'unico approdo consentito al traffico mercantile, rimanendo precluso l'accesso all'ansa occidentale del bacino portuale interno dove era stata edificata

³⁴ F. Carabellese, *La Puglia* cit., vol. II, pp. 66-74; G. Vitale, *Note di socio-topografia* cit., p. 32, nota 2.

³⁵ G. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, Hoepli, Milano, 1884, pp. 26-27; G. Vitale, *Note di socio-topografia* cit., pp. 74-75.

³⁶ G. Beltrani, *Cesare Lambertini* cit., pp. 122-147.

³⁷ Ivi, p. 127.

³⁸ Ivi, pp. 138-147; G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche su Trani*, «Archivio storico per le Province napoletane», 98 (1980), pp. 99-176.

la fortezza federiciana e dove era stato installato, fin dall'età normanna, uno degli arsenali più grandi del Regno³⁹.

Un asse stradale parallelo a quello che serviva l'accesso alla parte più antica della città e con sviluppo contiguo proprio al corso del porto canale della Mena, attestato per la prima volta nel 1298, assumerà un ruolo centrale nei secoli bassomedievali diventando la *Rua magna* cittadina e, nel suo tratto finale, in direzione del bacino portuale, la *Ruga del Cambio*⁴⁰. Il porto canale della Mena offriva un comodo approdo per le operazioni di carico e scarico, rendendo più agevole il trasporto delle merci nelle parti più interne dell'abitato. Nelle sue adiacenze si articolavano interi comparti collegati in maniera più meno diretta alle attività del porto e agli scambi commerciali, come testimonia l'esistenza di una *ruga cellariorum*, ricordata nella seconda metà del XIII sec. da un registro della Cancelleria regia angioina, che rimanda all'esistenza di un intero comparto riservato allo stoccaggio e all'immagazzinamento delle derrate⁴¹.

Lungo la sponda destra del porto canale si era anche sviluppato il quartiere ebraico che qui aveva impiantato la sua industria di lavorazione dei pellami⁴². La prossimità ai punti di approdo più vantaggiosi offerti dal porto canale sembra abbia incoraggiato anche gli investimenti immobiliari delle famiglie dei Pironti, Muscettola, de Pando, eredi di antiche famiglie di *negotiatores* di origini amalfitane, ravellesi e scalesi che dopo aver accumulato enormi ricchezze con i loro traffici, ricoprirono posizioni di rilievo tanto nei diversi organi del governo locale quanto nei quadri della burocrazia regia⁴³.

³⁹ H. Houben, *Il Castello di Brindisi nell'Età di Federico II e di Carlo I d'Angiò*, «Archivio storico pugliese», 50 (1997), pp. 69-88.

⁴⁰ R. Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Editoriale scientifica, Napoli, 2009, pp. 301-322.

⁴¹ C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, «Archivio storico italiano», 21-22 (1875), pp. 2-45.

⁴² R. Alaggio, *Brindisi Medievale* cit., pp. 308-309; A. Frascadore, *Gli Ebrei a Brindisi nel '400*, Congedo, Lecce, 2002.

⁴³ R. Moscati, *Colonie amalfitane nell'Italia Meridionale nel periodo Angioino*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Spadafora, Salerno, 1935, pp. 79-96; N. Kamp, *Gli amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna, Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993)*, Centro di Cultura e Storia amalfitana, Amalfi, 1996, pp. 9-37; N. Kamp, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Centro di Cultura e Storia amalfitana, Amalfi, 1996, pp. 33-58; N. L. Barile, «Isti hodie sunt secreti»: *la Duana de secretis fra tradizione sveva e continuità angioina*, in S. Morelli (a cura di), *Périphéries financières angevines* cit., pp. 113-138; G. Vitale, *Notazioni sul funzionamento delle secezie nella prima età angioina*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 2020, pp. 67-85.

La presenza di queste famiglie a Brindisi è tra le più precocemente attestate nella regione. È documentata con continuità a partire già dalla fine del XII sec., dall'attività in città di uno *iudex Ravellensium* e dalla presenza dei membri di alcune delle più antiche famiglie amalfitane, come i *de Maurone Comite*, fino al pieno XV sec., come risulta dai diversi atti stipulati da alcuni esponenti delle famiglie *de Pando* e dei *d'Afflitto*⁴⁴.

2. La “qualità” economica degli spazi d'uso comune

L'interesse delle *Universitates* a sottrarre alle speculazioni di individui o di singole categorie, l'uso di volumi o superfici indispensabili alla sopravvivenza dell'indotto generato dagli scambi commerciali è ben rappresentato dalla decisione presa nel 1463 dal governo di Bari dopo la morte del Principe di Taranto, signore della città per un breve periodo⁴⁵.

Dopo aver mosso supplica al sovrano, l'*Universitas* avrebbe acquisito il controllo di un tratto della costa sud-orientale e insieme l'uso di quanto rimaneva di una torre, ormai in rovina, fatta costruire dal principe del Balzo Orsini all'imboccatura dello scalo per controllare e gestire il traffico marittimo⁴⁶. Era stata chiesta la possibilità di utilizzare le pietre di quella torre come materiale da costruzione e di riconoscere alla piena disponibilità della città quel «luogo vacuo davanti la torre predetta, fino alla buccieria ed alla piscianaria, per poter la città e i suoi cittadini edificar case, magazeni e poteche»⁴⁷.

Risalta una precisa azione programmatoria nel sostenere con interventi mirati l'espansione dell'abitato proprio in quella direzione. Oltretutto l'elezione di quella stessa area, come vedremo, a sede di svolgimento delle attività di governo, esprime la piena consapevolezza, da

⁴⁴ A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino (1406-1499)*, a cura di A. Frascadore, Società di Storia patria per la Puglia, Bari, 2006 *ad indicem*.

⁴⁵ A. Cassiano, B. Vetere (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Congedo, Galatina, 2006; e F. Somaini, B. Vetere (a cura di), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo, Galatina, 2009.

⁴⁶ I. Baldassarre, *Bari antica: ricerche di storia e di topografia*, Amministrazione provinciale di Bari, Bari, 1966; F. Porsia, M. Petriagnani, *Bari*, Laterza, Roma-Bari 1982; R. Iorio, *L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo*, «Archivio storico pugliese», 48 (1995), pp. 17-73; F. Porsia, *Vita economica e sociale*, in F. Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Laterza, Bari-Roma, 1990, pp. 189-227.

⁴⁷ A.V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari o Messaletto*, Adda, Bari 1993, vol. II, p. 93; G. Musca, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in C. D. Fonseca (a cura di), *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Electa, Milano, 1981, pp. 14-72; F. Porsia, M. Petriagnani, *Bari* cit.

parte dei rappresentanti dell'*Universitas*, del valore per l'economia cittadina di tutto il settore lambito dalla costa sud-orientale.

L'importanza che i governi cittadini attribuiscono alla conservazione ad un uso collettivo di alcuni comparti ritenuti vitali per le attività economiche e produttive delle comunità, è ben esemplificato dalla reazione dell'*Universitas* di Taranto ai tentativi di speculazione edilizia perpetrati a più riprese nel corso del XIV e XV secolo, a danno del «terreno dela Piazza», una zona sgombra da costruzioni che si sviluppava nel settore nord-orientale dell'abitato.

Nel 1474 i sindaci di Taranto si appellarono al sovrano aragonese perché impedisse a Bartolomeo Muscettola, ricco mercante del posto, di costruire alcuni edifici nei pressi della piazza pubblica⁴⁸. Mossa a distanza di quasi dieci anni dall'incameramento della città nel demanio regio insieme a tutte le terre di cui era stato titolare feudale il principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, la supplica faceva notare al re come «in quello proprio loco» un tempo vi erano stati installati «lo terczanarie et la dohana», e come fosse stato lo stesso principe a decidere di ingrandirlo ulteriormente delocalizzando più a ovest il cantiere navale e inglobandolo in un ridotto difensivo autonomo: la «Cittadella». Ovviamente il tutto a spese dell'*Universitas*, alla quale era stato imposto il gravoso impegno economico di comprare e demolire diversi edifici della zona.

Decisamente un sacrificio considerevole per le casse tarantine, comunque affrontato, come ricordava ancora il testo della supplica, per preservare l'integrità di uno spazio dove si svolgevano due fiere annuali molto frequentate e, in caso «de suspesione de peste», anche il mercato settimanale, che normalmente si teneva *extra moenia*. Sarebbe stata tutta la comunità a pagare le conseguenze del favore accordato ad un singolo cittadino, ma era interesse anche del sovrano assicurare la piena agibilità di un spazio che «se adopera per edificare navigli». Attività certo fondamentale per tutto l'indotto che creava al suo intorno, ma che costituiva anche un obbligo imposto a tutti i tarantini, responsabili della fornitura di imbarcazioni alla flotta reggia⁴⁹.

Questo era già il secondo tentativo di occupare con edifici privati un'area che una comunità a forte «vocazione marittima» percepiva evidentemente come di vitale importanza. Già quasi un secolo prima, nel 1364, il principe Filippo d'Angiò, aveva vietato esplicitamente anche la

⁴⁸ R. Alaggio, *La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese*, in G. T. Colesanti (a cura di), «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». *Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 2014, pp. 251-286.

⁴⁹ R. Alaggio, *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Congedo, Galatina, 2004, pp. 173-178; R. Alaggio, *La città del principe cit.*, pp. 254-259.

sola richiesta di costruire edifici di qualsiasi sorta nella *platea publica* del Ponte, impedendo ad altri due privati di edificarvi le proprie abitazioni⁵⁰.

Le motivazioni furono le stesse. Questo era il sito in cui sorgeva l'arsenale, qui comunemente si concludevano gli accordi tra gli uomini d'affari, si svolgevano le fiere ed erano soliti radunarsi i tarantini. Insomma uno spazio della città che proprio per le diverse funzioni attribuitegli dagli abitanti, era percepito come bene comune irrinunciabile⁵¹.

La conservazione della sua integrità aveva visto convergere gli interessi del sovrano e quelli degli abitanti. Si vedrà nel corso della prima metà del XV sec. come uno degli obiettivi perseguiti con maggiore impegno dall'autorità principesca, proprio attraverso il potenziamento delle attività cantieristiche, sia stato quello di incentivare lo sviluppo mercantile della città traendone il maggior profitto possibile, finanche sfruttando le rendite provenienti dai numerosi immobili di cui disponeva la curia principesca nella zona⁵².

3. Sub-unità identitarie

Si comprende allora come uno stimolo determinante alle fasi iniziali della crescita *extra moenia* di molti centri costieri della Puglia si debba all'installazione di colonie mercantili. Tra queste le più antiche e le maggiormente diffuse erano costituite da famiglie originarie della Costiera amalfitana⁵³.

I settori interessati da queste presenze sono esterni alla cinta muraria altomedievale e più volte si evidenzia la contiguità con i quartieri ebraici, come pure necessariamente ricorrente è la vicinanza agli scali marittimi e alle zone destinate agli scambi commerciali⁵⁴. Il fulcro di questi sottoinsiemi urbani è quasi sempre una fondazione ecclesiastica. L'edificio religioso costituiva non solo un luogo di culto, possibilmente intitolato al santo protettore della comunità immigrata e per questo depositario del sentimento di appartenenza di ciascun membro ad una comune tradizione culturale, ma svolgeva anche le funzioni di

⁵⁰ R. Alaggio, *Le Pergamene* cit., pp. 40-41.

⁵¹ F. Porsia, M. Scionti, *Taranto*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

⁵² G.T. Colesanti, R. Alaggio, *Fonti inedite di età aragonese per lo studio delle flotte e delle attività marinare nel Regno di Napoli*, in R. Salicrù I Luch (a cura di), *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades des de la Corona d'Aragó*, Publication de l'Abadia de Montserrat, Barcellona, 2019, pp. 55-73.

⁵³ R. Alaggio, *Gli investimenti degli amalfitani nell'entroterra pugliese: itinerari commerciali, interessi fondiari e modelli di gestione patrimoniale*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale* cit., pp. 239-249.

⁵⁴ C. Colafemmina, *Le giudecche di Bari. Conversano e Barletta alla fine del XV secolo*, «Rassegna mensile di Israel», 44 (1978), pp. 616-629; G. Manchia, D. Serini, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, «Studi salentini», 68 (1991), pp. 129-175.

custodia delle merci e di archivio delle sue scritture. Il suo officiante era eletto a garante del corretto svolgimento delle transazioni economiche fungendo da notaio estensore dei contratti stipulati dai membri della colonia mercantile⁵⁵.

Una bolla di Onorio III ricorda l'esistenza a Monopoli della chiesa di Santa Maria Amalfitana il cui abate, nel 1226, era stato eletto vescovo di Monopoli⁵⁶. San Pietro della Vallisa a Bari costituiva il fulcro dell'insediamento in città di mercanti ravellesi. Fu edificata probabilmente già nel XII secolo proprio ai margini di quella *platea publica* che a partire dalla seconda metà del XIV secolo si sarebbe trasformata nel nuovo polo politico-istituzionale della città e sicuramente il suo quartiere più vitale dal punto di vista economico⁵⁷.

Ravellesi erano anche a Bisceglie, come attesta la presenza della chiesa di San Pietro *de Ravellensibus*. Nel 1231 questa fondazione fu confermata da Federico II, «cum domibus, apoteciiis, terris cum olivis et terre vacuis», al patrimonio del monastero ravellese di Santa Maria e dei martiri Trifone e Blasio⁵⁸.

Una *Ruga Ravellensium* è ricordata a Trani da una bolla di Innocenzo III, ubicata in prossimità della *ruga Cambi*, e ancora nel 1271 Carlo I d'Angiò nominava un certo *Pascalis Cafarus* «iudex Ravellensium et Scalensium in Trano»⁵⁹. Negli stessi anni a Barletta è invece Mauro Muscettola ad essere nominato dallo stesso sovrano *iudex* «pro Ravellensibus, Scalensibus et Amalfitanis morantibus in Barolo»⁶⁰.

La documentazione relativa ad alcuni membri di queste famiglie di *negotiatores*, che diventa sempre più consistente a partire dalla seconda metà del XIII sec., li vede impegnati nella produzione manifatturiera, come i *malfitani artistes* che a Barletta possedevano le loro botteghe artigiane lungo la *platea magna* dedicandosi, come in altri centri del Regno,

⁵⁵ P. Johansen, *Die Kaufmannskirche im Ostseegebiet*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Istituto editoriale cisalpino, Milano, 1957, vol. I, pp. 311-326; T. Colletta (a cura di), *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed età moderna*, Edizioni Kappa, Roma, 2008.

⁵⁶ D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani*, Vecchi, Trani, 1940, vol. I, p. 142.

⁵⁷ G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, 1858, pp. 2, 449; P. Corsi, *Bari e il mare*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Dedalo, Bari, 1993, pp. 91-119, 105.

⁵⁸ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Plon, Paris, 1859, vol. III, pp. 300-302.

⁵⁹ G. Prologo, *Le carte che si conservano nell'Archivio metropolitano della città di Trani*, Vecchi, Barletta, 1877, pp. 212; D. Vendola, *Documenti tratti dai registri cit.*, vol. I, p. 142; R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, «Archivio storico pugliese», 33 (1980), pp. 3-108, in particolare p.13; M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Salerno, 1887, vol. I, pp. 491.

⁶⁰ M. Camera, *Memorie cit.*, vol. I, p. 491; e vol. II, p. 295.

alla produzione di stoffe e al confezionamento di indumenti⁶¹. Molti risultano titolari di tratte o proprietari di imbarcazioni noleggate per il trasporto di olio⁶². Ma per i membri di casati come quello dei Pironti, dei Rogadeo, dei Dentice, dei Rufolo, dei D’Afflito o dei della Marra, e di molti altri i cui esponenti ritroviamo ad occupare cariche di prestigio in molti governi cittadini della regione, appare chiaro l’interesse per il potenziamento del controllo sulla fase produttiva degli impianti culturali che maggiormente potevano soddisfare la domanda dei mercati.

Proprio la progressiva concentrazione degli investimenti nella costituzione di estesi complessi fondiari e nella realizzazione di infrastrutture per la trasformazione del raccolto, è all’origine della fortuna e della preminenza sociale di molte di queste famiglie residenti nei centri di Terra di Bari⁶³.

Nel pieno ‘400, ad opera di alcuni di questi gruppi consortili, ormai parte integrante, se non base costitutiva del patriziato urbano, si disperderà quella dislocazione topografica per gruppi sociali omogenei esito del trasferimento in città di mercanti stranieri. Un nuovo processo di polarizzazione e di modellazione volumetrica avrebbe interessato l’abitato gravitante intorno alle loro residenze. Realizzate con un imponente impiego di risorse finanziarie, le scelte architettoniche dell’edilizia privata di queste famiglie, attirarono l’attenzione di Anselmo Adorno di Bruges che di ritorno dalla Terra Santa sul finire del secolo, insieme a suo figlio attraversò diversi centri pugliesi, rimanendo profondamente colpito proprio dalle facciate in bugnato a punta di diamante e dalle bifore a colonna dei palazzi signorili di Trani, dalle “enormi” strade e dalla complessità dei volumi “altissimi” dei palazzi di Barletta⁶⁴.

Insieme agli imponenti cantieri delle cattedrali erano ormai anche i gusti e gli investimenti immobiliari delle élites urbane ad imprimere

⁶¹ Cfr. *supra*; E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in B. Figliuolo, G. Petralia, P. Simbula, *Spazi economici e circuiti commerciali cit.*, pp. 363-393, in particolare pp. 384-387.

⁶² N. Nicolini, *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo I d’Angiò*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1965, pp. 4, 19-20, 154-160, 220; F. Carabellese, *Giacomo Rogadeo ravellese di Bitonto*, Vecchi, Trani, 1901, pp. 25, 33.

⁶³ F. Violante, *Masserie olivicole e presenza ravellese in Terra di Bari tra XIII e XIV secolo*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale cit.*, pp. 233-245; S. Russo, F. Violante, *Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna*, in F. Lattanzio, G.M. Varanini (a cura di), *Centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi (San Miniato 22-24 settembre 2016), Firenze University Press, Firenze, 2018, pp. 371-386.

⁶⁴ F. Porsia, *L’itinerario pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno*, in P. Malagrino (a cura di), *Miscellanea di Studi pugliesi*, Fasano, 1988, pp. 185-193; B. Borghi, *Italy seen through the eyes Anselmo Adorno. A testimony of the Middle Age*, «Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development», 8/16 (2017), pp. 96-118, (<https://doi.org/10.6092/issn.2036-5195/7280>).

una forte impronta identitaria all'immagine che di queste città si poteva percepire dall'esterno. Un segno forte, in gran parte ancora oggi tra gli elementi caratterizzanti la percezione spaziale di questi centri. Ma la concentrazione di unità particellari, a volte di considerevole estensione, che si rese necessaria per realizzare *domus palatiate*, costruite su più livelli, articolate in logge e torri, raccolte intorno ad una corte interna su cui si aprivano gli accessi a depositi e magazzini, ha realmente modellato il tessuto urbano influenzandone in maniera duratura lo sviluppo volumetrico.

Non si tratta soltanto di assecondare esigenze legate alle occupazioni economiche di queste famiglie, quanto della volontà di rappresentare materialmente, imponendo il proprio gusto estetico, il peso esercitato nell'organizzazione sociale e la capacità di influenzarne gli equilibri. In definitiva queste residenze costituivano una manifestazione fisica della preminenza sociale che avrebbe lasciato una traccia nella stessa toponomastica cittadina e che ha trovato espressione in maniera apodittica ancora una volta a Barletta⁶⁵. Qui il patrimonio immobiliare cittadino dei *della Marra*, anch'essi di origini ravellesi e per più generazioni a capo di prestigiose funzioni nei ruoli della burocrazia regia, era identificato ricorrendo all'espressione "Locus marrensis". Tra il XIV e XV sec. le case e i terreni di questa famiglia arrivarono ad occupare superfici ragguardevoli, articolandosi da un lato e dall'altro di un significativo segmento della *platea magna*⁶⁶.

4. Le sedi delle attività politico-amministrative

A confronto di queste dinamiche e relativamente ai processi di caratterizzazione e rappresentazione del paesaggio urbano, la più lenta e diversificata evoluzione che avrebbe portato alla designazione delle sedi riservate alle attività dei governi cittadini, potrebbe apparire decisamente marginale⁶⁷.

⁶⁵ C. Gelao, *Puglia rinascimentale*, Edipuglia, Bari, 2005; B. de Divitiis, *Architecture and Social Mobility: New Approaches to the Southern Renaissance*, in S. Carocci, I. Lazzarini (a cura di), *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, Viella, Roma, 2018, pp. 263-284, 271-276.

⁶⁶ L. Derosa, *I luoghi dei Della Marra a Barletta: palazzo Bonelli*, in V. Rivera Magos (a cura di), *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studi (Barletta, 28 settembre 2013), Edipuglia, Bari, 2014, pp. 121-154; V. Rivera Magos, *I Della Marra a Barletta*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale cit.*, pp. 201-220.

⁶⁷ P. Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del Regno di Napoli (sec. XIV-XV)*, in S. Ballossino, R. Rao (a cura di), *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2020, pp. 127-144.

Ancora in età aragonese le stesse disposizioni regie imponevano di custodire in un luogo sacro gli atti, i sigilli e la cassa dell'erario cittadino. Molte Università del Regno continuarono ad utilizzare per le riunioni degli organi di governo e per le assemblee generali, le navate o i sacrali di chiese madri e cattedrali⁶⁸. Non così per Bari che già alla fine del XIV secolo aveva scelto per la riunione dei suoi "Eletti" la chiesa di Santa Maria della Misericordia, ubicata nei pressi della *platea rerum venialium*, lo stesso areale oggetto, nella seconda metà del '400, della supplica a Ferrante d'Aragona per ottenerne la piena disponibilità all'iniziativa edilizia cittadina⁶⁹. Non la cattedrale, dunque, né la basilica di San Nicola, che pure ci si sarebbe aspettato incarnasse, meglio di qualunque altro sito, il sentimento di appartenenza ad una comune tradizione storico-culturale in quanto sacrario delle reliquie del santo patrono, ancora oggi cariche di una forte valenza identitaria per gli abitanti di questa città⁷⁰. Uno degli organi esecutivi dell'Università aveva scelto piuttosto di riunirsi nella stessa area della *platea venialium*, ancora oggi P.zza del Mercato⁷¹. La scelta ricadeva su di uno spazio alternativo, il nuovo e vitale baricentro dell'economia urbana, nettamente distinto dalle sedi rappresentative delle due autorità religiose, delle loro clientele e dei rispettivi interessi patrimoniali⁷².

La volontà di rimarcare una distanza dalle sedi di altri poteri operanti in città, si manifesta anche a Trani, dove gli *Eletti* dell'Università scelgono di non riunirsi più presso la cattedrale, come sembra sia avvenuto almeno fino alla metà del '300, ma nel *Campo Langobardorum*, davanti alla chiesa di Santa Maria Annunziata, ancora una volta un sito posto non lontano dalla *Ruga Cambii* e dagli approdi del litorale sud-orientale⁷³.

Orientamenti analoghi si ritrovano a Barletta e a Monopoli relativamente all'installazione di *sediles*, *theatra* ed altri edifici destinati alle riunioni dei Consigli, dei gruppi ristretti dei diversi ceti o allo svolgimento delle funzioni di ufficiali e magistrature cittadine⁷⁴. Il palazzo

⁶⁸ F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale* cit., p. 159; F. Senatore, *Le scritture* cit., p. 8; G. Vitolo, "In palatio Communis" cit.

⁶⁹ Cfr. *supra*; F. Carabellese, *La Puglia* cit., pp. 189, 192, 202; M. Cannataro, *Le pergamene del Duomo di Bari (1343-1381)*, Società di storia patria pugliese, Bari, 1985 (Codice Diplomatico Pugliese, XXVIII), p. 70.

⁷⁰ P. Belli D'Elia, *La basilica di San Nicola di Bari*, Congedo, Galatina, 1985; G. Bertelli, *S. Maria que est episcopus: la cattedrale di Bari dalle origini al 1034*, Edipuglia, Bari, 1994.

⁷¹ G. Petroni, *Della storia di Bari* cit., vol. I, p. 510.

⁷² R. Licinio, *Bari angioina*, in F. Tateo, *Storia di Bari* cit., pp. 95-144; F. Porsia, *Vita economica e sociale*, in F. Tateo, *Storia di Bari* cit., pp. 189-227; P. Belli D'Elia, *La basilica di San Nicola* cit.; G. Bertelli, *S. Maria que est episcopus* cit.

⁷³ G. Vitale, *Note di socio-topografia* cit., pp. 75-77.

⁷⁴ C. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia del tardo Medioevo*, in G. Vitolo, *Città, spazi pubblici e servizi sociali* cit., pp. 175-209, 179-181, in particolare p. 184.

del Capitano e il Sedile del Popolo a Barletta erano stati costruiti lungo la *platea magna*, mentre la corte baiulare si insediava, già dall'ultimo trentennio del XIV secolo, nella *ruga Cambii*⁷⁵. A Monopoli, invece, si ha notizia, ancora alla fine del XV secolo, di un «palacium eiusdem civitatis Monopoli, situm et positum in forum publicum rerum venialium civitatis predictae»⁷⁶.

A Taranto, capitale dell'omonimo Principato, tra i più estesi complessi feudali del Mezzogiorno, l'Università inaugura molto tardi il suo programma di acquisizione di spazi e volumi da destinare alle funzioni amministrative e di governo. Comunque non prima del suo ritorno allo stato di città demaniale, avvenuto in seguito alla morte, nel 1463, del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini⁷⁷. La sottomissione della città all'autorità feudale aveva significato per molti decenni l'esercizio di un forte controllo sullo spazio urbano e sulla sua gestione. Un inventario degli inizi del '400 mostra quanto fossero ramificati e gravosi i diritti di prelievo signorile esercitati su ciascuna delle attività produttive nelle quali erano impegnati gli abitanti, oltre che sullo sfruttamento delle risorse naturali e persino sullo stesso mercato immobiliare, controllato dai principi attraverso l'imposizione della *cabella procurationis antique*. Si trattava di un cespite della dogana cittadina che prevedeva il versamento di un censo annuo da parte di tutti i concessionari di suoli edificabili appartenenti alla curia principesca e la corresponsione di un decimo del prezzo di vendita nel caso di cessione a terzi della proprietà dei volumi costruiti sopra⁷⁸.

Soltanto dopo la morte del principe sembra abbia avuto inizio il programma di investimenti per la costituzione del patrimonio immobiliare dell'*Universitas Tarenti*. Gli edifici acquisiti si concentravano nel *pictagio Balei* o "del Baglio", lo stesso dove si trovava la fortezza e la sede del capitano, definita *theatrum* alla stregua di altre costruzioni assimilabili in parte ai *Sedili* o *Seggi* presenti in diverse città del Regno. Probabilmente una loggia attrezzata con spalti ed altre strutture provvisorie per consentire l'insediamento della curia di questo ufficiale⁷⁹.

⁷⁵ S. Loffredo, *Storia della città cit.*, vol. II, p. 367; G. Beltrani, *Cesare Lambertini cit.*, pp. 122, 128.

⁷⁶ F. Mucciaccia, *Il Libro rosso della città di Monopoli*, Vecchi, Trani, 1906, p. 455.

⁷⁷ C. Massaro, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 55-145.

⁷⁸ G. Cassandro, *Un inventario dei beni del Principe di Taranto*, in M. Paone (a cura di), *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Congedo, Galatina, 1973, vol. II, pp. 6-56, 50-57.

⁷⁹ R. Alaggio, *Le pergamene cit.*, doc. XCIX, p. 98; G. Vitale, "Universitates" ed ufficiali regi in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, «Studi storici», 51 (2010), pp. 53-72; F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei Seggi nel Regno di Napoli XIII - XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma, 2014.

Due sedi distinte ospitavano invece le adunanze delle due componenti in cui si articolava la rappresentanza cetuale dei cittadini nella costituzione del governo: *Gentilhomini* e *Populares*, questi ultimi suddivisi in «mercanti, meccanici ed artisti popolari». Avevano le rispettive sedi nel quartiere *Baglio* e in quello di *San Pietro*, nei pressi della cattedrale⁸⁰. Mentre il quartiere *Ponte*, che prendeva nome dall'unico collegamento dell'abitato con la terraferma dal lato occidentale, rimaneva il settore cittadino a più spiccata inclinazione marittima. Sviluppato per buona parte su un versante del Mar Piccolo, vi trovavano comodo svolgimento tutte le attività legate allo sfruttamento della pesca, molto redditizia ancora in tempi recenti per le particolari condizioni geobatimetriche di questo bacino interno ad alta biodiversità. La stessa zona era ideale, proprio perché facilmente raggiungibile dalla terra ferma, per gli scambi commerciali. Si trovava qui, quella *platea publica*, oggetto, come abbiamo visto, di ripetuti tentativi di privatizzarne in parte l'uso. Infine questo tratto di costa si prestava naturalmente al varo ed all'alaggio delle imbarcazioni e quindi ad accogliere tutte le attività legate alla costruzione e riparazione di imbarcazioni anche di notevoli dimensioni⁸¹.

Considerazioni conclusive

Gli sviluppi descritti mettono in risalto lo stretto nesso tra destinazione funzionale di alcuni spazi urbani e l'attribuzione agli stessi di un valore di uso collettivo. A quelle parti della città nelle quali si sperimentava la soddisfazione di esigenze relazionali o di necessità legate allo svolgimento di attività produttive o di scambio commerciale, la società urbana riconosceva un'utilità generalizzata e per questo non sacrificabile agli interessi privati.

Sono dunque le pratiche sociali, i comportamenti reiterati nel tempo di categorie e gruppi portatori di interessi molteplici, a produrre una percezione diffusa e ampiamente condivisa di questi stessi ambiti come patrimonio comune, proprio in quanto esperiti come risorsa essenziale nel soddisfare necessità e bisogni primari delle comunità urbane, indipendentemente dalla loro titolarità o dalla capacità dei

⁸⁰ R. Alaggio, *Le pergamene* cit., docc. LXVII-LXVIII, XCIX; R. Caprara, F. Nocco, M. Pepe, O. Sapio, *Libro Rosso di Taranto. Codice Architettonico (1330-1604)*, Società di Storia patria pugliese, Bari, 2014, (Codice Diplomatico Pugliese, XXXVIII), p. 15.

⁸¹ Cfr. *infra*; F. Porsia, M. Scionti, *Taranto* cit.; C., D'Angela, P. Massafra, *La santa visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto: localizzazione e descrizione degli edifici sacri*, in F. M., De Robertis, M. Spagnoletti (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età del Vicereame* (Bari, 7-9 ottobre 1972), Società di Storia patria pugliese, Bari, 1977, pp. 297-401.

governi cittadini di autodeterminarsi nella pianificazione della loro gestione. Eloquentemente in questo senso il caso di Taranto, città a lungo in feudata, la cui popolazione, nonostante fosse fortemente limitata nell'accesso allo sfruttamento delle risorse naturali dal prelievo e dalle riserve principesche, riuscì comunque ad impedire che fosse sminuito il valore d'utilizzo collettivo di un'area urbana ritenuta strategica per l'economia locale.

Anche in altri esempi qui riportati la destinazione funzionale collettiva assume una forte connotazione economica. Le aree di espansione urbana, riflesso in gran parte di uno sviluppo mercantile, diventano oggetto privilegiato delle attenzioni dei governi cittadini che tentano di ottenerne forme di controllo, facendosi promotori della crescita dell'abitato intorno ai poli di aggregazione generati dallo sviluppo degli scambi commerciali, tentando di disciplinarne l'uso o prevedendo specifici interventi manutentivi, investendovi risorse destinate all'edilizia istituzionale o arrivando a realizzare costosi programmi di monumentalizzazione destinati ad imprimere un forte segno distintivo all'immagine cittadina.

Un altro dato che emerge è però anche la pluralità di sub unità spaziali, anch'esse di valore collettivo. Colonie mercantili, quartieri abitati da minoranze religiose, comparti destinati all'installazione di particolari attività produttive, interi settori influenzati, nell'organizzazione della trama abitativa, dall'edilizia residenziale delle élites urbane. La coesistenza di queste articolazioni interne non è certo una particolarità delle città costiere della Puglia. Ma questi sottoinsiemi contribuirono a frammentare la percezione della realtà fisica urbana in molteplici luoghi dell'appartenenza creando uno scollamento tra l'esperienza fisica del vissuto e la maturazione di una rappresentazione simbolico-funzionale omogenea della realtà urbana nella sua interezza.

Se esiste dunque uno stretto legame tra "azione sociale e contesto spaziale"⁸² è anche vero che la percezione di tale contesto come bene d'uso collettivo non può dipendere, alla fine, che dalle scelte politiche che le istituzioni e le rappresentanze cittadine dialetticamente riescono a porre in atto, pur nella disparità dei poteri, e proprio per stabilirne il valore in risposta alle sollecitazioni degli abitanti.

⁸² T.F. Gieryn, *A Space for Place in Sociology*, «Annual Review of Sociology» 26 (2000), pp. 463- 496.

Álvaro Casillas Pérez

ESPIAR LA ARMADA DEL TURCO. LAS FUENTES DOCUMENTALES DEL ESPIONAJE HISPÁNICO EN LEVANTE PARA EL ESTUDIO DE LAS FUERZAS NAVALES OTOMANAS EN EL SIGLO XVI*

DOI 10.19229/1828-230X/58032023

RESUMEN: *El servicio de espionaje desplegado por la Monarquía hispánica en el Imperio otomano supuso una de las experiencias informativas más interesantes en la Europa del siglo XVI. Brevemente explicado, fue un sistema de recolección de noticias sobre la planificación, la preparación y la realización de una operación militar que pudiera servir para actuar con la antelación suficiente como para contrarrestarla. Con este fin, los espías elaboraron una amplia masa documental en la que – dado su conflicto en el mar Mediterráneo– describieron sobre todo diversos aspectos de la realidad marítima turca. En este artículo se ha partido de un corpus construido con estas fuentes para valorar su potencialidad en el estudio de la historia naval de la Sublime Puerta en este periodo. Para ello se han analizado estos documentos con el doble objetivo de conocer qué nombres, qué espacios y qué términos asociados a esta dimensión fueron más referenciados en ellos, y examinar qué tipo de información sobre esta temática pudieron aportar.*

PALABRAS CLAVE: *espionaje, Imperio otomano, avisos, historia naval, humanidades digitales.*

SPYING ON THE TURCO'S NAVY. THE DOCUMENTARY SOURCES OF SPANISH ESPIONAGE IN THE LEVANT FOR THE STUDY OF THE OTTOMAN NAVAL FORCES IN THE 16TH CENTURY

ABSTRACT: *The spying service deployed by the Spanish Monarchy in the Ottoman Empire was one of the most interesting informational experiences in 16th century Europe. Briefly explained, this was a system for gathering news about the planning, preparation and execution of a military operation that could be used to act in sufficient time to counteract it. To this end, the spies produced a large body of documents that –given their conflict in the Mediterranean Sea– described in particular various aspects of Turkish maritime reality. In this article, a corpus of these sources has been used to assess their potentiality in the study of the naval history of the Sublime Porte during this period. For this purpose, these documents have been analysed with the double aim of finding out which names, which spaces and which terms associated with this dimension were most frequently referenced and to examine what kind of information they could provide on this topic.*

KEYWORDS: *espionage, Ottoman Empire, notices, naval history, digital humanities.*

1. Introducción

Durante los últimos años han aparecido un buen número de estudios dedicados a examinar el fenómeno informativo que supuso el servicio de inteligencia hispánico en Levante, contribuyendo con ello a un

* Este artículo ha sido realizado en el marco de la “Ayuda Postdoctoral V.I. Margarita Salas”, financiado con fondos europeos “Next Generation EU” para los años 2022-2024.

Las abreviaturas utilizadas durante su redacción son: Ags., Archivo General de Simancas, l., legajo, f/ff., folio/folios, p/pp., página/páginas.

conocimiento más profundo de la historia del Mediterráneo en época moderna. A grandes rasgos, todos ellos pueden encuadrarse en tres vías de investigación. La primera ha adoptado un enfoque institucional para entender la inserción y la importancia del espionaje y del contraespionaje en las labores de gobierno de Carlos V y Felipe II, y la articulación de sus redes en el territorio del adversario. La segunda, en cambio, se ha fijado en sus actores principales, los espías, analizando sus biografías y destacando aquellas particularidades que les habrían hecho adecuados para realizar este trabajo, nacidas de su conocimiento de ambas realidades¹. Finalmente, la tercera ha centrado sus esfuerzos en examinar la producción documental elaborada por sus protagonistas.

Quizá, de todas ellas, esta última ha sido la menos transitada. A partir de la perspectiva distinta aportada por estas fuentes, algunos investigadores han narrado los hechos que compusieron el enfrentamiento entre el Imperio otomano y la Monarquía hispánica durante el siglo XVI, completando lo ya dicho por la historiografía y esbozando nuevas líneas de investigación. Sus escritos han sido considerados como parte importante de una 'literatura de la información' o 'literatura de avisos' clave en la representación de las nuevas realidades abiertas por la expansión ibérica para la corte hispánica, desde la perspectiva de quienes las vivieron y experimentaron de forma más o menos directa. En este sentido, se ha subrayado su papel en la construcción de la imagen de un 'otro' islámico, sobre la base de sus propios prejuicios o puntos de vista². No obstante, también se ha alertado del peligro que tiene el manejo de sus informaciones, destacando el efecto de la contrainteligencia otomana en su labor y en el contenido de sus relatos con la presencia de espías dobles y de noticias falsas que pudieron hacer disminuir su pretendida veracidad³.

Desde esta perspectiva, resulta interesante preguntarse cuáles fueron los temas más tratados por los informadores en sus narraciones, y

¹ Un estudio clave para ambas líneas es: J. Marcos Rivas, C. J. Carnicer García, *Espías de Felipe II: los servicios secretos del Imperio español*, La Esfera de los Libros, Madrid, 2005.

² E. Sola Castaño, *Los que van y vienen: información y fronteras en el Mediterráneo clásico del siglo XVI*, Servicio de Publicaciones Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares, 2005; G. Varriale, *Líricas secretas: los espías y el Gran Turco (siglo XVI)*, «Hispania. Revista española de historia», 76/252 (2016), pp. 37-66. Para una explicación más en detalle sobre el concepto de «literatura de información» o «literatura de avisos», véase: Emilio Sola Castaño, *Literatura de avisos e información: por una tipología de una literatura de frontera*, «ILCEA. Les frontières dans le monde hispanique», n.º 18 (2013), accedido 03 de noviembre de 2022, <https://journals.openedition.org/ilcea/2047>.

³ E. Safa Gürkan, *The Efficacy of Ottoman-Counter-Intelligence in the Sixteenth Century*, «Acta Orientalia», 65/1 (2012), pp. 1-38. Sobre el sistema de espionaje otomano, véase: E. Safa Gürkan, *L'Idra del Sultano. Lo Spionaggio Ottomano nel Cinquecento*, «Mediterranea-ricerche storiche», n.º 38 (2016), pp. 447-476.

conocer así cuál fue el horizonte informativo que ofrecieron a las autoridades hispánicas. De una lectura superficial se desprende que los ‘avisos’ de carácter marítimo ocuparon en ellos un lugar protagonista⁴. Sus ojos y oídos captaron siempre que la Sublime Puerta dio muestras de querer realizar una campaña marítima contra los reinos de Carlos V y Felipe II. De forma constante advirtieron, por ejemplo, sobre la construcción o preparación de embarcaciones en Constantinopla, la fabricación de bizcocho, la recluta de remeros y soldados, o los diversos planes de actuación trazados por el *diwan*—su principal órgano de gobierno— para una determinada coyuntura; y hasta lograron seguir la pista de la armada cuando hubo abandonado sus puertos o incluso de algunos corsarios en sus expediciones de saqueo. Es la presencia de estos y otros muchos avisos similares lo que sugiere que estas fuentes pueden ser puestas al servicio del estudio de la historia marítima del Imperio otomano, ayudando a completar desde una luz distinta el cuadro trazado ya en su amplia historiografía⁵.

De este primer acercamiento surgió la idea de querer evidenciar que, efectivamente, las noticias de temática naval ocuparon un espacio importante en sus relatos, estudiando qué realidades, esto es, qué personajes, qué lugares y qué términos de entre los más nombrados por los espías tuvieron relación con esta dimensión. A su vez, se pensó en centrar el foco en estas nuevas para saber qué datos aportaron sobre actividades concretas, y, con ello, cuál habría sido el conocimiento que tuvo la Monarquía hispánica sobre la marina turca. Para obtener respuestas sólidas, este planteamiento debía de hacerse sobre la base de un corpus documental amplio, conformado por textos

⁴ Una aproximación a la guerra naval en el mar Mediterráneo a través de las fuentes de los espías ha sido realizado ya por: G. Varriale, *Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2014; por R. Vargas-Hidalgo, *Naval Espionage in the 16 Century*, en E. Sola Castaño, G. Varriale (eds.), *Detrás de Las Apariencias: Información y Espionaje*, Servicio de Publicaciones Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares, 2015, pp. 33-58; A. Servantie, *Information on Ottoman Shipbuilding and on the Moves of the Turkish Fleet to the West (1522-1547)*, «Archivo de la Frontera», accedido 03 de noviembre de 2022, <http://www.archivodelafrontera.com/archivos/information-on-ottoman-shipbuilding-and-on-the-moves-of-the-turkish-fleet-to-the-west-1522-1547/>; y, más recientemente, por: Á. Casillas Pérez, *Navegar por un mar de información. Espías, información secreta y armada otomana en el Mediterráneo de Solimán el Magnífico (1520-1566)*, Universidad de Alcalá-Università degli studi di Genova, Alcalá de Henares-Génova, 2021.

⁵ E. Özveren, O. Yildirim, *An Outline of Ottoman Maritime History*, en G. Harlaftis, C. Vassallo (eds.) *New Directions in Mediterranean Maritime History*, Liverpool University Press, Oxford, 2017, pp. 147-170. Algunos trabajos realizados sobre el periodo estudiado son: C. Imber, *The Navy of Süleyman the Magnificent*, «Archivum Ottomanicum», n.º 6 (1980), pp. 211-282; D. Couto, F. Günergun, M. P. Pedani Fabris (eds.), *Seapower, Technology and Trade: Studies in Turkish Maritime History*, Piri Reis University Publications, Istanbul, 2014.

procedentes de distintos fondos del Archivo General de Simancas. Al fin y al cabo este fue el destino final de muchos de sus escritos, enviados a la corte por embajadores y virreyes junto a sus propias cartas, dada su función como coordinadores de esta estructura de inteligencia, y como primeros receptores de sus avisos⁶. Por su importancia en los acontecimientos ocurridos en toda la cuenca mediterránea durante el siglo XVI se decidió restringir la cronología a los años del sultanato de Solimán el Magnífico, comprendido entre 1520 y 1566, pero aun así el gran número de textos obtenidos hizo comprender que para llevar a efecto este estudio se necesitaría una herramienta distinta al tradicional acervo metodológico del historiador.

Se pensó entonces en recurrir a la técnica informática y, en concreto, a dos *software* que ayudarían a resolver ambas preguntas de investigación. El primero fue Voyant Tools que, aprovechando las ventajas de la web, permite extraer de manera automática las unidades mínimas que componen a uno o varios corpus textuales –las palabras–, y las somete a distintos exámenes con aplicaciones presentes en su interfaz con el fin de estudiar su contenido y establecer relaciones entre sus distintos componentes⁷. Por su parte, el segundo consistía en marcar la información susceptible a estudio en esos documentos con un conjunto preseleccionado de etiquetas *xml*, según las directrices aportadas por Text Encoding Initiative o *Tei*⁸. Utilizando este lenguaje de marcado, primero, se identificaba con la etiqueta *<seg>* los fragmentos de texto definidos y diferenciados en este caso por su temática naval, y se describía y se clasificaba su contenido mediante distintos valores. Una vez realizada esta tarea, se continuaba haciendo lo mismo con los ‘nombres’, ‘lugares’, ‘términos’, ‘cantidades’, y ‘fechas’ presentes en su interior, empleados por sus autores para componer lo

⁶ Los fondos consultados han sido: ‘Estado’, con sus subfondos ‘Costas de África y Levante’, ‘Estados Pequeños de Italia’, ‘Génova’, ‘Nápoles’, ‘Sicilia’ y ‘Venecia’; y ‘Guerra y Marina’.

⁷ Voyant Tools está alojado en la página web: <https://voyant-tools.org/>. Para su uso, se recomienda leer su tutorial, en: Voyant Tools Help, accedido 03 de noviembre de 2022, <https://voyant-tools.org/docs/#!/guide/about>, así como la lectura de: S. Gutiérrez De la Torre, *Análisis de corpus con Voyant Tools*, «Programming Historian», (2019), accedido 03 de noviembre de 2022, <https://programminghistorian.org/es/lecciones/analisis-voyant-tools>.

⁸ Text Encoding Initiative es un consorcio internacional que desarrolla y mantiene un estándar muy utilizado en humanidades para la edición, representación y estudio de textos en formato digital. Una introducción ligera a este lenguaje puede encontrarse en: Lou Burnard, *What is the Text Encoding Initiative?: How to add intelligent markup to digital resources*, «Encyclopédie numérique», OpenEdition Press, Marseille, 2014, accedido 03 de noviembre de 2022, <http://books.openedition.org/oep/679>. Toda la información relacionada con el consorcio y con el proyecto Tei está disponible en su página web, véase: Text Encoding Initiative, accedido 03 de noviembre de 2022, <https://tei-c.org/>.

narrado, con las etiquetas <name>, <placeName>, <term>, <quantity>, y <date> respectivamente.

Su aplicación permite al ordenador leer uno o varios textos con el fin de extraer sólo los datos necesarios para realizar una investigación concreta, y organizarlos y analizarlos mediante diversos tipos de *software*, o mediante distintas fórmulas de visualización. Ello supone aplicar una nueva forma de lectura para facilitar el examen de un gran volumen de datos de manera conjunta que, sin embargo, no está exenta de problemas y retos para quien la emplea. Principalmente, se asume aquí el desafío de pensar el documento histórico de una manera diferente, como un objeto susceptible a ser estudiado mediante una técnica informática; y el de aprender los métodos necesarios para su estudio digital. En definitiva, todo ello redundará en una reflexión profunda sobre su método de trabajo, y sobre cómo las nuevas tecnologías han influido en la historia y en el oficio del historiador⁹.

Para resolver todos estos interrogantes, en un primer apartado de este artículo se ha ofrecido un breve resumen sobre el desarrollo del espionaje hispánico en Levante, y una propuesta de categorías para sus integrantes y para los documentos que produjeron, con el fin de servir como guía para este estudio. En un segundo apartado, se ha 'leído' un corpus de cuatrocientos cuarenta y siete textos transcritos para el arco temporal general seleccionado mediante Voyant Tools. Su uso se ha enfocado sólo en averiguar qué personajes, qué lugares, y qué términos fueron los más utilizados en sus relatos, para después determinar si tuvieron alguna conexión con una dimensión marítima.

Un tercer apartado se ha dedicado a desgranar la información más relevante que dieron los espías en los avisos de temática exclusivamente naval. Aprovechando las ventajas del marcado *xml/tei*, se han clasificado estas nuevas según la actividad o la acción que refirieron, y se han subrayado las informaciones más relevantes de entre todas las aportadas en sus narraciones. Para ello, además, se ha querido utilizar un esquema que ha organizado las distintas acciones relatadas por los ojos y oídos de su Majestad Católica según su afinidad temática en tres bloques, con los que se ha pretendido cubrir la preparación y realización de una campaña naval. No obstante, debido a la gran cantidad de datos obtenidos en un primer momento, se ha tomado la decisión de restringir el análisis a un periodo más concreto, pero significativo de la coyuntura general –el periodo transcurrido entre 1534 y 1546, en que

⁹ A. Pons, *El Desorden Digital. Guía para historiadores y humanistas*, Siglo XXI, Madrid, 2013.

Hayreddin Barbarroja lideró las fuerzas navales de la Sublime Puerta– y, por lo tanto, a un volumen documental más pequeño – de ciento diez y nueve textos. Al final del artículo se han ofrecido unas conclusiones en las que se ha tratado de reflexionar sobre las ideas iniciales con la que se ha comenzado este estudio, y sobre diversas cuestiones abiertas durante todo su desarrollo.

2. El espionaje hispánico en Levante: sus autores y sus documentos

Aunque es posible encontrar ejemplos en momentos anteriores, la primera manifestación importante del servicio de espionaje hispánico en Levante como estructura organizada se encuentra a principios de la década de los años treinta en el siglo XVI¹⁰. Por aquel entonces, el enfrentamiento entre el Imperio otomano y la Imperio hispánico ya había dado comienzo en territorio húngaro, convertido en espacio protagonista de las ambiciones turcas durante el sultanato de Solimán el Magnífico (1520-1566). Fruto de los primeros movimientos fue la batalla de Mohács en 1526, donde el rey de Hungría Luis II Jagellón perdió la vida, ocasionando una crisis dinástica. Dado su matrimonio con Ana de Bohemia, hermana del anterior, Fernando de Habsburgo pudo reivindicar para sí su corona. Este acto ligó automáticamente al emperador Carlos de Habsburgo y a su amplio conglomerado de reinos en la lucha contra un expansionismo otomano que pronto vino a poner en compromiso sus propios territorios¹¹.

La derrota del sultán en el asedio a Viena de 1529 no calmó sus deseos por continuar el avance hacia poniente y, en 1532, volvió a lanzar a sus ejércitos contra este espacio, cosechando un resultado similar. Carlos V, que hasta entonces había adoptado una actitud totalmente defensiva, pasó al ataque enviando sus galeras hacia el Mediterráneo oriental. La retirada de la flota turca, salida a su encuentro, sin presentar batalla, y los logros cosechados por la armada hispano-imperial en esta zona causaron una fuerte conmoción en Constantinopla. La necesidad de mejorar sus fuerzas marítimas llevó al *diwan* a convocar a Hayreddin Barbarroja, quien ya para entonces se había labrado una buena reputación por sus victoriosas acciones corsarias contra los cristianos en los mares occidentales. Gracias a sus reformas, la flota de la media luna se convirtió en un instrumento de lucha

¹⁰ G. Varriale, *La vuelta a Levante. Fernando el Católico en Nápoles frente al Turco*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n.º 43 (2017), pp. 69-96.

¹¹ C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, 2002, pp. 48-51.

más eficaz, capaz no sólo de defender su área de influencia en el mar Egeo, sino también de convertir todo el *Mare Nostrum* en un nuevo escenario de batalla¹².

Es en este contexto donde encaja el origen de este servicio de inteligencia y de su misión principal. Al estar ahora más expuestos a los ataques del Turco fue necesario poner en funcionamiento un sistema con el fin de informar sobre los planes, preparativos y movimientos de los otomanos que pudieran afectar a sus reinos. El fin último era poder actuar con la antelación suficiente como para contrarrestarlos, pero la misma información podría ser empleada para organizar un ataque. Si bien no fueron sus únicas sedes, el espionaje desplegado en este área tuvo como puntos de referencia los reinos de Nápoles y Sicilia y la embajada de Venecia. Desde ellos se coordinaron redes de espías para infiltrarse en territorio enemigo con el fin de obtener los tan valiosos avisos que, una vez recibidos, eran contrastados y verificados allí mismo. Poco después eran reenviados, bien hacia los otros centros, o bien directamente hacia la corte¹³.

Una de sus principales desventajas fue su incapacidad para operar desde la propia Constantinopla, esto es, desde el corazón mismo de la toma de decisiones del Imperio otomano. Esta situación cambió después del conocido como “desastre de los Gelves” en 1560. A los navíos hundidos y a las vidas perdidas en esta gran derrota que sufrieron los ejércitos de Felipe II en esta pequeña isla cercana a Túnez, se sumó un gran número de cautivos que fueron conducidos a la ciudad del Bósforo, entre ellos nobles como Álvaro de Sande o Sancho de Leyva. Fundamentalmente ello tuvo como consecuencia una reflexión general en la Monarquía hispánica sobre la forma en que se llevaba a cabo la guerra en el Mediterráneo, y uno de los elementos que se debatió fue el del espionaje. La principal conclusión a la que se llegó fue que, para aumentar su eficacia, era necesario avanzar el foco de captación de noticias hacia la misma capital enemiga.

Las operaciones de redención de cautivos desempeñadas para rescatar a este gran número de prisioneros sirvieron para hacer contactar a las autoridades hispánicas con toda una serie de personas asentadas en la ciudad, más o menos de confianza para realizar tal propósito. En 1562, el rey Prudente escogió a un mercader genovés llamado Giovanni Maria Renzo para viajar a la ciudad del Bósforo con la misión de crear esta nueva red informativa. Allí entró en contacto con las tres figuras que constituyeron el núcleo de la ‘conjura de los renegados’ o de los *occulti*, como ellos mismos se denominaron. Sus nombres fueron

¹² M.Á. de Bunes Ibarra, *Los Barbarroja: corsarios del Mediterráneo*, Aldebarán, Madrid, 2004, pp. 135-168.

¹³ Gennaro Varriale, *Líricas secretas* cit.

Adam de Franchi, mercader genovés y rescatador de cautivos, Aurelio Santa Croce, mercader veneciano, y Giovanni Agostino Gilli, renegado napolitano. Juntos asumieron la doble misión de enviar avisos periódicos, veraces y secretos sobre los proyectos militares del Turco que afectaran a los territorios de la Monarquía Católica, y entorpecerlos, en la medida de lo posible, mediante acciones de sabotaje.

Si bien su éxito fue muy reducido en esta última cuestión, lo cierto es que sí triunfaron en mantener puntualmente informados a sus superiores sobre los preparativos y planes otomanos para todas las campañas sucedidas desde este momento. A pesar de su evidente utilidad, sobre ellos pesó una sospecha: la de ser en realidad espías dobles de otros reinos o repúblicas cristianas o, lo que era peor, de los propios turcos. Por otro lado, hacia finales del siglo, tanto la Monarquía Hispánica como el Imperio Otomano comenzaron a comprender que su enfrentamiento en el Mediterráneo llevaba años estancado, y que sus otros frentes empezaban a cobrar una mayor importancia política¹⁴. Finalmente, consiguieron alcanzar una tregua en 1581 y renovarla en los siguientes años. Con este nuevo escenario, el mantenimiento de este sistema era ya algo poco práctico, aun cuando siempre mantuvieron un ojo vigilante sobre las intenciones del sultán¹⁵.

Aunque brevemente explicado, este fue en líneas generales el devenir histórico del entramado informativo donde se insertó una amplia producción textual elaborada por unos autores cuyo perfil es complicado de trazar. Al estudiar con detalle una realidad tan poliédrica como fue la del espionaje hispánico afloran una infinidad de personas de diversa naturaleza social, política, profesional, cultural e incluso religiosa implicadas en esta complicada tarea. El valor de todas ellas radica en su capacidad para comprender un mundo, el turco-berberisco, que era ajeno a los miembros de la corte hispánica a quienes iban dirigidas sus narraciones, como resultado de haberla experimentado directamente o de recibir una gran cantidad de informaciones de primera mano sobre ella.

Para formular unas categorías que permitieran describir y analizar primero a los productores de esta documentación se estimó necesario partir de las reflexiones y propuestas realizadas por trabajos previos, que habían atendido al contexto europeo general, donde las relaciones

¹⁴ E. Sola Castaño, *Los que van y vienen* cit.; Á. Casillas Pérez, *Informar desde la frontera. La conjura de los renegados entre la república de Génova, la Monarquía hispánica y el Imperio otomano (1562-1571)*, «Tiempos modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna», 11, n.º 43 (2021), pp. 44-60.

¹⁵ Sobre algunos proyectos de espionaje en Levante a finales del siglo XVI, véase: G. Varriale, *El espionaje hispánico después de Lepanto: el proyecto de fray Diego de Malorca*, «Studia Historica: Historia Moderna», n.º 36 (2014), pp. 147-174.

diplomáticas jugaron un papel clave en este asunto¹⁶. En este caso, se decidió adaptar estos planteamientos a las particularidades del escenario mediterráneo y de un conflicto entre Solimán, Carlos V y Felipe II, donde este tipo de tratos fueron prácticamente inexistentes durante todo el periodo dado el daño que a su prestigio podía tener pactar con los contrarios en la fe. A partir de ello, se optó por emplear como elemento principal la función realizada en el servicio de espionaje, y el lugar y el modo de residencia en su trabajo como confidentes, es decir, si habitaban de forma continua en los territorios de la Sublime Puerta o en su órbita, o si por el contrario su estancia sólo era temporal.¹⁷

Con todo, las categorías resultantes fueron: ‘agente’, ‘corresponsal’ y ‘espía circunstancial’. Con ‘agente’ se engloba a todos aquellos enviados por alguna entidad de la Monarquía hispánica –ya fuese un virrey, un embajador, un secretario e, incluso, el propio monarca– a Levante para realizar una acción cualquiera, fundamentalmente, obtener información. Su estancia en el Imperio otomano no era prolongada, únicamente el tiempo que durara su misión, que –dada la urgencia de noticias– no solía extenderse demasiado. Además, podía ser cualquier individuo que, independientemente de su posición en la jerarquía social, gozara de la entera confianza de la autoridad correspondiente y que tuviera un conocimiento previo sobre el terreno, por alguna vivencia personal o actividad desarrollada en la zona. Rara es la ocasión en la que es posible conocer algún dato sobre los agentes, más allá de su nombre –que, en ocasiones, ni es siquiera revelado– o sobre su origen, su círculo social más próximo o su profesión.

Un ejemplo se puede encontrar en la figura de Giovanni Maria Renzo, destinado a Constantinopla con el cometido tanto de obtener información, como de crear una organización de espías que operase a la sombra del *Topkapı*. Su mejor carta de presentación para las autoridades hispánicas debió de ser su oficio de mercader: de origen genovés, había realizado labores comerciales en los territorios del sultán, al menos desde la segunda mitad de la década de los cincuenta¹⁸. Por su parte, sus compañeros en la ‘conjura de los renegados’, Adam de Franchi, Aurelio Santa Croce y Giovanni Agostino Gilli habitaron la ciudad del sultán y se desempeñaron profesionalmente en ella, también como comerciantes. Es por ello que pudieron asumir el papel de ‘corresponsales’. Con esta categoría se ha designado a aquellos que administraron una red de informadores, que recibieron sus noticias, las sintetizaron, incluyeron sus propias opiniones, y que enviaron el producto final a las auto-

¹⁶ J. Marcos Rivas, C. J. Carnicer García, *Espías de Felipe II* cit., pp. 303-333.

¹⁷ E. Sola Castaño, *Los que van y vienen* cit., pp. 9-45.

¹⁸ E. Sola Castaño, *Los que van y vienen* cit., pp. 192-97; Á. Casillas Pérez, *Informar desde la frontera* cit.

ridades hispánicas. Esta labor era desempeñada en o cerca de territorio turco-berberisco¹⁹.

Con ‘espía circunstancial’, en cambio, se define a aquellos informantes que estuvieron a las órdenes de los corresponsales y que nutrieron sus redes de noticias; así como a todos aquellos actores que dieron información en un momento puntual, a cambio de una recompensa, establecida en una suma de dinero o en alguna otra merced. Fuera cual fuera el caso, todos ellos se aprovecharon de la gran sed de noticias de la Monarquía hispánica para obtener algún beneficio a cambio de narrar lo que habían visto u oído en sus viajes.

A ellos es posible sumar una cuarta que hace referencia a una figura similar al ‘corresponsal’, pues asumía el papel de correa de transmisión de avisos enviados desde Levante a las autoridades hispánicas, administrando incluso sus propias redes de informantes. Sin embargo, esta figura operaba en los reinos y repúblicas cristianos, y hasta podían ocupar un cargo en su administración, ya sea el de embajador, secretario de embajada o del virrey, gobernador en un presidio norteafricano o en cualquier otro territorio de la Monarquía hispánica que tuviera una posición relevante para con los servicios de espionaje hispánico. Para definir a estos sujetos se decidió entonces crear una cuarta categoría, y denominarla ‘enlace’.

En su trabajo, todos ellos habrían sido autores de un tipo de documentación concreto, a los que otorgaron unas características particulares que, precisamente, han permitido singularizarlo dentro de un corpus textual extenso. De nuevo, partiendo de la literatura historiográfica existente sobre el tema se definieron seis categorías para enmarcar a todos aquellos productos textuales sometidos a estudio para esta investigación²⁰. En primer lugar estaría la ‘relación de agente’, que recoge por escrito los resultados de su misión, de lo que ha visto, oído o experimentado durante su viaje a las tierras del Turco. Por lo general, eran redactadas al término de esta en el propio territorio hispano-imperial y bien podían ser autógrafas, o bien podía narrarlo a un tercero que ponía por escrito sus palabras o que le interrogaba al respecto. Por su parte, el corresponsal era el creador de lo que se

¹⁹ J. Marcos Rivas, C. J. Carnicer García, *Espías de Felipe II* cit., pp. 303-333. Algunos apuntes sobre la biografía de Adam de Franchi, Aurelio Santa Croce y Giovanni Agostino Gilli pueden encontrarse en: E. Sola Castaño, *Los que van y vienen* cit., pp. 192-97; Á. Casillas Pérez, «Informar desde la frontera» cit.

²⁰ Un ensayo de categorías para definir la documentación producida por el servicio de espionaje hispánico en Levante similar al ofrecido en este artículo se encuentra en: Grupo Trasegantes, *Algoritmo*, «Avisos de Levante», 2015, accedido 03 de noviembre de 2022, https://avisosdelevante.wordpress.com/proyecto_esp/algoritmo/. Sobre el proyecto digital ‘Avisos de Levante’, base de la metodología planteada en este artículo, véase: Grupo Trasegantes, «Avisos de Levante»: *un proyecto digital de Ingeniería Histórica*, «Tiempos modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna», 8, n.º 30 (2015), pp. 1-14.

ha denominado como 'avisos de Levante'. Su escritura sería algo casi rutinario, como parte de su actividad como nodo principal de su red de informadores. Adoptando la forma de una carta, incluía habitualmente las noticias remitidas por sus colaboradores, así como sus propias consideraciones, que recopilaba desde su puesto de mando en o cerca del territorio otomano.

Al espía circunstancial le corresponde la autoría de dos tipologías: la 'deposición de testigo' y el 'interrogatorio a prisionero'. La primera era generada de manera voluntaria por aquellos retornados de territorio otomano, que narraban –bien de manera escrita u oral– sus experiencias durante su viaje. Era habitual que esta se dictase a un secretario o escribano que recogía su relato, dada su carencia habitual de habilidades de escritura; y se puede intuir incluso que esta relación estuviera guiada por las preguntas del propio escribano, que sabría qué informaciones podrían interesar más a las autoridades hispánicas. Por el contrario, los autores de la segunda eran presos capturados generalmente en algún ataque turco-berberisco en la zona, y sometidos a interrogatorio.

Los enlaces eran los encargados de redactar la 'síntesis de avisos'. Se ha de pensar que estos actores realizaban un trabajo similar al del corresponsal: recopilaban nuevas de distintas fuentes, seleccionaban las más verosímiles y las más útiles para las autoridades hispánicas, decodificaban aquellas que estuvieran en cifra o en otro idioma, y escribían una relación con todas ellas en un discurso articulado. Este documento podría adoptar la forma de una carta donde se mezclarían las noticias aportadas por sus confidentes con las recogidas por sí mismos, junto a sus propias valoraciones sobre los acontecimientos que estaban sucediéndose; o en forma de relación, con unidades temáticas diferenciadas e introducidas por un 'que', 'chi', 'item' o cualquier otra conjunción similar, y en la que además se explicitarían el lugar de procedencia o el canal a través del que se han obtenido los avisos.

Por último, se optó por singularizar aquellos escritos que habrían emanado de los gobernadores de las plazas norteafricanas, con el nombre de 'correspondencia de presidio'. Como la categoría anterior estaban redactadas en territorio habsbúrgico, pero en este caso estaban rodeados de poblaciones hostiles, algo similar a la situación de un corresponsal. Suele adoptar también la forma de una carta, que junto al curso de su narración sobre diversos asuntos concernientes a la administración del presidio, se recopilaban y se contaban los 'avisos' aportados por sus redes de informadores. Sin embargo, para este estudio se decidió no someterlos a un examen intensivo con la metodología propuesta, pues su gran preocupación fue, sobre todo, su entorno más próximo, y no tanto lo que ocurría en Levante, con

el fin de organizar eficazmente sus siempre escasos recursos para la defensa.

3. Actores, escenarios y términos. Un estudio de la documentación con Voyant Tools.

A partir de todo este trabajo previo, no sólo se consiguió un conocimiento amplio sobre el servicio de inteligencia hispánico en el Imperio otomano, sino también un conjunto de categorías con el que ayudar a seleccionar la documentación en el archivo, y a su posterior estudio. Ciertamente, una lectura tradicional de estas fuentes ya advierte el uso reiterado de ciertas palabras con las que aludieron a realidades muy concretas, sobre las que sus autores buscaron informar de manera amplia y constante durante toda la coyuntura histórica seleccionada. A este respecto, la técnica informática puede ir un paso más allá al hacer evidente esta cuestión, con el análisis homogéneo, simultáneo y rápido de un conjunto amplio de textos.

Con esta idea en mente se decidió emplear el *software* Voyant Tools, y cargar en su interfaz un corpus documental formado por cuatrocientos cuarenta y siete textos transcritos en formato .txt, de texto plano sin formato –y de este modo manejables en un entorno digital. De todas las herramientas que ofrece su plataforma, tan sólo se decidió emplear ‘Términos’, con la que es posible contar las palabras más utilizadas en ellos, y ordenarlas según su frecuencia de uso. Con todo ello, las más empleadas son:

Tab. 1. Conteo de las palabras más utilizadas en el conjunto documental sometido a estudio con Voyant Tools.

Término	Conteo	Término	Conteo	Término	Conteo
1. turco	1677	13. argel	328	25. avisos	192
2. armada	1333	14. mar	313	26. galeotas	191
3. galeras	1292	15. capitan	288	27. fustas	189
4. costantinopla	1120	16. francia	274	28. sophi	185
5. gente	533	17. galera	272	29. exercito	177
6. turcos	483	18. embajador	254	30. general	176
7. rey	471	19. letras	240	31. artilleria	175
8. tierra	464	20. levante	227	32. mayo	174
9. dragut	416	21. guerra	226	33. marzo	167
10. baxa	415	22. christianos	224	34. abril	166
11. barbarroja	392	23. galere	206	35. hijo	164
12. magestad	353	24. tenez	195		

Así, estos datos están revelando la identidad de diferentes actores, escenarios y términos específicos que protagonizaron sus narraciones de forma habitual. A la luz del propio corpus analizado, no es

arriesgado interpretar que buena parte de las menciones de muchos de ellos guardan una estrecha conexión con el conflicto marítimo que mantuvieron la Monarquía hispánica y el Imperio otomano en el mar Mediterráneo durante el siglo XVI. La palabra más citada por los espías –el personaje más nombrado en sus relatos– es ‘Turco’, sobre nombre con que se conoció al sultán Solimán. La razón no sólo obedece al seguimiento notable que hicieron de su figura, sino a que lo colocaron en el centro de todas las noticias relacionadas con asuntos bélicos. Aunque seguramente fue nombrado también en otros contextos, esta cuestión se hace especialmente evidente cuando trataron la preparación de una campaña militar naval, en la que le concedieron un rol importante en la toma de decisiones para –por ejemplo– construir o preparar sus embarcaciones, o para elaborar sus planes de ataque. A su vez aludieron a su persona de forma constante en expresiones como ‘armada del Turco’ o ‘galeras del Turco’, que indica al lector la propiedad de los navíos, la persona a la cual sirven y, por ello, el responsable último de las acciones guerreras.

Otros dos actores clave en la política otomana en este escenario acompañan al Magnífico en esta lista. Ellos son ‘Barbarroja’ y ‘Dragut’. Su presencia tan amplia en el corpus no deja de sorprender pues ninguno de los dos vivió durante toda la coyuntura sometida a estudio. Ello lleva a pensar en la enorme importancia que los espías les concedieron en dos momentos distintos, el primero desde el comienzo del periodo estudiado hasta su fallecimiento en 1546, y el segundo desde finales de los cuarenta hasta su muerte en el sitio de Malta de 1565²¹. A este respecto, si se atiende a las similitudes en su biografía, y a sus menciones en la documentación –más amplias según creció su peligrosidad para las autoridades hispánicas–, sus figuras parecen ser dos caras de una misma moneda.

Esto es: ambos se decantaron pronto por una vida de corsarismo en las aguas del Mediterráneo central y occidental al mando de pequeñas flotillas con las cuales lograron labrarse una importante fama de buenos marinos. Al tiempo, obtuvieron un amplio conocimiento sobre los territorios de los Habsburgo, que –sumado a lo anterior– hizo llamar la atención del sultán y de sus visires, quienes –aun con cierto recelo– terminaron por darles un puesto importante en la dirección de la flota imperial, y del aparato administrativo turco. Su influencia en los asuntos marítimos de la Sublime Puerta comenzó a

²¹ Sobre ambos corsarios, véase: M. Á. de Bunes Ibarra, *Los Barbarroja* cit.; E. Martín Corrales, *Dragut, un corsario enemigo, admirado y temido*, «Studia Historica: Historia Moderna», n.º36 (2015), pp. 59-75; O. Kumrular, *Turgut Reis (1485-1565): the uncrowned King of the Mediterranean (1485-1565)*, en D. Couto, F. Günergun, M. P. Pedani (ed.), *Seapower, technology and trade. Studies in Turkish maritime history*, Piri Reis University Publications, Istanbul, 2014, pp. 48-52.

ser determinante, hasta el punto de que su personalidad modeló la proyección naval mediterránea de los otomanos, bien con sus opiniones sobre la materia, o bien con las acciones que realizaron durante las campañas.

Aquí es posible trazar una diferencia entre Solimán y el binomio Dragut/Barbarroja: si el primero es representado como una figura lejana –casi en todas las ocasiones– del escenario mediterráneo, que ubicaron sobre todo en la ciudad del Bósforo, o en las fronteras húngara y oriental; los segundos estuvieron por el contrario muy presentes en el *Mare Nostrum*. Si el sultán fue quien rigió la Sublime Puerta, diseñó las políticas expansivas junto a su *diwan*, y el responsable último de preparar y poner en marcha la maquinaria bélica y logística para su consecución; ambos corsarios fueron quienes las pusieron en práctica, y guiaron su armada hacia poniente.

Por su parte, ‘Constantinopla’ aparece en la lista como el lugar más mencionado por los espías. De nuevo, no resulta extraño por cuanto fue el centro de gobierno del Imperio otomano; y el espacio donde sucedieron una parte importante de las acciones marítimas narradas en el corpus textual. En consecuencia, este fue el punto de referencia hacia donde dirigieron su mirada o viajaron para obtener sus avisos. Otro punto importante de la geografía mediterránea muy nombrado fue ‘Argel’, único bastión de la media luna en su cuenca occidental. En este caso, la razón principal tiene que ver con su papel como capital del corso berberisco que propulsó su conquista por Oruç y Hayreddin Barbarroja en 1516. Anualmente, desde su puerto, flotillas corsarias se conformaban para salir a saquear las costas hispánicas e italianas, o para aguardar en puntos cercanos a rutas de comercio importantes para asaltar los navíos cristianos, todo ello con la esperanza de cobrarse un rico botín material y humano. Con espacio suficiente para hacer invernar a una parte importante de esos barcos, y hacer reparaciones, la ciudad era además lugar habitual para la venta del producto obtenido en estas expediciones, especialmente de cautivos que terminaban por engrosar el tamaño de su población²².

En la lista, también se hallan referidos ‘Túnez’ y ‘Francia’. El primero estuvo en realidad muy presente tanto en la política otomana como en la hispánica. La razón tanto de Solimán como de Carlos V y de Felipe II para controlar este enclave estuvo en la posición estratégica que tuvo en el canal de Sicilia y, con ello, para el control del Mediterráneo central. Su dominio por el enemigo supondría para el bando hispano-imperial un aumento de la peligrosidad turca contra las costas italianas, al contar con un puerto seguro donde resguardar

²² Miguel Ángel de Bunes Ibarra, *Los Barbarroja* cit., pp. 65-74.

su armada en invierno²³. El segundo, en cambio, pudo ser utilizado para hablar directamente del reino galo, o –mucho más habitual– para expresar pertenencia, en expresiones como ‘rey de Francia’, ‘galeras de Francia’ o similares. En cualquier caso, los espías refirieron aquí al gran aliado con quien contaron los turcos en su lucha contra los Habsburgo, y que durante toda la coyuntura seleccionada colaboró con embarcaciones y puertos seguros en diversas ocasiones navales²⁴.

Por último, una parte importante de los términos más empleados por los espías también están conectados directa o indirectamente con una temática marítima. La aparición en la tabla de palabras como ‘armada’ y ‘galeras’ –en las primeras posiciones–, ‘gente’ –expresión utilizada para hablar de la tripulación embarcada–, ‘mar’, ‘capitan’, ‘galeras’, ‘galere’, ‘galeotas’ o ‘fustas’, evocan claramente el combate sostenido por ambas potencias en el *Mare Nostrum*, y demuestran que, a su vez, una de las mayores preocupaciones del servicio de espionaje hispánico siempre estuvo en informar sobre aquello que ocurrió, y que pudo ocurrir en sus aguas. A este respecto, la aparición de ‘marzo’, ‘abril’ y ‘mayo’ con un buen número de referencias refuerzan esta última idea. Estos meses definieron tanto el momento en que se produjeron buena parte de los frenéticos preparativos militares que antecedieron a cualquier campaña naval realizada durante toda la coyuntura; como el periodo de mayor efervescencia informativa, consecuencia de la necesidad de avisar sobre cualquier detalle que permitiera conocer la magnitud y el alcance de dicha operación.

4. Preparación y desarrollo de una campaña naval otomana. Un análisis con *xml/tei*.

A partir de las conclusiones extraídas del estudio anterior, se puede afirmar que los espías se refirieron de forma constante a la dimensión marítima del conflicto hispano-otomano, convirtiendo a las noticias de materia naval en el corazón de sus narraciones. Si se coloca el foco exclusivamente en este tipo de informaciones, una lectura tradicional de los documentos muestra que tendieron a avisar de forma profusa sobre aspectos como la preparación de la armada para la guerra o de la construcción de nuevos navíos, el transporte de materiales necesarios para su construcción o su acondicionamiento, la recluta de remeros y soldados, el nombramiento de capitanes, e incluso los planes

²³ M. García-Arenal, M. Á. de Bunes Ibarra, *Los españoles y el norte de África: siglos XV-XVIII*, MAPRE, Madrid, 1992, pp. 74-76.

²⁴ C. Isom-Verhaaren, *Allies with the infidel: the Ottoman and French alliance in the sixteenth century*, I. B. Tauris, London-New York, 2011, pp. 23-48.

futuros para su uso elaborados por el *diwan*, o, ya en mar abierto, sus movimientos, sus depredaciones y ataques. De nuevo es posible acudir aquí a la técnica informática para describir y estudiar estas noticias en un corpus amplio de documentos, a fin de precisar qué datos ofrecen los espías para el estudio de la flota otomana.

Por ello se acudió a una herramienta distinta a la anterior, al marcado de textos en lenguaje *xml/tei*, que consiente al ordenador centrar su mirada sólo en aquellos fragmentos de texto de interés para este objetivo concreto de investigación. En este sentido, la etiqueta *<seg>* cumplió la función de marcar los segmentos de información naval presentes en un escrito, incluyendo en su interior dos atributos, *@type* y *@subtype*, para clasificarlos con un único valor previamente establecido. El primero otorgaba un nivel de descripción base, en función del tipo de actividad desplegado en, para o con la armada turca, mientras que con el segundo se profundizaba en esa categorización. Los descriptores escogidos para ambos casos fueron:

Tab. 2. Valores elaborados para los atributos *@type* y *@subtype* en el etiquetado de *<seg>*

<i>@type</i>	<i>@subtype</i>
Fábrica	'navíos', 'infraestructura', 'vituallas', 'municiones', y 'material'.
Dotación	'material', 'humano', y 'financiación'.
Recluta	'militar', 'remeros', y 'construcción'.
Transporte	'carga', 'descarga', y 'traslado'.
Plan	'ofensivo', 'defensivo', 'movimiento', y 'corso'.
Movimiento	'traslado' y 'ruta'.
Información	'obtener', 'entregar', 'enviar', y 'rumor'.
Combate	'terrestre', 'naval', 'corso', 'elementos', 'enfermedad', y 'defensivo'.
Botín	'presa' y 'saco'
Estancia	'aprovisionamiento', 'comercio', 'invernada', 'estancia', y 'meteorología'
Cultural	'peregrinación', 'ceremonial', 'visita', y 'nombramiento'.
Petición	'ofensiva', 'defensiva', 'apoyo', y 'diplomática'.
Armada	'unión', 'desunión', y 'composición'.
Preparación	'navíos', 'armada', e 'infraestructura'.
Desarticulación	'material', 'armada', y 'navíos'.

Una vez marcados los 'nombres', 'lugares', 'términos', 'cantidades', y 'fechas' presentes en su interior con sus respectivas etiquetas, se podía extraer estos datos, y emplear un *software* como MS Excel para organizarlos de diversas maneras, y/o representarlos con distintas fórmulas gráficas. Por otro lado, ante la gran cantidad de información obtenida de este proceso, se ha decidido concentrar el foco en un momento concreto, pero representativo y de gran relevancia para todo el sultanato de Solimán el Magnífico, con lo que se podía restringir el número de escritos a analizar. La coyuntura escogida fue la transcurrida entre los años 1534 y 1546 correspondientes al momento en que Hayreddin Barbarroja ocupó un protagonismo absoluto en los asuntos navales del Imperio otomano.

A su vez, con fines explicativos, en este apartado se ha optado por entender estas actividades navales como engranajes de un mecanismo complejo que involucró a las autoridades otomanas y a toda su industria naval en la organización y realización de una campaña naval; y ordenarlas, por ello, en tres bloques analíticos según el tipo de acción que refieran y/o su afinidad temática. Una primera dimensión de este mecanismo asocia todos aquellos valores relacionados con la fabricación y puesta a punto de las naves para la guerra; y, en este sentido, es posible comenzar su análisis con dos valores, 'preparación' y 'fábrica', que comparten características comunes.

'Preparación' refiere a aquellos procesos de acondicionamiento realizados sobre la armada en su conjunto o sobre una o varias embarcaciones. A este respecto, los espías, con el ojo y el oído puesto en todo Levante –pero especialmente en Constantinopla–, se interesaron por conocer fundamentalmente detalles sobre su número, su calidad y su tipología. Suelen además hablar del tipo de acción concreta que se realizó en los barcos, indicar si ya están en el agua o si seguían aún en el arsenal, e incluso dar una estimación –más o menos aproximada– sobre el momento en que estarían listos para partir, o incluso si lo harían al final.

Con 'fábrica', en cambio, se define a los fragmentos de texto que aportan datos sobre los procesos de construcción de todo aquello que tenga que ver con la flota, desde los propios navíos; el material necesario para la alimentación de su tripulación, para el combate o para cubrir cualquier eventualidad durante la navegación; hasta los edificios asociados a la industria y la defensa naval. Como en el caso anterior, cuando avisaron sobre la construcción de bajeles, intentaron fijarse en su cantidad, su condición, y su tipología, pero también en otros aspectos como la presencia o ausencia de los materiales necesarios o la forma en que se laboró en ellas. Así, el hecho de saber si se había o no cortado más 'leñamen' de lo ordinario en un año, o si se trabajaban o no en ellas 'a furia' o 'con gran diligencia' pudieron sugerir el tamaño de la armada para un determinado momento o el tiempo en que se pretendió tenerla terminada.

'Galera' es el término más repetido en ambos segmentos de información, y por lo tanto fue el navío más fabricado y preparado en los puertos otomanos. A ella le siguen otros muy habituales en la navegación mediterránea como la 'galeota' o la 'fusta', vinculadas también a las acciones corsarias. Por otro lado, ambas actividades referenciaron de forma constante un mismo espacio en el que, al fin y al cabo, tuvieron lugar. Este es el 'arsenal'. En concreto, el servicio de información hispánico mantuvo bajo estrecha vigilancia el *Tersane-i Amire*, el arsenal más importante del Imperio otomano, ubicado en Gálata, en la zona norte del Cuerno de Oro. A grandes rasgos, era un complejo

de edificios, de fondeaderos y almacenes destinados a la fabricación naval, pero también de mezquitas, fuentes, madrasas, edificios administrativos, calabozos, 'baños' –o prisiones para cautivos–, que satisfacían las necesidades de producción del Imperio otomano, y vitales de sus trabajadores. Su tamaño –y su capacidad de fabricación– era, cuanto menos, envidiable para el resto de potencias mediterráneas: hacia 1522, contaba ya con ciento catorce dársenas, número que aumentó a ciento veintitrés, veinticinco años después. En caso de necesidad, pudo dar cobijo a doscientos cincuenta galeras²⁵.

Otro enclave muy nombrado fue aquel que se encontraba en Galípoli, ciudad ubicada en el estrecho de Dardanelos. De hecho, ambos suelen venir nombrados habitualmente juntos como ejemplifica el testimonio del cautivo Alonso Cáceres, quien, preguntado por los preparativos navales otomanos en 1534, respondió «que el dicho Turco haze armada de mar y que tiene en el agua varadas muchos días ha en Costantinopla XXXV galeras y en Galipoli otras tantas», añadiendo que treinta días antes de partir habían logrado terminar «otras treinta galeras las quales todas preparavan de armar y que en el ataraçanal quedavan entre galeras nuevas y viejas que se conchavan diez o doce galeras que tambien dezian las ponen en mar para armar»²⁶.

Por otro lado, en esta última categoría se incluyeron las informaciones que narran la elaboración de vituallas y de armamento, piezas de artillería y municiones, que iba a llevar consigo la flota en una expedición concreta. Sobre este aspecto, los ojos y oídos del emperador y de su Majestad Católica en Levante lograron captar los momentos en que comenzaron a producirse las provisiones para sustentar a la tripulación de la flota, e informar puntualmente sobre esta cuestión hasta el inicio de la campaña. Lo más importante para ellos era avisar sobre el tiempo empleado en su producción y las cantidades realizadas, pues ambos datos sirvieron como señales que sugirieron cuál iba a ser la acción de la armada en una coyuntura determinada. Así, un mayor número de alimento producido podría ser indicador de una expedición ofensiva prolongada en el tiempo, mientras que, por el contrario, uno menor significar un desempeño más defensivo. El producto más elaborado para la dieta marinera mediterránea y, a su vez, el más embarcado en los navíos turco-berberiscos fue, sin lugar a dudas, el

²⁵ I. Bostan, *Ottoman Maritime Arsenals And Shipbuilding Technology In The 16th And 17th Centuries*, «Muslim Heritage», accedido 03 de noviembre de 2022, <http://www.muslimheritage.com/article/ottoman-maritime-arsenals-and-shipbuilding-technology-16th-and-17th-centuries>; C. Imber, *The Ottoman Empire* cit., pp. 235-247.

²⁶ Ags, Estado, Nápoles, l. 1017, f. 82bis. Deposición de Alonso de Cáceres, Mesina, 16 de abril de 1534.

bizcocho, un pan de harina de trigo integral, medio fermentado, doblemente cocido para mejorar su conservación²⁷.

A su vez, fue el elemento que más citaron en las informaciones destacadas bajo el valor 'dotación', con el que se ha descrito todas aquellas acciones relacionadas con el abastecimiento de hombres y materiales para los barcos. Junto a este alimento se captó la inclusión de diversos tipos de utillaje naval –como remos o cuerdas–, municiones y piezas de artillería, de las que rara vez supieron decir algún detalle más que su número y tamaño. Sin embargo, en el periodo analizado se ha podido encontrar un momento en que se concretaron brevemente las diversas tipologías de armas que pudieron portar los soldados embarcados. En el verano de 1537, en pleno desarrollo de una campaña que había proyectado como objetivo principal una invasión del reino de Nápoles, Juan Ponce, excautivo de los turcos, avisó que la caballería iba armada con «lanças y escudos, arcos y flechas y espadas» mientras que «los de pie trahen arcos y flechas, espadas y escudos, picas ninguna y solamente los genizaros trahen escopetas»²⁸.

Respecto a la tripulación, los ojos y oídos de la Monarquía hispánica en Levante trataron de comunicar por lo general la procedencia, el número y el tipo de remero y soldado a bordo. Ello suele coincidir con los datos marcados en otro descriptor, 'recluta', que señala las noticias sobre el alistamiento de guerreros y bogadores para la flota, o de trabajadores para la construcción de navíos e infraestructuras; y que, en realidad, antecedió lógicamente a esta última actividad. En líneas generales, la información más buscada en ambos casos tuvo que ver con todo el proceso de contratación y embarque de la 'chusma' o de la 'gente de remo', como son referidos habitualmente en sus narraciones.

Uno de los aspectos que más desearon conocer fue su calidad, esto es, si poseía alguna experiencia en el arte de marear o si, por el contrario, eran 'mal diestros'. A este respecto, parecen ser habituales durante el periodo las noticias que tildaron a los bogadores otomanos como gente con poca experiencia, «mal platicas y los mas que nunca vieron mar ni galera»²⁹, o que «no heran bien platicos y que se venian de mala gana»³⁰. Lo ingrato de la tarea debió de provocar algunos episodios de resistencia por parte de los reclutados, como indica un aviso

²⁷ Sobre la dieta marinera, véase: U. Tucci, *Capitolo VIII. L'alimentazione a bordo*, en A. Tenenti, U. Tucci (a cura di.), *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima. Il Mare*, v. 12, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp. 599-618.

²⁸ Ags, Estado, Nápoles, l. 1022, f. 56. Deposición de Juan Ponce, 27 de julio de 1537.

²⁹ Ags, Estado, Venecia, l. 1312, f. 161. Lo que refiere a Vuestra Majestad Joan de la Vechia de las cosas de Levante, Nápoles, 08 de septiembre.

³⁰ Ags, Estado, Venecia, l. 1313, f. 42. Por letras de Andrinopoli, 14 de marzo de 1537.

de marzo de 1537 donde se refirió que «muchos heran fuidos de sus casas que heran escritas para la armada y los andaban prendiendo la justicia a donde los hallaban y por esto seguían algunos tumultos»³¹.

Con estos y otros avisos, se subrayó la presencia amplia de *buonavoglie*, de remeros de leva, en las galeras otomanas sobre otros tipos de bogadores como esclavos o prisioneros³². A pesar de ello, estas otras categorías pudieron hacer su aparición en momentos de especial necesidad. En este sentido, por ejemplo, los espías advirtieron cómo en la Túnez conquistada por Barbarroja en 1534, como le fue «muerta mucha parte de la gente de remo» pensó en armar sus embarcaciones «de christianos cativos [...] de los cuales dize que ay mucha cantidad», habiendo en todas ellas «cadenas para la gente del remo»³³.

Habitualmente también describieron el lugar de procedencia y el momento en que comenzó todo este proceso de recluta. Anatolia, Grecia y Constantinopla fueron los espacios más asociados a esta actividad, los dos primeros como semilleros para la leva más frecuentes, y el segundo como destino para los hombres que iban a ser embarcados en la armada lista para partir en el arsenal imperial³⁴. Lo normal es que en ellos la acción comenzara a principios del año³⁵. Sin embargo, si la campaña era de importancia, y necesitaban de un gran número de soldados y bogadores, pudo comenzar mucho más temprano, entre el final del otoño y el comienzo del invierno previos, como ocurrió a finales de 1536 cuando el Turco hizo «dar bando que todos aquellos que tiran sueldo suyo se ayan de hallar personalmente al principio de marzo en Andrinopoli ansy gente de guerra como de remos»³⁶.

La construcción y preparación de embarcaciones, o la dotación de hombres para realizar una campaña naval, implicaba la puesta en marcha de un sistema de 'transporte' que conectó diversos entornos productivos y naturales del Imperio otomano dedicados –por sus características físicas o medioambientales– a la fabricación de una determinada materia

³¹ Ags, Estado, Venecia, l. 1313, f. 42. Por letras de Andrinopoli, 14 de marzo de 1537.

³² Sobre la cuestión de la composición de las tripulaciones del Imperio otomano, véase: C. Imber, *The Navy of Süleyman the Magnificent* cit., pp. 211-82.

³³ Ags, Estado, Nápoles, l. 1021, f. 31. Deposición de Vencio de Vanela, 28 de diciembre de 1534.

³⁴ Véanse: Ags, Estado, Nápoles, l. 1018, f. 50. Deposición de un cristiano renegado, 02 de octubre de 1534; o Ags, Estado, Venecia, l. 1312, f. 62. Por letras de Constantinopoli, 25 de agosto de 1536.

³⁵ Véanse: Ags, Estado, Venecia, l. 1315, f. 79. Lo que se entiende por letras de Ragusa, 05 de febrero de 1538 y Ags, Estado, Venecia, l. 1310, f. 1. Por letras hechas en Constantinopla.

³⁶ Ags, Estado, Nápoles, l. 1025, f. 103. Deposición de Juan de Paro, Nápoles, 29 de noviembre de 1536; o también: Ags, Estado, Venecia, l. 1313, f. 68. Por letras de Andrinopoli, 28 de diciembre de 1536.

prima o producto manufacturado para la flota con los centros organizativos de una campaña naval. Del análisis de los fragmentos de texto descritos con este valor se desprende que vituallas como el bizcocho, materiales para la guerra como municiones, piezas de artillería o pólvora, y para la construcción de navíos como madera, velas, estopa o pez fueron términos ampliamente nombrados en sus narraciones y, por ello, elementos constantemente trasladados por las autoridades turcas.

Aunque lógicamente, la ciudad del Bósforo fue el punto geográfico más referenciado, en sus informaciones trazaron una red comercial compuesta por diversos enclaves del Mediterráneo oriental y del mar Negro, como Alejandría, la isla de Eubea, Tesalónica, Galípoli o Nicomedia. Como ejemplo, los espías advirtieron en el verano de 1534 el traslado –se puede asumir– a la capital desde «Salonique [de] dezisiete galeras las quales cargavan hierro y plombo por la monizyon de la armada y dize mas que de los christianos que eran en las dichas galeras supo como otras cinquenta galeras eran a Negro ponte que cargavan el biscocho»³⁷; de «XX galeras y sus quatro galeones a traer bizcocho de Alexandria (...) porque en aquellas tierras ha havido poco grano de año passado»³⁸; o de «XVI naves entre pequeñas y grandes acompañadas de quatro galeras que venian a Constantinopoli [desde Alejandria] cargadas de muchas municiones para el armada, maxime de cuerdas, velas y mucho vizcocho y legumbres»³⁹.

Esta acción también pudo vincularse con el Mediterráneo occidental, en particular, con sus aliados berberiscos y franceses. Así, por ejemplo, en febrero de 1535, comunicaron cómo los franceses enviaron para apoyar a Barbarroja –apostado en la recién conquistada Túnez– «tres xaxelos, dos naves y un galeon cargados de vituallas y paños y algunas moniciones»⁴⁰; y como en marzo de 1544, siguieron la pista a dos naves de la flota turca que se desgajaron del grupo para «cargar de vizcocho en Marsella»⁴¹. Por otra parte, Constantinopla debió de surtir a Argel de recursos que difícilmente podían conseguir en el norte de África, y de estos movimientos dieron cuenta, por ejemplo, en julio de 1540, al

³⁷ Ags, Guerra y Marina, l. 6, f. 144. Pirro Castriota a Pedro de Toledo, Lecce, 06 de julio de 1534.

³⁸ Ags, Estado, Venecia, l. 1313, f. 45. Relación que ha dado por scripto el que vino de Constantinopoli, 1537.

³⁹ Ags, Estado, Venecia, l. 1312, f. 60. Por letras de Constantinopoli, 17 de octubre de 1536.

⁴⁰ Ags, Estado, Nápoles, l. 1021, f. 35. Deposition de Juan de Santa Fiore, Nápoles, 22 de febrero de 1535.

⁴¹ Ags, Estado, Génova, l. 1376, f. 81. Deposition de Morillo de Figueroa, 18 de marzo de 1544.

informar «como venian quatro galeras bastardas y una galeota en Argel cargadas de remos para lanças y de salitre y otras municiones»⁴².

Fabricados o acondicionados los barcos, y provistos de los recursos materiales y humanos necesarios para la navegación restaba sólo decidir su destino, conformar la armada y nombrar a su capitán. En este segundo bloque, una de las actividades más importantes y referidas por los informadores fue aquella definida bajo la categoría 'plan', lo cual no resulta extraño si se recuerda que la principal misión de los espías fue la de conocer cuáles eran las intenciones del sultán para sus fuerzas navales en un futuro próximo. Sus avisos no sólo advirtieron cuando su propósito era hacer uso de ella como arma ofensiva –que, sin embargo, fue el más habitual– sino también cuando planearon emplearla para la protección de su territorio, para la realización de acciones de corso –tan dañinos para los reinos hispánicos como la acción conjunta de la flota–, e incluso cuando no supieron concretar una utilidad específica, y sólo conocieron que iba a abandonar pronto los puertos otomanos.

Su labor aquí consistió habitualmente en trasladar los rumores que circularon en la capital del Bósforo sobre el destino de la escuadra naval de la media luna, siempre con ánimo de exponer todas las opciones que pudieran indicar, o sus propias dudas sobre algunos destinos. A veces incluso pudieron transmitir las conversaciones mantenidas por diversos personajes de las esferas de poder otomanas. De hacer caso a las palabras de un agente venido de Constantinopla al inicio de 1537, este habría podido acceder a un coloquio mantenido entre Barbarroja y sus capitanes en la que el corsario les habría revelado que la armada en ese verano «vernía a Pulla, Siçilia o Berveria y a la vuelta quando no pudiessen hazer otra cosa tomarian algo de lo de veneçianos diziendo que era menester hazer algo»⁴³. Sus palabras se cumplieron en dos aspectos. En la campaña de 1537, la flota turca atacó Apulia, trasladando a las tropas que conquistaron Castro, que fue rápidamente abandonada ante la imposibilidad del resto de efectivos turcos para continuar una invasión mayor del reino de Nápoles. Esta operación se cerró con un ataque a Corfú, isla veneciana que, finalmente, tampoco fueron capaces de tomar⁴⁴.

La decisión de realizar una acción naval ofensiva podía deberse a la propia iniciativa de la Sublime Puerta, pero también ser causada –o al menos, animada o condicionada– por una petición de ayuda o de colaboración militar. Los espías lograron hacerse también con esta

⁴² Ags, Estado, Sicilia, l. 1114, f. 103. Deposition de Juan Aguirre, Mesina, 27 de julio de 1540.

⁴³ Ags, Estado, Venecia, l. 1313, f. 45. Relación que ha dado por scripto el que vino de Constantinopoli, 1537.

⁴⁴ Gennaro Varriale, *Arrivano li turchi* cit., pp. 103-106.

información, avisando –en fragmentos de texto marcados con el valor ‘petición’– cuando representantes de distintos actores mediterráneos se encontraban en Constantinopla para solicitar su flota, siendo el principal el rey de Francia.

Generalmente, cuando la armada ya estaba a punto de salir de los puertos levantinos, trataron de adivinar cuál fue su composición concreta, indicando la cantidad y tipo de navíos o su pertenencia, bien al Imperio otomano, bien a los corsarios berberiscos, o bien a su aliado, el Cristianísimo. Ejemplos de este tipo de noticias –señalado con el descriptor ‘armada’– fueron los avisos enviados en la primavera de 1534 que advirtieron que «ya era en orden el armada y seria cient galeras entre sotiles y vastardas sin las velas que se juntarian de los corsarios», estando todo listo para partir, y siendo el propio Barbarroja «quasi despedido del Turco y havia dicho que partiria con la armada a XVIII de mayo»⁴⁵. Un punto fundamental en este aspecto es la elección de la persona que comandaría la escuadra en una determinada coyuntura, del *kapudan pasha*, aspecto que suelen reflejar entre otras informaciones etiquetadas con ‘cultural’. En general, este valor ha identificado aquellas cuestiones de índole ceremonial relacionadas con el mundo marítimo, donde, sin duda, la anterior noticia fue la más frecuente de todas las marcadas.

El tercer bloque corresponde a la acción militar propiamente dicha. Una de las actividades que más seguimiento tuvo fue aquella consignada con la categoría de ‘movimiento’. En ella se incluyen los avisos sobre cómo –ya preparado y dotado de hombres, municiones y vitual-las suficientes– un navío o una flota se desplaza, generalmente involucrado en una acción militar concreta. Aunque en sus narraciones se habló del número y la categoría de barcos que se trasladaban, lo que más les interesó fue informar sobre el lugar de destino y el mando bajo el cual navegaron. Es por ello que este es un relato mucho más contemporáneo que las dos acciones anteriores, pues lo ubicaron en un tiempo más próximo a quien recibe y analiza la información.

En este sentido, una vez iniciada la campaña, los ojos y oídos del emperador y de su Majestad Católica en Levante trataron de seguir el movimiento de la flota en cada momento, e incluso de adivinar cuál podía ser su próximo desplazamiento. Por ejemplo, a través de la confesión de Xaban arráez, las autoridades hispánicas supieron que la armada de Barbarroja había partido de Constantinopla en 1534 a «cinco de mayo»⁴⁶; por unas noticias de principios julio de 1534 que «Barbarossa era arribado a

⁴⁵ Ags, Estado, Venecia, l. 1310, f. 212. Por letras hechas en Constantinopoli, 22 de mayo.

⁴⁶ Ags, Estado, Costas de África y Levante, l. 461, f. 175. Declaración de Xaban arráez, Orán, 26 de julio de 1534.

Tine lugar de esta signoria en el arcepielago y que eran ciento y dos velas y que era fama que saquearian el braço de Mayna que son lugares de gregos acerca de Coron»⁴⁷; para después, a través de otros avisos, conocer de su marcha «a Modon» y que «sin duda no podra tardar sy como amenazan viene por Pulla»⁴⁸. Por otra parte, la documentación suele señalar también el movimiento de flotas más pequeñas, como las «siete galeras de las de Barvaroxa» que arribaron a la ciudad del Bósforo para llevar al embajador francés Jean de La Forest desde Túnez a Constantinopla⁴⁹; o la llegada a la capital de dos galeras enviadas por Hayreddin a Solimán para llevar «un presente y entre cosas muchos mochachos y donzellas christianos cautivos de los que tomaron en Calabria y en Fundi»⁵⁰.

En los fragmentos de texto clasificados con el valor 'combate' se contó precisamente la actuación militar de una escuadra naval concreta, fuera cual fuera el tipo de conflicto en que estuvo implicada. No es habitual leer grandes explicaciones de acciones guerreras, sino que, por el contrario, trataron de especificar las actuaciones previas, las decisiones tomadas por sus protagonistas, las zonas de actuación, los resultados, las pérdidas humanas o materiales y su siguiente destino. En ellos también se encuentran referidas acciones de corso. Como ejemplo, en la relación dada por Juan de Paro en Nápoles el veintinueve de noviembre de 1536 se narraron los movimientos del Corseto –de quien era cautivo– durante ese mismo verano. Radicado en los Gelves, este corsario habría viajado junto a otros capitanes y ocho fustas hacia el mar Tirreno, y a la altura de Ponza –isla frente a Gaeta y Terracina– asaltaron «una nao que venia de Barçelona cargada de paños en que avia XV cristianos que eran raguseos y la ropa la repar tieron y (...) [la] embiaron a los Gelves»⁵¹.

'Estancia', 'botín', 'información' y 'desarticulación' señalaron realidades muy vinculadas al desarrollo y finalización de una campaña militar naval. En la primera se detallan las causas que llevaron a una embarcación o a una flota a resguardarse en un puerto, o en cualquier otro espacio natural con las características adecuadas para darles cobijo, pudiendo ocurrir bien en los momentos previos a iniciar un acción militar o bien durante la propia expedición. En la segunda, en cambio, se hablan de los bienes obtenidos como consecuencia de una

⁴⁷ Ags, Guerra y Marina, l. 6, f. 70. Por letras de Constantinopoli, 20 de junio.

⁴⁸ Ags, Guerra y Marina, l. 6, f. 144. Pirro Castriota a Pedro de Toledo, Lecce, 06 de julio de 1534.

⁴⁹ Ags, Estado, Costas de África y Levante, l. 462, f. 7. Por letras de Constantinopla, 18 de junio de 1535.

⁵⁰ Ags, Estado, Venecia, l. 1021, f. 31. Deposition de Vencio de Vanela, 28 de diciembre.

⁵¹ Ags, Estado, Nápoles, l. 1025, f. 103. Deposition de Juan de Paro, Nápoles, 29 de noviembre de 1536.

operación militar en que participó una escuadra naval, ya fuera fruto de un saqueo o de un choque con otras armadas. La línea anterior extraída de la relación de Juan de Paro puede servir de ejemplo también para este valor.

Por su parte, la tercera, designa a aquellas actuaciones relacionadas con el proceso de transmisión de información en una coyuntura concreta. En este caso, se advirtieron tanto las operaciones desplegadas por los otomanos en plena campaña para obtener datos concretos sobre la situación de un enclave antes de iniciar un posible ataque, como de los rumores que circularon en la capital del Bósforo sobre las fuerzas que el emperador o el rey Católico podía reunir en contra del Magnífico. Bajo este valor, por ejemplo, están las noticias donde se advirtió de cómo, previo a la campaña de 1537, Solimán y su *diwan* quisieron obtener en septiembre de 1536 «information de las tierras de Pulla para yr con poderosa armada sobre ellas el março que viene»⁵²; o sobre el rumor que en Constantinopla habría hecho nacer durante el verano de 1538 un «grand temor [de la] armada de la liga» que hacía fortificar «los lugares de las marinas»⁵³. Por último, la cuarta señala las acciones ejecutadas una vez finalizada la expedición, y que tienen que ver con la división de la armada y su estado, y el desembarco de tripulación y materiales de los navíos.

5. Conclusión

Los resultados expuestos durante el artículo son sólo una pequeña muestra de la gran potencialidad que ofrece la documentación de los espías para conocer diversos aspectos del mundo marítimo del Imperio otomano. Con las precauciones ya señaladas por la historiografía dedicada al estudio del espionaje en Levante, acercarse a estas fuentes permite descubrir, y analizar, si no todas, buena parte de las actividades desplegadas por su *diwan* en la preparación y en el desarrollo de una campaña naval. Cuanto menos, sus informaciones suponen una foto fija de un sistema naval en constante funcionamiento, del que siempre trataron de mostrar sus ventajas y sus dificultades, sus fortalezas y sus carencias.

A partir de sus relatos, las autoridades hispánicas pudieron obtener detalles clave para prever las acciones otomanas, y para establecer la estrategia a seguir con el fin de minimizar los posibles daños. Habitualmente, en ellos se relataron acciones que habían ocurrido u ocurrieron

⁵² Ags, Estado, Venecia, l. 1312, f. 62. Por letras de Constantinopoli, 25 de agosto de 1536.

⁵³ Ags, Estado, Venecia, l. 1314, f. 61. Por relación de un francés que parte de Constantinopoli, 11 de julio de 1538.

en el territorio de la Sublime Puerta antes o en el momento mismo de su escritura; pero en ocasiones se atrevieron a sugerir lo que sucederá en un futuro próximo, o incluso a imaginar el resultado de una posible acción, mostrando con ello vías de actuación alternativas. Todo ello fue posible gracias a la gran cantidad de datos que incluyeron en sus avisos, resultado de su misión por conocer y dar información sobre ellas de la forma más extensa posible. En particular, los personajes, lugares y objetos nombrados de forma constante a la hora de hablar de una acción determinada no sólo sirvieron para dotar a sus noticias de contenido, sino también para indicar su importancia, bien a lo largo de la coyuntura o bien en un momento destacado.

Desde el punto de vista metodológico, la técnica informática ha demostrado su capacidad para examinar un volumen amplio de datos con el fin de ofrecer conclusiones relevantes sobre una problemática histórica. A este respecto, se han utilizado dos formas distintas de trabajar la información mediante el ordenador. El uso de la aplicación Voyant Tools sobre un corpus amplio de textos transcritos ha servido para realizar un examen indiscriminado de todos sus datos para conocer la frecuencia de uso de un grupo limitado de palabras. El objetivo con ello ha sido confirmar la hipótesis de que las noticias navales ocuparon un lugar privilegiado entre todo el panorama informativo que ofrecieron en sus avisos, vinculando sus personajes, espacios y términos protagonistas con el conflicto hispano-otomano en el mar Mediterráneo. Por su parte, la aplicación de un esquema de marcado *xml/tei* sobre un conjunto más restringido de documentos ha permitido focalizar el estudio a un tema concreto, localizando en ellos los datos necesarios mediante un conjunto predeterminado de etiquetas. Con ellas se ha podido describir primero las noticias según su contenido, y examinar después distintos aspectos clave para complementar y/o subrayar en muchos casos las cuestiones ya dichas por la historiografía.

En ambos casos, las preguntas realizadas a las fuentes han condicionado la elección del método a emplear que, reducido a su mínima expresión, ofrece una forma de clasificar sus datos en un entorno digital, de analizarlos de una forma más específica, y de elaborar conclusiones tanto sobre la cuestión planteada como sobre todo el proceso empleado para obtenerlas. Si bien es verdad que el uso de estos *software* supone un desafío para el historiador tanto por su aprendizaje como por la reflexión necesaria que impone en su oficio, también lo es que su potencialidad no sólo se limita a lo expuesto en estas páginas. Precisamente, la flexibilidad del medio y del archivo electrónico permite plantear otras preguntas de investigación al mismo corpus documental, que pueden ser resueltas a su vez mediante cualquier tipo de técnica, sea digital o no, para profundizar en las cuestiones aquí tratadas o para abrir nuevas líneas de estudio.

Fabrizio D’Avenia

«ABSOLUTAMENTE NO ENTRA OBISPO SI NO EL QUE PRESENTA Y NOMBRA SU MAGESTAD». VESCOVI DEL RE CONTRO VICARI DEL PAPA NELLA SICILIA SPAGNOLA (XVI-XVII SECOLO)*

DOI 10.19229/1828-230X/58042023

SOMMARIO: *La concentrazione di poteri ecclesiastici detenuti dalla Corona spagnola nel regno di Sicilia durante la prima età moderna è stata spesso la causa di controversie giurisdizionali proprio tra i diversi tribunali ecclesiastici dell’isola: ognuno di essi cercava, infatti, di estendere le proprie prerogative su imputati e reati a scapito degli altri, ponendo la propria falcem in alienam messsem. Gli stessi accusati, spesso chierici, erano ben consapevoli di questa competizione giurisdizionale e cercavano, spesso con successo, di sfruttarla a proprio vantaggio, talvolta coinvolgendo congregazioni e tribunali romani. Altre volte fu la Santa Sede stessa ad affrontare di petto il cesaropapismo siciliano, inviando commissari e vicari apostolici in diocesi “litigiose” (vescovo contro comunità locali), o con presuli temporaneamente assenti, o inabili al governo in ragione dell’età avanzata. Le conseguenze di questo scontro tra Roma e Madrid sono ben riassunte in un Discorso anonimo – redatto in occasione di alcune controversie scoppiate all’inizio degli anni ’30 del ’600 in tre diocesi siciliane (Messina, Catania e Agrigento) – che l’articolo analizza, ponendolo in relazione al quadro storico del momento.*

PAROLE CHIAVE: *Patronato regio spagnolo, Santa Sede, vescovati siciliani, giurisdizioni ecclesiastiche.*

«ABSOLUTAMENTE NO ENTRA OBISPO SI NO EL QUE PRESENTA Y NOMBRA SU MAGESTAD». KING’S BISHOPS AGAINST POPE’S VICARS IN THE SPANISH SICILY (16TH-17TH CENTURIES)

ABSTRACT: *The concentration of ecclesiastical powers held by the Spanish crown in the kingdom of Sicily in the early modern period was very often translated into jurisdictional competencies among the ecclesiastical courts of the island: each of them tried, indeed, to extend his own prerogatives over suspects and crimes in spite of others, putting its falcem in alienam messsem. The defendants themselves, often clerics, were well aware of this jurisdictional overlap and tried, often successfully, to take advantage of it, sometimes involving Roman congregations and courts. Other times it was the Holy See itself to tackle the Sicilian caesaropapism head-on, sending commissars and apostolic vicars in quarrelsome dioceses (bishop against local communities), or devoid of a bishop (temporarily absent), or with bishops unable to govern due to his advanced age. The consequences of this struggle between Rome and Madrid are well summarised in an anonymous Discorso – drafted on occasion of some disputes that broke out in the early 1630s in three Sicilian dioceses (Messina, Catania and Agrigento) – which this article focuses on, putting it in relation to its historical context.*

KEYWORDS: *Spanish royal patronage, Holy See, Sicilian bishoprics, ecclesiastical jurisdictions.*

* Abbreviazioni: Aav = Archivio Apostolico Vaticano; Cc, Rd = Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesium*; Ci = Congregazione dell’Immunità; Cvr = Congregazione dei Vescovi e Regolari; Ags, Sp = Archivio General de Simancas, Secretarías Provinciales; Ahn, E = Archivo Histórico Nacional (Madrid), Estado; SnAhn = Sección Nobleza de Ahn (Toledo); leg. = legajo; s.d. = senza indicazione di data.

1. La Chiesa del re: rappresentazioni e realtà

Nel 1575 Tiziano dipinse ne *La Religione soccorsa dalla Spagna* una drammatica rappresentazione di una monarchia che si percepiva in quel momento come *universal* e nel secolo successivo si sarebbe definita *católica* per eccellenza¹. Dieci anni dopo, Hieronymus Wierix diede vita a un Gesù che «concede la insignia del poder – il classico *globus cruciger* – a Felipe II, mientras el Papa le observa con envidia»². Nell'incisione dell'artista fiammingo, che molto lavorò per i gesuiti³, Gregorio XIII pone infatti anche lui le mani sul mondo, quasi a contenderlo al re cattolico⁴. Si trattava della plastica resa iconografica della più generale e perenne contesa tra principi e papi circa gli *iura sacra*, «diretta conseguenza del fatto che la divisione delle competenze fra il potere civile e quello ecclesiastico in età moderna è tutt'altro che netta, dal momento che su di esse grava un'intricata sovrapposizione di fedeltà politiche, appartenenze nazionali e diritti di esazione fiscale»⁵.

Nel caso di Madrid e Roma entrarono in gioco due pretese concorrenti di universalismo politico-religioso. Quello spagnolo fu di fatto prevalente fino agli anni '60 del XVI secolo, a fronte di un papato assai più concentrato sulla costruzione di un forte Stato nel centro della penisola italiana. L'eredità dell'universalismo di Carlo V – allargatosi grazie alla conquista ed evangelizzazione americana, rese possibili dalla concessione pontificia del patronato regio⁶ – passò al figlio Filippo II, sebbene ridimensionata dall'enorme perdita di una parte della cristianità, passata al protestantesimo, e reinterpretata «nel senso della

¹ I. Fernández Terricabras, *Felipe II y el clero secular. La aplicación del concilio de Trento*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, p. 21; J. Martínez Millán, *La evolución espiritual de la Monarquía hispana durante el periodo denominado postridentismo*, «Miscelánea Comillas. Revista de Ciencias humanas y sociales», 78/152 (2020), pp. 247-266.

² G. Parker, *Felipe II. La biografía definitiva*, Editorial Planeta, Barcelona, 2010, p. 247.

³ J.W. O'Malley, *Saints or Devils Incarnate? Studies in Jesuit History*, Brill, Leiden, 2013, p. 260.

⁴ Esiste un'altra versione «americana» e molto più tarda della stessa rappresentazione, intitolata *Alegoría del Nuevo Mundo* (1721), tela di José de la Mota, nella quale «Felipe II trasmuta en un innominal e intemporal rey de España, poniendo de relieve como el imperio atlántico sustituye progresivamente en el imaginario hispánico al imperio europeo»: V. Minguez, Sine Fine. *Dios, Los Habsburgo y el traspaso de las insignias del poder en el Quinientos*, in J. Martínez Millán et al. (coords.), *La doble lealtad: entre el servicio al rey y la obligación a la Iglesia*, numero monografico di «Librosdelacorte.es», 6 (2014), p. 173.

⁵ F. Motta, *Politica e religione. Dal confessionalismo alla secolarizzazione*, in V. Lavenia (a cura di), *Storia del cristianesimo III. L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2015, p. 352, a cui rimando per una bibliografia sul tema (pp. 377-378).

⁶ Cfr. *infra*, nota 23.



Hieronymus Wierix, *El Salvador entrega las insignias del poder a Felipe II ante el Pontifice*, incisione (1585).

potenza e della forza»⁷. Non solo, ma recentemente è stata messa seriamente in discussione anche la reale influenza esercitata dalla Spagna sulla Curia romana durante il regno del *rey prudente*, tanto più che a contendersi «il controllo delle relazioni» con la corte dei papi furono più fazioni, mutevoli e trasversali allo stesso tempo⁸. A ciò contribuì il «grande potenziamento della burocrazia pontificia dopo Trento e la sua organizzazione in funzione di una chiesa universale», con il rilancio del ruolo strategico della nunziatura di Madrid proprio a partire da Gregorio XIII⁹. In tale contesto, l'investimento di ingenti risorse finanziarie da parte di Filippo II, per procurarsi attraverso promozioni e pensioni il favore dei cardinali, non avrebbe prodotto un'adeguata contropartita in termini di lealtà politica, nemmeno durante i ponti-

⁷ M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010, p. 28.

⁸ Ivi, pp. 34-37, a cui rimando per la bibliografia sull'argomento.

⁹ Ivi, p. 30. Boncompagni era per altro stato legato a latere in Spagna, dove «si era guadagnato la fiducia di Filippo II»: Ead., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013, p. 343.

ficati di papi eletti col suo favore¹⁰. Alla sua morte, Roma «was less a Spanish Avignon than a Sisyphean Hill»¹¹.

Negli anni compresi tra la produzione del dipinto di Tiziano e dell'incisione di Wierix, più precisamente dall'ottobre 1578 al luglio 1581, erano falliti i negoziati tra Spagna e Santa Sede per la risoluzione delle frequenti controversie giurisdizionali che affliggevano i domini italiani della monarchia iberica¹². Al centro dei colloqui c'erano state materie specifiche – come l'uso di mezzi coattivi sui laici da parte delle corti vescovili (Milano), la competenza dei tribunali civili sui reati *mixti fori* e quella dei nunzi sugli spogli ecclesiastici (Napoli), il *regio exequatur* (Napoli e Sicilia) – e istituti locali, come l'Economato generale che nel ducato di Milano amministrava i benefici vacanti¹³, la Cappellania maggiore che nel regno di Napoli (analogamente a quanto accadeva in Sicilia) godeva di piena giurisdizione sui cappellani palatini e i castelli regi¹⁴, e il Tribunale della Regia Monarchia, la cui legittimazione discendeva dal controverso privilegio della Legazia apostolica siciliana, anche conosciuta come “Monarchia sicula”. Tale tribunale costituiva l'ultima istanza di giudizio in tutte le cause ecclesiastiche del regno *ultra pharum*, con tanto di divieto, per lo meno teorico, di appello a Roma¹⁵. Nel 1605 Paolo V se ne lamentava in questi termini con il nunzio a Madrid Giovanni Garsia Mellini: «in Sicilia s'hanno usurpato la monarchia, ch'è un tribunale quale rivede la cause ecclesiastiche per appellatione,

¹⁰ Tra il 1580 e il 1610 le pensioni cardinalizie comportavano una spesa tra i 35.000 e i 60.000 ducati annuali: T.J. Dandeleit, *Spanish Conquest and Colonization at the Center of the Old World: The Spanish Nation in Rome, 1555-1625*, «The Journal of Modern History», 69 (1997), p. 493; M. Pattenden, *Electing the Pope in Early Modern Italy, 1450-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 46-47, 175. Sulla «incerta e difficile egemonia della Spagna» nelle elezioni papali durante il regno di Filippo II, cfr. M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa* cit., pp. 339-354.

¹¹ M. Pattenden, *Rome as a 'Spanish Avignon'? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II*, in P. Baker-Bates, M. Pattenden (eds.), *The Spanish presence in Sixteenth-Century Italy: Images of Iberia*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2015, p. 73, che ribalta le tesi di T.J. Dandeleit, *Spanish Rome (1500-1700)*, Yale University Press, New Heaven, 2001, già messe in discussione a suo tempo da M.A. Visceglia, *Vi è stata una "Roma spagnola"?*, «Roma moderna e contemporanea», a. XI, 1-2 (2003), pp. 313-323, ora in Ead., *La Roma dei papi*, Viella, Roma, 2018, pp. 199-211, e riprese in Ead., *Roma papale e Spagna* cit., pp. 30-34.

¹² G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XV (1954-55), parte II.

¹³ G. Dell'Oro, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

¹⁴ V. Coccozza, «*Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado*: il cappellano maggiore di Napoli tra Cinque e Seicento», in E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2015), pp. 145-165.

¹⁵ F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2015, pp. 25-30, a cui rimando anche per la bibliografia sul tema.

quelle che si doverebbono a questa corte [di Roma], et con questo mezzo non permettono che qua ne venghi veruna»¹⁶.

Parallelamente ai negoziati, il viceré di Sicilia Marcantonio Colonna mise in atto un progetto di riorganizzazione delle magistrature del Regno e di definizione delle rispettive competenze, con l'obiettivo di rafforzare lo stesso istituto vicereale. Il progetto, già perseguito da uno dei suoi predecessori, Juan de Vega, faceva leva precisamente sul Tribunale della Regia Monarchia, che fu regolamentato per la prima volta in maniera sistematica con le *Nuove Ordinationi* del 1580 e con una prammatica del giugno 1582, riguardante le procedure da seguire in quel foro¹⁷.

Queste disposizioni avevano uno sfondo storico-giuridico di riferimento ben preciso, elaborato dal protonotaro del Regno di Sicilia Antonio Scibecca, incaricato dallo stesso viceré di uno studio da utilizzare durante i negoziati in corso con la Santa Sede¹⁸. Il giurista siciliano non solo collegava il privilegio della Legazia con le tradizioni giuridiche catalano-aragonese e gallicana, all'interno delle quali le prerogative statali sulla Chiesa avevano ampio spazio, ma fondava su questi presupposti storici anche l'autorità del viceré, «investito di un forte potere legislativo e giudiziario, con potestà derogatoria rispetto ai capitoli del Regno: che dovesse cioè essere *idem quod Rex* anche nella potestà legaziale»¹⁹.

Altra manifestazione visibile di questa preminenza in ambito ecclesiastico era il seggio riservato al viceré nelle cattedrali siciliane, posto di fronte a quello del vescovo e in posizione più elevata²⁰, tanto che il cardinale e arcivescovo di Palermo Giannettino Doria nella relazione della sua prima visita *ad limina* (1611) rivendicò agli occhi del pontefice il merito di aver elevato la cattedra episcopale «quasi al paro di

¹⁶ S. Giordano (ed.), *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici, 1605-1621*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2003, vol. I, p. 330. In alcuni Stati italiani (Genova, Toscana, Napoli) un'analoga «funzione di mantenere all'interno dei confini statali la conflittualità locale, impedendo alla corte di Roma di ingerirsi per questa via negli affari interni dello Stato», assolsero spesso i tribunali dei metropolitani e delle nunziature: M. Cavarzere, *La giustizia del Vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa University Press, Pisa, 2012, p. 11.

¹⁷ M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene, Palermo, 2012, pp. 326-333; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, pp. 17-22; G. Cesino Foglietta, *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Apud Joseph Gramignani, Panormi, 1700, vol. III, pp. 47-53: Titulus VIII, *De officio iudicis Regiae Monarchiae eiusque praeminentia et jurisdictione*, pragmatica I.

¹⁸ Lo stesso titolo, *Resolutiones septem dubiorum*, si riferiva proprio ai rilievi critici riguardanti la Regia Monarchia, avanzati in quell'occasione dalla delegazione pontificia.

¹⁹ M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia* cit., pp. 340-393 (citazione a p. 355).

²⁰ G. Zito, *Sicilia*, in Id. (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, p. 66.

quella del viceré [...] il che si fece con superare molti difficoltà et molti controversie»²¹. Il che ovviamente non gli impedì di ristabilire le dovute “distanze” quando si ritrovò a ricoprire la massima carica di presidente del regno, come documentato da un’incisione del 1624 che rappresenta le esequie del viceré Emanuele Filiberto²².

Assieme alla Regia Monarchia il sovrano spagnolo, grazie a una concessione pontificia del 1487, godeva in Sicilia anche di un solido patronato ecclesiastico, che esercitava sui 10 vescovati del Regno (inclusa la sede di Malta ed esclusa quella di Lipari, direttamente soggetta alla Santa Sede) e su una trentina di abbazie tra le più ricche e antiche dell’isola, con annesso diritto di seggio nel braccio ecclesiastico del Parlamento²³. Di tali benefici il re disponeva di fatto con quasi completa libertà, contravvenendo molte volte al rispetto del privilegio detto dell’alternativa, che dal 1503 garantiva in teoria l’alternanza tra regnicoli e forestieri (siciliani e stranieri) nelle nomine dei rispettivi titolari²⁴. Regia Monarchia e patronato regio costituivano dunque in Sicilia i due pilastri del potere ecclesiastico del re, rafforzandosi mutuamente fino al punto di confondersi tra loro e venire considerati un tutt’uno, come capita di leggere anche in pubblicazioni relativamente recenti²⁵. La distinzione era invece ben chiara al *Consejo de Italia*, che in una consulta del 1685 ribadiva il diritto regio di presentazione su vescovati e abbazie in Sicilia,

²¹ Aav, Cc, Rd, vol. 617A, c. 188r.

²² F. D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma, 2021, p. 149, e più in generale sul suo “equilibrisimo giurisdizionale” tra Madrid e Roma, pp. 105-141, 177-212, 249-262.

²³ Sul patronato regio spagnolo e le nomine episcopali in Castiglia, Aragona e America, cfr. M. Barrio Gozalo, *El Real Patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2004, pp. 41-97; I. Fernández Terricabras, *Felipe II y el clero secular* cit., pp. 173-288; C. Hermann, *L'Église d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834). Essai d'ecclésiologie politique*, Casa de Velázquez, Madrid, 1988; B. Albani, G. Pizzorusso, *Problematizando el patronato regio. Nuevos acercamientos al gobierno de la Iglesia ibero-americana desde la perspectiva de la Santa Sede*, in T. Duve (coord.), *Actas del XIX Congreso del Instituto Internacional de Historia del Derecho Indiano, Berlín 2016*, Editorial Dykinson, Madrid, 2017, vol. I, pp. 519-544; P. Castañeda Delgado, J. Marchena Fernández, *La jerarquía de la iglesia en Indias: el episcopado americano. 1500-1850*, MAPFRE, Madrid, 1992.

²⁴ F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 21-26, 34-82.

²⁵ Cfr., per esempio, F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. I: *Dalle origini alla rivoluzione del Vespro*, Sellerio, Palermo, 2003, pp. 310-311, che sottolineando giustamente come la concessione delle Legazia apostolica abbia introdotto in Sicilia «una sorta di cesaropapismo in miniatura», ne fa però discendere come diretta conseguenza il fatto che «le diocesi divennero tutte di regio patronato; i vescovi e gli arcivescovi vennero consacrati dal papa su proposta del sovrano; uno dei tre bracci del Parlamento venne costituito solo da vescovi e abati».

haviendo sido los Reyes de Sicilia quien[es] las fundaron y dotaron de sus propias rentas y en el usso, costumbre y possession de todo lo referido se halla Vuestra Magestad, y el Reyno lo tiene consentido en sus Parlamentos y ninguna de estas cossas depende del derecho de la Monarquía, que es otra regalía muy diversa de aquellos títulos²⁶.

Se si considera che in Sicilia dipendevano dal sovrano anche l'Inquisizione (formalmente dal 1487) e il Tribunale della Crociata – che come la prima garantiva foro privilegiato e protezione ai propri ufficiali sovrintendenti alla vendita della bolla omonima (una concessione pontificia risalente per la Sicilia probabilmente al 1497) e la cui presidenza era appannaggio dell'arcivescovo di Palermo²⁷ –, l'insieme delle prerogative regie in campo ecclesiastico non aveva paragoni con quelle godute a Milano e a Napoli. Nei due domini peninsulari, innanzitutto, il Sant'Uffizio competente era quello romano, essendo falliti i tentativi di instaurarvi l'Inquisizione *al modo di Spagna*, così come di estendervi il privilegio della bolla della Crociata con annesso foro²⁸; inoltre, le diocesi di nomina regia erano una minoranza (rispettivamente 1 su 9 e 25 su 146), senza dire che il Regno di Napoli era addirittura feudo del papa²⁹. Non sarà un caso

²⁶ Ahn, E, leg. 2170, s.d. ma 1685. Va ricordato che sempre in forza dell'Apostolica legazia, i sovrani di Sicilia potevano inviare visitatori regi nelle diocesi: F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 34, 143-154.

²⁷ Sull'Inquisizione in Sicilia, cfr. V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977; C.A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977; F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo, 1997; M. Rivero Rodríguez, *La Inquisición española en Sicilia (siglos XVI a XVIII)*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet (dirs.), *Historia de la Inquisición en España y América*, vol. III: *Temas y problemas*, Biblioteca de Autores Cristianos y Centro de Estudios Inquisitoriales, Madrid, 2000, pp. 1033-1222; M.S. Messana, *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione, Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2012; G. Fiume, *Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri*, Roma, Viella, 2021; sulla bolla e tribunale della Crociata, cfr. R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2012, pp. 135-159.

²⁸ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 84-92; A. Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino (II ed.), 2009, pp. 65-75; M.C. Giannini, *Religione, fiscalità e politica: i tentativi di introdurre la bolla della crociata a Napoli nel XVII secolo*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, vol. I: *Politica e religione*, Viella, Roma, 2009, pp. 319-356.

²⁹ S. Giordano (ed.), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2006, p. LIII; A. Borromeo, *La Corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in P. Pisavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia Borromaica, Lombardia Spagnola, 1554-1659*, Bulzoni, Roma, 1995, vol. II, pp. 553-578; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996, pp. 9-18; I. Mauro, *Un'élite "cattolica"? Mobilità dei vescovi*

che in un mazzo di carte da gioco prodotto in Francia negli anni '60 del XVII secolo e destinato al mercato inglese, la Sicilia venisse rappresentata assieme con Sardegna e Maiorca (ricordo dell'antica e comune dipendenza dal regno di Aragona) come III di quadri, cioè i denari o i diamanti, probabile riferimento ai tesori americani³⁰. Questo seme comprendeva i principali territori e *reinos* della Monarchia ed era naturalmente "coronato" dal re di Spagna (K), mentre Milano e Napoli occupavano rispettivamente la posizione IX e Q di fiori, dominati da «The pope» (K)³¹.

Questa siciliana Chiesa del re trova una significativa caratterizzazione anche nella rappresentazione geo-politica della celebre *Europa in forma virginis*, apparsa per la prima volta in una incisione tedesca del 1537 e riprodotta nelle numerose edizioni della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster dal 1544 in avanti, così come nell'*Itinerarium Sacrae Scripturae* di Heinrich Bünting (1588)³². La Sicilia coincide infatti proprio con il *globus crucigerus*, simbolo della preminenza dell'ordine spirituale su quello temporale, che nell'incisione di Wierix costituisce l'oggetto di contesa tra Filippo II e Gregorio XIII. Si tratta di un suggestivo (anche se quasi certamente involontario) rimando all'isola come palcoscenico privilegiato degli scontri giurisdizionali tra Spagna e Roma in ambito ecclesiastico, mentre poco convincente mi pare l'interpretazione filoromana fornita dal letterato Anton Francesco Doni nei suoi *Mondi* (1568): «la Sicilia è un mondo in forma di palla, ed è in mano allo stato di Napoli, come quel regno che fa della Sicilia a suo modo», mentre Roma corrispondeva alla «vena maestra del braccio» d'Italia, che «risponde per tutte le vene, e il corpo nostro, per la virtù del salasso, riceve d'infinite gravi malattie la sanità»³³.

regi del Regno di Napoli (1554-1707), in E. Novi Chavarría (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re* cit., pp. 25-43.

³⁰ La Sardegna presentava altre analogie con la Sicilia: non solo, infatti, vi aveva giurisdizione il Sant'Ufficio spagnolo, ma tutte e 7 le sue diocesi erano di patronato regio (dal 1531) ed erano rappresentate nel proprio "stamento" ecclesiastico del Parlamento locale: S. Caredda, *Vescovi regi e linguaggio del potere nella Sardegna spagnola. La committenza artistica di Diego Fernández de Angulo (1632-1700)*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re* cit., pp. 73-97.

³¹ SnAhn, Fernán Nuñez, C.4, D.29; A. Chamorro Malagón (coord.), *Tesoros ocultos. Fondos selectos del Museo del Greco y del Archivo de la Nobleza*, catalogo della mostra (Toledo, Hospital Tavera, 22 giugno-31 dicembre 2007), Ministerio de Cultura, Madrid, 2007, pp. 233-234.

³² A. Prosperi, *Europa «in forma virginis»: aspetti della propaganda asburgica del '500*, in Id. (ed.), *America e apocalisse e altri saggi*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1999, pp. 139-150.

³³ A.F. Doni, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzari, Einaudi, Torino, 1994, p. 50.

2. Romsa versus Madrid: le due guerre dei vicari apostolici (1601-04, 1630-32)

Paradossalmente, tuttavia, l'abbondanza di poteri ecclesiastici controllati dalla Corona in Sicilia non costituiva di per sé un freno alla proliferazione di controversie giurisdizionali tra i fori del regno: ogni tribunale cercava infatti di mettere la sua *falcem in alienam messem*, allargando le proprie prerogative su reati e imputati³⁴. Questi ultimi, molto spesso chierici, erano ben coscienti di questa competizione e cercavano, spesso con successo, di approfittarne a proprio vantaggio, a volte arrivando a coinvolgere congregazioni e tribunali romani. In tal modo si contravveniva al divieto di appello *extra regnum* tutelato dalla Legazia apostolica e si apriva la cosiddetta "porta di Roma"³⁵. Va da sé che tutto ciò si traducesse in un ostacolo agli sforzi dei vescovi tridentini per disciplinare il proprio clero. Per questa via, infatti, si producevano

quell'inconvenienti che altre volte [...] si hanno visto succedere nelle persone ecclesiastiche di questo Regno con impegnare dopo la Santità di nostro Signore e la S. Sede apostolica a defender quel che non è stato né sua intentione né suo ordine, però cose emanate per passione di parti e per dimentichezza de Ministri ordinarii de tribunali³⁶.

In determinati frangenti, invece, la Santa Sede tentò ben consapevolmente di intaccare la potestà ecclesiastica dei sovrani, inviando commissari (o delegati) e vicari apostolici in diocesi litigiose (vescovo contro comunità cittadine). Le conseguenze di tali ingerenze – tali per lo meno agli occhi della Corona spagnola – sono ben sintetizzate fin

³⁴ L'espressione è utilizzata da Alfonso il Magnanimo in una prammatica del 1428, nella quale ordinava alle autorità laiche, regie e feudali, «di non osteggiare la giurisdizione ecclesiastica – giacché spesso e volentieri essi ponevano "falcem in alienam messem"»: M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia* cit., p. 74.

³⁵ M. Mancino, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 129-35. Qualcosa di molto simile accadeva in Spagna con i capitoli cattedrali e gli ordini religiosi, i cui agenti «obtienen, con una facilidad que no deja de ser significativa, que la Rota romana impida a cualquier otro juez intervenir»: I. Fernández Terricabras, *Felipe II y el clero secular* cit., p. 371. Per un interessante caso siciliano di «ingorghi giurisdizionali» che negli anni '20 del '600 coinvolsero la Congregazione dell'Immunità (vedi documento citato alla nota successiva), i tribunali romani della Rota e dell'Uditore della Camera, e quelli siciliani della Regia Monarchia, dell'Inquisizione, della Crociata e dell'arcivescovo di Messina, cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 129-138.

³⁶ Aav, Ci, Acta 1627, settembre-novembre, *Relatione del successo del negotio delli preti di Randazzo nelle carceri arcivescovali di questa città di Messina e delli disturbi di giurisdizione fra il giudice della Monarchia di quel Regno et l'arcivescovo di detta città così sopra il sudetto fatto come li altri che si dà al medesimo signor cardinal Barberino et alla sacra Congregazione alli quali toccarà conoscere et esaminare le sudette cause.*

dal suo titolo in un *Discurso* anonimo redatto in occasione di alcune controversie scoppiate all'inizio degli anni '30 del '600 in tre diocesi (Messina, Catania e Agrigento), «en el qual se muestran las utilidades que saca Roma, y jurisdicción que gana, y los perjuicios que se siguen a la Magestad del Rey N.S. y como Rey y como Patrón, y como legado nato, y a su Legacia en dicho Reyno»³⁷.

I primi casi citati nel documento risalgono in realtà già al secolo precedente: nel 1531 un commissario era stato inviato da Roma per raccogliere informazioni contro il vescovo di Siracusa, mentre nel 1587 il vescovo di Capri, Francesco Luparolo, era stato nominato vicario della diocesi di Catania con un salario di 400 scudi d'oro e diritto di residenza nel palazzo episcopale³⁸. La ragione del secondo provvedimento era quella di incunarsi nella dura disputa sul governo della diocesi (usurpazione di giurisdizione e rendite) che da anni vedeva opposti il vescovo titolare, Vincenzo Cutelli (1577-89), e il suo vicario Matteo Saminiati. I due si erano appellati per la soluzione delle controversie a Roma e non alla Regia Monarchia, come avrebbero dovuto in forza della Legazia apostolica. Nel frattempo la situazione era infatti precipitata con una escalation di arresti arbitrari praticati da chierici armati, scomuniche, insulti e accuse infamanti³⁹, come quelle lanciate contro lo stesso Saminiati «de haver strupado monjas y cometido el pecado nefando»⁴⁰. Nello stesso rescritto papale della nomina di Luparolo si richiedeva la presenza a Roma del vescovo Cutelli «por quitar ocassión de mayores inconvenientes»⁴¹. Di fatto si sostituiva fisicamente un prelado nominato da Filippo II con un altro scelto dal papa⁴².

Fu tuttavia nei primi anni del secolo seguente (1601-04) quando si scatenò un sistematico attacco al patronato regio da parte di Roma, con ben 7 diocesi su 9 nelle quali la Santa Sede tentò, a volte con successo, di introdurre vicari apostolici, approfittando di una fortunata coincidenza di eventi: due vescovi assenti (Agrigento e Monreale), rispettivamente residenti a Madrid e a Roma, dove il secondo fu creato poco dopo cardinale e bibliotecario vaticano⁴³; tre sedi vacanti

³⁷ Ags, Sp, leg. 1510, s.d. ma 1632, da qui in avanti *Discurso*.

³⁸ Ivi, esecutoria di nomina di vicario apostolico (Palermo, 30 aprile 1587).

³⁹ Ivi, decreto di scomunica del vicario Saminiati (Catania, 21 gennaio 1585); vescovo di Catania ai vicari foranei (Catania, lo stesso giorno); vicario Saminiati ai giurati di Catania e ai giurati e clero di San Filippo (Catania, 24 e 25 gennaio 1585).

⁴⁰ Ivi, Cifuentes de Heredia, presidente del Tribunale della Gran Corte, al conte di Briatico, presidente del regno (Catania, 1 e 8 febbraio 1585), ma cfr. anche conte di Briatico a Filippo II (Messina, 14 febbraio 1585).

⁴¹ Ivi, viceré Alba de Liste a Filippo II (Palermo, 5 maggio 1587).

⁴² Sul conflitto tra il vescovo Cutelli e l'oligarchia locale, cfr. L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine. Tra disciplina e trasgressione: il monastero di Santa Lucia di Adrano. Secoli XVI-XVIII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 1998, pp. 48-55.

⁴³ «Y que el [arzobispo] de Monrreal se venga, que ya es escandalo intolerable que su

(Catania, Mazara e Siracusa); due vescovi anziani e incapaci per il governo della diocesi (Palermo e Messina)⁴⁴. Non a caso, Filippo III nel dicembre 1603 manifestava la sua preoccupazione al presidente del Consiglio d'Italia e all'ambasciatore spagnolo a Roma:

a la mira están en Roma para embiar a esse reyno vicarios apostólicos con pequeña ocasión que se offrezca en el de vacante de obispados; [vicarios apostólicos] tales como no penden de mi mano, por la mayor parte perturban y inquietan la buena orden que está asentada en las cosas, quizá con fin de pensar que ganarán por esta vía con su Sanctidad⁴⁵.

Lo stesso sovrano nel marzo 1604 si lamentava anche con il viceré di Sicilia, duca di Feria, del fatto che non solo la Santa Sede, e non lui (come da consuetudine), aveva concesso ai due vescovi assenti la licenza per allontanarsi delle rispettive diocesi, ma per di più aveva aggiunto nel documento

las cláusulas que allá [Roma] les a parecido embiando vicario; los que vienen a este officio son pretensores y en aquella corte siempre [h]an tenido mala satisfacción de las regalías de V. Md en cosas eclesiásticas, y todo lo quieren traer a disputación y como son pretensores hazen mala relación y indignan a los ministros y siempre embaraçan a los visorreyes⁴⁶.

Da parte sua, Filippo III proponeva due differenti soluzioni: la prima, sebbene parziale ed emergenziale, consisteva nel nominare come vicari

ambición sea tan grande que se haga vezino de Roma sin acordarse que tiene almas a su cargo y [...] deve de gastar con ellas las rentas que su buena fortuna le [h]a dado»: Ags, Sp, leg. 1510, viceré duca di Feria a Filippo III (Palermo, 12 marzo 1604). Si trattava di Luis III de Torres (1588-1609), nipote di Luis II e zio di Cosimo (anche lui cardinale nel 1622), che furono pure arcivescovi di Monreale, rispettivamente nel 1573-83 e nel 1634-42. Su questa dinastia di prestigiosi ecclesiastici e vescovi (altri due furono arcivescovi di Salerno), discendenti da una famiglia di origine conversa di Malaga con strette relazioni nella Curia romana, cfr. F. D'Avenia, *Obispos españoles en Sicilia: origen judeo-converso y acción pastoral "tridentina" (siglos XVI-XVII)*, «Manuscripts. Revista d'història moderna», 41 (2020), pp. 72-77. Sulle cause dell'assenza del vescovo di Agrigento, Juan Orozco de Covarrubias (1594-1606), anche lui di origine conversa, chiamato a Roma in vista di un trasferimento di sede (Guadix, in Spagna), dopo anni di pesantissimi conflitti con il capitolo cattedrale e la nobiltà locale, compreso da ultimo un tentativo di assassinio, cfr. ivi, pp. 82-85.

⁴⁴ Le due restanti diocesi che in quel momento non presentavano analoghi problemi, Cefalù e Patti, erano però anche le più piccole di dimensioni e povere di rendite: Ags, Sp, leg. 1319, *Reasumpto breve de las rentas de los obispados, abadías y los demás beneficios del Real Patronazgo de su Magestad que ha hallado y procurado descubrir el arcediano Phelipe Iordi, visitador general de todo el Reyno en la visita que començó a los nueve de hebrero 1604 y acabó en dos de junio de 1606*.

⁴⁵ Ags, Sp, leg. 1510, Filippo III al presidente del Consiglio d'Italia Fernández de Velasco e all'ambasciatore duca di Escalona (Madrid, 5 dicembre 1603).

⁴⁶ Ivi, viceré Feria a Filippo III (Palermo, 26 marzo 1604).

prelati siciliani, affidando tale scelta ai corrispondenti arcivescovi metropolitani⁴⁷; la seconda, più radicale e duratura, e infatti di più complicata attuazione, prevedeva invece di poter contare su vescovi che «sean hombres suficientes y asistan en sus yglesias de propósito y como verdaderos desponsados»⁴⁸. Il re, tuttavia, aggiungeva una terza possibilità nel caso di vescovi che «por enfermedad o otros accidentes» fossero inabili al governo della diocesi, cioè quella di nominare dei coadiutori⁴⁹. Fu quanto tentato a Palermo, dove l'arcivescovo Diego de Haedo per più di dieci anni (dal 1596 al 1608) «no hubo forma de persuadirle» ad accettare un coadiutore con futura successione, nomina che egli contestò presso la Sede romana. Il papa Clemente VIII, convinto che Haedo «cumple con la obligación de su officio (por muy viejo que sea) [...] no quiso passarla y assí no tuvo effecto aquello»⁵⁰. Solo con il nuovo pontefice (e non casualmente, credo) e giusto alcuni mesi prima della morte dell'arcivescovo, fu finalmente ratificata una nuova presentazione a favore del menzionato cardinale Giannettino Doria, che avrebbe retto la diocesi fino al 1642, anno della sua morte⁵¹.

Roma cercò anche per altre vie di ridimensionare il patronato regio siciliano: vincolare alle emissioni delle rispettive bolle apostoliche le concessioni di dignità e prebende di alcune chiese cattedrali, fino a quel momento gestite in proprio dai presuli⁵²; modificare le clausole di

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ivi, viceré Feria a Filippo III (Palermo, 12 marzo 1604). La questione dei trasferimenti di sede, il cosiddetto «carrusel de los obispos», particolarmente frequenti proprio nel corso del '600, fu oggetto di ampio dibattito teologico (lasciare una diocesi per un'altra configurava una sorta di "adulterio episcopale") ed economico (i costi finanziari di questa girandola di prelati, emissione di bolle apostoliche e rendite delle sede vacanti, erano infatti a tutto vantaggio della Camera apostolica): M. Barrio Gozalo, *El Real Patronato y los obispos españoles* cit., pp. 166-173. Per il caso siciliano, cfr. F. D'Avenia, *El carrusel de los obispos. Redes eclesiásticas en la Monarquía católica*, in A. Jiménez Estrella, J.J. Lozano Navarro, F. Sánchez-Montes González (eds.), *Urdimbre y memoria de un imperio global. Redes y circulación de agentes en la Monarquía Hispánica*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2023, pp. 551-571.

⁴⁹ Ags, Sp, leg. 1510, Filippo III al viceré Feria (Valladolid, 7 agosto 1604).

⁵⁰ La nomina di coadiutore era stata fatta nel 1602 nella persona del cardinale Terranova, il siciliano Simone Aragona Tagliavia. Si trattava del fratello di Carlo, duca di Terranova, il celebre *magnus siculus*: F. D'Avenia, *Gianettino Doria* cit., pp. 87-92, 105-107; L. Scalisi, "Magnus Siculus". *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 119-120.

⁵¹ Cfr. le consulte del Consiglio d'Italia in Ags, Sp, libro 777, cc. 8r-9v (Valladolid, 26 ottobre 1601); cc. 12rv, 15v (Valladolid, 12 luglio 1602); libro 778, cc. 93r-94r (Madrid, 9 marzo 1607).

⁵² Ags, Sp, leg. 1510, Filippo III al presidente del Consiglio d'Italia (Madrid, 5 dicembre 1603). Per esempio, «el Datario scribió una carta al arçobispo de Palermo para que no diese la colación de la chantría al licenciado Andrés Nieto», giustificando il diniego con il fatto che le principali dignità «después de la Pontifical no tocan a los ordinarios por ser reservadas a su Sanctidad»: ivi, viceré Feria a Filippo III (Palermo, 12 marzo 1604); Filippo III all'ambasciatore Escalona (Valladolid, 7 agosto 1604).

quelle altre bolle che ratificavano le presentazioni regie⁵³; sostituire la via dei brevi apostolici con quella di «cartas misivas», così da aggirare l'autorizzazione dei provvedimenti romani riguardanti il regno tramite l'*exequatur*⁵⁴. Quella che potrebbe definirsi come la prima guerra dei vicari apostolici tra Roma e Madrid si concluse comunque senza esiti tra il 1604 e il 1608, con la nomina quasi contemporanea dei nuovi vescovi nelle diocesi interessate (unica eccezione Monreale nel 1612), a seguito della morte dei loro predecessori (solo ad Agrigento si trattò di trasferimento)⁵⁵.

Si trattò però solo di una tregua, dato che 25 anni dopo, tra il 1630 e il 1632, la contesa si riaprì. Questa volta l'occasione fu offerta dagli «excesos» dei vescovi di Messina, Catania e Agrigento, che erano entrati in aspro conflitto con le rispettive comunità locali. Particolarmente gravi erano le accuse contro il primo, Biagio Proto de Rubeis (1626-46), già vicario generale a Mazara e poi uditore del nunzio a Madrid: estorsione (5000 onze tra il 1627 e il 1629), arresti e detenzioni arbitrarie, usura, falsificazione di atti processuali, simonia e corruzione. Erano addebiti che si spiegavano probabilmente come reazione all'intransigenza con la quale il prelado aveva difeso la sua giurisdizione (un'altra accusa inverosimile era che fosse a capo di 2000 persone tra familiari e ufficiali episcopali). Gli «excesos» imputati a Innocenzo Massimi, vescovo di Catania (1624-33), e Francesco Traina, vescovo di Agrigento (1627-51), erano analoghi: abuso nella gestione del patrimonio della diocesi, illeciti procedimenti giudiziari ed estorsione di elemosine. Traina, in particolare, aveva concesso a un nipote la titolarità della tesoreria della cattedrale, contrastando la nomina di altra persona a quella posizione da parte della Santa Sede⁵⁶.

I tre prelati furono convocati a Roma per giustificare la loro condotta e nel frattempo un visitatore o commissario apostolico, il vescovo di Martirano Luca Cellesi, e un vicario apostolico, il vescovo di Oppido Giambattista Pontano, venivano inviati in Sicilia, rispettivamente nell'agosto 1630 e nel gennaio 1632, per condurre inda-

⁵³ «Las cláusulas nuevas que an yntroduçido a las [bullas de las] presentaciones de V. M. d son que no se dize *praecedente praesentacione*, sino *accedente consensu Philippi Regis Catholici*, y se recatan de las palabras que muestran patronadgo (sic)» (il corsivo è mio): ivi, viceré Feria a Filippo III (Palermo, 12 marzo 1604).

⁵⁴ Ivi, Filippo III all'ambasciatore Escalona (Valladolid, 7 agosto 1604).

⁵⁵ P. Gauchat, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. IV, Librariae Regensbergianae, Regensburg, 1935, pp. 73 (Agrigento), 141 (Catania), 235 (Mazara), 239 (Messina), 249 (Monreale), 272 (Palermo), 325 (Siracusa).

⁵⁶ S. Fodale, *Il coltello nella carne: proteste antiepiscopali nel primo Seicento siciliano*, in I. Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa. Dal Medioevo al Seicento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 407-434; F. D'Avenia, *La Chiesa del re cit.*, pp. 134-136.

gini su Proto e Massimi⁵⁷. Quest'ultimo riuscì però a evitare che si avviassero quelle nei suoi confronti e rientrò a Catania, dove morì poco dopo (agosto 1633), mentre il vescovo di Agrigento «componió con la Cámara [apostólica] en ocho mil ducados, y se volvió a su Iglesia»⁵⁸, lasciando come unico imputato l'arcivescovo di Messina.

La nomina del commissario apostolico Cellesi fu molto contrastata e diede luogo a uno scontro tra i funzionari della Monarchia coinvolti nella questione: da una parte il viceré Albuquerque e i ministri siciliani, in primo luogo il giudice della Regia Monarchia Pedro de Neyla, nemico personale dell'arcivescovo di Messina; dall'altra l'ambasciatore ordinario a Roma, cardinale Borja, il presidente del Consiglio d'Italia, conte di Monterrey (che dal 1628 al 1631 fu anche ambasciatore straordinario a Roma)⁵⁹, e il "viceré-ombra" di Sicilia, il potentissimo cardinale Doria (che con Borja era imparentato)⁶⁰. Era stato proprio quest'ultimo, sulla base di «avisos que se me embian de Roma y de persona de consideración», a informare il valido Olivares che «de aquella corte se ha determinado de embiar visitador apostólico a este Reyno para toda la gente ecclesiástica, ansí para saver las rentas ecclesiásticas del Reyno como para las costumbres personales y administración de la justicia y gobierno»⁶¹. Non ostante l'ambasciatore Borja si lamentasse con Albuquerque dei gravi inconvenienti che ciò avrebbe comportato per la giurisdizione del Tribunale della Regia Monarchia, «el qual como a V.E. es tan notorio es aquí [en Roma] tan odioso y mal visto que harán quanto pudieren para deshazerle, o por lo menos diminuirle», il viceré era costretto ad ammettere che a lui come agli altri ministri del regno sembrava «necesario y forzoso el visitador, y que sin él no podían tener castigo los excessos destes prelados»⁶².

⁵⁷ Le diocesi di Martirano e di Oppido, così come quella di Capri menzionata per la controversia catanese del 1587, ricadevano nei confini del regno di Napoli e non erano naturalmente soggette al regio patronato, ma direttamente alla Santa Sede.

⁵⁸ *Discurso*, c. 11r.

⁵⁹ Á. Rivas Albadalejo, *La embajada extraordinaria del VI conde de Monterrey en Roma (1628-1631). Instrumentos de delegación del poder real y líneas generales de su actuación política*, in D. Aznar, G. Hanotin, N.F. May (eds.), *À la place du roi. Vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2015, pp. 87-110.

⁶⁰ F. D'Avenia, *Giannettino Doria* cit., pp. 78, 139.

⁶¹ Ags, Sp, libro 722, cc. 279v-280v, cardinale Doria a Olivares (Palermo, 13 luglio 1630).

⁶² Ivi, cc. 274r-278r, consulta del Consiglio d'Italia (Madrid, 30 settembre 1630).

3. Un'apologia del Patronato regio

La controversia diede luogo, come detto, al lungo *Discurso sobre la nueva introdución de Vicarios Apostólicos en el Reyno de Nápoles contra los obispos del Reyno, y que oy se pretende estender en aquel de Sicilia, en el qual se muestran las utilidades que saca Roma, y jurisdicción que gana, y los perjuicios que se siguen a la Magestad del Rey N.S. y como Rey y como Patrón, y como legado nato, y a su Legacia en dicho Reyno*. Non è questa la sede per un'analisi dettagliata del documento, ma alcuni dei suoi contenuti più significativi meritano di essere approfonditi.

Preliminarmente, si ponevano in evidenza i danni provocati dal pluralismo giurisdizionale, appellandosi paradossalmente all'autorità del *De Regis institutione et disciplina* (1571) di Jerónimo Osório, el «Cicerone portugués», vescovo di Sylves (poi Faro) in Algarve (1564-80), che visse i suoi ultimi anni di vita a Roma sotto la protezione di Gregorio XIII, l'invidioso pontefice dell'incisione di Wierix:

la destrucción total de la República nace de la perturbación de los officios, y en especial de que las potestades seglares y ecclesiásticas se metan los unos en la jurisdicción de los otros [*ponere falcem in alienam messem*] y querer cada qual manijar y exercer lo que no es suyo y no dando lo que es de Cesar a Cesar y lo que es de Dios a Dios⁶³.

Per l'anonimo autore del *Discurso* l'invio di vicari apostolici in Sicilia da parte della Santa Sede non era altro che un esplicito attacco al patronato regio, iniziando dall'usurpazione di nomine e rendite episcopali:

Con este fundamento de estado de que la dicha colación y provisión fuese libre han siempre caminado los de Roma, y procurado por todos los caminos de alcançarla. Así como por lo contrario los Reyes han también procurado de conservar los Patronazgos para que los dichos obispos sean puestos de su mano, y dependientes dellos, y no de los de Roma para el efecto susodicho⁶⁴.

Già durante il Concilio di Trento, per altro, Roma aveva cercato «que se quitasen todos los Patronazgos que tenían los reyes, príncipes y seglares en los obispados, abadías y beneficios y se reduziesen a ser de libre colación y disposición del Pontífice», ma l'opposizione dei «patronos» lo aveva impedito e «por esto en España, en las Indias y en Sicilia absolutamente no entra obispo, ni persona ecclesiástica en las dignidades del Real Patronazgo si no el que presenta y nombra su

⁶³ *Discurso*, c. 1r.

⁶⁴ Ivi, cc. 1v-2r.

Magestad»⁶⁵. Non solo, ma negli stessi «Reynos de España, Sicilia, Indias, y otros estados [...] no hay aún ejemplo ni olor de semejante introducción» di vicari apostolici⁶⁶. Era questa un'interessante combinazione tra l'isola della Legazia apostolica e il Nuovo mondo, uniti sotto la comune appartenenza politica alla Monarchia cattolica, confermata a distanza di secoli da Von Pastor, quando affermò che «fa riscontro al patronato spagnolo in America la teoria della “Monarchia Sicula”»⁶⁷. Fallito il tentativo tridentino di ridimensionamento del patronato regio, i pontefici avevano quindi non solo escogitato l'escamotage dell'invio dei vicari apostolici, ma miravano a farne pagare i costi alla diocesi interessata, assegnando sulle sue rendite una pensione a loro favore, «bautizandola salario, y el obispo que proveyó el rey con tanto acuerdo viene a quedar arrimado a una parte»⁶⁸.

Era esattamente ciò che stava accadendo in Sicilia con

arrimar los obispos pastores y estraellos de sus iglesias y gobierno y plantar otros mercenarios con título de vicario apostólico, y quitando indirecte el Patronazgo del Rey, y tener ministros suyos y Nuncios en Sicilia con el mismo título de vicario en perjuicio de la legacia⁶⁹.

Come proseguiva il *Discurso*, attraverso la nomina di vicari apostolici la Santa Sede aveva messo in discussione tre pilastri del diritto: i sacri canoni (compresi gli stessi decreti tridentini), l'istituto dell'*exequatur* e il privilegio della Legazia apostolica. In forza dei primi, infatti,

⁶⁵ Ibidem. Il Concilio non poteva di fatto riuscire a «riformare radicalmente la procedura di provvisione e nomina dei benefici maggiori [i vescovati innanzi tutto] perché questa era legata a questioni politiche»: M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il concilio di Trento*, «Società e Storia», 92 (2001), p. 239. Non è un caso che la cosiddetta “riforma dei principi”, dibattuta nell'ultima fase dell'assemblea tridentina, «niente affermava [...] circa il diritto delle autorità secolari di nominare gli ecclesiastici di rango elevato»: J.W. O'Malley, *Trento. Il racconto del Concilio*, Vita e Pensiero, Milano, 2013, p. 202; cfr. anche pp. 200-201, 205-206; G. Alberigo et al. (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002, pp. 795-796. Per una bibliografia sulla riforma dei principi e il suo sostanziale fallimento, cfr. F. D'Avenia, *Political Appointment and Tridentine Reforms: Giannettino Doria, Cardinal Archbishop of Palermo (1608-1642)*, in W. François, V. Soen (eds.), *The Council of Trent: Reform and Controversy in Europe and Beyond (1545-1700)*, vol. II: *Between Bishops and Princes*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2018, p. 297.

⁶⁶ Venezia, Toscana, Savoia e altri «potentados» non permisero nemmeno «en la boca se tomase tan semejante platica», sebbene dentro il loro confino non fossero comprese diocesi di patronato regio, e per di più non consentivano al pontefice di nominarvi vescovi stranieri, garantendosi in tal modo la piena fedeltà dai presuli eletti: *Discurso*, cc. 3v-4r.

⁶⁷ L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XIII, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1961, p. 734.

⁶⁸ *Discurso*, c. 2v.

⁶⁹ Ivi, c. 4rv. L'assenza di un nunzio pontificio in Sicilia era un'altra importante differenza in termini di legami con la Sede romana rispetto al regno di Napoli.

sarebbe stato legittimo convocare i tre vescovi a Roma solo per gravi delitti criminali, come eresia e lesa maestà, che erano riservati al papa assieme alla facoltà di privazione della diocesi⁷⁰. Proprio per garantire il rispetto dell'obbligo di residenza e mettere i vescovi al riparo dall'«odio y bengança» di alcuni dei loro fedeli, il Concilio aveva stabilito che i processi in cui fossero stati imputati si celebrassero «en la dicha Provincia y Reyno» da parte di metropolitani, nunzi o legati (quest'ultimo era il caso siciliano) e concili provinciali⁷¹: interpretazione per lo meno parziale del controverso decreto che non era arrivato di fatto, come sottolineato nello stesso *Discurso*, a stabilire la residenza episcopale come obbligo *de iure divino*⁷².

In ogni caso, nulla di tutto ciò si era applicato ai tre vescovi di Messina, Catania e Agrigento, anzi essi erano stati convocati in Curia

por antojo de un ministro de Roma por torcidor de que aquel obispo acude al servicio del Rey en cosa que no perjudica a la iglesia (como [h]a sucedido al Arçobispo de Mecina) [...] sin más ni más, valiéndose desto por pretestos y capa, con una carta misiba que escriba un ministro del Pontífice a qualquier obispo en dos renglones diciendo: V.S. se parta luego de su obispado y venga en Roma que así lo manda su Santidad, y esto sin saberlo el rey, ni sus ministros y sin presentarse la dicha carta al exequatur, y después plantarle otro obispo con título de vicario apostólico, es cosa que ni el derecho divino, positivo, ni político lo permite⁷³.

C'era in realtà molto di più, soprattutto in merito alle indagini sull'arcivescovo di Messina: per un anno lo avevano trattenuto a Roma

⁷⁰ Su questo, cfr. E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 150-164, 179-195, 207-213.

⁷¹ Anche in questo caso il privilegio della Legazia apostolica «differenziava» la Chiesa siciliana, impedendo, per lo meno di fatto, la convocazione dei suddetti concili, che riunivano il clero della sede metropolitana e delle sue suffraganee: F. D'Avenia, *La Chiesa del re cit.*, p. 126. Una ventina ne furono celebrati invece nel regno di Napoli nel quarantennio successivo al Concilio di Trento. Seguì «una lunga stasi seicentesca», interrotta solo nel 1699 da un altro concilio della provincia ecclesiastica di Napoli. Un'analoga stagione di fioritura conciliare, che coinvolse la sede di regio patronato di Vigevano, si ebbe nella Milano di Carlo Borromeo con sei adunanze tra il 1565 e il 1582, cui ne seguì però solo un'altra (1609): G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 6, integrato per il regno di Napoli con P. Caiazza, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)*, Herder, Roma, 1992, p. 66. In generale, comunque, «dalla conclusione di Trento alla promulgazione del codice di diritto canonico del 1917, è possibile contare circa 250 concili provinciali per le 90 province ecclesiastiche che esistevano all'epoca di Trento e questo dato rappresenta circa il 2% dei concili che sarebbero dovuti essere convocati»: M.T. Fattori, *Sinodi, assemblee, convegni ecclesiali*, in A. Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2011, p. 1023.

⁷² R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico*, il Mulino, Bologna, 2009 (II edizione), pp. 26-27, 33-34; A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 81-85.

⁷³ *Discurso*, c. 6v.

senza notificargli le accuse, non ostante «haverse hincado de rodillas ante muchos cardenales y aún con lágrimas», finché il conte di Monterrey, con l'aiuto dello stesso estensore del *Discurso*, si rese conto che il vero obiettivo era quello di inviare un vicario apostolico e protestò con il segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, monsignor Fagnano. Questi, «viendo que el intento de Roma se descubría», fece in modo di modificare il titolo di Cellesi da visitatore in commissario, «pero con orden secreta, como los efectos han mostrado de exercer toda la jurisdicción que pudiese en Sicilia por tener actos positivos». Il commissario, infatti, «acquirió y asentó tanto actos positivos quanto el mismo Baronio no se soñó y se sabe la fiesta que desto se ha hecho en Roma y la admiración de que se haya permitido», mentre il giudice della Regia Monarchia de Neyla, «ciegado de la pasión contra los obispos», arrivò a scrivere al re che appoggiava incondizionatamente l'operato del Cellesi. Inoltre, l'arcivescovo di Messina fu convocato a Roma senza che il suo processo davanti alla Congregazione dei Vescovi e Regolari fosse stato «substanciado»⁷⁴.

Nel frattempo, il commissario apostolico Cellesi era arrivato a Messina, dove si fermò per 11 mesi, con un salario giornaliero di più di 25 scudi, «incluso lo del escribano de la causa», ed esercitando la facoltà di «pequisidor delegado y juez de comisión» contro reati non di sua competenza, considerato che nella sua lettera d'incarico essi non erano dettagliati né «en genere ni en especie», cosa mai vista «en tribunal alguno de la christianidad». Eppure, istruì un processo contro l'arcivescovo riempiendo di insulti un migliaio di pagine ed esaminando qualcosa come 400 testimoni,

todos presos, confinados, conjurados y condenados, dando licencia, y llamando a todos para que cada uno diga todo lo que quisiere, que lo [el arzobispo] menosprecien, que lo tachen, que lo injurien que lo befén, que lo afrenten, y que lo deshonen, los unos diciendo que es un pirata, los otros que es bandolero, los otros que es capitán de armas, ladrón, vellaco, assassino contra todo derecho.

Tutta questa alacre attività processuale si tradusse in un guadagno finanziario per gli uffici della Curia romana, che «solo por la copia y traslado» della documentazione pretesero la somma di 700 ducati, «que es el fin a que se meta papel, posponiendo la propria conciencia y el decoro universal de la dignidad obispal»⁷⁵. I testi escussi da Cellesi

⁷⁴ Ivi, cc. 7r-8r. Il riferimento a Baronio è legato alla sua forte opposizione nei confronti del privilegio della Legazia apostolica, da lui ritenuto addirittura falso, che gli costò la mancata elezione a pontefice nel 1605: cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re cit.*, p. 29.

⁷⁵ Ivi, cc. 8v-9v; cfr. Aav, Cvr, vol. 308, *Breve Ristretto, e Sommario* [che al contrario è molto esteso e dettagliato] *della prova et verificatione dei delitti, et eccessi commessi da*

erano stati, per di più, «humildes, carniçeros, encarcelados, condenados y conspirados, e indignos de crédito y abono, pero esclavos y turcos, cosa que tiembla la tierra, y aún en Roma algunos sanctos preladados lloran semeiante desdicha». Anche in questo caso si era andati contro i dettami tridentini, che per le cause criminali dei vescovi prescrivevano il ricorso a testi «mayores de toda execución y buena conversación, esistencia y fama»⁷⁶. Chiudeva la requisitoria contro le procedure adottate dal commissario apostolico la denuncia di altre azioni e omissioni «escandalosissimas»: non si erano ascoltati i testimoni a favore dell'arcivescovo, né registrate le dichiarazioni di inimicizia di altri, «contra todo derecho, estilo y practica de todos los tribunales», senza dire che quelli convocati a Roma erano stati detenuti nel carcere di Tor di Nona⁷⁷.

Il lavoro istruttorio del commissario apostolico riempì ben «dos arcaas llenas de escripturas y processos originales», che furono inviate a Roma e consegnate all'Uditore della Camera⁷⁸, il quale a sua volta delegò il procedimento ad altri «ministros destinados para tratar las causas criminales contra todos los delinquentes y facinorosos del dominio ecclesiástico». Essi esaminarono l'arcivescovo per ben 37 giorni «para hacer volumen de processo y que gane el escrivano de la causa». Tuttavia, il processo non fu formalizzato e il Proto restò «recluso» in un monastero «por molestarlo, y como en Roma dicen mortificarlo»,

monsignor don Biagio Lo Proto Arcivescovo di Messina nell'amministrazione, et cura pastorale di detta Chiesa verificati per monsignor Cellesio vescovo di Martorano et Commissario nella causa.

⁷⁶ Cfr. Sess. XIII, *Decretum super reformatione*, can. 7: G. Alberigo et al. (eds.), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 701.

⁷⁷ *Discurso*, cc. 9v-10r. Cfr., per esempio, Ags, Sp, leg. 1510, Natale Violato e Antonello Musarra e Filippo IV (Roma, 25 e 29 novembre 1632). Il primo, che amministrava l'ufficio regio «di giudei criminali» nel paese di Rametta, prima fu incarcerato a Messina «dentro oscurissimi damuselli», subendo pressioni per deporre contro l'arcivescovo Proto, e poi scomunicato con riserva papale; quando si presentò a Roma per farsi assolvere lo rinchiusero a Tor di Nona, liberandolo soltanto dopo tre mesi e il versamento di 500 scudi di «sigurtà che dovesse teneri Roma per carceri». Egli chiudeva la sua lettera al re lamentandosi del fatto che «non vi è memoria di homo che si recordassi che li genti di Sicilia fossero extratti da quel Regno» e che lui era «persona laica che altro superiore non tengo che V. M.tà et soi ministri». Il Musarra, invece, aveva sofferto torture a Messina – «ultimamenti se mi diedi la corda et mi tenne cavalletto per spacio di nove mesi» – e poi a Roma era stato pure tradotto in Tor di Nona senza conoscerne il motivo; di 60 anni di età, a Messina aveva lasciato moglie e 6 figli, «et io et loro ci moriamo di fame». Cfr. anche le lettere inviate al re e all'ambasciatore cardinale Borja dal dottor Placido Dainotto (Messina, 10 dicembre 1631).

⁷⁸ «Il Tribunale dell'*Auditor Camerae*, autonomo dal 1484 rispetto alla Camera Apostolica, vantava un'ampia giurisdizione, potenziata poi da Pio IV (1559-65), su chierici e curiali. Le sue vaste e al contempo non ben definite competenze [...] ne facevano il più importante tribunale civile a Roma»: I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 26.

basandosi non su specifici reati, «sino por lo que hiço el dicho juez de la Monarquía contra su reputación, su conciencia y de su Rey», consegnando al commissario apostolico documentazione riservata⁷⁹. Una volta di più l'autore del *Discurso* prendeva di mira la condotta del giudice della Regia Monarchia, ribadendo sarcasticamente alcune pagine dopo «que así como es ministro del Rey, lo fuera de Roma no lo pudiera hacer con mayor cuydado y diligencia»⁸⁰, interessante testimonianza di un cortocircuito (per non dire un controsenso) giurisdizionale che nemmeno i detrattori più irriducibili della *Monarchia sicula*, come il menzionato Baronio o il cardinale Bellarmino – il quale era arrivato a definirla addirittura come una «gran blasfemia»⁸¹ – avrebbero mai potuto immaginare.

Fin qui la versione dei fatti secondo la ricostruzione, certamente non imparziale, del *Discurso*, che non faceva minimamente menzione della «doblez» dell'arcivescovo Proto, il quale, come scriveva il viceré Albuquerque al sovrano,

a un mismo tiempo atropellava los vasallos de V. Magestad y inpu gnava la jurisdicción de la [Regia] Monarquía con escritos a la Congregación pensando con este escudo defenderse de Roma, y aora que vee no le [h]a salido bien la traza, dije que padeze por el servicio de V. Mag.d y porque [h]a defendido la Monarquía siendo assi que con todas sus fuerzas a procurado anichilarla⁸².

D'altra parte, che la questione dei vicari apostolici si portasse dietro anche un attacco frontale alla Regia Monarchia, lo aveva molto chiaro il cardinale Borja. L'ambasciatore, che su questo punto sosteneva una posizione molto diversa da quella di Albuquerque (e bisognerebbe indagare più in profondità le effettive ragioni), scriveva infatti al viceré che la giurisdizione del vicario apostolico era eccessivamente ampia e pericolosa

a fin de dar por tierra la Monarquía [...] podrá prender legos, tener familia armada, ser dueño del archivo y reconocerle, quitar y poner en el lo que le pareciere, y aunque esta jurisdicción tan ampla está introducida y permitida a los ordinarios ecclesiásticos, es de este Reyno por parar las causas en la

⁷⁹ «De haver dado los papeles que el arçobispo havia imbiado a su Magestad y al mismo Juez en defensa de la Monarquía al dicho obispo de Martorana que los embió en Roma y parte dellos están en el proceso»: *Discurso*, cc. 10r-11r.

⁸⁰ Ivi, c. 14r.

⁸¹ Bellarmino aveva pubblicato nel 1583 la *Christiana informatione della Monarchia di Sicilia* in forma di lettera indirizzata al viceré Colonna, autore, come si è detto, della riforma dello stesso tribunale: cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 29, 126; L. Scalisi, *Il controllo del sacro* cit., pp. 59-60.

⁸² Ags, Sp, leg. 1510, viceré Albuquerque a Filippo IV (Palermo, 5 febbraio 1632). Cfr. anche ivi, lo stesso viceré all'ambasciatore cardinale Borja (Palermo, 4 marzo 1632).

Monarquía y ser los obispos nombrados por su Magestad, no se permite ni en Nápoles ni en España a los nuncios, ni a los legados a latere, ni aún a los mismos obispos, aunque sean españoles y vasallos de su Magestad y puestos por su real mano⁸³.

Per il cardinale si sarebbero così create le premesse per ingerenze ben maggiori: inviare un vicario papale in «una ciudad fortaleza y puerto como Mezina, con una diócesis tan estendida», avrebbe un domani costituito il pretesto per nominare un nunzio nel regno⁸⁴, rischio non a caso evocato più volte anche nel *Discurso*. Non c'è dubbio che la strategia romana risultava ancora più evidente se si considera il profilo del vicario apostolico nominato nel gennaio del 1632 per Messina. Si trattava infatti, come detto, di Giambattista Pontano, ordinato e eletto vescovo di Oppido giusto un paio di settimane prima di ricevere l'incarico, creatura dei Barberini e in particolare di Antonio, cardinale di Sant'Onofrio e fratello del papa, senza dire che «esta pretensión de embiar vicario [h]a sido favorezida y guiada por don Taddeo Barberino», nipote dello stesso pontefice⁸⁵. Su tale forzatura era d'accordo anche il viceré Albuquerque tanto che, a differenza del commissario apostolico Cellesi, il breve di nomina di Pontano non ricevette mai l'*exequatur* del regno.

Fu proprio questo rifiuto a mettere fine alla seconda guerra dei vicari apostolici, sebbene una causa criminale contro l'arcivescovo Proto risulta ancora aperta nel 1637, comprendendo anche reati commessi nei cinque anni immediatamente precedenti, presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari⁸⁶. Questa, cedendo finalmente alle continue pressioni del Senato di Messina⁸⁷, prima decretò il trasferimento del

⁸³ Ivi, ambasciatore cardinale Borja al viceré Albuquerque (Roma, 4 maggio 1632).

⁸⁴ Ivi, ambasciatore cardinale Borja al viceré Albuquerque (Roma, 11 febbraio 1632).

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Il suo cattivo governo era, se possibile, peggiorato tanto che «molti astretti dalle [sue] vendette [...] et altr'oppressi da crudelissime estorsioni» si erano rivolti alla Sede romana. In particolare, lo si accusava di illecita esazione dello «ius procurationis in discursu visitae cum concussionem» (200 onze) ai danni del clero di Linguaglossa e Taormina; di ingresso in un monastero femminile «con molto scandalo» e contravvenendo alle norme della clausura; di concessioni simoniache di arcipreture e vicariati in altri paesi della diocesi. A tutto questo si aggiungeva che, impauriti dalle ritorsioni dell'arcivescovo, «lasciano l'aggravati di domandare la loro giustitia»: Aav, Cvr, 308, Senato di Messina alla Congregazione dei Vescovi e Regolari (Messina, s.d., ma dopo 27 luglio 1637).

⁸⁷ Ivi, Senato di Messina al cardinale di S. Onofrio, Antonio Barberini, e ad altri membri della Congregazione, s.d., ma 1637. In un'altra lettera indirizzata al suo agente a Roma, il Senato assicurava che avrebbe continuato a chiedere giustizia in tutti i tribunali «qui in terra, con sicurezza che incontrando durezza, difficoltà, et alla fine negative, ci sarà somministrato il rimedio dal Cielo, essendo questa causa publica, et richiedendo il servizio di Dio [...] et chiarisca pure qualunque personaggio che questa città non cesserà mai di chiedere la sua giustitia»: ivi (Messina, 20 novembre 1637).

prelato ad altra sede, poi la sospensione della sua giurisdizione, nonché la deputazione di un commissario «ad effectum complendi et processum informativum perficiendi ac informationem de aliis noviter commissis delictis capiendi», e l'ingiunzione «ne ab urbe discedat donec de causa cognoscitur». Nel frattempo, perché non provare un'altra volta a inviare un vicario apostolico? Da parte della Congregazione, infatti – considerato che «per tot elapsos annos» la diocesi siciliana era stata privata dell'amministrazione dei sacramenti della cresima e dell'ordine (riservati al vescovo) e che tale situazione sarebbe continuata «per plura lustra» fino alla fine del processo –, «humiliter supplicatur de aliquo apostolico vicario in episcopali dignitate constituto provideri ut praedicta sacramenta, et caetera episcopales functiones pro illius civitatis et diocesis animarum salute celebrare valeat»⁸⁸.

Di fatto, nessuna delle decisioni della Congregazione ebbe seguito, anzi due anni dopo il Proto fu assolto e poté fare ritorno a Messina grazie alla mediazione del cardinale Doria, in quel momento viceré in terino, dove rimase fino alla sua morte nel 1646⁸⁹. Dunque, tanto rumore per nulla.

4. Un patronato “neutralizzato”?

Nella sua ultima sezione il *Discurso* cercava di individuare «los remedios que se proponen a Su Magestad para que ni los dichos obispos [y] sus vasallos sean desaforados, ni que aquel grege quede por sus ausencias desamparado, ni que se le quite el Real Patronazgo, ni se hagan otros perjuicios a sus regalías». Bisognava innanzitutto fare

⁸⁸ Ivi, due atti della Congregazione dei Vescovi e Regolari, intitolati *Messanensis translationis e Messanensis Excessuum*, s.d. ma 1637. In un memoriale in difesa di Proto il segretario della Congregazione, monsignor Cesare Facchinetti, riconduceva tuttavia le accuse contro l'arcivescovo all'odio di pochi, citando gli analoghi casi di calunnia che avevano sofferto i suoi quattro predecessori sulla cattedra peloritana, e sottolineava quanto fosse urgente il suo rientro in diocesi per fare fronte alle impellenti necessità pastorali: ivi, s.d. ma 1637.

⁸⁹ F. D'Avenia, *Giannettino Doria* cit., p. 192; Id., *La Chiesa del re* cit., p. 136. In una lettera anonima e senza destinatario (forse l'agente del Senato di Messina a Roma), inviata da Taormina il 2 maggio 1637, si informava dell'arrivo da Napoli di un grosso fascio di lettere indirizzate a Proto, che evidentemente era rientrato in Sicilia (forse a Palermo, come si potrebbe ipotizzare da un'altra lettera del 5 agosto successivo). Pare girasse anche la voce che, inviando 100.000 scudi a Roma, «sarà Cardinale o chierico di Cambera (sic)», e che dopo avere fatto imballare il suo archivio e gran parte della sua roba, «ora ogni cosa s'ha sopraseduto, si iudica ch'habia havuto qualchi altra prorogatione; [...] è vero che son tanti l'estorsioni, et compositioni ch'ha fatto, et fa piangiri li petri [o preti?], et è diventato tanto tirato et crudele ch'è una gran pietà, si questo persevera più in questa all'ultimo ci butterà foco, et haveria stato meno danno sel'havessero sachegiato li Turchi»: Aav, Cvr, 308.

pressione sul papa, attraverso l'ambasciatore, perché venisse rispettato il decreto del Concilio di Trento circa la convocazione a Roma dei vescovi delle sedi siciliane o di altre, pure di patronato regio. In secondo luogo, lo stesso ambasciatore avrebbe dovuto vigilare su quei sudditi della Monarchia che arrivavano a Roma con l'obiettivo di muovere accuse contro tali presuli: questi «vassalli» dovevano essere assistiti solo nel caso di cause criminali riguardanti gravi reati e rimandati invece a casa nel caso di «delitti e vessazioni o cose che nascono dall'amministrazione della giustizia e altre che la conoscenza di esse spetterebbe al legato naturale di Sua Maestà in Sicilia».

Il terzo punto si riferiva all'attenzione che i viceré dovevano prestare all'*exequatur* regio di tutte le disposizioni pontificie, accertando se contenessero clausole contro i decreti tridentini, la Legazia apostolica, i privilegi del regno e le prerogative reali, «y en tal caso ritenerlas, consultandolas con su Santidad» (come era consuetudine in Spagna). Questo filtro avrebbe rimediato a tutto: inopportuna convocazione di vescovi a Roma, estrazione di cause, imputati e testimoni dal regno di Sicilia, nonché nomina e invio da parte del papa di vicari apostolici nell'isola. Infine, i viceré dovevano vigilare in modo particolare affinché le controversie tra le comunità cittadine e i vescovi fossero discusse «ante el legado dentro del Reyno» (cioè attraverso il Tribunale della Regia Monarchia), soprattutto nei casi riguardanti «singulares en particular, y no a la dicha universidad en universal». Le prime non si dovevano ammettere in assoluto,

porque muchas veces acuerdan los jurados que estas causas de personas singulares se sigan a boz, y en nombre de tal universidad a costa de su patrimonio por odio, y vengança, que tienen al tal obispo, y por dar de comer a quatro alborotadores que buscan estas ocasiones para solicitarlas y aprovecharse con muchos salarios de los pueblos.

Più in generale, toccava al viceré porre un argine al diffuso abuso che una città «diga que no quiere» questo o quel vescovo, «persiguiéndoles e infamándoles»⁹⁰. Rimedi a parte, sembra che dopo il fallito tentativo di nominare Pontano vicario a Messina, la Santa Sede cambiasse strategia, favorendo la nomina di cardinali come vescovi delle diocesi siciliane. Non sorprende che la Corona giudicasse questo tipo di provvedimento ancora più pericoloso, come scrisse Filippo IV al suo ambasciatore a Roma nel 1648, essendo i porporati

⁹⁰ *Discurso*, cc. 14r-15v. Ovviamente, nelle ultime righe si sottoponeva il *Discurso* «a la corrección y censura de nuestra madre y Sancta Iglesia Católica Romana y de Nuestro Muy sancto Padre Urbano Octavo su cabeça vicario de Christo Nuestro Señor». Si trattava del prudente rispetto di una formalità, considerato che nelle prime righe l'anonimo autore aveva affermato senza mezzi termini che «este advertimiento» non era materia teologica né di fede, «sino materia canónica y civil sobre jurisdicción»: ivi, c. 1r.

por su dignidad de mucho embarazo a los virreyes, y de no menor perjuicio a mi Patrimonio, [...] no obedecen nunca a los juezes de la Monarchia, [...] no quieren dejar los obispados que consiguen sino dándose la futura sucesión a sus sobrinos o parientes, o pensiones tan gruesas que los sucesores no quedan cumplir con sus obligaciones. [...] Además de que los cardenales que ponen los ojos en estos obispados no piensan residirlos⁹¹.

La raccomandazione del re si riferiva probabilmente all'esperienza dei cinque cardinali nominati in sedi episcopali siciliane tra il 1606 e il 1646 (per un totale di 56 anni alla guida delle loro diocesi)⁹², tra i quali l'invadente Doria a Palermo, mentre altri tre furono nominati tra il 1650 e il 1671 (anche se il loro mandato complessivo fu di soli 8 anni). Qualcosa di simile si verificò ancora più frequentemente, anche se senza il problema della residenza e della *cura animarum*, con alcune abbazie di patronato regio assegnate in commenda a un cardinale dopo l'altro o a un suo parente, per rinuncia o per futura successione, pratica pure menzionata nella lettera di Filippo IV e di cui si era già lamentato il Consiglio di Stato nel 1632, stigmatizzando che «seria como continuarla por derecho de herencia en sus deudos»⁹³.

La nomina di cardinali nelle diocesi siciliane con la funzione di *longa manus* giurisdizionale della Santa Sede, individuata come rimedio al sostanziale fallimento dell'invio di vicari apostolici, si dovette scontrare in ogni caso con la doppia lealtà di prelati in equilibrio tra il sovrano spagnolo, loro "patrono", e il papa, loro "padrone". La questione meriterebbe ulteriori approfondimenti, che non possono trovare spazio in questa sede. Può essere invece utile, in conclusione, ricordare il contesto nel quale le due guerre dei vicari apostolici furono combattute. La prima va infatti inserita nell'ambito dei tentativi della Santa Sede, già avviati a partire dalla morte di Filippo II e dalla conversione di Enrico IV, di liberarsi dai condizionamenti spagnoli e francesi e di ritagliarsi un ruolo di *ca-beza* dei principi italiani, coinvolgendoli nell'entourage clientelare/

⁹¹ SnAhn, Osuna 1979, doc. 23, Filippo IV all'ambasciatore conte di Oñate (Madrid, 17 marzo 1648). Fu quanto tentato, ma senza successo, dal cardinale Giovan Domenico Spinola con la diocesi di Mazara, per la quale egli aveva ottenuto dal sovrano la coadiutoria con futura successione a favore del nipote, l'abate Giambattista Spinola: Ahn, E, leg. 1859, consulte del Consiglio d'Italia (Madrid, 14 luglio 1643 e 1 settembre 1644).

⁹² Tra loro ho contato anche il menzionato Luis III de Torres, creato cardinale nel 1606, quando era già arcivescovo di Monreale da molti anni (1588). Morì nel 1609, per cui nel suo caso ho calcolato solo tre anni di mandato episcopale.

⁹³ Ahn, E, leg. 2178, consulta del Consiglio d'Italia (Madrid, 23 agosto 1632). Per due di questi casi, uno riguardante lo stesso cardinale Doria, cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 69-70; Id., *Giannettino Doria* cit., pp. 280-281.

parentale della famiglia papale regnante; la seconda si colloca invece nella prima parte del pontificato di Urbano VIII, quando i contrasti tra Spagna e Santa Sede in materia di politica internazionale raggiunsero l'apice, costando nel 1632 al cardinale Borgia l'allontanamento dalla capitale della cristianità dopo la sua vibrante protesta contro papa Barberini⁹⁴.

Finalmente, è necessario sottolineare anche un altro aspetto che dall'interno minava e talvolta neutralizzava lo stesso patronato regio. È vero, infatti, che i vescovi erano scelti dal re, ma dopo Trento essi ebbero a disposizione strumenti di controllo e di giurisdizione sulle loro diocesi sempre più efficaci, garantiti e difesi da Roma. La conseguenza fu il frequente conflitto con chierici, élite e comunità ancora molto "indisciplinati/e", abituati a una gestione familista o localista di beni e prerogative ecclesiastiche, e che sapevano bene come usare il pluralismo giurisdizionale per contrastare i loro prelati, ricorrendo spesso alle vaste competenze del Tribunale della Regia Monarchia⁹⁵. Intorno a quest'ultima, d'altra parte, la storiografia regalista ha costruito un mito di eccezionalità antiromana, dipingendola come apparentemente impermeabile a qualsiasi tipo di infiltrazione papale⁹⁶. Non a caso, fu nell'unica e quasi insignificante diocesi siciliana di diretta nomina pontificia, Lipari, costituita dal piccolo arcipelago delle Eolie, che nel 1711 scoppiò una guerra ecclesiastica

⁹⁴ M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio, 1592-1605. Meccanismi istituzionali e accentramento di governo*, Anton Hiersemann, Stuttgart, 2004, pp. 307-312, 329-331; M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa* cit., pp. 354-356; Ead., *Roma papale e Spagna* cit., pp. 37-44, 93-109, 144-152; Ead., *Congiurarono nella degradazione del papa per via di concilio: la protesta del cardinale Gaspare Borgia contro la politica papale nella guerra dei Trent'anni*, «Roma moderna e contemporanea», a. XI, 1-2 (2003), pp. 167-193, ora in Ead., *La Roma dei papi* cit., pp. 171-198; M. Pattenden, *Rome as a 'Spanish Avignon'?* cit., pp. 76-77.

⁹⁵ F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 122-129, 136-142. Per alcuni interessanti esempi di tali controversie, cfr. D. Palermo, *Nel gioco delle giurisdizioni: il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia nel XVII secolo*, «Mediterranea-ricerche storiche», 50 (2020), pp. 697-710. Più in generale, sull'ostacolo che il pluralismo giurisdizionale rappresentò per il presunto assolutismo papale, cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa* cit., pp. 23-32; S. Ditchfield, *Tridentine Catholicism*, in A. Bamji et al. (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2013, pp. 24-25, il quale sottolinea in particolare come la rinnovata attenzione a tale «legal patchwork» stia consentendo alla storiografia di andare oltre il paradigma del «sovrano pontefice» di Paolo Prodi. Su questo, di Id. cfr. anche *Papal Prince or Papal Pastor? Beyond the Prodi Paradigm*, in *Cinquant'anni di Archivum Historiae Pontificiae 1963-2012. Un percorso attraverso gli indici*, «Archivum Historiae Pontificiae», 51 (2013), pp. 117-132.

⁹⁶ S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, U. Manfredi Editore, Palermo, 1971, pp. 20-40; R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia* cit., pp. 7-26.

senza precedenti con Roma, decisa a porre fine una volta per tutte al controverso privilegio della Legazia apostolica⁹⁷.

Si trattò della celebre controversia liparitana: interdetti, scomuniche senza fine, carcerazioni, espulsioni dal regno di vescovi e di circa 1500 tra chierici e religiosi⁹⁸. Proprio il tallone d'Achille del patronato regio siciliano aveva messo in crisi la leggendaria Regia Monarchia, mentre la guerra di successione spagnola, che aveva amplificato la portata della controversia siciliana, apriva «problemi politici nuovi e una nuova conflittualità tra il papato e gli Stati italiani ed europei»⁹⁹.

⁹⁷ La diocesi di Lipari fu oggetto di una lunga controversia per la sua dipendenza diretta dalla Sede Apostolica, riconfermata nel 1627, e non dal patronato regio, come avrebbe dovuto essere in conseguenza dell'aggregazione delle Eolie al Regno di Sicilia, stabilita all'inizio del XVII secolo da Filippo III, che le aveva in tal modo definitivamente separate dal Regno di Napoli. Il conflitto si protrasse proprio fino allo scoppio della controversia cosiddetta liparitana: G.G. Mellusi, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in G. Zito (ed.), *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 495.

⁹⁸ Su questo e la relativa bibliografia, cfr. F. D'Avenia, *La Chiesa del re* cit., pp. 155-158.

⁹⁹ M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma, 2014, p. 117.

Milena Sabato

IL SUD ITALIA NELLO SGUARDO DI DUE VIAGGIATRICI SETTECENTESCHE. UN APPROCCIO STORICO

DOI 10.19229/1828-230X/58052023

SOMMARIO: *Il Sud è la parte d'Italia che, nei secoli, ha più segnato l'immaginario degli stranieri o dei visitatori in generale, ma, almeno fino alla seconda metà del Settecento, inoltrarsi nei territori meridionali significava affrontare un viaggio il più delle volte disagiata. La complessa ricostruzione storiografica del Mezzogiorno moderno ci ha presentato molte di queste importanti questioni, fornendo a volte dati per nulla scontati che vanno ben oltre stereotipi, astrazioni e luoghi comuni. L'articolo, interrogandosi su alcuni aspetti della letteratura di viaggio quale fonte storica per raccontare il Mezzogiorno, ripercorrerà alcune tappe del viaggio femminile nel Regno di Napoli nel secondo Settecento, considerando alcune viaggiatrici che esplorarono il territorio e si assunsero il compito di farlo conoscere grazie ai loro scritti. Cosa spinge queste donne a visitare terre che nell'immaginario comune dell'epoca si trovavano in una condizione di nera miseria? Chi sono alcune di queste donne il cui viaggio ha rappresentato un'occasione spesso unica per confermare la loro identità, anche letteraria? L'articolo si propone inoltre di stabilire l'importante influenza del genere sull'esperienza complessiva del viaggio femminile.*

PAROLE CHIAVE: *Mezzogiorno, letteratura di viaggio, donne, genere, Anna Riggs Miller, Matilde Perrino.*

SOUTHERN ITALY ACCORDING TO TWO EIGHTEENTH-CENTURY WOMEN TRAVELLERS. A HISTORICAL APPROACH

ABSTRACT: *For centuries, the South has been the part of Italy that has most captured the imagination of foreigners and visitors in general, but until the second half of the eighteenth century, venturing into the southern territories meant facing an uncomfortable journey. Many important issues have emerged from the complex historiographical reconstruction of the modern Mezzogiorno, sometimes providing data that cannot be taken for granted and goes far beyond stereotypes, abstractions, and clichés. This paper will trace some of the stages of women's travel in the Kingdom of Naples during the second half of the eighteenth century, focusing on a number of female travellers who explored the territory and sought to make it known through their writings. In doing so, they also questioned certain aspects of travel literature as a historical source to narrate the Mezzogiorno. Who were these women, and what compelled them to travel to countries that—in the popular imagination of the time—were in a state of misery? How did they experience journeys that often provided a once-in-a-lifetime opportunity to affirm their identities, including their literary ones? The paper also aims to demonstrate the importance of gender in the overall female travel experience.*

KEYWORDS: *Southern Italy, travel literature, women, gender, Anna Riggs Miller, Matilde Perrino.*

I confess, I am malicious enough to desire, that the world should see, to how much better purpose the Ladies travel than their Lords; and that, whilst it is surfeited with *Male-travels*, all in the same tone, and stufed with the same trifles; a lady has the skill to strike out a new path, and to embellish a worn-out subject, with variety of fresh and elegant entertainment (Mary Astell, *Preface, by a Lady. Written in 1724, in Letters of the Right Honourable Lady M---y W---y M---e: Written, during her Travels in Europe, Asia and Africa [...]*, A. Homer and P. Milton, London, 1764, p. IV).

Premessa

Gli studiosi del Mezzogiorno moderno hanno molte volte orientato la loro attività di ricerca verso percorsi tematici tesi ad aprire i confini della storiografia, per raccogliervi le tracce del tempo e della presenza di uomini e donne lasciate in qualsiasi forma di scrittura. Idee, mentalità, immaginario letterario, sensibilità, cultura, e altri interessi che in linea generale possiamo definire antropologici, sono diventati territori di studio da attraversare avendo a compagni sconosciuti intellettuali di provincia o grandi intellettuali. La stessa idea di Mezzogiorno, l'immagine che questo insieme complesso e assai differenziato di province, situazioni e problemi ha saputo proiettare di sé stesso come un tutt'uno, come un 'blocco' omogeneo e compatto, è stata studiata come il prodotto di un lavoro culturale intenso e continuo posto in essere da intellettuali, meridionali e non¹. Ma da attenti studi che hanno preso in esame in particolare la letteratura di viaggio è emerso come il viaggiatore/scrittore spesso attinga a un *atelier* letterario, a lui contemporaneo o più remoto, o sia portavoce di idealizzazioni in cui si fondono antiche stratificazioni (culturali, etico-politiche, ecc.) e attuali propensioni circa lo stato e i destini del Sud Italia².

Queste esperienze di ricerca e di discussione hanno posto all'attenzione collettiva un atteggiamento talvolta critico nei confronti di alcuni luoghi comuni nella tradizione meridionalistica, espresso in particolare nel rifiuto di considerare i problemi dello sviluppo delle regioni meridionali in termini di pura e semplice contrapposizione dualistica con il resto del paese. L'apporto positivo che è poi venuto all'analisi del Mezzogiorno moderno da una sistematica integrazione tra i risultati di ricerca degli storici e quelli di altre discipline è sembrato idoneo a garantire, pur nella differenza e non sovrapponibilità dei metodi e degli strumenti di lavoro, una migliore rilevazione analitica di questo territorio di studio³.

¹ Con grandi intellettuali come Giuseppe Maria Galanti alcuni storici hanno dialogato fino agli ultimi giorni della loro vita. Penso, fra gli altri, ad Augusto Placanica (*Giuseppe Galanti, uomo del suo e del nostro tempo*, «Rassegna storica salernitana», XIX, 37 (2002), pp. 117-140) e Giuseppe Galasso (*Storia del Regno di Napoli*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Utet, Torino, 2011, in particolare pp. 967-977).

² A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come "fonte" della storia meridionale*, «Meridiana», I, 1987, pp. 165-179. Sul genere dell'odeporica si possono leggere, fra i tanti altri, E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna, 1992; L. Monga (ed.), *L'odeporica/Hodeporics: on Travel Literature*, «Annali d'Italianistica», 14 (1996); P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1999; R. Ricorda, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Editrice La Scuola, Brescia, 2012.

³ Per una sistematica messa a punto dei problemi e per suggerimenti interpretativi preziosi per il progresso degli studi si rinvia a G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*.

Il Sud è in effetti la parte d'Italia che, nei secoli, ha più segnato l'immaginario degli stranieri o dei visitatori in generale⁴. Ponendo sullo sfondo i concetti di spazio/corpo e genere, i quali costituiscono termini di riflessione allo stesso tempo problematici e inseparabili, questo contributo ripercorrerà alcune tappe del viaggio femminile nel Regno di Napoli nel secondo Settecento, considerando alcune viaggiatrici che esplorarono il territorio e si assunsero il compito di farlo conoscere, con sguardo attento alla quotidianità, ricchezza descrittiva ed emotività, attraverso i loro scritti. Le testimonianze dirette e le riflessioni delle scrittrici, che avevano appunto lo scopo di permettere ai destinatari di condividere le sensazioni e le conoscenze, si rivelano preziose in quanto consentono di mettere a fuoco diversi punti di vista, selezioni e interpretazioni degli eventi; di inserire vissuto e narrato, autocoscienza e costruzione dell'immagine in un determinato contesto.

Ma cosa spinge queste donne a visitare terre che nell'immaginario comune dell'epoca si trovavano in una condizione di nera miseria? Oppure erano semplicemente attratte dalla terra del mito, dalla terra della primitiva purezza misconosciuta? Quale il loro approccio di base al territorio meridionale? Chi sono alcune di queste donne il cui viaggio ha rappresentato un'occasione spesso unica per confermare la loro identità, anche letteraria? Donne, i cui scritti hanno aggiunto un piccolo tassello alla tradizione della letteratura odepórica?

Formulati questi interrogativi, e nell'ambito della tappa italiana delle *grand tourist*, il cui itinerario tipico includeva anche Napoli, prenderò in considerazione le *Letters from Italy* (1776) di Lady Anna Riggs Miller, riflettendo su alcuni fatti riportati nelle sue pagine e sulle oggettive predisposizioni, proponendo alcune ipotesi di lettura. Rispetto invece ai viaggi delle italiane, le considerazioni di Matilde Perrino, autrice della *Lettera ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia* (1787), amplieranno il discorso, includendo le donne, l'idea della femminilità e il tema dell'istruzione.

Sulla scia dell'interesse accademico degli ultimi due decenni su genere e viaggio⁵, questo articolo si propone inoltre di stabilire l'importante influenza del genere sia sull'esperienza del viaggio, sia sul

⁴ Cfr., fra gli altri, D. Richter, E. Kanceff, *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Slatkine, Geneve, 1994.

⁵ Per uno studio a lungo termine, interdisciplinare e internazionale sulle interazioni tra individui durante il viaggio, cfr. F. Meens, T. Sintobin (eds.), *Gender, Companionship, and Travel Discourses in Pre-modern and Modern Travel Literature*, Routledge, Abingdon-New York, 2019. Sulla fitta e complessa storia delle viaggiatrici, si vedano, fra gli altri, D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma, 1999; F. Frediani, R. Ricorda, L. Rossi (a cura di), *Spazi Segni Parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Franco Angeli, Milano, 2012.

discorso in cui essa viene narrata, e, insieme, di individuare non solo le diverse motivazioni del *tour* femminile rispetto a quello maschile ma anche la diversità degli esiti e la specificità nella scrittura. Il genere ha agito in modo determinante negli spostamenti all'interno del Mezzogiorno moderno e sui modi in cui le donne hanno scelto di descrivere le loro esperienze e le loro idee, sulla rappresentazione del viaggio nelle scritture femminili? L'esperienza di entrambe le donne offrirà un'interessante risposta a queste domande.

1. Il contesto e la fonte. La letteratura di viaggio per raccontare il Mezzogiorno?

La complessa ricostruzione storiografica del Mezzogiorno moderno ci ha presentato molte questioni importanti analizzate sul piano geografico, sociale, economico, politico, istituzionale e culturale, offrendo a volte dati per nulla scontati. I problemi della storia del Regno di Napoli sono stati affrontati da angolazioni e prospettive diverse, attraverso inedite fonti archivistiche, scavando nella ricchissima letteratura sette-ottocentesca e proponendo letture e riletture critiche della storiografia più recente; una ricerca continua, condotta su tempi, spazi e territori diversi, talvolta originalmente orientata sul formarsi dell'identità nazionale napoletana. Nell'identificarne i caratteri, in particolare, la tradizione storica meridionale ha spesso assunto il concetto di 'società' come luogo di mediazione e osservazione privilegiata. «Si può senz'altro dire – ha scritto Giuseppe Galasso – che dalla fine del secolo XVI in poi la vera storia economica del Regno è la sua storia sociale. E ciò nel senso che il gioco degli interessi e i contrasti sociali hanno nel destino economico del Mezzogiorno una parte ancor più decisiva di quella del mercato, della produzione, degli sviluppi finanziari e monetari»⁶.

Nell'ambito di un duplice versante storico – quello del 'Regno' e quello del 'Mezzogiorno', entrambi costitutivi di una straordinaria personalità storica e da guardare sempre in rapporto l'un con l'altro –, le ricerche sul meridione italiano moderno hanno fatto costantemente riferimento alla sua articolazione provinciale, senza la quale non è possibile cogliere l'identità di questo territorio. Nelle dodici Province del Regno (Abruzzo Citra e Ultra, Contado di Molise, Principato Citra e Ultra, Terra di Lavoro, Basilicata, Calabria Citra e Ultra, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) sono riconoscibili i grandi processi storici che si svolgono nell'intero continente europeo, con soggetti (dinamica della popolazione, Chiesa, feudo, città, rapporti centro-

⁶ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli cit.*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, p. 729.

periferia, insediamenti e organizzazione del territorio, sviluppo e crisi, trasformazioni dell'economia e della società, paesaggio agrario, ecc.) che contribuiscono a conferire una precisa identità a ognuna di esse e, al tempo stesso, una fondamentale caratterizzazione unitaria all'intero Mezzogiorno e all'intero Regno⁷.

Sul piano geografico, la qualifica di «paese mediterraneo» attribuita al Mezzogiorno si è rivelata utile al fine di identificare soprattutto alcuni caratteri, come la fisionomia di un «paese di montagne in mezzo al mare», la sostanziale stabilità del paesaggio costiero, l'articolazione del sistema idrografico in stretta relazione con l'articolazione orografica, e poi le frane, i terremoti e le alluvioni come «legati ereditari»⁸ dell'Italia meridionale, la carenza di una cultura del bosco e della sua economia, il paludismo e la malaria, il vulcanismo residuale e circoscritto, la sostanziale stabilità climatica, le variazioni nella flora più che nella fauna. Partendo da queste premesse, Galasso ha sempre insistito sulla necessità di demitizzare la natura felice del Sud d'Italia attraverso una storia che la contraddice. Anche la dinamica e la geografia della popolazione hanno presentato dati interessanti, fondati sull'attenzione, criticamente comparata, a fonti di natura diversa (fiscali, storie e cronache, letteratura coeva, ecc.) e da iscrivere nella più complessiva e generale dinamica economico-sociale. Soprattutto negli ultimi due decenni, poi, lo studio del rapporto fra città e popolazione urbana ha compiuto passi in avanti notevoli, superando luoghi comuni e insoddisfacenti ricostruzioni e interpretazioni. Contributi rilevanti, indagando su tipologie, strutture, topografia, provincializzazione e funzioni della città meridionale, in un sistema di rapporti che ne ha fatto meglio cogliere condizionamenti e limiti di sviluppo, hanno dimostrato la carenza di un sistema urbano e di gerarchie cittadine definite (persino per i centri litoranei più vivaci), e la stretta dipendenza dei centri maggiori dalla capitale e dallo Stato, seppur con un quadro urbano nel Mezzogiorno non statico e immobile⁹.

Lo stesso Galasso è stato molto critico nei confronti delle interpretazioni che tendono a rappresentare il Mezzogiorno come assolutamente arretrato o come una vera e propria colonia. Né ha accettato la categoria 'secca' di sottosviluppo. Ha usato invece l'espressione di «incerto confine tra sottosviluppo e sviluppo» per descrivere un territorio chiaramente lontano dai modelli avanzati di sviluppo economico europeo, ma comunque non di rado sulla strada per raggiungere

⁷ Sulle ragioni di questa duplice e distinta denominazione per indicare, nei secoli, l'Italia meridionale, è indispensabile l'*Introduzione* di G. Galasso a *Ivi*, pp. 1-17.

⁸ *Ivi*, pp. 34, 35.

⁹ *Ivi*, pp. 21-287.

alcuni risultati apprezzabili. Se il vero salto di qualità non c'è stato, ciò è dovuto ai molteplici condizionamenti di tipo sociale più che economico: quella di Galasso è in realtà una lezione di storicizzazione, che va ben oltre stereotipi, astrazioni e luoghi comuni. E il problema dello sviluppo del Regno era ben chiaro alla coscienza dei contemporanei: in Antonio Genovesi e Giuseppe Maria Galanti, in particolare; ancora nell'Ottocento, Francesco Saverio Nitti, nel dare un giudizio sul regime borbonico e le condizioni del Mezzogiorno preunitario, parlava di «finanza avveduta ed economia statica»¹⁰. Il ragionamento di Galasso tende in questo modo a riportare alle radici preunitarie il minore sviluppo del Mezzogiorno¹¹.

C'è poi la storia istituzionale del Regno, ed è più che opportuno collegare l'analisi della società meridionale moderna al discorso sulle istituzioni. Va rilevata, in particolare, la coesistenza di modernità e premodernità nell'amministrazione napoletana. Lungo la prima linea scorrono l'articolazione dell'amministrazione, il potenziamento dell'apparato burocratico, l'attivazione di più adeguati strumenti di accentramento politico-amministrativo; lungo la seconda, la venalità degli uffici, la confusione di poteri, la sovrapposizione di giurisdizione e amministrazione, le spinte dei privilegi. L'ordinamento ha influenzato non poco la dinamica sociale; e la società, con le sue stratificazioni, è entrata prepotentemente nelle istituzioni¹².

Infine, la prospettiva culturale, intendendo per 'cultura' non solo lo sviluppo delle idee, degli uomini e degli istituti che le hanno promosse, ma anche la loro maggiore o minore capacità di trasformarsi in forze morali, in grado di incidere sulla vita civile, contribuendo a costruirne identità e senso di appartenenza. Dal Rinascimento, con forza sempre maggiore, è andata affermandosi la partecipazione del Mezzogiorno all'Italia e all'Europa. E il Regno come problema storiografico è stata una delle testimonianze del contributo offerto dalla cultura napoletana; ad esempio, con Giovanni Antonio Summonte nei primi del Seicento, con cui si afferma per la prima volta una concezione 'nazionale' della storia del Regno di Napoli che, sia pure con accentuazioni diverse, sarebbe stata ripresa e valorizzata da Pietro

¹⁰ Ivi, pp. 289, 589.

¹¹ Com'è noto, esistono due scuole di pensiero sulle radici della questione meridionale. La prima, rappresentata in particolare da Paolo Malanima, vede l'approfondirsi del divario fra Nord e Sud del paese solo dopo il 1880; la seconda, con Giuseppe Galasso, lo considera precedente. Cfr. P. Malanima, *Risorse, popolazioni, redditi: 1300-1861*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia, 1. Interpretazioni*, Laterza, Milano-Roma-Bari, 1999, pp. 43-118; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, pp. 291-599.

¹² G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, pp. 603-1005.

Giannone. Molte pagine sono state dedicate poi ai condizionamenti religiosi e alla censura libraria tra Chiesa e Stato¹³, come pure ai limiti del rinnovamento settecentesco (carenza di giornali, debolezza editoriale, assenza di un vero 'ceto intellettuale', gravzze doganali e fiscali), pur rilevando, al tempo stesso, l'incremento della presenza provinciale nell'attività culturale. In tutto questo, l'alfabetizzazione e quelle che sono state definite le «vie della scrittura»¹⁴ sono apparse lente e dense di contraddizioni, irte di difficoltà e di incomprensioni, ma hanno portato progressivamente masse di popolazione a liberarsi di varie forme di infelicità, di sofferenza e di sottomissione¹⁵.

Ma qual era il Mezzogiorno percepito dai viaggiatori in età moderna, e come guardare alla letteratura odepórica? Augusto Placanica alla fine degli anni '80, riflettendo sui viaggiatori come 'fonte' della storia meridionale, riconosceva l'importanza della letteratura di viaggio per un territorio, come il Mezzogiorno, (storiograficamente parlando) stretto fra la penuria delle testimonianze documentarie di carattere 'narrativo' e le difficoltà delle fonti seriali. «È forse per questo – scriveva lo storico – che, da quattro secoli a questa parte, pare che la più vivace e vissuta memoria storica del Mezzogiorno d'Italia sia stata delegata ai protagonisti del *Grand Tour*, ai viaggiatori stranieri mossi al devoto pellegrinaggio da una mai sopita nostalgia verso le terre del sole e dell'antica civiltà mediterranea»¹⁶. Quei viaggiatori che, attratti dal mito del Sud, a molti studiosi sembrano descrivere l'universo meridionale con un alto livello di oggettività e di completezza; e quel profondo Sud che dalla prosa dei pellegrini riceverebbe una sorta di 'risarcimento', in termini sia di recupero documentario, sia soprattutto affettivo¹⁷.

Ma per Placanica, che richiamava subito dopo le legittime (e sempre attuali) distinzioni tra mito e realtà del Sud¹⁸, c'era un altro

¹³ M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Prefazione di G. Galasso, Congedo editore, Galatina, 2007; Ead., *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo editore, Galatina, 2009.

¹⁴ M.R. Pelizzari (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989.

¹⁵ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, pp. 1009-1284.

¹⁶ A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., p. 165. I testi dei viaggiatori stranieri, dall'indubbia prevalenza di stereotipi, sono stati privilegiati in particolare dalla cultura italiana più incline ad ascoltare i termini vecchi e nuovi della 'questione meridionale' (ivi, p. 170).

¹⁷ Ivi, pp. 165-167.

¹⁸ Particolarmente significativi, al riguardo, i lavori (e i titoli) di A. Mozzillo: *Il cafone conteso*, Dedalo, Bari, 1974; *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Introduzione di G. Galasso, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1975;

terreno, un altro ambito d'indagine più propriamente storico (o storico-antropologico e di storia delle idee) da dover percorrere, l'unico – sottolineava – in grado di far esplorare più a fondo, di approfondire le logiche interne dei viaggi e l'essenza del viaggio in sé¹⁹. Collazionando le più prestigiose antologie di viaggiatori in Italia nel Sette-Ottocento – quelle, ad esempio, curate da Ettore Bonora, Leonello Vincenti, Piero Treves e Carmelo Cappuccio, le quali in misura maggiore rappresentavano lo stato della sensibilità rispetto a una tematica così unica –, ne ricostruiva i diversi protagonisti raggruppandoli in categorie, ognuna con il suo caratteristico approccio al Sud: il viaggiatore straniero, l'intellettuale italiano, l'uomo di scienza, l'intellettuale locale, il popolo meridionale. A questo punto il discorso si apriva a originali prospettive di utilizzazione dei viaggi sette-ottocenteschi e dei loro testi, nella cui composizione lo storico più attento non poteva non vedere la memoria dei fatti più vicini e una specializzata collezione di topoi e stereotipi. Il viaggiatore, infatti, è figlio del suo tempo, quindi della sua cultura, delle sue memorie, dei suoi pregiudizi e delle sue aspettative; ma è anche figlio delle circostanze itinerarie, degli incontri, soprattutto, con la gente del posto. Nel Sud, cerca quello che già conosce, resistendo alle sorprese o inquadrando in ciò che già si aspettava; durante il viaggio, gli schemi ideologici proposti dalle persone del luogo, in chiave di autocoscienza, influenzano le sue riflessioni. Da qui l'infinita trasmissione e riproduzione di miti e stereotipi.

Filtri di lunga durata e convincimenti più vicini divengono quindi gli elementi primari da individuare, e possibilmente approfondire e storicizzare, nell'indagine sui viaggi, in una sorta di procedimento indiziario²⁰. Parallelamente, dopo tanta narrazione storica che nei viaggi verso il Sud ha visto emergere poco corpi e soggetti diversi per sesso, è importante ridonare parola alla donna, che in questa sede compare come trasmittitrice attiva e variamente influenzata dal genere nella sua esperienza itinerante.

La sirena inquietante. Immagine e mito di Napoli nell'Europa del Settecento, Ci.Esse.Ti, [Napoli], 1983.

¹⁹ Sul volto quotidiano del viaggio, legato al suo svolgimento materiale, una volta dismessa la veste letteraria, cfr. A. Brilli, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004.

²⁰ A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., pp. 167-171. Lasciando da parte l'analisi circa la veridicità e la verisimiglianza dei testi dei viaggiatori, anzi presupponendo un alto livello di soggettività, va detto però che questa «tendenziosità» (Placanica) non è l'unica realtà; ma a quel tempo era una realtà.

2. Napoli per Lady Anna Riggs Miller. Il microcosmo anglosassone e il passato mediato

«Impenitente verificatore delle favole antiche, scende nel Sud per confortare il mito della sua origine culta e per incontrare un popolo meritevole d'ogni curiosità; ama il Sud e ne è riamato»²¹. Così Placanna descriveva il viaggiatore straniero, mentre chiamava all'appello i diversi protagonisti del viaggio nel Mezzogiorno sette-ottocentesco. Ma in questa definizione categoriale è possibile inglobare anche le donne?

Il protagonismo femminile nei viaggi, che per lunghi secoli si era andato moltiplicando ed espandendo, e testimoniato, nei manoscritti odeporeici di fine Seicento, da più moderni interessi che iniziavano ad accompagnarsi alla dimensione devozionale, si afferma con la pratica settecentesca del *grand tour*. Nata in Inghilterra a cavallo tra XVII e XVIII secolo, questa nuova idea di viaggio come strumento di conoscenza e, al tempo stesso, come momento di evasione, caratterizzata dall'ampiezza e dall'organicità degli itinerari alla scoperta di luoghi di interesse artistico, coinvolse l'Italia per tutto quello che la penisola aveva da offrire in termini di cultura, clima e stile di vita, e ne fece una delle mete preferite dei *grand tourist*. Soprattutto, trattandosi di viaggiatori acculturati e benestanti, il viaggio comportò una copiosa produzione di scritti odeporeici; volumi che, fra l'altro, rappresentavano un'interessante nicchia di profitto nel mercato editoriale («if executed with a decent portion of truth and information», si legge nelle *Letters* di Lady Anna Riggs Miller)²², essendo ritenuti indispensabili nella biblioteca di un gentiluomo («these are in our present days, what books of chivalry were in those of our forefathers»)²³, oltre che letture propeudeutiche al grande viaggio europeo²⁴. Alle donne, il *grand tour* offrì la possibilità di viaggiare non più soltanto come accompagnatrici di

²¹ Ivi, p. 168.

²² *Advertisement to the reader*, in [A. Riggs Miller], *Letters from Italy, describing the Manners, Customs, Antiquities, Paintings, &c. of that Country, in the Years 1770 and 1771, to a Friend residing in France. By an English Woman*, Edward and Charles Dilly, London, 1777, vol. I, p. 4.

²³ Così osservò il conte di Shaftesbury (A.A. Cooper Shaftesbury, *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times*, [London], 1711, vol. I, p. 344).

²⁴ Si rinvia a P. Delaforce, *The Grand Tour*, Robertson McCarta, London, 1990; A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, il Mulino, Bologna, 1995; C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli, 2001; A. Brilli, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, il Mulino, Bologna, 2003; Id., *Il grande racconto del viaggio in Italia*, il Mulino, Bologna, 2014; F. Sabba (a cura di), *Patrimonio culturale condiviso: viaggiatori prima e dopo il Grand Tour*, Viaggiatori, Napoli, 2019. Sul *grand tour* degli italiani fuori dall'Italia, cfr. S. Levati, G. Liva (a cura di), *Viaggio di quasi tutta l'Europa colle viste del commercio, dell'istruzione e della salute. Lettere di Paolo e Giacomo Greppi al padre (1777-1781)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2006.

fratelli, padri e mariti, ma anche da sole, sfidando i vincoli sociali, oltre che i disagi oggettivi del viaggiare. Viaggiare senza accompagnatore poteva compromettere la reputazione delle donne, per via dell'inevitabile promiscuità dei mezzi di trasporto e delle locande. Se erano tollerati i viaggi intrapresi per motivi di salute, l'istruzione, in particolare, metteva fortemente in discussione la tradizione, ed era del tutto associata a una pratica emancipazionista, dal momento che la trasgressione compiuta dalla donna diveniva doppia: abbandono della dimensione domestica e 'registrazione' dell'esperienza eversiva in scritti odeporici diversificati, privati (ma molto spesso dati alle stampe successivamente) e pubblici. Scritti, con una linea di tendenza legata a una certa colloquialità, a una tipicità specificamente femminile di scelte di oggetti e di attenzioni (cibo, abbigliamento, arredamento, educazione, condizione femminile), lungo un percorso che divenne progressivamente più intimo e riflessivo. A tutto questo si aggiungeva la pericolosità del viaggio, con strade sconnesse, mezzi di trasporto scomodi, alloggi di ventura o completamente assenti. Se poi pensiamo al Sud Italia, la prudenza non era mai troppa²⁵.

Fino alla seconda metà del Settecento, inoltrarsi in generale nei territori meridionali, specie lasciandosi alle spalle gli agi e gli splendori di Napoli, non era certo una decisione facile. Significava affrontare un viaggio il più delle volte disagiata, lungo le impervie, inadeguate e rare reti stradali che collegavano la ricca capitale del Regno alle province; e coloro che desideravano spingersi fino in Sicilia sceglievano di aggirare la Calabria e raggiungere Palermo via mare da Napoli²⁶. Testimonianza ne sono le parole del naturalista svizzero Carl Ulysses von Salis-Marschlins, il quale, a seguito del suo viaggio nel Regno di Napoli nel 1789, scriveva (ripetendo l'opinione di Giuseppe Maria Galanti) che

²⁵ Sul *grand tour* femminile si veda B. Dolan, *Ladies of the Grand Tour*, HarperCollins, London, 2001; P. Guida, *Scrittrici con la valigia. Capitoli e censimento dell'odeporica femminile italiana dall'Antichità al Primo Novecento*, Congedo editore, Galatina, 2019, pp. 95-137; A. Brilli, *Le viaggiatrici del Grand Tour. Storie, amori, avventure*, il Mulino, Bologna, 2020. Per alcuni nomi di viaggiatrici straniere che, dal primo Settecento, soggiornarono in Italia per studiare l'arte italiana o per perfezionarsi, pratica che si mantenne anche nei tempi successivi, cfr. P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., pp. 96-97, nota 134. Si veda, inoltre, sempre ivi, pp. 99-106, per la figura di Lady Mary Wortley Montagu, considerata per le sue *Letters* (date alle stampe postume contro la volontà della figlia) pioniera del genere odeporico femminile, principalmente per l'entusiasmo e l'interesse con cui affronta persino le difficoltà oggettive che il viaggiare comportava.

²⁶ C'era però anche chi giungeva nell'isola via terra e persino a piedi. Di questo, degli itinerari dei viaggiatori in Sicilia e, più in generale, dell'appartenenza dell'isola al circuito dell'Europa viaggiata, e dunque terra di esperienze odeporiche attraverso i secoli, ne parla Orazio Cancila nella sua *Introduzione. La Sicilia dei viaggiatori* in S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, Istituto siciliano di studi politici ed economici, Palermo, 1999 (3 voll.), vol. I, pp. 9-15.

fino a qualche anno prima le vie erano in tale stato di precarietà e insicurezza che chiunque volesse viaggiare via terra dalla Terra d'Otranto a Napoli faceva prima testamento e si congedava solennemente da parenti e amici, e se portava felicemente a termine un simile viaggio diveniva famoso²⁷.

Tra gennaio e marzo del 1770, Anna Riggs (1741-1781), poetessa e ricca ereditiera inglese, nota con il nome da coniugata di Lady Miller, è a Napoli e dintorni con il marito John. Di questo soggiorno e dell'intero viaggio in Italia tra il 1770 e il 1771 (visitarono, fra le altre, anche Bologna, Firenze, Genova, Milano, Parma, Piacenza, Roma, Siena, Torino e Verona) ci restano le numerose lettere che, durante lo spostamento, inviò a un'amica residente in Francia; le missive vennero poi pubblicate a Londra da Edward and Charles Dilly nel 1776, anonime e in tre volumi con il titolo *Letters from Italy*. Una seconda edizione, in due volumi, apparve nel 1777²⁸. In oltre cento pagine di racconti napoletani, con data 12 gennaio - 16 marzo 1770²⁹, la scrittrice descrive dettagliatamente, anche con titoli a margine utili ai lettori per reperire informazioni particolari³⁰, destinazioni ed esperienze, offrendo per quanto possibile «a [...] natural picture of the manners, etc. of the people represented», e sconfinando talvolta in questa sua propensione dai canoni del genere odeporico³¹. Nella *Prefazione* osserva tuttavia che «the greater part of it was wrote in the midst of fatigue, in moments unfavourable to precision, and unfriendly to reflection, save only to

²⁷ C.U. von Salis-Marschlins, *Reisen in verschiedene Provinzen des Königreichs Neapel*, bey Ziegler und Söhne, Zürich und Leipzig, 1793, p. 28. Sul rapporto specifico fra osservazione della natura, viaggio e rappresentazione artistica fra XVIII e XIX secolo, rinvio a B.M. Stafford, *Voyage into Substance. Art, Science, Nature, and the Illustrated Travel Account, 1760-1840*, MIT Press, Cambridge, Mass. - London, 1984. Il *grand tour* nel Sud Italia è stato molto studiato da Atanasio Mozzillo, ad esempio in *Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal*, Nuove Edizioni, Napoli, 1985, e in *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Liguori Editore, Napoli, 1992.

²⁸ Il volume è stato ristampato con il titolo *Women's Travel Writings in Italy*, voll. 1-2, [A. Riggs Miller], *Letters from Italy (1777)*, edited by A. Richardson e C. Dille, Pickering & Chatto, London, 2009-2010. Il libro ebbe un certo successo, ma l'opinione di Horace Walpole (notoriamente non proprio un grande estimatore di Anna) fu che «The poor Arcadian patroness does not spell one word of French or Italian right through her three volumes of travel» (E. Lee, *Lady Anna Miller*, in *Dictionary of National Biography*, vol. 37, Smith, Elder & Co., London, 1894, p. 405).

²⁹ [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, pp. 34-148.

³⁰ Sulle letture 'estensive' che caratterizzano il secondo Settecento e le conseguenze sulla struttura dei libri, cfr. A. Briggs, P. Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 80-81 e la relativa bibliografia.

³¹ *Advertisement to the reader*, p. 5, ma si rinvia all'intero *Advertisement* per alcune giustificazioni in merito alle riflessioni qui talvolta sovrabbondanti, le quali, si sa, potevano compromettere la fluidità del testo odeporico.

such reflections as naturally rose out of the occurring events»³². Per quanto concerne il soggetto narrante, l'autrice parla in prima persona, sia al singolare che al plurale (ma senza far mai esplicito riferimento al marito), rendendo l'esperienza del viaggio, e dunque quella del resoconto, un momento condiviso.

Dopo aver narrato del viaggio gravoso da Roma a Napoli (a Gaeta, «our host informing us, that if we proceeded on our journey we should find, two posts further, a certain river that could not be crossed but at the risk of our lives») e delle strutture ricettive di pessima qualità (cibo compreso)³³, durante la sua permanenza a Napoli dimostra di concentrarsi sulle destinazioni e di apprezzare quasi esclusivamente i beni architettonici («it is surprising how these poor people can have acquired any knowledge of this nature») e le antichità (con sguardo attento anche alle finte antichità: «but whoever has a little attention and intelligence in these matters, cannot easily be deceived»), come del resto la gran parte delle viaggiatrici straniere. E poi il clima, il Vesuvio («this mountain is a great amusement to me at night»), la natura (anche con curiose annotazioni, come quella sulle celle nella roccia dei bagni di Nerone a Baia: «you are frequently obliged to accommodate your body to their irregular shapes, in order to facilitate the passing with safety») ³⁴, le feste. L'idillio culturale continua con la visita a Portici (a cui Anna dedica una lunga missiva, soffermandosi a descrivere in particolare la reggia, con i suoi mosaici, gli utensili da cucina, i candelabri, gli strumenti di lavoro, le medaglie, i cammei, le statue e i bassorilievi, i gioielli, la biblioteca, i dipinti, il giardino)³⁵ e con un invito a Palazzo Reale³⁶. Annotava, inoltre: «in truth, it seems as if the more one sees in this country, the more remains to be seen; and fresh subjects of surprise and curiosity spring forth like Hydra's heads»³⁷.

Ma il diario di viaggio della nobile inglese, a Napoli (come a Roma) molto ben accolta dal ceto aristocratico, fornisce anche qualche importante tassello in più, che ha a che vedere con la relazione con la gente del posto, e che andrebbe a integrare, con particolari aspetti di

³² Preface, in [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. I, p. VII.

³³ Lo scontro con una realtà fatta il più delle volte di povere cose, di difficili e disagiati condizioni infrastrutturali e ricettive, circostanze che spesso costituirono uno stimolo alla riflessione e materia di preziosa testimonianza storica, è affrontato, per la Sicilia di fine Settecento, da O. Cancila nella *Introduzione. La Sicilia dei viaggiatori* cit., pp. 12-14.

³⁴ Preface, in [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, pp. 38, 62, 105, 47, 108.

³⁵ Ivi, pp. 63-89. Cfr. A. Trotta, *Curiosità archeologiche e peripezie del gusto. Il museo di Portici nelle Letters from Italy di Lady Anna Miller*, in R. Cantilena, A. Porzio (a cura di), *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Electa Napoli, Milano, 2008, pp. 93-103.

³⁶ [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, pp. 53-54.

³⁷ Ivi, p. 101.

natura sociale, la definizione di Placanica riportata sopra. È molto frequente nelle lettere, e quindi nella quotidianità del viaggio, il riferimento alla patria, soprattutto in termini di comparazione tra i due paesi (enfaticamente la superiorità morale del popolo inglese rispetto a quello italiano, spesso ritenuto, ad eccezione della classe aristocratica, 'incivile'³⁸), e ciò lascia intuire una certa difficoltà a integrarsi («we were extremely pleased to find a great many English here»)³⁹. Una sensazione di distacco (già percepita da Walpole, come si diceva) che si riscontra anche nella narrazione di alcuni eventi drammatici. Così, raccontando dell'omicidio di un ragazzino biasimava la madre che si lasciava 'consolare' con maccheroni e cioccolata; non conosceva evidentemente l'usanza di portare cibo alla famiglia del defunto, nelle ore immediatamente successive alla morte, come segno di attenzione, e non di consolazione⁴⁰.

Altre volte Anna, con un cenno di resistenza agli stereotipi, riconosce invece qualcosa agli autoctoni (una delle loro guide) in termini di conoscenza:

It is really surprising to observe the natural taste of these poor people, and how much of history true and false they know, considering their education, etc.: though they are often bewildered and confused in regard to ancient dates and events, confounding legendary tales (handed down to them by their forefathers) with historical facts⁴¹.

Questo disagio nei confronti della tradizione del luogo (e la tentazione di paragonare i due paesi) era piuttosto frequente tra gli inglesi; e anche tra le viaggiatrici era abbastanza generalizzato cercare la compagnia dei propri compatrioti e nutrire diffidenza verso gli autoctoni. In alcuni casi, la propensione a mantenere questo tipo di distanza si può riconoscere nella scelta di tradurre i nomi delle città, dei personaggi famosi, dei quadri (è quanto fece, ad esempio, la saggista Mary

³⁸ Hester Lynch Piozzi, scrittrice e *salonnier* inglese, avrebbe invece interpretato l'«inciviltà» del popolo italiano come passionalità, contrapponendola alla notoria compostezza degli inglesi (P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., p. 114). Altre lamentavano l'ignoranza, l'inaffidabilità, la tendenza all'imbroglione, o una certa libertà di costumi e la frivolezza delle italiane, che poteva produrre indignazione ma anche emulazione (come nel caso di Fanny Lewald Stahr, che in Italia scoprì una nuova sensualità e fisicità). Sempre Fanny e poi Marie von Ebner-Eschenbach lodavano invece negli italiani la spontaneità, la laboriosità, il fascino, la gentilezza, l'allegria. Cfr. *ivi*, pp. 127-130.

³⁹ [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, p. 45. Improvvisamente però un segnale di modestia, parlando di percezione del popolo inglese da parte degli ufficiali olandesi: «They are strongly prejudiced to the British nation; I say prejudiced, for they think better of us than we merit» (*ivi*, p. 101).

⁴⁰ *Ivi*, pp. 59-60.

⁴¹ *Ivi*, p. 127.

Berry)⁴². Più in generale, sembra che le scrittrici, durante il loro soggiorno italiano, volessero compensare lo spaesamento ingenerato dal viaggiare creando intorno a loro una sorta di microcosmo inglese, senza mettersi mai realmente in relazione con la gente (ad eccezione dei nobili), senza riuscire a immergersi appieno nella vita degli abitanti e nelle loro abitudini quotidiane, senza concentrarsi sull'esperienza della conoscenza in generale⁴³.

A questo punto potremmo chiederci: c'è più Lady Anna, o c'è più Napoli, in queste pagine? Certamente Napoli col suo fascino inconfondibile, le strade, la gente, i negozi, i mercati, gli inviti a Palazzo Reale; poi il cielo, il mare, le coste, il Vesuvio, le solfatare, l'allegria, i 'lazzaroni', ma anche l'incredibile intraprendenza e capacità di arrangiarsi dei ragazzini napoletani; ci sono le tendenze socio-politiche della Napoli del tardo Settecento, con Tanucci e lord Hamilton; e anche alcune delle norme in tema di stranieri:

[We were] obliged to leave a sequin as gage, and to carry a manifesto with us, declaring that we had no other concealed contraband goods than four pair of new silk stockings; the manifesto was to be shewn when we should arrive within two miles of Naples, in order to avoid the delay of being searched there also; but this did not avail, for our baggage was opened and tumbled about notwithstanding, though to no purpose, as we had nothing seizable, except the before mentioned stockings; I mistake, for I had a parcel of bead work for the Dutchess of *Calabretta*; this parcel wonderfully escaped their observation; indeed these sort of commissions are generally troublesome; I had the precaution to wrapt them up amongst my linen, which concealed them⁴⁴.

Al contrario, c'è molto più Lady Anna che non Napoli nelle descrizioni – ora drammatiche, ora fiduciose, ora devianti – di siti e tradizioni, o nella partecipata contemplazione del passato. Azzarderei dicendo che proprio il passato, luogo deputato del mito, con la sua ingombrante presenza, preclude qui la conoscenza effettiva dei luoghi visitati. Non sappiamo esattamente perché i coniugi Miller siano scesi nel Sud d'Italia e si siano fermati per poco più di due mesi⁴⁵, ma possiamo supporre che lo abbiano fatto non tanto per conoscere quanto

⁴² P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., p. 126.

⁴³ Diversi esempi in tal senso si leggono in *ivi*, pp. 110-137.

⁴⁴ [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, pp. 38-39.

⁴⁵ Conosciamo invece il motivo del viaggio in Italia di altre viaggiatrici straniere: Hester Lynch Piozzi, ad esempio, nel 1784 era in luna di miele (anche se la sua è sembrata più una fuga a causa di uno scandalo), mentre Élisabeth Vigée Le Brun, pittrice ufficiale di Maria Antonietta di Francia, fugge da Parigi (con la figlia) per gli eventi rivoluzionari del 1789. Ma il viaggio in Italia si configurava molto spesso come un cammino identitario, diventando un percorso interiore di conoscenza della propria identità (anche sessuale) o di costruzione di un'altra identità (P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., pp. 127-137).

per ricordare, quindi per 'rimuovere': rimuovere il presente grigio (forse qualche difficoltà economica in seguito al trasferimento in Francia?), per rifugiarsi tra gli splendori del passato. Un passato, comunque, molto spesso 'selezionato' e 'proiettato' dai 'Ciceroni' che accompagnano i due forestieri itineranti. Le informazioni che uno di loro trasmette durante la visita ai bagni di Nerone accentuano questo tipo di 'dipendenza' dei viaggiatori dagli autoctoni:

he [our guide] was kind enough to inform us [...] it was in these lower apartments that Nero (as they believe) used to send people for twenty-four hours only, who at their return into the fresh air, immediately expired; upon which information, we thought proper to check our curiosity in regard to the fifty-eight chambers en suite, and to return back⁴⁶.

3. Il viaggio di Matilde Perrino, il genere e l'appello alle donne

Non il passato (seppur sapientemente dosato), ma il presente, con il freddo esame della società, nella *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, pubblicata a Napoli nel 1787 nella stamperia Simoniana. Ma non solo. Non c'è la grande Napoli (e dintorni) fin troppo assorbente⁴⁷, ma ci sono altre province del Regno, considerate continenti del tutto estranei e lontanissimi, insignificanti, tetri e scoraggianti (povertà, malvagità, primitività, costumi barbari, briganti, assassini, malaria, strade interne impraticabili). E poi non c'è il grandioso e il pittoresco, il paesaggio meridionale con i suoi contrasti (cieli sfolgoranti, terremoti, mari d'incanto, vulcani), ma l'occhio rivolto alle coltivazioni e agli sviluppi dell'agricoltura⁴⁸. Qui subentra la Storia, la scoperta di una realtà vera e sinceramente riportata, grazie soprattutto alle testimonianze degli informa-

⁴⁶ [A. Riggs Miller], *Letters from Italy* cit., vol. II, p. 108. Su Lady Miller si veda inoltre L. Olcelli, *Lady Anna Riggs Miller: The "modest" self-exposure of the female grand tourist*, «Studies in Travel Writing», 19, 4 (2015), pp. 312-323.

⁴⁷ Sull'antico adagio *Vedi Napoli e poi muori* e su analoghi concetti espressi ripetutamente, cfr. A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., pp. 173-174. Si rinvia, inoltre, a *Lo stereotipo del meridionale e il suo uso nel Settecento napoletano*, in M. Mafri, S. Martelli (a cura di), *Augusto Placanica. Scritti*, t. III, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 65-86.

⁴⁸ Nell'Ottocento, quando il numero dei viaggiatori nel Sud d'Italia cresce a vista d'occhio, lentamente quei tre filtri – il passato, la capitale, il paesaggio – perdono il loro potere di persuasione. Ma mentre sopraggiunge la sensibilità di alcuni che si aprono a tematiche nuove (come lo sfruttamento delle plebi contadine), gli stereotipi si consolidano, fino a quelli di stampo razzistico-deterministico cari all'antropologia positivista di Lombroso, e anche il topos di un Mezzogiorno 'naturalmente felice'. Tutto questo si introduce tra le pagine dei viaggiatori. Cfr. A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., pp. 176-177.

tori. Ma c'è anche qualcos'altro che rende il caso di Matilde Perrino (1760-1850) e della sua *Lettera* originale e anomalo nel panorama dell'odeporica (specie) femminile settecentesca: proprio l'evidente presenza del genere nell'esperienza e nella scrittura del viaggio. Oltre naturalmente al fatto di essere l'unica viaggiatrice italiana ad aver affrontato in quel periodo un viaggio in una provincia meridionale e ad averne scritto⁴⁹.

Perché dunque spingersi nelle province? Partendo da Napoli, sua città d'origine, che l'aveva vista crescere in un ambiente agiato e colto, Matilde, in compagnia dei suoi fratelli, viaggiò col padre Filippo, avvocato e Regio Consigliere di Ferdinando IV, inviato in Puglia come osservatore.

[...] questo mio piccol viaggio, seguito, come sapete, dall'aver voluto mio Padre seco condurmi, ed in compagnia de' miei fratelli, in occasione d'aversi dovuto egli trasferire per dissimpegno di premuroso affare al suo Ministero affidato, ne' feudi di Tringiano, e Capurso in Terra di Bari⁵⁰.

Ma la scrittrice assecondò semplicemente la volontà paterna nell'unirsi a lui in viaggio? Anche se non ne fa alcuna menzione, pare che la genesi del viaggio pugliese avesse a che vedere con la volontà di superare la delusione di un amore impossibile (un amore, ricambiato, verso un principe tedesco, ma con di mezzo una differenza di rango che ne impediva il matrimonio)⁵¹. Di certo è che leggendo il suo resoconto emerge chiaramente lo spirito illuminista che lo anima, e l'esperienza di ricerca e di studio che lo caratterizza.

⁴⁹ Su viaggiatrici italiane che attraversarono l'Italia (e non solo), raccontando nei loro diari le tappe, gli incontri e le cose viste, si vedano, in particolare, oltre a P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Palomar, Bari, 2011, e G. Bertrand, M. Pieretti (a cura di), *Una marchesa in viaggio per l'Italia. Diario di Margherita Boccapaduli (1794-1795)*, Viella, Roma, 2019.

⁵⁰ M. Perrino, *Lettera [...] ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1787, p. 4. Ristampato col titolo *Matilde Perrino e il suo Viaggio per alcuni luoghi della Puglia (1787)*, a cura di G. Malcangi, Tipografia Vecchi & C., Trani, 1964; *La Puglia del '700. Lettera di una viaggiatrice (1787)*, a cura di I. Palasciano, Capone, Cavallino di Lecce, 1983; *Lettera di Matilde Perrino [...]*, a cura di G. Cantalice, Edizioni digitali del Cisva, 2006.

⁵¹ Nel 1792 Matilde sposò poi un nobile spagnolo, Fortunato Salzano De Luna, da cui ebbe un'unica figlia, Cecilia, nota poetessa e saggista. Separatasi dal marito, scelse di dedicarsi prevalentemente alla gestione delle sue proprietà (creando anche un'azienda agricola) e alla formazione della figlia. Avrebbe anche scritto un romanzo, andato però perduto durante i moti del '99, come si legge nella sua autobiografia. Cfr. P. Guida, *L'altro Risorgimento nella letteratura dei Folliero De Luna*, Milella, Lecce, 2011, pp. 13-31.

All'ipotetico amico che le aveva chiesto un ragguaglio delle cose osservate e degne di nota, e al quale la lunga *Lettera* (datata Foggia, 5 giugno 1786) è indirizzata, Matilde rivela di voler affrontare, «con ischiettezza e sincerità», temi quali «il commercio, l'indole, ed il costume degli abitanti, la qualità de' terreni, i loro prodotti, l'agricoltura, ed altre simili cose», confidando, come era consuetudine, nella 'benignità' dei suoi lettori («mai avvisata di ergermi in aria di addottrinata donna, o di storica di professione»). La sua intenzione è quella di pubblicare la *Lettera*, e dall'attenta analisi che conduce durante il suo viaggio (durato circa un mese) trapela, inevitabilmente, la consapevolezza di partecipare al progetto di ricognizione del Regno, rispondendo, in particolare, all'appello di Antonio Genovesi per un piano di rinnovamento strutturale del paese. Tutto questo lascia intuire il carico di influenze nella *Lettera* e ovviamente conferma la formazione illuminista della donna, decisa a indagare, secondo l'idea genovesiana, sugli 'errori', ovvero sulle cause dello stato di arretratezza delle campagne delle province lontane, e a ragionare sulle possibilità di sviluppo⁵². Rientrando nel filone del reportage economico-sociale (che aveva in Giuseppe Maria Galanti, Domenico Grimaldi, Francesco Longano e Giuseppe Palmieri i suoi esempi più noti e illustri), il suo è pertanto «un distinto ragguaglio [...] di quanto v'era in questa Provincia di rimarchevole, e raro, e di quanto poteasi da me osservare, e riflettere, [...] avendo aggiunto di più, alcune mie riflessioni su i bisogni della medesima, e sulla maniera valevole di potere a quelli soddisfare»⁵³.

Fedele a questo compito, Matilde concede pochissimo spazio alla descrizione dei luoghi visitati e delle bellezze architettoniche. Come pure accenna solo vagamente agli incontri con famiglie nobili (che critica per il fanatismo e la presunzione). Animata da una grande curiosità intellettuale, della gente di Bari apprezza principalmente l'universale inclinazione al travaglio, e dagli agricoltori riceve spiegazioni dettagliate sulla coltivazione della vite, attraverso le quali «ciascuno va facilmente a comprendere, dover que' vini essere di tutta perfezione»⁵⁴. Aggiunge, inoltre:

⁵² Cfr. Antonio Genovesi: *dalla morale alla politica alla scienza economica*, in M. Mafri, S. Martelli (a cura di), *Augusto Placanica. Scritti cit.*, t. I, pp. 389-404.

⁵³ M. Perrino, *Lettera cit.*, pp. 4-6, 88. Altre descrizioni e valutazioni delle province pugliesi da parte dei contemporanei (come Giuseppe Maria Galanti, Lorenzo Giustiniani e Giuseppe Palmieri) si leggono in G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli cit.*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, pp. 502-516. Cfr. inoltre V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento. Relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Palomar, Bari, 2007.

⁵⁴ M. Perrino, *Lettera cit.*, pp. 12-13.

Mi piacque [...] sentire, essere stabilimento di governo il non potersi in quelle parti coglier le uve, e le ulive, prima che dal Sindaco dei rispettivi paesi con pubblico bando se n'accordi il permesso; e questo fa, che le frutta si colgano quando a perfetta maturazione son giunte; Locchè non poco conduce alla sanità della vita umana. [...]. Una meraviglia però mi fu raccontata, ed è che in alcune più calorose stagioni, ancorchè per l'intera està non fosse comparsa per aria gocciola d'acqua, pure vi fu tale abbondanza di vino, che mancando i vasi da poterlo riporre, lasciavano pendenti le uve alla discrezione di chiunque coglier le volesse⁵⁵.

Sempre dai coltivatori baresi, mentre si meraviglia dell'assenza di piantagioni di «celsi» per l'industria della seta e di apicoltura (rimandando alla lezione di Genovesi), «seppi, che dopo la ricolta delle biade eravi il costume d'incendiare que' campi, e questa parvemi un'ottima ragione per cui dovessero esser più fertili que' terreni»⁵⁶.

Dalle sue pagine viene fuori il ritratto, realistico, di una regione in cui la povertà è estremamente diffusa. Povertà che la stessa scrittrice verifica di persona visitando, ad Andria, la casa di un giardiniere, un «tugurio», i cui abitanti «mi fecero [...] avvisata, che vuol dire crescere secondo la natura, e dalla tenera età avvezzarsi al disagio». Qui, «un dotto Amico, che grata compagnia ci prestava, riflettendo allo stesso, disse così; chi non affermerebbe, che lo stato di queste Persone sia più felice di ogn'altro?»⁵⁷. Ugualmente, a Foggia affronta la condizione di estrema povertà in cui versano i contadini della zona, e con inaspettata modernità si concede slanci propositivi, suggerendo l'intervento dello Stato per la costruzione di canali d'irrigazione, l'istituzione di un pubblico Monte per provincia e una Legge Agraria apposita, oltre all'idea di puntare sulla coltivazione del tabacco. Auspica inoltre la costruzione di ospedali pubblici, come a Napoli, e di ricoveri nelle campagne⁵⁸.

Tutti i personaggi che emergono dalle pagine di questo racconto di viaggio, e che offrono alla giovane e nobile viaggiatrice una «gradevole compagnia»⁵⁹, hanno uno spessore e un vigore dovuto al fatto di non essere cristallizzati in stereotipi o idealizzazioni, ma di essere i protagonisti di una complessa, e ben connotata, struttura sociale. In un tale contesto non privo di contraddizioni, l'attenzione della scrittrice non può non ricadere soprattutto sulla componente femminile di quel-

⁵⁵ Ivi, pp. 14, 17.

⁵⁶ Ivi, pp. 19-20.

⁵⁷ Ivi, pp. 53-54.

⁵⁸ Per avere un'idea dei problemi, ma soprattutto dell'irriducibile varietà e originalità del corso storico che interessò il Mezzogiorno, non solo settecentesco, in termini di sviluppo economico, ripresa e limiti, è indispensabile G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, pp. 393-599.

⁵⁹ M. Perrino, *Lettera* cit., p. 3.

la trama sociale con la quale si confronta. Credendo fermamente che un'evoluzione della società meridionale sia legata anche a un diverso ruolo delle donne, le include nelle sue considerazioni, ampliando così il discorso genovesiano. Da questo incontro-confronto, a differenza di quanto accade in buona parte della produzione odepórica settecentesca, specie se di matrice straniera (fortemente connotata, come abbiamo visto, da una disposizione negativa nei confronti dell'autoc-tono), Matilde rimane piacevolmente sorpresa, al punto che afferma:

mi accorsi, che per istrada [a Bari] le donne, e civili, e plebee si diportavano con decenza, e siccome mi venne fatto con alcune trattare, mi avvidi tosto del piacevole lor costume. Il lor parlare è ridente, ed ameno. Sono esse assai di buon cuore, schiette nel vestire, nel tratto sincere, affettuose nel parlare, e spontanee negli andamenti; ma insieme sono esse caute, e guardinghe, gelosissime dell'onore, e nelle Chiese sono esemplari, e devote. [...]. E sin le prime Signore sono tutto il giorno occupate al lavoro; Hanno bensì le ore destinate per le uscite, per le decenti ricreazioni, ma la fatica è loro molto a cuore⁶⁰.

Le donne incontrate a Bari diventano così esempio e termine di paragone in un discorso più ampio che riconsidera il costume delle donne «di alcune Città capitali d'Italia» (compresa forse la sua Napoli) e diviene occasione per una breve digressione sui danni dell'ozio femminile (riprendendo, anche qui, Genovesi) e per commiserare coloro che sprecano il proprio tempo indulgendo unicamente nella cura della persona e nell'esaltazione del proprio potere seduttivo.

È un pregiudizio ridicolo quello delle dame di alcune Città capitali d'Italia, lo star tutto giorno con un ventaglio alla mano a frescheggiare. L'ozio fu sempre perniciosissimo, giacché illanguidisce la machina, ingrossa gli umori, rende ottusa la mente. Sarebbero lodevoli le donne, che non potendo attendere a' domestici lavori fossero allo studio delle lettere dedicate; ma il non far niente non è certamente un preggio. [...]. Il niente fare, per quanto lungo sia il giorno, il non pensare, che a mode, il non sapere di se, che farsi, par che sia limitare anche troppo la perfettibilità di una donna. Potrà mai esser degna di lode colei, la quale creda ben speso il suo tempo nel consigliarsi più ore col suo fido cristallo? [...]. Ah no certamente. Il pensar così sarebbe riponere la propria felicità nell'ombre, ed umiliare di molto il proprio sesso. [...]. [La vanità] per altro è naturale alle donne, ma per una donna culta stimar si dee debolezza, oltre di che la natura appunto è bella, perché è semplice, e per poco adulterata, perde tutt'i suoi pregi. Infelice vanto è quello d'un industriosa apparenza, se mal corrisponde a più stabili, e più plausibili pregi dello spirito⁶¹.

⁶⁰ Ivi, pp. 24-26.

⁶¹ Ivi, pp. 26, 30-32.

Precorritrice inconsapevole di un pensiero ancora lontano nel tempo, Matilde si fa portavoce di una riconsiderazione del ruolo della donna, proponendo una nuova e moderna rappresentazione del femminile, finalmente sottratto al segno della debolezza e della delicatezza, e volto invece a un impegno più proficuo nello studio delle lettere, delle lingue, della musica, delle scienze, della storia e dell'etica. Rivendica soprattutto per le donne la possibilità di dedicarsi alla cura dello spirito attraverso lo studio, che rende savi sia uomini che donne.

Quindi è, che fu un assioma sempre per me, che una Donna di qualunque condizione ella sia, qualche giornaliera applicazione aver debba, o di manuali lavori, o di lettura di libri eruditi, e che i costumi raffinino, oppure delle dilettevoli scienze: forse una Donna non è di quel talento ancor fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili, consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa? anzi è perciò più suscettibile di astratte, ed elevate cognizioni; vi sono state sempre, e vi sono nel Mondo, ed in questa Capitale non mancano Donne di spirito, che rivolgendo alla coltura della loro mente i più serj pensieri, hanno gustato, e gustano il bel piacere delle scientifiche cognizioni, con applicarvisi per molte ore continue. Tanto non è da pretendersi, ma almeno qualche ora del giorno oltre al commune studio della lingua Francese, e della Musica, si possono studiare le bellezze della lingua Italiana, la Geografia, la Storia, l'Etica, che una delle più belle Scienze riputar si dee, giacchè rende un Uomo, una Donna savia, ben costumata, ed amabile alla società [...]»⁶².

E sempre puntando sull'importanza dell'istruzione femminile, e in generale al progresso del popolo meridionale, auspica l'istituzione nelle principali città del Regno di collegi di educazione per «orfane, e pericolanti donzelle», con un forte richiamo al pensiero di Genovesi: «Imperciochè la felicità del Regno tutta dalla buona educazione della gioventù dipende: datemi giovanette bene educate, ed eccole amanti della fatica, costumate, addette ai lavori da loro appresi, e poco soggette agli estremi bisogni»⁶³.

⁶² Ivi, pp. 28-30.

⁶³ Ivi, p. 84. Fra gli studi sull'alfabetizzazione, con riferimento all'Italia e al Mezzogiorno in particolare, si vedano M.R. Pelizzari (a cura di), *Sulle vie della scrittura* cit.; M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1999. Interessante osservare che sia la figlia Cecilia De Luna (1793-1870) (nota come poetessa con il nome arcade di Calliroe Sebezia) sia la nipote di Matilde, Aurelia Folliero Cimino (1824/27-1895), figlia di Cecilia, avrebbero seguito le orme della mamma/nonna (complice certamente l'educazione che la stessa Matilde aveva impartito loro), pubblicando sia scritti odeporeici, sia opere dalla 'vena progressista' con al centro l'importanza del ruolo sociale della donna e dell'istruzione. Un forte orientamento femminista che avrebbe caratterizzato anche l'arte della pronipote di Matilde, Emilia (1854-1944), figlia di Aurelia. Cfr., oltre a P. Guida, *L'altro Risorgimento* cit., P. Nigro, *Genealogia di donne scrittrici e viaggiatrici tra XVIII e XIX sec.: Matilde Perrino, Cecilia De Luna e Aurelia Folliero Cimino tra progressismo ed emancipazione*, in A. Rella, J.D.

Mossa da «un semplice desiderio di veder vendicata la capacità delle donne»⁶⁴, l'autrice, con lucidità critica, prova a ricercare le cause di questa scarsa considerazione della donna tanto nell'atteggiamento delle dame (le quali, badando esclusivamente all'«industriosa apparenza», umiliano «di molto il proprio sesso») quanto nel comune pensare («forse una Donna non è di quel talento ancor fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili, consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa?»). È lei stessa a dare l'esempio – lo si legge nelle relazioni d'approvazione del manoscritto –, presentando un resoconto «utile anche agli altri», «un sì nobile esempio di donnesca letteratura» che può spingere altre donne «a pubblicare qualche produzione per la gloria della nostra Italia, e per lo splendore del nostro secolo», e a «parimente [...] gareggiare co' valentuomini», come lei è stata in grado di fare⁶⁵.

Ma molto di più caratterizza la sua pagina. Le sue competenze non sono purtroppo tali da consentirle un'analisi attendibile nelle cifre e nelle soluzioni a problematiche di natura economico-sanitaria-sociale di complessa risoluzione. Tuttavia, il suo viaggio (e la sua rendicontazione) non è avaro di umori, è un'esperienza sorprendente e occasione di socializzazione; molte cose colpiscono la sua fantasia e le emozioni conferiscono significato ai luoghi⁶⁶. Tutti i personaggi che compongono il poliedrico scenario di questo racconto di viaggio (donne, contadini, nobili) non sono le comparse di un quadro di maniera o figure letterarie di un'Arcadia perduta. Qui c'è la descrizione della vita quotidiana della gente, e in particolare delle donne, che contribuisce ad abbattere molti pregiudizi sugli abitanti del Sud («come con piacere osservai»)⁶⁷. Secondo Placanica, l'intellettuale locale che visita il meridione d'Italia «tende al lamento perché ammira il passato e dispregia il presente della sua terra, influenzando o tendendo ad influenzare tutti gli altri personaggi; crede di conoscere il Sud, proclama di non stimarlo, ma vuole tutelarne la dignità»⁶⁸. Nel caso di Matilde, le terre visitate rappresentano, sì, un mondo diametralmente opposto al suo, ma sono

Sánchez, D. Cerrato (eds.), *Querelle des femmes: thoughts, voices and actions*, Benilde Editorial, Sevilla, 2019, pp. 31-42.

⁶⁴ M. Perrino, *Lettera* cit., p. 31.

⁶⁵ È quanto scrivono i due esaminatori del manoscritto, Carmine Fimiani e Felice Cappello (ivi, pp. non numerate). *La Lettera*, al di là di quanto affermato da qualche voce isolata, venne molto apprezzata dai contemporanei (pensiamo, ad esempio, all'ottima recensione su *L'esprit des Journaux* nel 1787) e citata successivamente. Cfr. P. Guida, *Scrittrici con la valigia* cit., p. 91.

⁶⁶ Mette in dialogo due territori di ricerca fertili come la storia urbana e quella delle emozioni il volume di E. Novi Chavarria, P. Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Viella, Roma, 2021.

⁶⁷ M. Perrino, *Lettera* cit., p. 33.

⁶⁸ A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., p. 168.

puntualmente descritte e analizzate con una sensibilità che conferisce all'opera un valore aggiunto.

Per concludere, ritornando al problema iniziale – quello sul rapporto tra storia (meridionale) e letteratura (odeporica) e sull'utilità della seconda alla prima –, l'esempio letterario di Matilde Perrino, in particolare, mi porta ad avere una certa fiducia nella serietà dell'argomento così come è analizzato dall'autrice. Pur con tutte le riserve espresse sopra, soprattutto qui si percepisce il 'semi-invisibile', quelle dimensioni della cultura che possono arrivare solo attraverso la letteratura, quei fatti che non si presentano comunemente alla percezione con particolare visibilità. Matilde non incontra popolazioni felici (e infatti non lo sono realmente); incontra popolazioni costrette a fare un uso parsimonioso del tempo (dedicato esclusivamente al lavoro e agli spostamenti). Sono istituzioni 'invisibili' anche le interrelazioni all'interno della società, il mondo delle relazioni, i rapporti, gli incontri. E poi c'è la descrizione della vita delle donne del tempo, quelle donne che sono passate attraverso la vita senza lasciare una minima traccia di sé stesse (se non nei registri parrocchiali o negli atti di matrimonio).

La letteratura di viaggio sembra proprio alimentarsi di storia e alimentare la storia, e quello che offre è un modo di avvicinarsi al mondo del passato, ricostruendo una storia meno vista. Le diverse storie raccontate fanno rivivere con atteggiamento protagonista gli eventi; il momento dell'autrice o il momento del periodo sono in primo piano, dando il conforto di una conoscenza storica che, magari cercata invano, immediatamente avvicina a quel secolo, a quel mondo fatto di vita⁶⁹.

⁶⁹ Storia e letteratura sono state spesso affrontate entrando nel campo della didattica; cfr. V. Cafagna, *Storia e letteratura tra formazione e partecipazione. Una ricerca con gli studenti*, Carocci, Roma, 2019. Si rinvia invece a *Letteratura e storia*, in M. Mafri, S. Martelli (a cura di), *Augusto Placanica. Scritti cit.*, t. III, pp. 287-298, per il concetto di storia e letteratura 'sotterranea', per i rapporti tra discipline letterarie e discipline storiografiche e per le dimensioni della tradizione letteraria, e della tradizione culturale nel senso più ampio, che appartengono a tutti noi.

Erdal Taşbaş

THE SETTLEMENT OF TUNISIAN IMMIGRANTS IN SYRIA IN THE BEGINNING OF THE 20TH CENTURY ACCORDING TO OTTOMAN ARCHIVE DOCUMENTS

DOI 10.19229/1828-230X/58062023

ABSTRACT: *The Ottoman State captured North African lands such as Algeria, Libya and Tunisia in the 16th century. Tunisia, which was conquered in 1574 lost Ottoman rule in 1881 when it was occupied by France. Due to the great territorial losses suffered by the Ottoman State in the 19th century, millions of Muslims living in Europe, Africa, Crimea and the Caucasus had to leave their lands and take refuge within the shrinking borders of Ottoman territory. After Tunisia came under the rule of France, some of the Muslims migrated from Tunisia in order to settle in the lands that remained under Ottoman rule. The Ottoman government, which sent some of the Tunisian immigrants to settle in Syria at the eastern end of the Mediterranean, made great efforts to supply their nutrition and to provide for their shelter and settlement. Tunisian immigrants have taken their place in the ethnic formation history of Syria, which already has a high demographic diversity.*

KEYWORDS: *Migration, settlement, Ottoman Empire, Tunisian, Syria*

L'INSEDIAMENTO DEGLI IMMIGRATI TUNISIANI IN SIRIA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO
SECONDO DOCUMENTI D'ARCHIVIO OTTOMANO

SOMMARIO: *Lo Stato ottomano conquistò terre nordafricane come Algeria, Libia e Tunisia nel XVI secolo. La Tunisia, conquistata nel 1574, perse il dominio ottomano nel 1881 quando fu occupata dalla Francia. A causa delle grandi perdite territoriali subite dallo Stato ottomano nel XIX secolo, milioni di musulmani che vivevano in Europa, Africa, Crimea e Caucaso dovettero lasciare le loro terre e rifugiarsi all'interno dei sempre più stretti confini del territorio ottomano. Dopo che la Tunisia passò sotto il dominio della Francia, alcuni musulmani emigrarono dalla Tunisia per stabilirsi nelle terre rimaste sotto il dominio ottomano. Il governo ottomano, che ha inviato alcuni degli immigrati tunisini a stabilirsi in Siria all'estremità orientale del Mediterraneo, ha compiuto grandi sforzi per fornire loro nutrimento e provvedere al loro riparo e insediamento. Gli immigrati tunisini hanno preso il loro posto nella storia della formazione etnica della Siria, che presenta già un'elevata diversità demografica.*

PAROLE CHIAVE: *Migrazione, insediamento, Impero Ottomano, Tunisia, Siria*

Introduction

This study contributes to the existing literature on the social, economic and demographic history of Syria from the perspective of immigration policies during the late Ottoman era. The settlement of Tunisian immigrants coming to Syria in early 20th century is investigated in this study. The study employed documentary material from the Ottoman Archives concerning the settlement policy including the housing, nourishment and safety of the Tunisian immigrants coming to Syria and has resulted in important findings. Migrations from Tunisia, located on the southern shore of the Mediterranean, to Syria on the eastern shore of the Mediterranean made Syria an even more socially and economically

cosmopolitan region. Syria, where the social and ethnic conflicts still continue to happen; is being affected by the demographic structure that took shape during the Ottoman period. In the 19th century, immigrants with different ethnic and national identities from various countries were settled in Syria, which was already a diverse region comprising many cultures and ethnicities. By the early 20th century, this diverse structure also included immigrants from Tunisia. Before the Ottoman retreat from the region, the social structure of Syria was already shaped. With these aspects, this study, which will reveal a cross-section of the social and economic history of Syria, aims to contribute to the existing literature on the history of migration and settlement.

There are a number of studies about the migrations that have shaped the social structure of Tunisia and Syria under the Ottoman rule. The most important of these are: Chatty (2017), Karpas (2010), Amara (2019), Maksudoğlu (1986), Saylan (2017), Taş (2000) and Toprak (2012). Although these studies are on migration activities in Syria and other Mediterranean regions under Ottoman rule, it is necessary to examine the settlement of the Berber community in Syria as a separate study. The sources of this study are 21 archived documents issued by the Ottoman state and the secondary sources which are also evaluated. These documents contain a wide variety of information concerning refugee immigrants from Tunisia in Syria including historical records of sending refugee immigrants to other regions for various reasons, expenses for the completion of housing, precautions taken against the precarious conditions refugee immigrants found due to delayed settlement. It is hoped this study will contribute to further understanding of the social, economic and demographic history of Syria, a Middle Eastern country that is today a hot spot for social and political conflicts. The historical basis of the problems in this context of the refugee immigration issue and the place of this resettlement in Syrian history provides answers and is extremely important for the history of Syria, as the issue of immigration is itself extremely important for understanding the historical basis of the current problems and their solution.

This study is divided into 3 sections: first Tunisia under the Ottoman rule; second Syria as an important settlement area for refugees is examined; and third information and analysis concerning the settlement and accommodation process of refugee Tunisians in Syria.

Tunisia under the Ottoman Rule

Tunisia borders the Mediterranean to the north, Libya to the east and Algeria to the west. According to the records, the first inhabitants of these lands, which have an important position in Mediterranean

domination and trade between Africa and Europe, were communities from West Asia and Europe. Later, Berbers began to settle in the region. The region became a commercial center when the Phoenicians settled here. The Romans, who dominated the region with the defeat of the Carthaginians in the Punic War, made Tunisia the center of their North African lands. The arrival of Muslims in Tunisia in 647 followed the period of Vandals and Byzantine domination¹. Muslim Arabs succeeded in capturing this region, which they called "İfrikıya", in 649². Thus, Tunisia was introduced to Islam in the 7th century due to the Muslim occupation. From the 7th century onwards, Islam spread rapidly in the region, and with the immigration of Andalusian Muslims to Tunisia, the number of Muslims increased.

In the 16th century, the Ottoman State was interested in the Southern Mediterranean coasts, when the Hafsis ruled in Libya and Tunisia, and the Beni Mezganne tribe, Zeyyaniler and Sa'di people were dominant in Algeria³. Meanwhile the Spanish branch of the Habsburgs was the greatest rival to the Ottomans in the Mediterranean. The main reason behind the Ottoman Empire's policies on the Mediterranean was to protect its coasts and its dominance in the Eastern Mediterranean. The reason that brought Spain into conflict with the Ottoman Empire was the damage caused by Turkish pirates in North Africa to the Spanish coasts and to maritime trade⁴. The Spanish occupation of Tunisia as a base, meant a serious threat to the Ottoman Empire.

The determined policies of the Ottoman State to seize Tunisia were realized only in 1569 as a result of the activities of the Algerian Governor and Admiral Kılıç Ali Pasha⁵. However, on October 7, 1573 Tunisia was recaptured by Spain⁶. After all these waves of conflicts, the Ottoman navy, which completed its preparations to completely capture Tunisia⁷,

¹ Z. Erginsoy, *Kuzey Afrika'da Osmanlı-Habsburg Mücadelesinin Sonu; 1574 Tunus Seferi*, «Bilge International Journal of Social Research», 3:1 (2019), p. 27.

² F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, University of California Press, London, 1995, p. 82; A. Adıgüzel, *Hız. Osman Döneminde (24-35/644-656) Fetihler*, «Journal of Oriental Scientific Research», 11:3 (2019), p. 1186.

³ S. Hizmetli, *Osmanlı Yönetimi Döneminde Tunus ve Cezayir'in Eğitim ve Kültür Tarihine Genel Bir Bakış*, «Ankara Üniversitesi İlahiyat Fakültesi Dergisi», 32 (1991), p. 1; A. Kavas, *Osmanlı Devleti'ni Kuzey Afrika'da Kalıcılaştıran Sefer: Tunus Savaşı (1574)*, «İstanbul Medeniyet Üniversitesi Siyasal Bilgiler Fakültesi Dergisi», 1:1 (2016), p. 7.

⁴ Z. Erginsoy, *Osmanlı-Habsburg Mücadelesinin Sonu* cit., p. 27.

⁵ S.H. Özkan, *XVIII. Yüzyılın Başlarında Kuzey Afrika*, «Avrasya Etüdüleri», 40:2 (2011), p. 289; S. V. Toprak, *Osmanlı Yönetiminde Kuzey Afrika: Garp Ocakları*, «Türkiyat Mecmuası», 22 (2012), p. 231.

⁶ Z. Erginsoy, *Osmanlı-Habsburg Mücadelesinin Sonu* cit., p. 30.

⁷ E. Naki, *1574 Tunus Seferi Sonrası İspanya-Osmanlı İlişkileri ve Osmanlı Sarayındaki Gayri Resmî Müzakereci Jaime de Losada*, «Journal of Eurasian Inquires», VII:1 (2018), p. 57; Z. Erginsoy, *Osmanlı-Habsburg Mücadelesinin Sonu* cit., p. 31.

set out from Istanbul on May 15, 1574⁸. The Ottoman navy, which entered the Tunisian Gulf on July 11⁹, conquered Tunisia on August 24, 1574 at the end of a 33-day war¹⁰.

While the local powers of the region, which had a say in the Tunisian lands, maintained their status, the Ottoman State appointed the *beylerbeyi* here and received taxes every year¹¹. In Tunisia, which has a striking unique place among the Ottoman provinces, two dynasties that imposed semi-independence on the Ottoman administration and enabled power to pass from father to son¹².

Tunisia and its neighbouring countries, which had very weak ties with the Ottoman Empire, came under the influence of Italy and France in the 19th century. When France captured Algeria in 1830, the Muslims living there took refuge in the Ottoman regency¹³. This conquest of France was an important development in terms of Mediterranean geopolitics¹⁴ and its continuation was inevitable. France, which captured Algeria, turned its attention to Tunisia and occupied it in 1881¹⁵. Sadık Bey, who ruled the region as Tunisian Governor since 1859, signed an agreement with the French on 12 May 1881 and accepted French sovereignty¹⁶.

After the invasion, France turned its attention to the Tunisia-Libya line due to the rebellion that started in Southern Tunisia at the beginning of July 1881 and spread to the whole of Southern and Central Tunisia in a short period of time. The French was in acquaintance with the uprisings in Tunisia. In 1864 there was an uprising that affected French citizens against the doubling of taxes and the compulsory recruitment of soldiers¹⁷. Although France intervened in the uprising in 1881 by sending considerable forces, it could not ensure security in Tunisia. In the face of the harsh intervention and occupation of France, more than 200,000 Tunisians consisting of various tribes had

⁸ A. Kavas, *Osmanlı Devleti'ni Kuzey Afrika'da* cit., p. 28.

⁹ F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World* cit., p. 325.

¹⁰ N. Jorga, *Osmanlı İmparatorluğu Tarihi III*, Yeditepe Publishing, Istanbul, 2005, p. 142; A. Kavas, *Osmanlı Devleti'ni Kuzey Afrika'da* cit., p. 34;

¹¹ N. Jorga, *Osmanlı İmparatorluğu* cit., p. 143.

¹² R. Mantran, *Osmanlı İmparatorluğu Tarihi I*, Adam Publishing, Istanbul, 1992, p. 500; A. Kavas, *Osmanlı Devleti'ni Kuzey Afrika'da* cit., p. 37.

¹³ A.M. Planel, *Les ressortissants de la protection consulaire française en pays musulman Le cas des Algériens de Tunisie sous le Second Empire*, «Madrid mélanges de la Casa de Velazquez», 51:1 (2021), p. 139.

¹⁴ N. Amara, *Faire la France en Algérie: émigration algérienne, mésusages du nom et conflits de nationalités dans le monde: de la chute d'Alger aux années 1930*, unpublished PhD thesis, Université Panthéon-Sorbonne, 2019, p. 6.

¹⁵ S.V. Toprak, *Osmanlı Yönetiminde Kuzey Afrika* cit., pp. 232-233.

¹⁶ M. Maksudoğlu, *Tunus'un Osmanlı Devletinden Ayrılması*, «Marmara Üniversitesi İlahiyat Fakültesi Dergisi», 4 (1986), pp. 168-169.

¹⁷ A.M. Planel, *Les ressortissants de la protection consulaire* cit., p. 141.

to migrate to Libya. The aim of those immigrants who took refuge in Tripoli was not to settle there permanently, but to return when the conditions were suitable¹⁸.

An Important Settlement Region: Syria

Syria, which is at the eastern end of the Mediterranean and in a key position for the dominance of the Middle East, has been an important settlement area since prehistoric times. Syria, the last stop between the desert and the sea, has been an important place where many elements of civilization, religions, alphabet and various arts were transmitted to the Mediterranean world¹⁹. The arrival of the Ottomans in Syria occurred in the Seljuk period. Syria came under Ottoman rule with the Mercidabık War in 1516²⁰. With the conquest of Egypt as well as Syria, the Ottoman State expanded the scope of its Eastern Mediterranean strategy²¹.

Examining the 19th century demographic structure of Syria, where many immigrants were settled during the Ottoman period, shows that the majority of the population were Muslim. For example, in 1867, 99,436 of the 115,377 households in Aleppo Province, one of the most important cities in the Syrian region, were Muslim, 1,544 were Christians and 724 were Jews. In other words, 85.8% of the populations of Aleppo Province were Muslim²².

The Muslims living in the lands that the Ottoman State had lost in the 19th century had abandoned their homes. Because the Muslims living in the territory of the nation states established in Europe were either expelled or fled due to their ethnic and religious identities²³. Since this situation continued until the collapse of the Ottoman State, the shortage of land to accommodate the immigrants was an important problem for the Ottoman state. As the migrations of refugees increased, it became difficult to find land to accommodate the incoming masses. Therefore, after Anatolia and the Balkans, the resettle-

¹⁸ M. Sıtıti, *Tunus'un Fransızlar Tarafından İşgali Karşısında Osmanlı Siyaseti (1878-1888)*, unpublished PhD thesis, Istanbul University, 2008, p. 166.

¹⁹ F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World* cit., p. 161.

²⁰ K.Z. Taş, *Suriye'nin (Şam) Osmanlı Hâkimiyetindeki İdari Yapısı*, «Tarih İncelemeleri Dergisi», 15:1 (2000), p. 77.

²¹ E.S. Gürkan, *Osmanlı-Habsburg Rekabeti Çerçevesinde Osmanlılar'ın XVI. Yüzyıldaki Akdeniz Siyaseti*, in *Osmanlı Dönemi Akdeniz Dünyası*, H. Çoruh, M. Y. Ertaş, M. Z. Köse, (eds.), Yeditepe Publishing, Istanbul, 2011, p. 19.

²² *Osmanlı Belgelerinde Halep*, ed. T. Koltuk, Union of Turkish World Municipalities, Istanbul, 2018, p. 42.

²³ D. Chatty, *Syria the Making and Unmaking of a Refugee State*, Oxford University Press, New York, 2017, p. 19.

ment areas spread over a wide area, including Iraq, Syria, Cyprus, the Aegean Islands, Libya, Bosnia and Ioannina²⁴. The Ottoman State's lack of land on which to settle immigrants in Anatolia in the 19th century made Syria an important settlement center as Syria had a low population density²⁵. For this reason, the Ottoman government had to settle millions of refugee immigrants in Syria and Anatolia²⁶.

The Ottoman State, which began the resettlement process in the Syrian region, focused primarily on those places where water resources were located in order to settle the immigrants. For this purpose, the vacant lands in the cities of Syrian Province such as Beirut, Damascus, Aleppo, Raqqa, Havran, Haifa and Palestine were determined as the settlement areas²⁷. The Muslim Immigrant Commission (*Muhacirin-i İslamiye Komisyonu*) carried out the settlement and the subsistence for the refugee immigrants who would settle in these lands. The Commission, while dealing with the accommodation and settlement of immigrants who came to Syria, tried to provide them with opportunities such as land and housing allocation, education, tax exemption and the provision of agricultural equipment²⁸.

Ottoman archival sources on the immigrants from North Africa show that Syria was one of the places where Muslims from Algeria, Tunisia and Morocco took refuge in the last quarter of the 19th century and the beginning of the 20th century. Cities that hosted refugees were: Beirut, Tripoli, Damascus, Hama, Aleppo, and Raqqa²⁹. It should also be noted here that there was immigration not only to Syria but also to the New World from Algeria and Tunisia. More importantly, since the 1860s, there was a significant flow of immigrants from Syria and certain Ottoman lands to the New World. Of course, it can be said that among the main factors in these migration movements were the political and economic turmoil that affected the Ottoman Empire in the 19th century³⁰.

The immigrants who were resettled in Syria experienced problems with local populations. The people of the region regarded these new arrivals as an economic burden for them and cultural differences

²⁴ A. Saydam, *Kırım ve Kafkasya'dan Yapılan Göçler ve Osmanlı İskan Siyaseti (1856-1876)*, «Osmanlı», 4 (1999), p. 683.

²⁵ O. Kızılkaya, T. Akay, *Kafkasya Muhacirlerinin Suriye Vilayeti'ne İskanı ve Karşılaşılan Zorluklar*, «Turkish Studies-International Periodical for the Languages», 8:2 (2013), p. 140.

²⁶ D. Chatty, *Syria* cit., p. 19.

²⁷ O. Kızılkaya, T. Akay, *Kafkasya Muhacirlerinin Suriye* cit., p. 142.

²⁸ K. Saylan, *Suriye Vilayeti'ne Göç Eden Kafkas Muhacirlerinin İskan ve İaşe Me-selesi*, in *Geçmişten Günümüze Göç I*, ed. O. Köse, Canik Municipality Cultural Publications, Samsun, 2017, p. 438.

²⁹ E. Taşbaş, *Halifenin Gölgesine Sığınanlar: Göçler ve Muhacirin-i İslamiye Komisyonu*, Berikan Publishing, Ankara, 2017, p. 305.

³⁰ N. Amara, *Faire la France en Algérie* cit., p. 257

caused problems. Some of the lands given to the resettled immigrants were lands used by the local people, which resulted into unrest and conflict. The Bedouins, who generally lived a tribal life and were a closed society, did not easily accept the immigrants³¹. For example, the Hawran region, which is an important settlement region of Damascus Province, was one of the places where the Bedouins and other indigenous communities frequently attacked these immigrants³². This was not the only problem created by the resettlement of immigrants in Syria. It is also known that other states, due to conflicting interests, frequently intervened in Ottoman settlement policies. Russia was opposed to the Ottoman settlement policies because of their being controversial to Russian interests on East Anatolia. Because of this, Russia wanted Circassians to be resettled in Central Anatolia and Syria. On the contrary, Italy, France and England opposed the settlements of refugee immigrants in Syria, Beirut and Palestine³³.

Resettlement and Provisioning of Tunisian Immigrants in Syria

The first and most important problems for the immigrants, the main actors in the process, were the resettlement procedures. If an immigrant settles on a land, this would be the new homeland of the immigrant and they would be able to start his economic activities as soon as possible to continue their life. However, in the second half of the 19th century and the beginning of the 20th century, it was quite difficult for the Ottoman State, which faced the problem of immigration not only in Syria, but across the whole of Ottoman territory, to quickly finalize settlement processes. The reasons for this were economic problems, disruptions in the coordination of local administrators and the central government, the large number of immigrants and finding suitable land. The following examples, which are reflected in the Ottoman documents, show that the government experienced great difficulties as in other regions in the settlement of immigrants in Syria.

Syria was one of the significant resettlement places. However, at the end of the 19th century, the scantiness of land due to the intensity of the immigrants were commenced. At the end of 1894, the Syrian governorship was asked how many of the immigrants were not settled,

³¹ O. Kızılkaya, T. Akay, *Kafkasya Muhacirlerinin Suriye* cit., pp. 141-142.

³² T. Başibek, *19. Yüzyıl Sonunda Osmanlı İmparatorluğu'nda Muhacir Hareketliliğine Suriye Vilayetinden Bakmak*, «Toplumsal Tarih», 282 (2017), p. 56.

³³ S. Erkan, *XIX. Yüzyıl Sonlarında Osmanlı Devleti'nin Göçmenleri İskan Politikasına Yabancı Ülkelerin Müdahaleleri*, «Osmanlı», 4 (1999), p. 624; K. H. Karpat, *Osmanlı'dan Günümüze Etnik Yapılanma ve Göçler*, Timaş Publishing, Istanbul, 2010, p. 171.

and the answer received indicates that there were immigrants who were still not settled yet, and that 70 of the 10859 immigrants sent to Syria up to this time are still waiting to be settled³⁴.

At the time when 740 North Africans and Hejaz immigrants who had previously come to Damascus and were waiting for resettlement which had not yet been made, a further 253 Moorish immigrants subsequently came to Damascus from Tunisia in June 1899. It was thought that these newly arrived Maghrib immigrants were dispatched to the Euphrates Valley and that their settlement there would cause difficulties, so it was decided that all these immigrants would be sent to the Hamidiye District in the Hama Sanjak of Syria³⁵. Of course, those sent to Syria for resettlement were not only Tunisian immigrants. Until the end of 1899, thousands of Cretan immigrants were also sent to Aleppo, Damascus and to the other cities of Syria. In the telegram sent from the Syrian Province on October the 16th of the same year 1899, it was reported to the Muslim Immigrant Commission that immigrants were temporarily kept as guests in the inns and houses in the center of the province in a miserable condition, there were difficulties in allocating them to their resettlement destinations and, therefore, immigrants should be gradually sent to the region³⁶. The difficulties experienced were the same for all the immigrants.

Tunisian immigrants, who were sent to Syria 4 months earlier, were still waiting to be settled in miserable and desolate condition. One of these immigrants, Mecit Bey, wrote a petition informing the government about their situation. In the letter sent from the Government to the Ministry of Internal Affairs dated the 16th of December 1908, it was mentioned that the Algerians who had previously immigrated to Damascus were settled, and it was requested that the necessary procedures for the settlement of the Tunisian immigrants be completed³⁷. Again, as it is understood from the letter dated the 2nd of December 1908, written by the Immigration Commission, 1 million 63,071 *kuruş* was needed for the resettlement of all the immigrants in Syria. There were about 1200 immigrants from Rumelia, the Caucasus, Tunisia and Algeria waiting as guests in the various cities of Syria. It was impossible to cover the housing costs of such a large number of immigrants from the provincial revenues. For this reason, the immigrants who were in a precarious condition had to be provided with shelters. In addition to provisions, 5000 *lira* in order to provide fuel and

³⁴ E. Taşbaş, *Halifenin Gölgesine Sığınanlar* cit., p. 130

³⁵ «Instruction for immigrants coming from Tunisia to Damascus via Beirut to settle in Hama on the empty land». BOA (Presidency State Archives of the Republic of Turkey), DH.MKT. 2220/45, 9 July 1899.

³⁶ E. Taşbaş, *Halifenin Gölgesine Sığınanlar* cit., p. 148-149.

³⁷ «Correspondence about the work to be done about immigrants who migrated to Syria to settle». BOA, DH.MKT. 2698/29, 31 December 1908.

to purchase the necessary tools for agriculture should be found urgently. It was ordered to transfer this money derived from a lottery organized for contributing the resettlement costs to the branch of Ziraat Bank in Damascus³⁸. It was important and urgent for the province to provide the necessary money as soon as possible due to the precarious and miserable situation of immigrants who were temporarily placed at the inns (*han*).

The presence of immigrants waiting under difficult conditions for their resettlement continued in the following year. The resettlement of 120 Tunisian immigrants consisting of 34 families who came to Damascus via Aleppo, could not be done. In addition, there were 70 Caucasian immigrants waiting to be settled in the region. The governor's office, who had problems with finding the required money for the settlement of these immigrants, requested it from the Ministry of Interior. The government found this impossible and wanted the 5,000 lira required for the expenses to be covered by the local budget or covered by the Agricultural Bank of Damascus from lottery revenues. In the reply sent to the Syrian Province on the 24th of February 1909, it was stated that permission was requested from the vizierate for the procedures to be carried out regarding the Tunisian immigrants, reply was expected. It was mentioned that the Ministry of Finance in order to obtain the money urgently, and to prevent the immigrants from staying in temporary residences and misery for a long time³⁹.

Again, another Tunisian immigrant group in Syria applied to the government to be resettled as soon as possible, but they were not resettled yet. Tunisian immigrants applied again on the 8th of March 1909, and drew attention to their plight. The Governor of Syria reported the situation to the Ministry of Internal Affairs in a letter for the urgent settlement process on the 25th of March 1909. Upon correspondence with the Grand Vizier, the Ministry of Internal Affairs requested that Immigration Commission carry out the transactions immediately, to give the necessary orders for resettlement⁴⁰. Looking at the records two years after this event, it is seen that the settlement problem continued. There were Tunisian immigrants who came to Syria in 1910 and still could not be settled. According to the records of the Council of Ministers dated the 12th of February 1911, the

³⁸ «Instructions on the settlement of immigrants from Caucasus, Tunisia, Rumelia and Algeria who were sent to the Province of Syria and to solve this problem». BOA, DH.MKT. 2760/42, 8 March 1909.

³⁹ «Procedures to be made about Tunisian immigrants coming to Damascus». BOA, DH.MKT. 2760/53, 08 March 1909.

⁴⁰ «Resettlement demands of Tunisian immigrants in Syria». BOA, DH.MKT. 2776/1, 25 March 1909; «Correspondence between Ottoman government and Syrian Province regarding the dispatch and settlement of Tunisian immigrants». BOA, DH. MKT. 2794/3, 12 April 1909.

Tunisian and Algerian immigrants who were in the Syrian Province had not yet been settled. In the document in question, it was decided to increase the allocation given to the immigrants, and if possible, to allow them to be resettled, otherwise it was decided to allocate land as soon as possible without giving them a daily wage⁴¹.

After Italy occupied Libya on the 29th of September 1911, a group of Algerian and Tunisian immigrants wanted to come to Damascus and settle because of the Italian-Ottoman War (Tripoli War), which would last for about a year. However, these immigrants sent a petition to the sultan stating that they were unfairly treated in Damascus and that they were devastated by hunger and misery. Upon this petition, the government asked the Syrian Province the reasons for this misery and requested the actual number of these immigrants. On the 8th of January 1913, a reply was received from the Syrian Province. According to this, the number of immigrants who came to Damascus on the 25th of December 1911 was 196 in total, 164 adults and 32 children. The governorship states that the nutritional needs of all these immigrants were met⁴².

As can be seen in the documents above, from the end of the 19th century until 1913, the Ottoman State had great difficulties in settling the immigrants from both Tunisia and other countries in Syria. In a period when the state suffered from economic and political troubles, of course, immigrants were in the worst difficulties. Because immigrants who could not be settled had great difficulties in finding shelter and nutrition for years as they could not get back to their homes and lands.

One of the problems that both the Ottoman State and the immigrants experienced in terms of resettlement was the issue of citizenship. This problem had to be solved from the outset due to the state's previous experience. Immigrants, who had some economic privileges for a certain period of time, could claim that they belonged to a foreign state in order to benefit from the capitulations of foreign states after these privileges ended. Especially the French citizenship of Algerian immigrants should be seen as not their loyalty to France but as an expression of conscious pragmatism. Because they were aware of the various economic, political and military exemptions of living as French citizens in Ottoman lands.⁴³ This was a significant problem for the Ottomans to handle with caution. Because of these bitter experiences,

⁴¹ «Requesting the settlement costs of Tunisian and Algerian immigrants who are guests in the Syrian Province from the Ministry of Finance». BOA, BEO. 3888/291529, 30 April 1911.

⁴² «Notifying the government of the complaints of Algerian and Tunisian immigrants who settled in Damascus due to the Tripoli War to the government». BOA, BEO. 4130/309704, 02 January 1913.

⁴³ N. Amara, *Faire la France en Algérie* cit., p. XXIX.

the Ottoman Government sought to obtain a commitment document from the immigrants stating that they would not claim to be foreign nationals and that they would obey Ottoman laws.

Likewise, for Tunisian immigrants who are considered to be resettled in Syria, early measures were taken for citizenship. The Ministry of Foreign Affairs informed the government that a document containing mutual agreement should be obtained from Tunisian immigrants who wanted to come and settle in Damascus in order to accept their resettlement requests, since France claimed the right over the Tunisians. Since such problems were previously experienced in respect to the Algerian immigrants, it was also required that the documents to be submitted by the immigrants be approved by the French embassy. However, the Tunisian immigrants who were waiting for settlement were also in misery. Drawing attention to the situation of the immigrants, the Ministry of Internal Affairs demanded that they would be resettled in Syria as soon as possible in a petition dated the 5th of May 1909⁴⁴. 117 Tunisian immigrants repeatedly submitted their complaints about their situation to the government and they awaited resettlement. These immigrants demanded that they should be settled on a *miri* land (state owned land/treasury land). Although immigrants needed to be resettled as soon as possible, the Ministry of Foreign Affairs drew attention to the letter sent to the Immigration Commission on the 19th of November 1893 and requested the procedures to be carried out accordingly. According to the aforementioned article, a document should be obtained from each immigrant with a separate seal and signatures stating that all immigrants who want to immigrate to the Ottoman Empire accepted Ottoman citizenship and would be subject to the laws of the Ottoman State, and that they would not in the future claim to be a citizen of a foreign country⁴⁵. Subsequently, each immigrant would have this letter approved by the embassy of the state they belong to and will afterwards be accepted as immigrants. These were requirements for the admission as immigrants and after the completions of these transactions were made by the immigrants, they were settled in Syria.

At the end of the same year, a new group of Tunisian immigrants who arrived in Syria were accepted for resettlement on the condition that they pledged to become Ottoman citizens. According to the letter sent to the government from the Syrian governorship on the 7th of December 1909, a new group of immigrants from Tunisia and Algeria, consisting of 24 families, came to Syria with passports or not. These

⁴⁴ «Informing the Ministry of Interior about the number of people who want to come and settle in Syria from Tunisia and whether they will accept resettlement in Adana Province». BOA, BEO. 3598/269828, 15 July 1909.

⁴⁵ «Informing the Ministry of Interior about the number of people who want to come and settle in Syria from Tunisia and whether they will accept resettlement in Adana Province». BOA, BEO. 3598/269828, 15 July 1909.

immigrants wanted to be settled in Syria. Since it was expected that other immigrants would also come, the governorship asked the government's opinion on the settlement decision. In the reply given by the government to the Province of Syria, it was stated that it would be appropriate to send Tunisian immigrants to Mersin and Yumurtalık instead of Syria, as they were thought better able to adapt to the climate conditions. However, in the document to the decision of the immigrants, the government ordered the settlement procedures to be made according⁴⁶. It is thought that the settlements were made here because the migrants' preference was Syria.

In 1910, on the other hand, the Ottoman Government took early precautions for citizenship. The Ottoman government had taken the necessary precautions for the settlement and various problems of the immigrants who would set off from Algeria and Tunisia to the Ottoman lands in the summer. The Ministry of Internal Affairs, sent instructions on the 3rd of July 1910 to the governor of Libya, from where the immigrants whose resettlement was decided to be made in Beirut and Syria, and ordered the arrivals to be transferred to the settlement areas in case they accepted to become Ottoman citizens. Among these immigrants, those who accepted Ottoman citizenship were sent to Beirut and Syria for settlement⁴⁷.

Another record of Ottoman citizenship concerning Tunisian immigrants in Syria is from 1911. According to the decision taken in May 1911, the Algerians who settled in the Ottoman lands would not be regarded as Ottoman citizens, regardless of their period of residence. In order for these immigrants to become Ottoman citizens, they must submit a petition to the Ottoman government and the French consulate on their renunciation of French citizenship. The government has informed the Tunisian and Algerian immigrants in Syria that they can acquire Ottoman citizenship only after these procedures are completed⁴⁸.

It is almost impossible to identify all Tunisian immigrants who settled in Syria during the Ottoman period from the documents. However, it is also possible to follow migrations from correspondence on various subjects. The 1914 record on the issue of "Ottoman citizenship" mentioned above is a good example of this. According to the letter sent by

⁴⁶ «The number of Tunisians who want to settle in Syria and the correspondence between the Syrian Province and the Ministry of Internal Affairs about it would be more appropriate to send them to Mersin and Yumurtalık». BOA, BEO. 3674/2755442, 11 December 1909.

⁴⁷ «Correspondence between the Libyan Province and the Ottoman government regarding the transfer of immigrants from Algeria and Tunisia to Syria». BOA, DH. ŞFR. 663/111, 13 July 1910.

⁴⁸ «Decisions on Tunisian and Algerian immigrants settled in Syria». BOA, ŞD. 653/58, 13 May 1911.

the Governor of Syria Hulusi Bey to the Ministry of Internal Affairs on the 28th of November 1914, 17 immigrants of British and French nationality from Algeria and Tunisia were settled. The governor reports that these immigrants had applied for Ottoman citizenship⁴⁹.

One of the most important issues regarding the immigrants resettled in the Ottoman lands was the exemptions granted to them. The Ottoman State initially exempted immigrants who took refuge, from taxation for 10 years and from military service for 25 years. The aim here was to enable the immigrants to become producers as soon as possible. However, this meant economic loss for the state over a long period of time, and for this reason, the exemption period was reduced for the immigrants during the 1877-1878 Ottoman-Russian War to 3 years exemption from taxes and 10 years exemption from military service. As both the number of immigrants and their burden on the state increased, changes were made again in 1889 regarding exemptions. After this date, tax exemption of immigrants was determined as 2 years and military service exemption as 6 years.

Immigrants from Tunisia and Algeria who were settled in Syria in 1888 were exempt from military service for 20 years. A letter was sent to the provinces of Syria, Adana, Aleppo and Beirut and the governors of Jerusalem and Zor in 1908, when this period expired, and the procedures were initiated⁵⁰. Likewise, Tunisian immigrants who came and settled in Syria in the following years were exempt from military service for 6 years. The military exemption of these immigrants expired in 1909. As a result of the correspondence between the 5th Army Command, the Ministry of War, Foreign Affairs and Internal Affairs and the Grand Vizier in September 1911, it was decided to grant the same exemption to newly arrived Tunisian and Algerian immigrants⁵¹.

Not only deciding on the geography to be resettled, but also transporting the immigrants to the settlement was an important issue in immigrant resettlement. The government has also acted very selflessly regarding the dispatch of Tunisian immigrants who came to Syria but were not found suitable for settlement there. The food, accommodation

⁴⁹ «About the Russian, French, British and Tunisian and Algerian immigrants who want to come to Syria and become Ottoman citizens». BOA, DH.EUM. 5. Şb. 4/53, 28 November 1914; «Correspondence regarding the requests of Tunisian immigrants to become Ottoman citizenship». BOA, DH.ŞFR. 450/142, 28 November 1914.

⁵⁰ «Conscription of immigrants who have settled in Syria because their military service exemption period has expired». BOA, MV. 119/73, 29 June 1908.

⁵¹ «Decisions on Tunisian and Algerian immigrants settled in Syria». BOA, ŞD. 653/58, 13 May 1911; «On the exemption of immigrants from Tunisia to Syria from military service for six years». MV. 153/53, 19 June 1911; «Exemption of Tunisian immigrants settled in Syria from military service». BOA, DH.MB.HPS.M. 1/41, 11 July 1911; «Military service exemption of Tunisian immigrants who settled in Syria». BOA, BEO. 3941/295504, 29 September 1911.

costs and subsequently the travel expenses up to the time they were dispatched to their settlements were also covered. In a letter sent by the Immigration Administration to the Ministry of Internal Affairs on the 25th of September 1912, it was reported that 17,770 *kurus* was allocated to Tunisian and Algerian immigrants who were guests in the Syrian province center in Ramadan in 1910. In addition, nutrition costs and house rents have been met until the immigrants leave from here to go to the settlement areas. In this process, an increased amount of money was returned to the treasury because some immigrants left early⁵².

According to the document dated the 19th of February 1916, a large number of Libyan and Tunisian immigrants were sent to Syria to be resettled in Aleppo Province. However, Aleppo Governor Mustafa Bey stated that it was difficult for these immigrants to settle in masses. The Governor also requested permission from the government, stating that it would be more appropriate for these immigrants to be sent to the regions of Diyarbakır Province with a hot climate and settle there⁵³. Welcoming this request positively, the Ministry of Internal Affairs approved the distribution of Libyan and Tunisian immigrants waiting in Syria for resettlement to cities and towns with suitable climate such as Adana, Konya, Diyarbakır, Ankara and Kayseri. In addition, the government, which thinks that precautions should be taken in order to prevent problems during the dispatch of immigrants, asked the governorship to where they can be sent under their own means⁵⁴. Thus, the government without desolation would be able to take the necessary measures to transport the immigrants to the places where they will be settled.

The various findings could be reached from the documents about the immigrants resettled in Syria. There was no record of any urban citizen, craftsman, tradesman or trader among the Tunisian immigrants included in this study. However, this doesn't mean that there are no records about the subject. Because the correspondence between the Ottoman province and the center generally covered the basic needs for the resettlement of the immigrants. Meeting these needs was very difficult for that period and it would took time. The process of resettling of these immigrants was a very long and costly consisted of feeding, sheltering, covering the expenses of fuel and

⁵² «Findings regarding the abandonment of the Algerian and Tunisian Immigrants as guests in Syria, their expenses and the payment of their household rents». BOA, DH.İD. 10-1/63, 02 October 1912.

⁵³ «On the separation and resettlement of Tunisian and Libyan immigrants sent to Aleppo to be resettled in different places». BOA, DH.ŞFR. 510/28, 19 February 1916.

⁵⁴ «An attempt to distribute the Tripoli and Tunisian immigrants who were sent to Halep for settlement to provinces such as Adana, Konya, Diyarbakır, Ankara and Kayseri». BOA, DH.EUM.5.şb. 81/6, 26 February 1916.

transportation, building their houses, giving agricultural land for them to farm, and finally supplying agricultural tools and equipment. Until this process took place they were hosted in various private and public buildings.

The period when the immigrants came to the Ottoman lands was coincided with a period of great economic and political depression for the Ottomans. This situation can be also followed from the Ottoman policies of the 19th and 20th centuries. In the beginning of the 19th century, when immigration began to intensify, the immigrants were exempted from military service and taxes for up to 25 years. But these exemptions followed a course in parallel with the deterioration of the state in economic and military terms. In other words, these exemptions gradually decreased to 2 years. Of course, in this case, it the immigrants suffered the most. Specific to Syria, the exemptions have decreased from 25 to 6 years similar to the other parts of the empire.

In addition, there are other immigrants who came here during the settlement of Tunisian immigrants to Syria. As mentioned before, Syria was one of the Ottoman lands where settlement activities were intense, and many immigrants from the Balkans, Caucasus, Libya, Hejaz, and Algeria, along with Tunisian immigrants, were included in the Syrian immigration history and demographic structure in the 20th century.

Conclusions

Tunisia, which had an important position in terms of both Mediterranean influence and trade between the two continents of Europe and Africa, had been under the sovereignty of many states throughout its history. The Ottoman State, becoming stronger in the 16th century and wanted to dominate the Mediterranean, entered into a great struggle with Spain to control Tunisia. The Ottoman State succeeded in conquering the region in 1574, ruled the region for more than three hundred years, until France occupied Tunisia in 1881. Muslims living there would preferred to migrate to the Ottoman Empire instead of living under the French regime. Therefore, the Ottoman State then had to deal with the immigration of the Muslims from Tunisia as well as losses caused through the loss of Tunisia. The arrival of long-term immigrants from Algeria as well as Tunisia has been showing the effects of French policies in the region since 1830⁵⁵. The Ottoman government sent some of the refugees from Tunisia to Syria, thinking that the geographical and climate conditions would be suitable for these refugee

⁵⁵ N. Amara, *Faire la France en Algérie* cit., p. VII.

immigrants. Located at the eastern end of the Mediterranean, Syria was one of the places where refugee immigrants were constantly sent in the 19th century. For this reason, as one of the regions where immigrants are densely populated, Syria's demographic mobility continued until World War I.

Of course, it is also necessary to evaluate the settlement activities and developments mentioned in Syria within the conditions of the period. It should be noted that the colonial activities experienced in the 19th century and the first quarter of the 20th century triggered migration in African coasts such as Tunisia and Algeria, along with the European lands. Accordingly, this situation constitutes one of the important arguments explaining the intense arrival of immigrants from many regions to the Ottoman country during the mentioned periods. However, in the Ottoman period, the Syrian lands stand out as one of the places that faced various problems due to the intense migration flow.

Tunisian immigrants who went to settle in Syria for reasons such as the intensity of immigrant settlement activities, the political and economic problems of the Ottoman State and the reactions of the local people, faced great problems. The disruption of the settlements of the refugee immigrants, on the one hand, caused tragedies that drove them to misery, on the other hand, it caused conflicts with the local people. Despite all these difficulties, some of the Tunisian immigrants were settled in various regions of the Syrian Province, while some were sent to the Eastern Mediterranean coasts of Anatolia and settled.

It should be also noted that it is a historical fact that in the strategically important lands such as Anatolia and the Middle East, where the Ottoman Empire previously ruled, the existing ethnic and national diversity that causes conflicts today has connections with the Ottoman immigrant settlement policies.

Pinella Di Gregorio

LA COMPARAZIONE STORICA DI FRONTE ALLO 'SPATIAL TURN': DILEMMI E VIRTÙ DI UN METODO

DOI 10.19229/1828-230X/58072023

SOMMARIO: *Il saggio intende ragionare sul metodo comparato. Il punto di partenza è la dichiarazione metodologica dello storico comparatista George Haupt «Tutti gli storici comparano». Sia che confrontino un evento precedente con uno successivo, oppure analizzino una caratteristica generale di un fenomeno con una più specifica; sia che considerino comparativamente diverse aree geografiche o epoche diverse. Senza comparazione, non può esserci studio storico. La storia comparata è più esigente e autoriflessiva: si basa su un approccio metodologico chiaro, la logica del confronto e una riflessione sugli obiettivi e le unità della comparazione. Nel nostro lavoro ci interrogheremo proprio su questo aspetto autoriflessivo, sulla consapevolezza dell'approccio comparato nella ricerca storica in un arco temporale segnato dalle prolusioni, entrambe poi pubblicate, di due grandi storici che a distanza di quasi un secolo tra loro si interrogano sul metodo comparato e la storiografia: la prima, e certamente la più famosa, tenuta nel 1928 da Marc Bloch davanti al congresso internazionale degli storici del medioevo a Oslo, la seconda del 2003 di Jurgen Kocka durante la Conferenza degli storici europei all'Aia.*

PAROLE CHIAVE: *Transnational studies, Microstoria, Bloch, Kocka, Haupt.*

THE HISTORICAL COMPARISON IN FACE OF THE SPATIAL TURN: DILEMMAS AND VIRTUES OF A METHOD

ABSTRACT: *The essay analyzes the conceptualization of the comparative method in historical discipline. The starting point is the methodological statement of the comparative historian George Haupt "All historians compare". Whether they compare a previous event with a subsequent one or analyze a general characteristic of a phenomenon with a more specific one, whether they consider comparatively different geographical areas or different eras. Without comparison, there can be no historical study. Comparative history is more demanding and self-reflexive: it is based on a clear methodological approach, the logic of comparison and a reflection on the objectives and units of the comparison. In my essays I will investigate precisely on this self-reflexive aspect, on the awareness of the comparative approach in historical research in a period of time marked by the opening prolusions, both later published, by two great historians who, almost a century apart, interrogated themselves on the comparative method and historiography: the first, and certainly the most famous, held in 1928 by Marc Bloch in front of the international congress of historians of the Middle Ages in Oslo, the second in 2003 by Jurgen Kocka during the Conference of European historians in The Hague.*

KEYWORDS: *Transnational studies; Microhistory; Bloch; Kocka; Haupt.*

Premessa

Tutti gli storici comparano. Confrontano un evento precedente con uno successivo, una caratteristica generale a una specifica; guardano in modo comparativo a diverse aree geografiche, a epoche diverse. Senza confronto, quasi nessuno studio storico può andare avanti. Tuttavia, mentre questo tipo di confronto è per lo più implicito, guidato dal buon senso, non integrato in un'operazione consapevole e metodologica. La storia comparata è più esigente

e autoriflessiva: si basa su un approccio metodologico chiaro, sulla logica del confronto e su una riflessione sugli obiettivi e sulle unità di confronto¹.

Così si esprimeva nel 2007 lo storico comparatista George Haupt. Nonostante ciò, sono assai pochi gli storici che definirebbero la propria pratica di ricerca attraverso il metodo comparato². Questo accade, a me pare, per due ragioni opposte e convergenti. Per molti storici di professione gli studi comparati evocano approcci metodologici, piuttosto obsoleti, quali la comparazione di civiltà ancora perfettamente in voga negli anni Sessanta quando si affermava che «il compito più importante dello studio scientifico della storia [è] lo studio comparato delle civiltà»³. D'altra parte, il lavoro di gran parte degli storici si collocava in un ambito nazionale occupandosi di problematiche inerenti prevalentemente alla dimensione politica dello stato-nazione⁴. Insomma, la storia comparata nell'immediato dopoguerra si trovò ad essere marginalizzata fino a che un gruppo di studiosi, riuniti attorno alla rivista *Comparative Studies in Society and History*, iniziò ad occuparsi nuovamente di storia comparata. Non più storia di civiltà ma comparazione di casi o processi nazionali/locali basata su unità territoriali omogenee.⁵

Negli anni Ottanta, però, l'approccio della storiografia alla spazialità si complica: da una parte ci si rende conto della natura socialmente e storicamente costruita dei luoghi e, dall'altra, della discontinuità tra

¹ H.G. Haupt, *Comparative history – a contested method*, «Historisk Tidskrift, Historical Journal quarterly», Swedish Historical Society, Stockholm, A. 127, n. 4 (200a7), p. 698.

² J. Kocka, *The Uses of Comparative History*, in R. Björk, K. Molin (eds.), *Societies Made up of History: Essays in Historiography, Intellectual History, Professionalization, Historical Social Theory, & Proto-Industrialization*, Edsbruck, Akademitryck Campus, 1996; J. Kocka, *Storia comparata*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998, vol. 8, S. 389-396; G. Haupt, *Comparative History*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences* Elsevier, Amsterdam, New York, 2001; J. Kocka, *Comparison and beyond*, «History and Theory», Vol. 42, No. 1 (Feb., 2003), pp. 39-44; D. Cohen, M. O'Connor (eds), *Comparison and History. Europe in cross-national perspective*, New York/London, 2004.

³ P. Bagby, *Culture and History: Prolegomena to the Comparative Study of Civilizations* Berkeley and Los Angeles, 1963, pp. 190.

⁴ R. Torstendahl (ed.), *An assessment of twentieth-century historiography*, Stockholm 2000.

⁵ Nell'articolo di presentazione della rivista il direttore Sylvia L. Thrupp, richiamando i risultati raggiunti dalla linguistica storica, spostava nettamente l'accento sulla metodologia. Tuttavia, l'editoriale tra un'applicazione dei dettami della comparazione linguistica e un metodo «puramente empirico» si dichiarava favorevole ad un approccio "terzo o misto" più appropriato per la maggior parte delle ricerche storiche. La sistemazione teorica generale doveva servire ex post come fattore di controllo sull'osservazione empirica. Vedi S. L. Thrupp, *Editorial*, «Comparative Studies in Society and History», Vol. 1, No. 1 (Oct. 1958), pp. 1-4.

le dimensioni spaziali che non possono essere ridotte a formulazioni quali centro/periferia, nord/sud, micro/macro e così via⁶.

Recentemente, il dibattito sulla globalizzazione ha suscitato un nuovo interesse per i fenomeni di scala di ampia portata, comportando per gli storici una riflessione più articolata sui propri strumenti di indagine e sugli approcci metodologici al fine di reperire una epistemologia concettuale in grado di "leggere" le trasformazioni in atto. Il boom della storia transnazionale ha articolato la riflessione sullo spazio, inteso non come contenitore di fenomeni generali, ma come «zona di contatto» tra dimensioni diverse⁷. In questo quadro, anche il metodo della comparazione storica ha rinnovato la propria strumentazione concettuale alla ricerca di una nuova collocazione metodologica. È questa la tesi degli storici comparatisti che partendo dalla concezione dello spazio costruito dall'interazione sociale propongono, attraverso il metodo comparato, di cogliere i flussi reticolari tra luoghi come efficace antidoto all'indeterminazione di un approccio "globalista".

Il saggio che qui propongo intende tracciare alcune linee interpretative sul rapporto tra metodo comparato e spazio storico. L'arco temporale considerato è racchiuso tra le prolusioni di due grandi storici pubblicate a distanza di quasi un secolo l'una dall'altra. Entrambe si interrogano sui vizi e sulle virtù della comparazione dei luoghi: la prima, e certamente la più famosa, tenuta, nel 1928, da Marc Bloch al congresso internazionale degli storici del Medio Evo di Oslo, la seconda di Jurgen Kocka, nel 2003, durante la Conferenza degli storici europei all'Aia.

Tra lessico e metodo: la storia comparata

Nella lezione inaugurale dal titolo *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, tenuta nell'agosto del 1928 al Sesto congresso internazionale delle Scienze Storiche di Oslo, Marc Bloch si interrogava sui caratteri del metodo comparato nella disciplina storica promuovendone l'utilità euristica⁸.

⁶ A. Radeff *Centres et périphéries ou centralités et décentralités?* in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano 2007, pp. 21-32.

⁷ D. Massey, *Space, Place, and Gender*, U.P. Minnesota, Minneapolis 1994, p. 4; vedi anche Id., *Spatial Divisions of Labour: Social Structures and the Geography of Production*, Basingstoke 1984.

⁸ M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, «Revue de Synthèse Historique», n. 46 (1928), pp. 15-50, Il figlio Etienne Bloch lo introdusse in una raccolta: M. Bloch, *Histoire et Historiens*, Armand Colin, Paris 1995, poi tradotto in italiano sempre a cura di E. Bloch con il titolo *Marc Bloch Storici e Storia*, Einaudi, Torino 1997. Storico francese (Lione 1886 - Les Roussilles, Lione, 1944); docente di storia medievale

«Il metodo comparativo può molto; considero la sua generalizzazione e il suo perfezionamento una delle necessità più urgenti che oggi si impongono al metodo storico».⁹ E tuttavia continuava Bloch la sua applicazione da parte degli storici di professione scontava il pregiudizio che la storia comparata fosse più una branca della filosofia della storia o della sociologia «discipline che lo studioso...talora accoglie con un sorriso scettico e che, di solito, si guarda bene dal praticare»¹⁰. Per lo storico francese, invece, il metodo comparato è uno strumento tecnico estremamente utile per la ricerca storica spingendosi ad affermare che dalla comparazione «[...] forse dipende l'avvenire della nostra scienza»¹¹.

La comparazione rappresentava, per Bloch, un adattamento della logica applicata a quelle discipline, tra cui la storia, nelle quali la verifica sperimentale è impossibile. Il procedimento comparativo, infatti, funziona allo stesso modo del metodo scientifico, è un mezzo per raccogliere sistematicamente prove per testare la validità dei nostri postulati. Con la comparazione lo storico procede alla formulazione di ipotesi di ricerca, alla loro verifica e, infine, alla costruzione delle interpretazioni¹².

La prolusione tenuta da Bloch al congresso di Oslo fu pubblicata qualche mese dopo con una diversa titolazione *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*¹³. Nell'articolo, sulla base dei ragionamenti del linguista francese Antoine Meillet,¹⁴ Bloch osservava come la comparazione comportasse due processi intellettuali differenti: “uni-

a Strasburgo (1919) e dal 1936 di storia economica alla Sorbona. Collega e amico a Strasburgo di Lucien Febvre fonda, nel 1929, le *Annales d'histoire économique et sociale*, una delle riviste che più influenti e innovative della storiografia novecentesca. Autore di volumi fondamentali che hanno cambiato metodi, approcci e temi della ricerca storica, durante la Seconda guerra mondiale Bloch, ormai avanti con l'età, si arruolò come volontario. Coinvolto nella battaglia di Dunkerque, trascorse un breve periodo in Gran Bretagna, tentò senza successo di assicurarsi il passaggio negli Stati Uniti. Tornato nella Francia occupata dai nazisti dovette lasciare Parigi e fu anche costretto a rinunciare alla sua posizione nel comitato di redazione delle *Annales*. Bloch lavorò a Montpellier fino al novembre 1942, quando la Germania invase anche la Francia di Vichy. In quel momento si unì alla Resistenza francese, agendo prevalentemente come corriere e traduttore. Nel 1944 fu catturato a Lione e fucilato.

⁹ *Storici e Storia*, cit. p. 105.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 106.

¹² *Ivi* p.120.

¹³ Su tutta la vicenda vedi l'introduzione di F. Mores, *Marc Bloch. Problemi d'Europa*, Feltrinelli, Milano, 2017, in particolare p. 9.

¹⁴ Antoine Meillet (1866-1936) era uno dei più rispettati e prolifici studiosi dello studio comparato della linguistica indoeuropea tra XIX e XX secolo, allievo di Ferdinand de Saussure fu nominato professore di grammatica indoeuropea al college de France nel 1906. Bloch conosceva il libro di Meillet pubblicato nel 1925 e prese la sua decisione di seguire il metodo comparato nelle sue implicazioni storiche piuttosto che universali.

versale” e “storico”¹⁵. Nella comparazione universale lo storico seleziona alcune società separate nel tempo e nello spazio in modo che ogni analogia osservata tra di loro non possa essere spiegata né con una influenza reciproca né con un'origine comune¹⁶. Lo studio comparato delle religioni o della relazione tra stato e società sono argomenti classici della filosofia della storia o di alcune correnti dell'antropologia¹⁷. Molti dei lavori di comparazione storica, nel primo cinquantennio del secolo, appartenevano a questa categoria. Al contrario, attraverso il metodo comparato, è possibile studiare in modo parallelo società che sono, allo stesso tempo, vicine e contemporanee e che quindi esercitano una costante e reciproca influenza, giacché fanno parte di un medesimo contesto temporale e spaziale che le sottopone a processi comuni¹⁸.

Lo snodo concettuale fondamentale del metodo comparativo è, però, la definizione delle unità da comparare. Bloch riteneva, infatti, che il metodo comparato non dovesse funzionare (solo) per comparare nazioni o stati ma, tralasciando obsoleti dati topografici compartimentalizzati in cui pretendiamo di racchiudere le realtà sociali, gli spazi della comparazione devono essere scelti sulla base dell'obiettivo della ricerca. Per ogni aspetto della vita sociale europea, in ogni istante storico, può essere definito lo spazio geografico appropriato¹⁹. La scelta delle unità da comparare siano esse sociali, istituzionali o territoriali dipende, dunque, dal problema storico che si intende affrontare e dal contesto temporale²⁰. Ovviamente non è affatto facile. Per Bloch, poiché non esistono due unità comparative identiche, il modo più opportuno nella selezione delle unità della comparazione sono gli aggregati sociali che variano dalla singola famiglia all'intera civiltà umana. Se scegliamo di confrontare diversi sistemi sociali, allora avremo comparazioni tra nazioni, istituzioni, civiltà; qualora volessimo analizzare sistemi sociali e produttivi, processi culturali e etnologici, potremmo ridurre la scala a regioni, città, famiglie unità più o meno piccole ma tutte ugualmente legittime. La scelta dei fenomeni da studiare è responsabilità dello storico, non del metodo comparativo.

Non vi è alcun limite teorico su quanto piccole e insignificanti o grandi e importanti possano essere le unità di confronto. Ma qui

¹⁵ M. Bloch, *Storici e storia* cit., pp. 97-104.

¹⁶ Ivi, pp.129-130.

¹⁷ R. Grew, *The Case for Comparing Histories*, «The American Historical Review», vol.85, N.4 (Oct. 1980), pp. 763-778, in particolare pp. 764-765.

¹⁸A.O. Hill, B.H. Hill, *Forum American Historical Review, Marc Bloch and Comparative History*, in «The American Historical Review», Vol. 85, N. 4 (Oct.1980), pp. 828-846.

¹⁹ Ivi, pp. 829-831.

²⁰ W.H. Sewell jr., *Marc Bloch and the Logic of Comparative History*, «History and Theory» Vol. 6, No. 2 (1967), pp. 208-218, in particolare p. 212.

finiamo nell'imbatterci con il problema da cui eravamo partiti: esiste una distinzione tra comparazione universalistica e comparazione storica? Si possono comparare civiltà o religioni attraverso il tempo e lo spazio?

Comparazione, etnocentrismo, storia delle civiltà

Nelle scienze sociali era stato Emile Durkheim ad affermare con nettezza che «la sociologia comparata non è un particolare branca della sociologia; è la sociologia stessa nella misura in cui cessa di essere puramente descrittiva e aspira a rendere conto dei fatti»²¹. Per la storia come disciplina la necessità della comparazione si manifesta assai tardivamente²². Nel secolo della modernità borghese, la ricerca storica era più attenta a problemi quali la prossimità e la verificabilità delle fonti (d'archivio e/o della pubblicistica) e, profondamente, impegnata sulla formazione delle identità nazionali, sulla costruzione degli stati, sulla storia politica. Insomma, più che comparare si studiavano i processi di state building e national building che avevano contraddistinto il modello statale e politico del continente a giustificazione della superiorità europea e del suo diritto di dominare il mondo.

Tuttavia, già agli inizi del XX secolo la fiducia nel progresso "europeo" iniziava a sfaldarsi. Intellettuali di diverse origini culturali cercarono nella "storia" una spiegazione alla decadenza morale e politica della civiltà occidentale, avviata inesorabilmente verso la catastrofe della Grande Guerra. Sintesi generali come quella di Oswald Spengler o Arnold Toynbee si caratterizzarono per un approccio metastorico fondato sull'analisi dei cicli dell'ascesa e della decadenza delle civiltà²³.

Le civiltà erano, dunque, comparate su profilature sociali, religiose, razziali che prescindevano della contestualizzazione storica. La storia comparata delle civiltà restò fortemente legata alla pretesa universalistica della cultura europea. Il solo fatto di mappare il mondo ordinandolo in un caleidoscopio di civiltà, la cui posizione occupata nello spettro era determinata dalla relazione più o meno prossima all'Europa, implicava la centralità dell'Occidente. Coloro che si cimentarono nell'impresa non erano storici di professione, pur provenendo da esperienze culturali differenti, avevano in comune un atteggiamento "anti-

²¹ E. Durkheim, *Les Règles de la Méthode Sociologique* Librairies Felix Alcan, Paris 1895. Traduzione italiana, *Le regole del Metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, I ed.

²² R. Grew, *The Case of Comparing Histories* cit. p. 776.

²³ Il termine di metastoria è stato usato da P. Costello, *World Historians and Their Goals: Twentieth-Century Answers to Modernism*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1993.

moderno" fortemente ambivalente nei confronti della tecnologia e, in qualche caso, fortemente votato all'individualismo nichilista²⁴. Più che un settore disciplinare la storia delle civiltà era un genere saggistico-letterario-filosofico. «La *World History* – scrive Costello – nel ventesimo secolo fu la disperata risposta alla crisi del modernismo, attraverso il tentativo di trovare nella storia una ricerca alla fede nel progresso dei positivisti del diciannovesimo secolo»²⁵.

Negli Stati Uniti, emersi dal secondo conflitto mondiale come superpotenza, la *World History* ebbe maggiore successo come una materia di insegnamento nei corsi universitari per introdurre lo studio di altre società diverse da quella americana; oppure prese il posto della disciplina di filosofia della storia; o al più occupò nei manuali di storia una sorta di capitolo iniziale di contesto²⁶. La "storia mondiale" venne così relegata ad essere una disciplina *fast food* per corsi di studio universitari per fornire a studenti che poco o nulla sapevano della storia di altre regioni o paesi una conoscenza di base²⁷. Allo stesso modo fecero la loro comparsa gli *area studies* per fornire agli studenti occidentali (americani, ma anche inglesi e francesi) conoscenze su aree del mondo rimaste ai margini dello sviluppo²⁸. Non stupisce, quindi, che, nel 1971, la rivista *Daedalus* pubblicasse un numero monografico sulle principali tendenze storiografiche nel quale la *world history* non era neppure menzionata.²⁹

Tuttavia, fin 1962, era stato già pubblicato un libro fondamentale *The Rise of the West*³⁰ che, muovendo degli studi sulle civiltà, avrebbe aperto «agli storici professionisti le porte del *global thinking*».³¹ In questo caso la *World History* piuttosto che un genere era un campo di studi all'interno della disciplina storica. William H. McNeill affrancò la tradizionale storia universale dalla comparazione valutativa di civiltà poste in un contesto storico provando ad integrare i popoli extraeuropei in una dimensione di storia totale dell'umanità. L'impianto strut-

²⁴ Costello tra costoro indica H. G. Wells, Oswald Spengler, Arnold Toynbee, Pitirim Sorokin, Christopher Dawson, Lewis Mumford.

²⁵ P. Costello, *World Historians and Their Goals* cit., p. 48.

²⁶ R. Grew, *Expanding Worlds of World History*, «The Journal of Modern History», Vol. 78, N. 4 (December 2006), pp. 878-898; G. Allardyce, *Toward World History: American Historians and the Coming of the World History Course*, «The Journal of World History», Vol. I, N. 1 (1990), pp. 23-76.

²⁷ R. Grew, *Expanding Worlds of World History* cit. p. 878

²⁸ L. Di Fiore, M. Meriggi, *La World History. Le nuove rotte della storia*, Editori Laterza, Bari, 2011, p. 27.

²⁹ P. Manning, *Navigating world History. Historians create a global past*, Palgrave, MacMillan New York, 2003.

³⁰ W.H. McNeill, *The rise of the West; a history of the human community*, Chicago University Press, 1963.

³¹ P. Manning, *Navigating world History* cit. p. 16.

turale restava ancorato ad una narrazione unitaria della progressiva affermazione della modernità che aveva come punto di riferimento ancora una volta l'ascesa dell'occidente europeo, il che presupponeva la stasi o il declino del resto del mondo³².

Inaspettatamente la scossa più forte all'approccio eurocentrico, implicito negli studi sulle civiltà, venne da un Orientalista: Marshall Hodgson³³. Presidente del Comitato interdisciplinare sul Pensiero Sociale dell'Università di Chicago, fino alla sua morte avvenuta nel 1968, si impegnò a fondo a reinventare le categorie interpretative della *World History*³⁴. Per Hodgson le civiltà sono il risultato del modo in cui interagiscono storicamente alcuni fattori: ambiente, stratificazione del potere, creatività individuale (artisti, intellettuali, politici), che alla fine determinano lo sviluppo o il declino di una società. Il suo interesse non è quello di stabilire i caratteri o i confini della civiltà islamica ma studiare "l'Oikoumene" cioè il complesso storico-geografico afro-euroasiatico. Un approccio che cercava di superare la dicotomia tradizionale/moderno mettendo in discussione l'assunto weberiano della "razionalità" occidentale come unico modello per accedere alla modernità nel tentativo di non considerare la storia islamica o altre storie (come quella dell'impero cinese) dalla prospettiva occidentale³⁵.

McNeill e Hodgson, pur muovendosi nell'ambito del paradigma della storia della civiltà, ne rifiutarono gli aspetti essenzialistici per precisarne al contrario i contenuti materiali. Essi proposero, quindi, una sorta di ribaltamento concettuale posizionando la storia dell'Occidente nel contesto mondiale³⁶.

³² G.E. Brooks, *Review of A World History*, «The International Journal of African Historical Studies», A.5, N.2 (1972), p. 344. In seguito nei suoi lavori McNeill ha inaugurato tematiche ormai centrali nella storia transnazionale come la storia ambientale *The Human Condition: An ecological and Historical View*, Princeton University Press, 2019; ma ancor prima partendo dalla diffusione dell'HIV su scala planetaria scrisse il libro *Plague and Peoples*, Anchor Books, New York 1976.

³³ Lo stesso Edward Said lo cita come esempio di studioso al di fuori della corporazione degli orientalisti coinvolti «...in una storia ben precisa di complicità con il potere imperiale», vedi E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 339.

³⁴ Dagli anni Cinquanta egli lavorò ad un'opera, pubblicata postuma, in tre volumi vedi M.G.S., Hodgson, *The Venture of Islam: Conscience and History in a World Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago, London, 1974, 3 voll.

³⁵ Lo studio della civiltà islamica lo avrebbe portato a riesaminare la storia europea all'interno di un contesto geografico globale nel tentativo di liberarne l'analisi dal suo presunto eccezionalismo. Hodgson, infatti, si cimentò in articoli e saggi sul tema della *World History*, alcuni dei quali inediti, che nel 1993 vennero raccolti in volume da Edmund Burke III, vedi M.G.S., Hodgson, *Rethinking World History. Essays on Europe, Islam and World History*, Cambridge University Press, 1993.

³⁶ Uno degli studiosi che più di altri ha studiato comparativamente è Harold Innis sulla natura degli imperi. dall'approccio comparatista sono poi derivati anche gli studi di geopolitica sulla ascesa e sul declino delle potenze alla Ratzel e Karl Haushofer tra

Negli anni Ottanta un duro colpo alla “narrazione” eurocentrica fu sferrato dal lavoro dello storico-economico Immanuel Wallerstein fautore dell’analisi dei sistemi-mondo³⁷. Un modello interpretativo messo a punto utilizzando una delle principali categorie braudeliane, quella appunto dell’economia mondo³⁸. Se il progetto di una storia universale che cercava di narrare le grandi civiltà in modo comparato era comunemente basato sull’assunto non tanto implicito che solo l’Occidente rappresentasse la “modernità” e che quindi l’eccezionalismo europeo giustificasse in qualche modo il suo dominio globale, anche la teoria dei sistemi - mondo di Wallerstein ha stabilito una ferrea teleologia tra centro, periferia e semiperiferia che subordina tutte le storie “altre” all’esito finale del dominio coloniale. In tale quadro, non è un caso che l’antropologo storico Eric Wolf abbia criticato l’attitudine delle discipline storiche, anche le più critiche verso il modello capitalista/occidentale, di mappare il mondo secondo catalogazioni gerarchiche³⁹. Giacché leggere in termini classificatori le relazioni tra popoli in un’ottica binaria dominio/subordinazione significava di per sé escludere l’esistenza stessa di altri mondi e altre storie⁴⁰.

Ma fu soprattutto la prospettiva anti “orientalista” di Edward Said a far cadere come un castello di carta la costruzione occidentale come un unicum globalista. Fin dall’espansionismo europeo di età moderna, accanto al dominio politico e territoriale e allo sfruttamento economico, la conquista coloniale ha inciso profondamente sulla struttura del sapere. La relazione tra sapere e potere è divenuta parte integrante dell’imperialismo. L’orientalismo è stato il “discorso” culturale che ha

cui il più noto è forse quello di P. Kennedy, *The Rise and Decline of Great Powers*, Vintage New York 1987 tradotto in italiano, id *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti 1999. Sulla geografia politica e sulla nascita del concetto di geopolitica vedi il mio P. Di Gregorio, *Ripensare la Geopolitica. Storia, metodi, prospettive*, in L. Scalisi, C. Hernando Sanchez (a cura di) *Fra le mura della modernità: le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Viella, Roma 2019, pp. 95-215.

³⁷ I. M. Wallerstein, *The modern world-system*, Academic Press, New York, 1974. La teoria del sistema mondo si è affermata come una delle alternative macro-storiche più importanti rispetto alla teoria della modernizzazione. Il modello rappresentò un nuovo paradigma storico sulla nascita del capitalismo sul piano mondiale. Un’analisi che si allacciava alla logica dell’espansione europea ma cercava di precisarla attraverso un’impostazione sistemica. Grande influenza hanno avuto sulla teoria mondo le opere di Karl Polany (1886-1994), la teoria della dipendenza così com’è stata sviluppata negli anni 60 soprattutto in e per l’America Latina, e ovviamente l’opera di Fernand Braudel (1902-1985). La teoria dei sistemi/mondo trovò nel 1976 la propria patria istituzionale nel *Fernand Braudel Center della Binghamton University* dello stato di New York, dove Wallerstein insegnava insieme ad altri rappresentanti della teoria come Terence Hopkins.

³⁸ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History* cit. pp. 18-19.

³⁹ E. R. Wolf, *Europe and the People without History*, University of California, Berkeley, 1982.

⁴⁰ M. Geyer, C. Bright, *World History in a Global Age*, «The American Historical Review», Vol.100, N.4 (Oct.,1995), pp.1034-1060, in particolare pp. 1036-38.

contribuito espressamente al dominio coloniale europeo. Descrivere le abitudini, le culture dei popoli differenti da quello europeo in testi scientifici, in scritti politici, in opere letterarie o ancora in dipinti ha significato prevalentemente stabilire posizioni di potere e dominio demarcando una linea di divisione tra noi e loro. Said, quindi, sovrappone l'ordine politico ed economico e quello discorsivo nella costruzione imperialista.

Dalle posizioni saidiane, sarebbero germogliati gli studi post-coloniali, i *subaltern studies*, che criticarono fortemente le idee mondialiste e il metodo comparato con l'obiettivo di decostruire i concetti e le prospettive coloniali e di superarli per giungere ad una lettura non eurocentrica del mondo moderno. La prospettiva postmodernista legata l'analisi testuale ebbe un effetto dirompente anche sulla storiografia incrinando fortemente il consenso sulla linea interpretativa di un modello di sviluppo occidentale basato sull'adozione privilegiata della storia politica⁴¹. In quegli anni si svilupparono anche ambiti e visuali storiografiche concorrenti come i *gender studies*, delle minoranze, delle periferie, che frammentarono la narrazione storica in una serie di narrazioni possibili a seconda del punto di vista del soggetto analizzante e dell'oggetto da analizzare⁴².

Un'aggregazione cubista di passati differenti nella propria dimensione regionale, sociale o di genere critici sulla validità (e sull'esistenza) di leggi universali, sul significato totalizzante della storia, avversi sul terreno metodologico ad ogni facile determinismo. È ancora una volta sembrava che a soffrirne fosse maggiormente il metodo comparato. Presupporre l'esistenza di fenomeni generali che la comparazione storica avrebbe dovuto scoprire implicava una sorta di meccanicismo della ricerca, incapace di cogliere il collage di passati individuali e collettivi estromessi dalla narrazione totalizzante della storia comparata.

Lo spatial turn

Nel XIX secolo la modernità era stata rappresentata come un processo caratterizzato dalla subordinazione dello spazio al tempo. La società industriale europea si proponeva come modello vincente che stabiliva regole e fasi dello sviluppo in uno schema lineare di ascesa dall'arretratezza alla civiltà. All'interno di questa narrazione teleologica possiamo collocare non solo grandi filosofi come Hegel e Marx ma

⁴¹ Vedi C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2021.

⁴² R. Grew, *Expanding Worlds of World History* cit., p. 878.

anche il darwinismo sociale di uno Spencer⁴³. Da parte sua, la cultura orientalista si era messa al servizio del progetto imperialistico innervando le strutture dell'amministrazione coloniale. I geografi si erano impegnati a disegnare confini a mappare regioni via via che esse ricadevano sotto il dominio europeo. L'espansione europeo/occidentale negava, dunque, valore agli spazi considerati contenitori vuoti che andavano riempiti con il proprio modello statale/nazionale⁴⁴.

Nel secondo dopoguerra, la geografia, e in particolare la geografia politica, godeva, quindi, di una cattiva reputazione come disciplina messasi al servizio del potere, con la conseguenza di una prevalente dimensione pratica che ne aveva inficiato la validità euristica. Dobbiamo aspettare gli studi di Henri Lefebvre⁴⁵ ed anche alcuni lavori di Michel Foucault per ritrovare al centro dell'analisi lo spazio come strumento essenziale alla comprensione del funzionamento del capitalismo⁴⁶.

In questa cornice, il geografo David Harvey coniò la fortunata metafora della «compressione spazio-temporale» che caratterizza la società post-moderna, altra famosa locuzione inventata da Liotard⁴⁷. Harvey, quindi, indagò la trasformazione dei processi economici che, dagli anni Settanta, avrebbero coinvolto la realtà occidentale riprendendo gli strumenti dell'analisi marxista nel tentativo di utilizzarli per chiarire il passaggio dal modello di produzione fordista all'accumulazione flessibile o meglio alla finanziarizzazione del capitalismo. Per Harvey, quindi, la logica di fondo restava immutata: ecco perché non si poteva parlare di nuova epoca, né di cambio di paradigma.

Alla fine, il capitalismo è sempre costretto ad accelerare il tempo della rotazione del capitale che è «il tempo della produzione insieme al tempo della circolazione dello scambio»⁴⁸. La persistente necessità di

⁴³ B. Warf, S. Arias, S. (eds.), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London New York, 2009, pp. 2-3. Negli anni Venti in un contesto di riflessione critica la scuola di Chicago rimise al centro della sociologia urbana lo spazio formato dalla combinazione delle esperienze di gruppi etnici, migranti, lavoratori e dalla rete di relazioni sociali scontando tuttavia una lettura stereotipata della strutturazione dei rapporti di classe nel micro e delle gerarchie di potere nel sistema mondiale.

⁴⁴ Vedi il mio P. Di Gregorio, *Frontiere. L'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente Contemporaneo*, Carocci Editore, Roma 2012.

⁴⁵ Per Lefebvre lo spazio non doveva essere inteso solo come un oggetto concreto ma anche nella sua dimensione relazionale. Vedi H. Lefebvre, *La Production de l'Espace*. Paris, Anthropos 1974, l'edizione inglese id. *The Social Production of Space*. Oxford: Blackwell, 1991.

⁴⁶ M. Foucault, *Space, Knowledge, and Power*, in P. Rabinow, *Foucault Reader*, New York: Pantheon Books, pp. 239-256.

⁴⁷ F. Liotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁴⁸ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford: Basil Blackwell, 1989, p. 229.

«annientare lo spazio con il tempo» è quindi fondamentale per il funzionamento e la sopravvivenza del capitalismo, per la sua capacità di riprodursi su entità spaziali sempre più ampie e di accelerare l'accumulo di capitale. Una linea interpretativa estremizzata da Ed Soja i cui lavori insistono sul fatto che lo spazio non possa essere subordinato al tempo o al sociale. Egli sostiene che la teoria sociale dovrebbe basarsi su un'analisi triangolare di tempo, spazio e struttura sociale ciascuna nel suo contesto⁴⁹. La svolta spaziale di Soja rompeva con lo storicismo che aveva privilegiato il tempo sullo spazio, per riaffermare l'importanza dello spazio nelle scienze sociali.

Il riconoscimento che «il luogo e il contesto sono centrali e senza dubbio implicati in tutte le costruzioni del sapere»⁵⁰ ha significato che nel dibattito scientifico di altre discipline (dalla letteratura alla sociologia dall'antropologia alla storia) si è iniziato a fare uso di termini quali spazio, luogo, connessioni. Manuel Castel, autore di una monumentale opera in tre volumi sulla società dell'informazione nella quale la produttività deriva dalla conoscenza e dall'informazione, dà una lettura dicotomica dello spazio. Mentre i popoli vivono in luoghi definiti, il potere postmoderno si manifesta nelle connessioni tra luoghi tramite flussi reali (dirigenti d'azienda che fanno la spola tra le città globali) e virtuali (le reti di internet) il che produce complesse geografie di conoscenze imperscrutabili per quasi tutti i cittadini comuni. Da questa impostazione derivarono una serie di rappresentazioni destinate a un grande successo quali la deterritorializzazione della vita sociale, la contrapposizione tra virtuale e reale, la predominanza della società reticolare. Da parte sua, Antony Giddens, utilizzando il termine “globalizzazione”⁵¹, ne sottolineava la centralità dello spazio come punto di congiunzione tra agency e struttura o in termini meno sofisticati tra globale e locale (glocal)⁵².

La crescente complessità del dibattito non ha riguardato solo le prospettive epistemologiche della geografia ma si è invero in un vero e proprio *spatial turn* che ha interessato molte discipline, tra cui la storia⁵³.

⁴⁹ E. Soja, *The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Versus, New York 1989.

⁵⁰ D. Cosgrove (ed by), *Mappings*, The University of Chicago Press, 1999, p. 7.

⁵¹ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e Rischio*. Il Mulino, Bologna, 1994.

⁵² Id., *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. University of California Press, Berkeley, 1984.

⁵³ B. Gruening, R. Tuma, *Space, Interaction and Communication. Sociology in Dialogue with Spatial Studies: An Introduction*, «Sociological», Fasc. 2 (2017), p. 9.

Questioni di scala

La storiografia è stata investita da molteplici svolte metodologiche che ne hanno modificato approcci e temi di ricerca. Se il *linguistic turn* ha inaugurato la felice stagione, tra l'altro, della storia culturale,⁵⁴ il cosiddetto *spatial turn* ha riportato all'attenzione degli storici la dimensione spaziale. In verità, come abbiamo già detto, la storia "moderna" è iniziata con lo studio dello spazio della nazione. La narrazione dell'ascesa dello stato-nazione era il compito dello storico. Ma anche il metodo era imperniato sullo studio della documentazione disseminata negli archivi la cui conoscenza qualificava la scientificità del lavoro storico.

Gli storici del diciannovesimo secolo, nutriti di geografia, descrisero gran parte dei fenomeni collettivi in termini di territorio, confini, paesaggio che strutturavano l'identità di una nazione talvolta per rivendicare il perseguimento dell'unità statale talaltra per sostenerne l'espansione economica e politica. Una visione della spazialità contestata da storici come Lucien Febvre e lo stesso Marc Bloch, fondatori della scuola delle *Annales*, che smantellarono la dimensione di uno spazio confinato alla nazione aprendo la via ad una nuova corrente storiografica, imperniata sulla *longue durée* e sulla materialità degli spazi, tra cui spicca l'opera sul Mediterraneo di Fernand Braudel che rimane ancora oggi una pietra miliare.⁵⁵ Anche se una certa storiografia *mainstream* ha mantenuto, per lungo tempo, una sorta di dipendenza anacronistica dalla dimensione politica e nazionale, passi in avanti sono stati fatti in special modo nella storia economica.

Abbiamo già detto di Immanuel Wallerstein e il suo approccio del sistema-mondo, ma si potrebbe citare lo storico economico Sidney Polard, il quale, studiando il processo di diffusione dell'industria sul continente europeo, utilizzò come approccio il contatto/contagio tra spazi regionali con caratteristiche simili (materie prime, risorse idriche, culture imprenditoriali) per spiegare la diffusione dei processi di industrializzazione europea.

A sfidare, però, gli annalisti sul loro terreno, a metà degli anni Ottanta, furono i microstorici italiani che reintrodussero la dimensione

⁵⁴ A tal proposito vedi C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2021; A. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2023; vedi anche J. Revel, S. Loriga, *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Gallimard, Paris, 2022.

⁵⁵ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1949; traduzione italiana F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010.

“micro spaziale” nella storia sociale⁵⁶. Ciascun spazio veniva considerato come un'entità unitaria da studiare in profondità, in modo da distillare l'universalità del processo storico generale nel locale. Il rispecchiamento del macro nel micro comportava una relazione diretta e meccanica tra la specificità del sito e i fenomeni generali. Ovviamente l'approccio allo spazio locale come contenitore di fenomeni globali presupponeva un rapporto verticale e induttivo tra micro e macro. Una visione metodologica dicotomica basata su centro e periferia sulla quale si esercitò anche con ottimi risultati la ricerca storica o sociologica.

Tuttavia, lo *spatial turn* implementando una concezione degli spazi per nulla neutra ma costruita socialmente e culturalmente ha indotto ad un ripensamento anche all'interno dell'approccio microstorico⁵⁷. Lungi dall'essere l'epifenomeno di processi che si svolgono in un'altra dimensione, lo spazio deve essere studiato nella sua dimensione reticolare come prodotto locale di connessioni esterne/interne e relazioni sociali. Un metodo che scardina la dicotomia centro/periferia alla ricerca dei flussi e delle circolazioni di uomini e donne, di beni e capitali⁵⁸.

L'approccio *global lives of things*, come è stato definito dagli studiosi stessi che lo praticano, è stato utilizzato nella storia delle migrazioni, degli scambi commerciali ed anche per individuare interazioni politico-amministrative tipiche degli imperi europei presupponendo non solo un flusso circolare tra colonia e potenza coloniale ma anche dei territori colonizzati tra di loro. È, dunque, assai interessante nonché ricco di suggestioni il fatto che la svolta spaziale originata dalla scommessa sull'importanza degli spazi sia stata declinata in una prospettiva translocale per una visione più articolata del “globale”⁵⁹. Insomma, la peculiarità dei territori non sta nella loro specificità, nella loro contrapposizione e/o assimilazione al contesto, ma delle correlazioni tra il

⁵⁶ Per questa ricostruzione dell'origine del termine, si rimanda senz'altro a C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», n. 86 (1994), ora in Id., *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2006 (2015). Manifesto della corrente può essere forse considerato il testo di C. Poni e C. Ginzburg, *Il nome e il come: mercato storiografico e scambio disuguale*, «Quaderni storici», n. 40 (1979), pp. 181-190.

⁵⁷ J. Revel, *Microanalisi e costruzione sociale*, in Id. (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006 traduzione del volume *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience / textes rassemblés et présentés*, Paris, Gallimard Seuil, 1996. Per una interpretazione simile a quella qui proposta: M. Gribaudo, *Scala, pertinenza, configurazione*, Ivi, pp. 113-46, pp. 121-2; A. Torre, *I luoghi dell'azione*, Ivi, pp. 301-17.

⁵⁸ Due gli ambiti di studio principali delle *global microhistories*: le cosiddette *global lives*, (commodity chains) e i *transcultural studies*. Vedi C. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, «Quaderni Storici», Fasc. 3 (dicembre 2015), pp. 815-828.

⁵⁹ Ivi, p. 821.

tutto e la parte che ne hanno delineato la particolare forma spaziale nelle diverse epoche storiche⁶⁰.

Tale approccio ha effetti sostanziali sul metodo comparato giacché contesta la validità euristica di una comparazione costruita su parametri astratti, su base macro-analitica in cui le unità spaziali sono ritenute "monadi", per introdurre invece la dimensione di "scala" nell'analisi dei fenomeni storici.

La questione della "scala" come problema nel metodo storico è, infatti, uno dei temi più rilevanti affrontati dagli storici nel nuovo millennio.

Riflettere in qualche modo su questioni di scala, - si legge nel forum dall'*American Historical Review* - sia in termini di tempo che di spazio, chiaramente non è una novità. E almeno implicitamente, ogni storico fa una scelta riguardo alle dimensioni spaziali e cronologiche del proprio oggetto di studio. Ma sembra esserci una certa urgenza e consapevolezza da cui è scaturito il nostro interesse per la questione del perché oggi sia così importante parlare di scala⁶¹.

La questione, ovviamente, è metodologica (e quindi di particolare interesse per gli storici professionisti), ma ha anche implicazioni sia sul modo in cui nel discorso pubblico si discute dell'esperienza storica sia sulle forme di dialogo con altre le discipline. Si pone, infatti, un'ulteriore questione metodologica relativa alla definizione dello spazio globale. La questione di scala si complica, specie per l'età contemporanea, giacché i processi ciclici di erosione e ricostruzione delle frontiere tra gli stati da un lato (la fine dell'Urss) e, dall'altro, la continua formazione di organismi internazionali (ONU, EU, ASEAN e così via) che non hanno specifici territori o luoghi geografici su cui esercitare la sovranità, rimettono continuamente in discussione il concetto stesso di spazio.

Cosa è dunque uno spazio globale? La definizione di globalizzazione del grande storico britannico Christopher A. Bayly come «una progressiva estensione nella scala dei processi sociali da un ambito locale o regionale a un ambito mondiale»⁶² rimandava ad una dimensione dialettica tra spazio e connessione transnazionale ed è questo il nuovo campo di indagine dove la comparazione storica può esercitare le sue potenzialità.

⁶⁰ Sanjay Subrahmanyam, *Beyond Incommensurability: Understanding Inter-Imperial Dynamics*, Department of Sociology UCLA, Theory and Research in Comparative Social Analysis, Paper 32, 2005. Vedi anche Id, *Mondi Connessi, La Storia oltre l'Eurocentrismo*, Carocci, Roma, 2014.

⁶¹ A tal proposito vedi *AHR Conversation: How Size Matters. The Question of Scale in History*, «American Historical Review», A.118, N.3 (December 2013), pp. 1431-72, con contributi di Sebouh David Aslanian, Joyce E. Chaplin, Ann McGrath and Kristin Mann.

⁶² C.H.Bayly, «Achaic» and «modern» globalization in the Eurasian and African arena 1750-1850, in A.G. Hopkins(ed), *Globalization in world History*, WW Norton, London 2002 pp. 43-73, citazione pp-48-49.

Della comparazione nei *transnational studies*

Quali obiettivi, quale metodologia, quale funzione può, dunque, ricoprire la storia comparata si chiedeva lo storico Jürgen Kocka alla Conferenza internazionale degli storici dell'Aja del 2002?⁶³ Kocka, esponente della *New Social History* della Bielefeld School è anche uno degli specialisti più eminenti nell'uso dell'approccio comparativo.

In molti scritti e articoli, da solo o in collaborazione con George Haupt, si è cimentato nella definizione e rielaborazione del metodo comparato. Per lo storico tedesco la comparazione storica avrebbe dovuto superare l'approccio classico basato sullo studio di due o tre casi, sulle loro somiglianze e differenze, e piuttosto concentrarsi sui processi di influenza reciproca, sui flussi, sulle percezioni, sulle storie *entangled*. Kocka, ripartendo dagli studi di storia agraria comparata del fenomeno delle *enclosures* inglesi e la Provenza di March Bloch, nei quali il grande storico francese identificò cambiamenti simili nella struttura della proprietà della terra, sottolineava come il metodo comparativo sia utile per ampliare il raggio d'analisi oltre la dimensione locale. Ciò aveva comportato da parte di Bloch «un atto creativo di transfer intellettuale, basato sull'assunto delle similarità tra Francia e Inghilterra, un'intuizione produttiva resa possibile dalla comparazione»⁶⁴.

Inoltre, la comparazione aiuta a specificare in profondità processi o casi storici apparentemente radicati nella singolarità dei fenomeni. Per esempio, la storiografia tra anni Sessanta e Ottanta è stata impegnata sull'analisi delle modalità di diffusione del processo di industrializzazione operando distinzioni tra *first*, *second* e *late comers*, comparando percorsi e performance di diversi casi nazionali. Allo stesso modo categorie storiografiche, in uso negli stessi anni, come “Sonderweg tedesca” e “Eccezionalismo americano” traevano forza da una comparazione tra le anomalie/similarità dei casi considerati e i modelli politico-sociali conclamati della modernizzazione occidentale⁶⁵. Ma oltre a

⁶³ Presentato al panel *Problems of Comparative Explanation* presso la Conferenza di storia della Scienza all'Aia, 2 marzo 2002.

⁶⁴ J. Kocka, *Comparison and Beyond* cit., p. 40.

⁶⁵ Gli esempi di opere importanti sulla comparazione di casi nazionali sono quelli di Alexander Gerschekron sui modelli di industrializzazione (*Economic backwardness in historical perspective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1962) e di Davide Landes (*The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge 1969); o di Charles Maier sulle borghesie europee dopo la prima Guerra mondiale (*Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton U.P., Princeton N.J. 1975); o Arno Mayer sulle nobiltà europee (*The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York, 1981). Tutti tradotti in italiano e pietre miliari della ricerca storica.

questi usi nella pratica storiografica, la comparazione, secondo Kocka, avrebbe anche un altro obiettivo metodologico. Richiamandosi a Max Weber, pioniere di questo approccio epistemologico, la comparazione svolge per lo scienziato sociale il medesimo ruolo che nelle scienze esatte viene rivestito dall'ipotesi di ricerca. In tal modo, la comparazione storica servirebbe a sottoporre a verifica spiegazioni causali o pseudo causali date per scontate.

Nonostante ciò, molte sono le controindicazioni che hanno relegato la storia comparata ad uno status di inferiorità culturale. Kocka individua tre problemi metodologici. Innanzitutto, le fonti. La storia comparata si affida nella maggior parte dei casi a fonti secondarie, sia per la complessità di reperire documentazione d'archivio in paesi diversi e lontani, sia perché il ricercatore non sempre padroneggia più lingue; in secondo luogo, la comparazione presuppone che le unità da comparare siano considerate come separate/ indipendenti le une dalle altre, tralasciando le continuità, le influenze reciproche le intersezioni e le interdipendenze di fenomeni storici; infine, la decontestualizzazione forzata quasi che i casi storici comparati si svolgano in una dimensione astratta e fissata in modo preventivo.

Eppure, proprio dalla crisi del rapporto tra tempo e spazio si aprono nuove possibilità per la pratica storica della comparazione. Il dibattito sulla globalizzazione ha generato nel campo della storiografia un interesse inedito verso una storia non più (inter)nazionale ma transnazionale focalizzata sulle *entangled histories*, *l'histoire croisée*⁶⁶. Approcci le cui unità di misura non appartengono allo spazio nazionale e che insistono su aspetti di mutualità e reciprocità seppure asimmetrica. I campi di studio sono molteplici: dagli studi coloniali agli aspetti culturali, dalla diffusione delle idee e comportamenti ai flussi migratori politici (esuli, profughi) ed economici, al commercio transnazionale. Com'è chiaro, anche da questa breve elencazione dei principali temi di ricerca, grande attenzione nella storia transnazionale viene data ai modi di strutturazione del potere, al rapporto tra espansione imperialistica europea e paesi colonizzati.

In questo ambito il metodo comparato aveva dato prove non proprio felici sul piano euristico perché troppo meccanicistico. Infatti, una volta stabilite come entità separate di dominio e subordinazione tra madrepatria e colonie, la storia comparata interrompeva la fluidità dei processi transculturali e transnazionali che, al contrario, operano nella direzione tracciata qualche anno fa da Chakrabarty di pro-

⁶⁶ M. Werner, B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empi empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales» A. 58, N. 1 (2003), pp. 7-36.

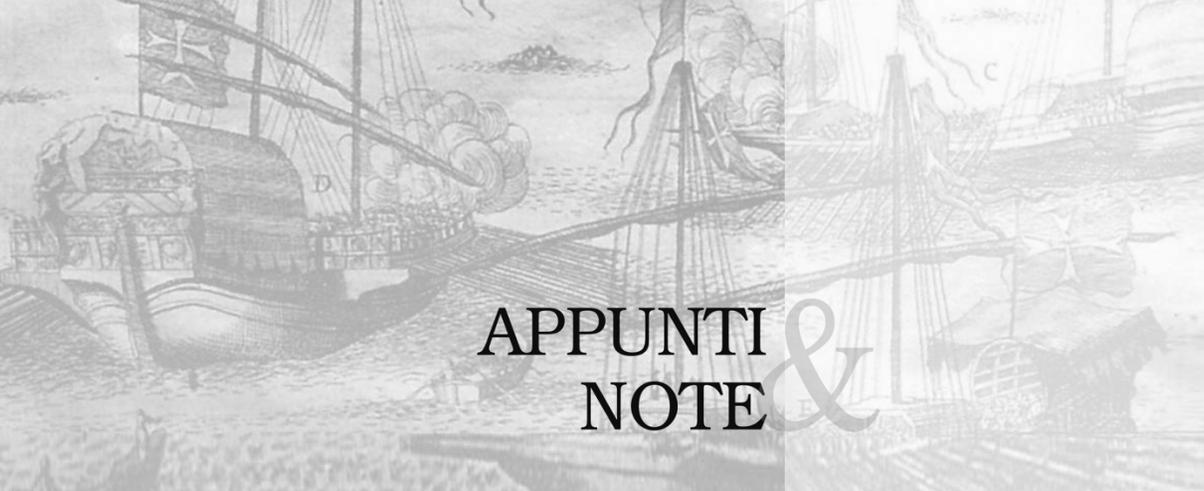
vincializzare l'Europa⁶⁷. Così, Kocka, trova proprio nel *transnational approach* nuove possibilità per la comparazione storica.

Il metodo comparato enfatizza e rende particolarmente manifesto ciò che è implicito in ogni lavoro storico: una componente selettiva e costruttiva. La storia comparata costringe coloro che la praticano a riflettere esplicitamente sulle premesse epistemologiche del loro lavoro, quando queste premesse sono implicite in altri approcci⁶⁸.

La comparazione darebbe sostanza ad ambiti storiografici che si interessano dell'analisi dei flussi migratori e commerciali, dei transfer culturali e visuali, delle asimmetrie dello sviluppo economico, dell'analisi dei rapporti di dominio e subordinazione. Considerare lo spazio come centrale nell'analisi comparata potrebbe ovviare all'uso indifferenziato della categoria globalista con cui si indicano in maniera vaga processi e fenomeni storici mondiali per cogliere il carattere "costruito" dei luoghi. La prospettiva comparata potrebbe servire, quindi, a controbilanciare l'indeterminatezza dell'approccio globale. In tal modo, lo studio delle connessioni/comparazioni che sta alla base della nuova storia transnazionale si potrebbe fondare su ipotesi di ricerca verificate e ravvicinate alle fonti d'archivio: strumenti primari della ricerca storica.

⁶⁷ D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton U.P., Princeton, 2007.

⁶⁸ J. Kocka, *Comparison and Beyond* cit. p 44.



APPUNTI & NOTE

Aurelio Cernigliaro

CONRADIN FOR EVER? IL MITO AL VAGLIO DELLA STORIA

DOI 10.19229/1828-230X/58082023

Il 27 aprile, su iniziativa e d'intesa con l'Istituto Italiano di Cultura e l'Hauptstaatsarchiv di Stuttgart, presso la prestigiosa e cosmopolita Università di Heidelberg, che, fondata nel 1386, è il più antico ateneo nell'attuale Germania, è stato ufficialmente presentato il volume *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos / Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito* (a cura di Giovanni Vitolo e Vera Isabell Schwarz-Ricci, Heidelberg University Publishing, Heidelberg, 2023, pp. 316), di cui la stessa rinomata sede culturale ha approntato l'edizione in elegantissima e raffinata veste tipografica, rendendola nello stesso tempo accessibile agli studiosi in open access (<https://doi.org/10.17885/heiup.1037>).

La silloge, curata da Giovanni Vitolo, professore emerito dell'Ateneo federiciano, e da Vera Isabell Schwarz-Ricci, ricercatrice dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR, offrendo l'originale opportunità di aver sotto mano, legate insieme, le due versioni linguistiche di tutti i saggi, raccoglie alcune delle relazioni presentate in occasione dell'omonimo Convegno del 29 ottobre 2018, promosso dal dinamico Istituto culturale della Farnesina attivo nella vivace capitale del Baden-Württemberg e dal *Württembergischer Geschichts- und Altertums Verein*, su sollecitazione e sostegno di S.A.R. Bernardo, principe ereditario di Baden. L'incontro scientifico, con grande partecipazione di pubblico, si era tenuto presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, con il patrocinio della Società Napoletana di Storia Patria e dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, in occasione del 750° anniversario dalla decapitazione di Corradino. Ai contributi proposti in

quell'incontro, sono aggiunti nel volume anche altri testi, che nell'insieme risultano utili a chiarire una congiuntura epocale che fu di particolare rilievo nelle vicende e nelle fortune della penisola italiana nel più ampio contesto europeo.

Intanto, si conviene, e giova segnalarlo subito, che l'evento del 29 ottobre 1268, allorché in Piazza del Mercato a Napoli caddero le teste del giovane principe degli Hohenstaufen, dell'altrettanto giovane cugino Federico d'Austria e degli altri nobili ritenuti allo svevo sodali, suscitò un'eco immediata ed amplificata al punto da esser configurato rapidamente secondo i tratti tipici del 'mito'.

Com'era avvenuto per la repentina, improvvisa scomparsa di Federico II, il "più grande principe del mondo", allorché il cronista incredulo che il *Sol invictus* potesse essere tramontato aveva forgiato il suo "*vivit et non vivit*" dando avvio ad un lungo processo di 'cristallizzazione dell'immagine', nel bene o nel male, durato per secoli e solo con faticosi studi alquanto rimosso, così per il nipote dello *Stupor mundi*, l'ultimo degli Hohenstaufen, la 'spettacolare' drammaticità dell'esecuzione ne agevolava l'accesso alla sfera del mito: o "agnello sacrificale", vittima innocente in osservanza del precetto tipicamente germanico di tacitiana lettura secondo cui "suscipere inimicitias necesse est" ovvero anello ultimo di una *viperea stirps* erede genetico di un sangue impuro, di un'aspide, di chi ha il cuore più duro di quello del Faraone.

Su questo aspetto, a chiusura della silloge, si sofferma in particolare il contributo di Arnold Esch, mettendo, provvisoriamente, da parte la storia e le fonti storiche. In tale prospettiva, Esch muove acutamente da una 'premessa' decisiva nella duplice fase, costruttiva ed interpretativa: «nel mito si entra soltanto se si viene giustiziati senza colpa». Ed è questo il motivo che rende di per sé rilevante la questione della legittimità formale del processo, della condanna a morte e della decapitazione di Corradino e dei suoi '*Brothers in Arms*'. Lo stato di avanzamento della 'costruzione', già rilevabile nelle 'cronache' alquanto fededegne perché coeve, anche se non in tutto coincidenti, di Saba Malaspina e di Bartolomeo di Neocastro, diviene così 'prodromico', secondo Esch, della 'visione' prospettata nell'Ottocento da Ferdinand Gregorovius nei suoi *Wanderjahren in Italien*. Lo storico, infatti, nelle sue *Passeggiate* narrava che raggiunto Capo Astura, ove Corradino e i suoi amici in fuga dopo la rotta di Tagliacozzo erano stati catturati a tradimento da Giovanni Frangipane per essere consegnati vilmente a Carlo d'Anjou, si era sentito pervaso dall'emozione che nel suo animo suscitava la vittoria tedesca su Napoleone III a Sedan. Vi scorgeva senza meno, in una sorta di 'trasposizione' emotiva, la 'vendetta' per l'ingiuria inferta al giovane Staufer: la 'singolare' percezione de «la rinascita dell'Impero degli Hohenstaufen negli Hohenzollern» dall'intellettuale tedesco toccato dal clima romantico veniva legata in

tono apodittico all'altrettanto 'singolare' convincimento secondo cui «Il sangue di Corradino è vendicato per sempre». E il «pensate!» di Esch, che è 'felicitemente' proposto fra parentesi, appare, senza dilungarsi, come una elegantissima sintesi storica e al tempo stesso come una penetrante osservazione sugli effetti deformanti che la mitizzazione può determinare. Nell'evocazione di Corradino fatta da Gregorovius e ripresa da Esch, a noi sembra possa intravedersi il ricorrere di un convincimento profondo: il bisogno di piena giustizia nei confronti della mera forza consegua, nel tempo, sempre soddisfazione, ma per realizzarsi necessita del divino, dell'eroico, del mitico. Con il giudizio *a posteriori* confortato dalla conoscenza degli eventi, oggi si può convenire con Esch che l'evocazione ideale di Gregorovius, così emotivamente sentita, non poteva essere sul piano storico politico indenne da implicazioni e non costituisce certamente un aspetto occasionale che, dopo appena qualche decennio, la più 'sofferta' denuncia («*Unglücklich das Land, das Helden nötig hat*») fosse espressa, nella *Vita di Galileo*, al cospetto di un'altra vittima "senza colpa", dal grandissimo drammaturgo bavarese di origine sveva.

Sul "mito" nel suo nesso antagonistico con la "realtà" nella stessa silloge si sofferma il pregevole contributo del compianto illustre storico ed archivista Hansmartin Schwarzmaier. L'attenzione puntuale del competente Studioso si volge alla testimonianza, a noi pervenuta, di una fonte manoscritta conservata nella splendida abbazia benedettina di Weingarten e costituita da due documenti, il primo redatto da un notaio napoletano per incarico di Corradino e il secondo commissionato da Federico d'Austria. Effettuata una puntualissima analisi codicologica del reperto "non sigillato", ma redatto da un alto dignitario d'origine normanna (Giovanni Bricaudy), Schwarzmaier approfondisce il contenuto dei due atti di ultima volontà con i quali i principi avrebbero conferito l'incarico al Bricaudy di comunicare l'avvenuta esecuzione della condanna ai duchi di Baviera, Ludovico ed Enrico, già designati come eredi nei precedenti testamenti di Corradino. In seguito ad una serrata esegesi documentaria, che lascia comunque impregiudicata la plausibilità della testimonianza, lo storico di Tubinga vi trae spunto per una rilevante riflessione generale di metodo: «Tutte le difficoltà che l'interprete deve affrontare dovrebbero essere basate anche sul fatto che si ha a che fare col mondo dell'immaginazione che lo Staufer e il suo giovane amico avevano davanti agli occhi nelle ultime ore della loro vita. Da giovane qual era, quando Corradino partì per la campagna in Italia, non aveva motivi di aspettarsi una così brutta fine. Solo la conoscenza della fine imminente gli fece comprendere le sue priorità».

Tra realtà ormai perduta e perdurante mitizzazione, legata e riflettente la valutazione del grande avo, è solo nel XIX secolo che si è venuta a recuperare la memoria dell'ultimo Staufer, ma essa più che ai

supposti testamenti del principe e di suo cugino ha finito per esser precipuamente legata alla icona di Bertel Thorvaldsen in Piazza del Mercato realizzata su incarico del re bavarese Ludwig: una ulteriore attestazione, secondo Schwarzmaier, che alla realtà si preferiva ancora una volta anteporre l'immaginazione.

Nella precipua prospettiva, invece, di 'smitizzazione' del personaggio e dell'intera vicenda che lo vide coinvolto così come cristallizzata nel comune sentire si articolano i primi tre contributi del volume, che si apre con un breve e sentito intervento di S.A.R. Bernardo, principe di Baden, evocativo dell'incontro di studio del 21 ottobre 2018.

Giancarlo Andenna nel suo intervento (*Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi*) mette a fuoco, in particolare, la congiuntura politica di metà Duecento, allorché le varie componenti in gioco (imperatore e centro del potere sovrano, Chiesa, ordini religiosi e grandi complessi monastici, feudalità alta e bassa, mondo funzionariale del Regno, *civitates*) vennero a confrontarsi, spesso a collidere, fra loro entro lo schema formale della *Pacis cultum*. In un crescendo di tensione, l'arco temporale che va dal 1239 – il 20 marzo, domenica delle Palme fu pronunciata la sentenza di scomunica di Federico II e il 7 aprile con l'enciclica *Sedes Apostolica* di Gregorio IX disponente l'annuncio dell'anatema ai principi e a tutto l'orbe cristiano – al 1250, allorché, passando per la 'seconda' scomunica pronunciata dal Concilio a Lione, il *verus imperator*, papa Innocenzo IV, aveva dato con giubilo (*Lætentur Coeli et exultet terra*) notizia della scomparsa dell'"Anticristo", viene da Andenna correttamente proposto nei tratti peculiari del *regimen* che di lì a poco, dal grande giurista Bartolo, sarebbe stato configurato come tirannide *ex parte exercitii*, ossia come l'eccesso praticato nell'esercizio concreto del potere da chi ne fosse stato pur legittimamente investito. Dopo un decennio di crescente violenza si profilava una stroncatura, nell'ottica della Chiesa 'provvidenziale', per le sorti del partito ghibellino in Italia. Tant'è, per eliderne con prontezza gli effetti, che senza frapporre indugi Corrado IV, nel fondato timore che il pontefice potesse mettere in discussione la linea della successione sveva nel *Regnum*, rivendicandone la titolarità feudale, si affrettò a scendere dalla Baviera, ove si trovava, nella penisola per prender possesso dell'eredità paterna. Com'è noto, fu accolto dal fratellastro Manfredi, rimasto in Sicilia e con il quale stabilì inizialmente un buon rapporto di reciproco sostegno contro i feudatari e i centri urbani, tra cui si segnalavano Napoli e Capua, che avevano aderito al partito guelfo.

Intanto, però, anche papa Innocenzo IV, di rientro da Lione, si affrettava a trasferire la curia pontificia a Napoli, avviandovi una gestione diretta del Regno. Non poteva che essere patente ed immediata la frizione tra le parti, soprattutto in considerazione dell'operato concreto di quel giovane principe pur "biondo, bello e di gentile aspetto",

che finiva di fatto per mettere in crisi la stessa natura giuridica del rapporto vassallatico del *Regnum* rivendicato dalla Chiesa. Non v'era spazio alcuno per un compromesso, tant'è che, spentosi a Napoli il 7 dicembre 1254 papa Fieschi all'indomani della prematura morte di Corrado IV a Lavello il 21 maggio e della pesante sconfitta patita dalle forze pontificie a Foggia il 2 dicembre, il successore, il nobile Rinaldo di Jenne designato in vista di una possibile pacificazione, assunto il nome pontificale di Alessandro IV, scomunicava Manfredi e avviava a spron battuto la trattativa per una nuova investitura del Regno a Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra.

Del resto, la breve estate di San Martino tra i due Staufen si era già chiusa con il feroce assassinio di Corrado per mano del fratello, che, ritenendosi ormai padrone del campo, l'11 agosto 1258 si faceva incoronare a Palermo *Rex Siciliae*, formalizzando in autonomia la diretta gestione del Regno. Lo scontro con la Chiesa, nella persona del nuovo pontefice, non poteva più essere eluso e, nelle more della risposta inglese, non lo fu in effetti con la ricerca di un candidato al trono presso la corte francese. Il successore nel 1261 al soglio di Pietro, Urbano IV, Jacques Pantaléon, estraneo al Sacro Collegio, ma legato ai potentissimi Annibaldi e Orsini, quindi nemico acerrimo degli svevi, intensificò la trattativa con Luigi IX e la scelta cadde sul fratello del re di Francia, Carlo, che, dopo una lunga trattativa portata a termine solo con Clemente IV, il fidatissimo Gui Foucois, il 24 maggio 1265, giorno di Pentecoste, fece il suo ingresso trionfale in Roma. A tal punto, il fato era segnato e il 26 febbraio 1266 a Benevento, con la morte in battaglia del figlio di Federico II, matura la sconfitta del fronte ghibellino.

Andenna perviene, quindi, alla conclusione che a monte della disfatta staufica vi fu, non solo e non tanto l'andamento di uno scontro, per quanto importante e memorabile, ma un progressivo declino dell'edificio politico-istituzionale messo su dai normanni e da Federico, ribadendo, così, gli esiti già segnalati nel saggio del 2017 su *Legittimità controversa e ricerca del consenso nel Regno di Sicilia*.

Con la frammentazione delle città italiane del Nord, inclini ormai ad un incessante conflitto fra loro indotto da forze intestine mosse da sentite pulsioni economiche, e con lo stato di perenne crisi tra i potentati locali presenti nel Mezzogiorno, si configurava, in effetti, "disperata" l'impresa con la quale il giovane Corradino movendo dalla Baviera l'8 settembre 1267 tentava di ribaltare le sorti nella prospettiva di tornare in possesso di quel *Regnum* ormai in mano agli angioini. Eppure sulla scorta della *Adhortatio ad Henricum illustrem Landgravium Thuringiae de casu Conradini nepotis Friderici*, scritta da Pietro di Prece, vicecancelliere di Corrado IV, con la sollecitazione rivolta a Enrico IV di Turingia perché intervenisse in Italia in favore del nipote Federico, nominato erede del Regno di Sicilia da Corradino all'atto di esser decapitato,

Andenna segnala che, andando ancora oltre l'esito di quella sventurata spedizione, almeno nella prospettiva d'oltralpe teutonica, «il mondo svevo intendeva riprendere la questione della legittimità della successione ereditaria sul Regno di Sicilia che i papi avevano negato con forza». Risultano già delineati i termini della questione che avrebbe visto di lì a poco infiammarsi lo scontro tra potere regio e potere papale sino all'aspro conflitto tra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII, riecheggiato nel *De Potestate Regia et Papali* di Jean de Paris.

Il contributo di Giovanni Vitolo, che segue, sin dal titolo (*Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino*) chiarisce la chiave interpretativa adottata nel porre a fuoco la decapitazione di Corradino e dei suoi nel Campo del Moricino. Chiarisce, in particolare, che «non si trattò soltanto dell'esecuzione capitale» di avversari politici, non rara nel mondo medievale, «ma anche e soprattutto di un messaggio che il re volle rivolgere ai ceti dirigenti della città e del Regno» in ordine ai suoi progetti espansionistici ed alla luce di questo «filtro ottico» rilegge l'intera vicenda.

Anzitutto, di quella 'rappresentazione', «paragonabile ad una tragedia greca», Vitolo individua i protagonisti avvalendosi precipuamente, come fossero 'copioni teatrali', delle due principali fonti cronachistiche, di cui disponiamo, la *Chronica* di Saba Malaspina e l'*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro. Prendono, così, 'anima' i vari attori alla ribalta: le 'vittime sacrificali', il 'boia', il confessore, il logoteta del sovrano, i sindaci delle città di Principato e di Terra di Lavoro. Ma non mancano i particolari di altri partecipi di riguardo all'evento: i cavalieri francesi e i *primates Regni*, ossia gli esponenti più in vista della nobiltà feudale 'sollecitati', evidentemente, ad assistere allo 'spettacolo' perché ne serbassero memoria. Della partecipazione diretta di Carlo si discute e lo studioso, nel quadro della strategia comunicativa dell'accadimento, conviene sulla presenza del re in funzione di garante della legalità della procedura, ma reputa probabile il suo allontanamento dalla piazza all'atto dell'esecuzione proprio al fine di fugare ogni impressione di agir per vendetta e non in via di giustizia.

Di particolare rilievo appare anche l'individuazione meticolosa del 'campo visivo' e, traendo spunto dall'espressione *videntibus singulis*, Vitolo chiarisce puntualmente quanto, nell'ambito del fenomeno della 'risemantizzazione', abbia rilevanza, soprattutto per il Medioevo, il peso delle parole. Così, circa il luogo dell'evento, ossia l'area del Mercato, l'autore, con la sua notoria competenza delle dinamiche socio-economiche della città di Napoli, dà ampiamente e in maniera convincente conto dell'opzione praticata rispetto a pur altre soluzioni che sarebbero state possibili.

Dal piano rappresentativo l'autore del contributo passa, quindi, ad una interessante diagnosi storica della vicenda e da una sostanziale

carezza di notizie circa l'impressione che la città ricavò dall'evento, nonostante le notizie offerte poco dopo da Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro, deduce una sostanziale mancanza di *feeling* che già in età fridericiana era maturata tra la città e l'imperatore, al di là dei ripetuti gesti di generosità posti in essere; per tutti si pensi all'istituzione dello *Studium*. La situazione di frizione tra Napoli e Staufen, aggravatasi con Corrado IV, che era riuscito a prendere possesso della città solo dopo un lungo assedio, e con Manfredi che nessun aiuto poté da essa averne contro il nemico angioino, sarebbe secondo Vitolo riconducibile ad un atteggiamento tipico della popolazione definibile nel complesso "di tipo autonomistico", che nel tempo, al di là delle forme, ha connotato sempre una carezza di sostanziale afflato popolare col regnante di turno. Un aspetto di forte contrasto contemperato, tuttavia, da un atteggiamento costante di adattamento a superare le difficoltà.

Dopo aver, quindi, delineato i profili dei due cronisti per 'saggiare' il peso della loro testimonianza, Vitolo affronta il nodo problematico del ruolo che nella congiuntura assolvono i sindaci delle città e la nobiltà feudale. A tal proposito muove da una capitale considerazione di metodo: «nessuna analisi puramente filologica potrebbe chiarire il tema del tumulto sordo e dei mormorii, se alla prospettiva del filologo non si unisce quella dello storico, che considera in primo luogo o comunque di non minore importanza il contesto temporale e spaziale, nel quale si collocano l'evento e gli osservatori che ce ne lasciano testimonianza». Alla luce di questa osservazione di carattere generale, osserva opportunamente lo studioso che ambedue i cronisti, peraltro non filoangioini, non riferiscono *de visu*, cosicché anche la più diffusa narrazione di Bartolomeo di Neocastro va letta nel senso che, in mancanza di ulteriori riscontri, il *tumultus raucus* che si sarebbe diffuso tra i presenti, ma *ita quod voces murmura non sequuntur*, indicherebbe uno stato di turbamento, più che una vera e propria contestazione della sentenza.

Così, secondo la serrata analisi di Vitolo, dalle fonti, correttamente lette, sappiamo che il sovrano angioino intese lanciare alla intera nobiltà un duro avvertimento; che non erano certo sprovveduti i sindaci-procuratori 'affidabili' convenuti dalle città 'generose', ossia nobili; che, in definitiva «Quello che si svolse fuori delle mura meridionali di Napoli il 29 ottobre 1268 fu una grande operazione politico-propagandistica». Napoli non era ancora capitale, ma si ponevano i presupposti perché lo divenisse.

Ultimo, ma non certo nel significato complessivo della silloge, che anzi lo vede al centro della fitta tela narrativa, si pone l'elegante, denso contributo di Cristina Andenna su *Pretese dinastiche e pubblicistica antisveva*.

Sulla scorta di una serrata analisi delle fonti la studiosa segue l'articolarsi dello scontro tra i contrapposti schieramenti, svevo e papale, consumatosi non solo sui campi di battaglia e delle relazioni diplomatiche, ma anche «nei toni accesi di una ferocissima propaganda e di una altrettanto pungente pubblicitaria». Il dibattito verteva, com'è evidente, sulla legittimità della casata sveva a regnare sulla base del diritto di successione dinastica e sulla «questione della definizione dei criteri di idoneità, ossia le qualità e le competenze necessarie che rendevano un sovrano adatto a regnare». Attraverso un'intensa 'produzione di documenti' si avviò in effetti un'attività incrociata di costruzione e di de-costruzione della nobiltà con riferimento alla prosapia sveva. Vengono, così, delineati i criteri di idoneità per esercitare il potere basati su qualità fisiche e morali, su specifiche competenze, ma anche su aspetti che predispongono all'esercizio dell'*ars gubernandi*. Ad un secolo di distanza dalla concezione organicista di Giovanni di Salisbury che nel suo *Policraticus* aveva rappresentato il sovrano qual "immagine terrena della maestà divina", il quadro che consente di distinguere un buon principe da un tiranno, prima del nuovo clima indotto dal commento alla *Politica* e al *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino, finemente illustrato da Pietro Costa e Diego Quagliani, risulta ancora informato dalla concezione paolina-agostiniana del potere. In primo luogo, quindi, secondo l'Andenna, si dava credito all'appartenenza ad una nobile casata, ossia trovava campo il criterio qualificante della 'genealogia'. Il legame di sangue assicurava, per così dire, l'«accumulazione» di una serie di virtù e qualità già appartenenti agli antenati.

Ricostruito, a tal punto, il quadro storico in cui venne a maturare l'infelice impresa di Corradino per rivendicare l'eredità paterna, la Studiosa si sofferma in particolare sulla 'costruzione' identitaria posta in essere dal notaio Pietro da Prezza, eminente esponente dell'*ars dictaminis* e figura di spicco dell'*entourage* degli Staufen.

Del *dictator* attivo presso le cancellerie degli ultimi esponenti della dinastia sveva, ed in specie vicecancelliere di Corradino durante la tragica impresa italiana, adeguata contezza di scritti ed opere a lui attribuite o riferibili era già offerta dagli importanti studi testuali in merito svolti da Rudolf Michael Kloos, da Fulvio Delle Donne, dalla stessa Andenna. Ora, però, la Studiosa, riprende con originalità le medesime fonti per compulsarle nel loro insieme specificamente in ordine all'obiettivo identitario. Così alla *Protestatio Corradini*, ossia alla individuazione della *ratio* fondante la legittimità della pretesa del giovane Stauffer all'eredità del *Regnum Siciliae* viene abbinato un ulteriore documento, redatto 'cautelativamente' rispetto ad una possibile eccezione fondata sul precedente, in cui il notaio Pietro sottolinea che, nonostante la giovane età di Corradino, che avrebbe potuto rappresen-

tare un ostacolo oggettivo inoppugnabile in analogia a quanto praticato a suo tempo con Federico II, erano pur sempre i comportamenti del principe che lasciavano trasparire la raggiunta maturità di un adulto. Era, pertanto, l'insieme dei requisiti dinastici e delle doti personali a rendere Corradino *ydoneus* ai diritti e ai doveri connessi al ruolo di re dei Romani e futuro imperatore.

Ma era propriamente un terzo documento, uno *speculum principis*, attribuibile allo stesso notaio, che metteva pienamente a fuoco le virtù di governo ineludibili in un principe, tra cui si segnalava in particolare nell'esercizio della *iustitia* il ricorso ad un uso moderato della *pietas*, ricorrente, a dir del *cancellarius*, nei comportamenti del giovane svevo.

Sul fronte opposto, naturalmente, si sviluppava con fermezza la invettiva pontificia. Alle minacce e diffide lanciate da Alessandro IV, che aveva senza meno scomunicato Corrado, il pontefice aggiungeva che la perfidia già di Federico era ereditaria, proprio come «il basilisco deriva dal serpente, un albero malato porta frutti ancora peggiori». In definitiva per il papa Corradino era un *regulus* inadeguato (*ineptus*) al compito, sia per età sia perché appartenente al *genus pravum* degli svevi. I toni, non di meno, appaiono decisamente inasprirsi in connessione con l'aggravarsi dei rapporti tra papa Urbano IV, il mentovato francese Jacques Pantaléon, e Manfredi, ritenuto appartenente ad una *viperea stirps*. Ne derivò in conseguenza che la partenza di Corradino il 18 novembre 1267 venisse configurata da papa Clemente IV come un attacco diretto alla Chiesa. Le implicazioni a tal punto si realizzano "a cascata": implacabile la scomunica a causa della sua 'temerarietà' e 'malitia'. Corradino era proclamato *hostis ecclesiae manifestus*. La lotta contro lo svevo assumeva i caratteri propri della crociata e la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto con la esecuzione del 29 ottobre suggellò la fine della dinastia sveva con gli stessi tratti biblici che Carlo d'Anjou richiamava nella lettera di comunicazione al papa della vittoria.

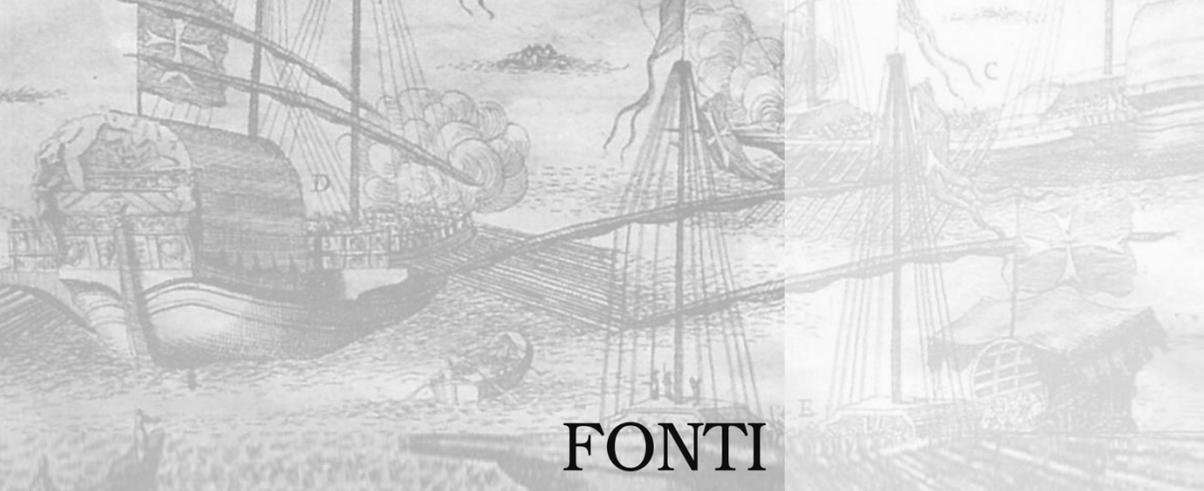
Ed è, quindi, proprio muovendosi nell'ambito della storiografia 'propagandistica' filopapale che Saba Malaspina, feroce accusatore di Corrado IV e di Manfredi, tiranni assetati di sangue paragonati, come già nelle lettere papali, al faraone che aveva perseguitato il popolo eletto d'Israele e a Lucifero, l'angelo cacciato dal cielo, mostrava l'inadeguatezza del giovane svevo per mancanza di esperienza e di capacità di discernimento, un *pullum aquile* (un aquilotto implume). L'inadeguatezza, segnalata dalla fragilità umana mostrata da Corradino innanzi alla piega degli eventi, si era peraltro sviluppata in un contesto ingannevole e menzognere, proprio quello che lo aveva portato alla sconfitta, alla condanna e all'esecuzione.

In chiusura dell'interessante contributo, la Studiosa si sofferma ancora una volta sulla procedura di costruzione/de-costruzione praticata dal notaio da Prezza nella famosa *Adhortatio ad Henricum*

illustrem Landgravium Thuringiæ de casu regis Conradini nepotis Frederici, un trattatello epistolare destinato ad Enrico III di Meißen, con il quale il fedele cancelliere tenta la delegittimazione di Carlo d'Angiò e l'accreditamento del giovane, dodicenne appena, Federico, ultimo rappresentante della casa sveva.

La trattazione veniva ancora una volta proposta come un invito al compimento di un'azione politica evocata come obbligo morale per vendicare la morte di Manfredi e di Corradino. La storia, però, con l'opzione su Rodolfo d'Asburgo per l'impero prendeva, ormai, come ben sappiamo, tutt'altra direzione. A noi, come gli importanti studi di questo volume consentono di fare, lasciava la possibilità di conoscere più da vicino un segmento rilevante della complessa vicenda europea.

Questa silloge, in definitiva, pur limitandosi ad una mera lettura *événementielle* dell'accaduto, intende sollecitare una problematica riflessione sul come gli eventi, testimoniati dalle fonti, siano di volta in volta sempre riconducibili a questioni rilevanti e centrali dell'esperienza secondo i criteri propri della più moderna storiografia.



Salvatore Grugno

RELATIONE DELLA CITTÀ DI CEFALÙ E SUO TERRITORIO
ALLA REAL MAESTÀ DI VITTORIO AMEDEO RE DI SICILIA,
DI CIPRO, ETC. [1713]

DOI 10.19229/1828-230X/58092023

Nota introduttiva di Alberico Lo Faso di Serradifalco

Nel 1713 si concluse la guerra di successione di Spagna. La pace che ne seguì, vide l'assunzione al trono di Spagna di Filippo duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, e designato come suo successore da Carlo II, ultimo discendente dell'imperatore Carlo V, ma comportò la perdita dei più antichi possedimenti spagnoli in Italia. La Lombardia, la parte continentale del Regno delle Due Sicilie e la Sardegna passarono all'Austria, una piccola fetta dell'antico ducato di Milano (Alessandria, Tortona, Novara) e la Sicilia passarono al Duca di Savoia.

L'isola era del tutto ignota ai Savoia ed ai Piemontesi, i loro interessi erano stati concentrati quasi tutti sull'Italia settentrionale, le occasioni di scambio con il Meridione d'Italia, nel corso dei secoli, erano state del tutto saltuarie e anche dal punto di vista commerciale non vi erano rapporti continuativi fra il porto di Villafranca della contea di Nizza e quelli siciliani. Fu per questo motivo che, quando dalla seconda metà del 1712 si iniziò a parlare della

N.B. I testi della sezione Fonti non sono sottoposti a peer review.

possibilità che al duca di Savoia fosse assegnato il regno di Sicilia, da parte della Corte di Torino si sviluppò una intensa attività informativa nei confronti dell'isola. Le notizie raccolte facevano un quadro che se da un lato impressionava per la ricchezza della terra che sarebbe potuta essere assegnata al Duca di Savoia, dall'altro lasciava perplessi per la gravità dei problemi che venivano descritti: abusi di ogni genere, cattiva amministrazione della giustizia, corruzione dilagante, esistenza di privilegi profondamente radicati che rendevano difficile ogni saggia amministrazione, situazione finanziaria in perenne deficit.

Il materiale allora reperito era costituito da relazioni del passato, tratte dall'archivio del Consiglio d'Italia o fornito dalla stessa Spagna, e da relazioni di numerosi Siciliani, alcune a carattere generale, altre relative al commercio, alla situazione dell'agricoltura, alle miniere e a ogni aspetto della vita dell'isola.

Fra queste vi sono anche rapporti relativi a singole città, una delle quali relativa a Cefalù è quella che viene di seguito trascritta. È presentata come redatta dal Governatore della città Don Giuseppe Grugno, personaggio di un certo rilievo che il Villabianca indica essere stato il Sergente Maggiore della milizia urbana di Palermo nel 1708 e che in seguito fu senatore di Palermo e Governatore del Monte di Pietà. Il suo cognome è forse più noto per i suoi due fratelli Pompeo, cavaliere di Alcantara e Governatore di Girgenti, e Nicolò uccisi nella sommossa che nel 1718 ebbe luogo ad Agrigento dopo lo sbarco spagnolo nel Golfo di Palermo.

Il documento – conservato presso l'Archivio di Stato di Torino – tratta:

– dello stato del castello, del personale che vi svolge servizio e delle armi di cui è dotato, accennando al loro stato;

– della situazione dei bastioni della città, accennando alle armi di cui erano dotati, del loro stato d'uso e del materiale a corredo: non è sempre agevole riuscire a comprendere la terminologia per chi non abbia almeno una pur superficiale conoscenza di cosa si tratti, perché per le armi da fuoco si utilizzano termini non più in uso da tempo e ciò vale anche per il castello. Per agevolarne la comprensione, ritengo opportuno perciò allegare al testo del Grugno una mia nota esplicativa (Materiale d'artiglieria);

– della descrizione delle torri dislocate nel territorio con compiti essenzialmente di avvistamento e prima difesa. In particolare si citano quelle di Grugno, Roccella, Sant'Ambrogio, Raisigerbi e la guardiola sulla cima del Monte;

– di quello che viene definito come lo stato politico. In sostanza vi si trovano i dati finanziari relativi alle entrate dell'amministrazione

della città e delle relative uscite, che comprendevano oltre quanto versare alle casse dello Stato e da obblighi da esso delegati, spese per soggiogazioni ed elemosine, e per il funzionamento dell'Università. Vi sono quindi gli elenchi di coloro che presero a gabella beni e funzioni del comune e dei creditori dello stessi.

La relazione fornisce inoltre tutti gli elementi per la ricostruzione a quel tempo della mastra nobile della città: vale in proposito ricordare che essa era sconosciuta, perché, quando nel 1856 essa venne richiesta dal Procuratore generale del Re presso la Suprema Corte di Giustizia di Palermo per ordine del Ministro per gli affari di Sicilia, il sindaco di Cefalù (Giuseppe Turrisi) rispose di non poterla fornire in quanto la carte dalle quali poteva essere tratta erano andate distrutte durante gli sconvolgimenti del 1820. E perciò la mastra nobile di Cefalù è una di quelle mancanti nel volume di Francesco Spadaro di Passanitello¹, che riporta le risposte che vennero date alla richieste fatte a suo tempo dal sovrano.

Se si vuole ricostruire la classe dirigente della città, essa rappresenta un elemento di grande interesse. Riporta infatti i nomi e cognomi di coloro che potevano aspirare a divenire Giurati dell'Università, a ricoprire incarichi nelle corti criminale, civile, della Secrezia, del Grande ammiraglio e del Portolano, ecc.

La relazione trascura la situazione ecclesiastica, soffermandosi quasi esclusivamente sulla mensa vescovile e sulla cattedrale, ignorando le altre chiese, conventi e monasteri. I dati forniti sono tuttavia di notevole interesse si riferiscono al capitolo della Cattedrale, alle terre e feudi vescovili concesse in gabella con i relativi introiti e le spese della mensa vescovile.

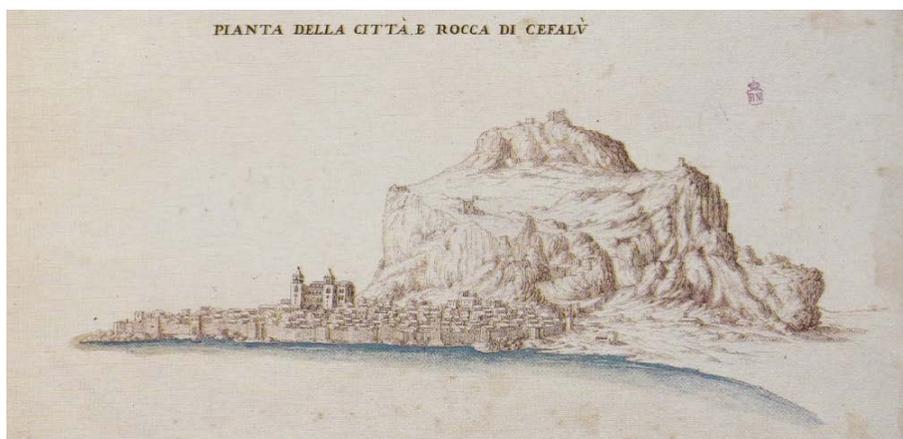
Grugno sommessamente fa notare due elementi di non poco conto: come gran parte della popolazione avesse dei fori di giustizia diversi da quello proprio della Stato e come il bilancio dell'Università presentasse un passivo di oltre ottocento ducati e quello del Vescovo un attivo di oltre tremilatrecento.

¹ F. Spadaro di Passanitello (a cura di), *Le mastre nobili*, Ires, Palermo, 1938.

Relazione distinta della situazione e stato della Città di Cefalù, di quello che nasce nel suo territorio, delli redditi, debiti e numero della anime che ha detta Città, dei redditi del vescovo detratti li carichi, con la nota delli Gentilhuomini che concorrono alle cariche di Giurato, e delle persone che ponno concorrer al Giudicato Civile e Criminale, e delli Officiali che oggidi vi sono. Fatta da don Salvator Grugno, Governadore e Capitano Generale di Giustizia della Citta suddetta²

La sopracennata città di Cefalù tiene miglia duodeci di territorio, principiando dal fiume nominato Malpertuso sino al fiume di Piletto.

Il numero dell'anime di detta città è quattromila ottocento sessanta incluse l'Ecclesiastiche moniali e Refugio d'Orfanelle, delle quali persone ve ne sono state soggette mille duecento al Grande Almirante, centosettanta che sono li sacerdoti e clerici del Vescovo, trentasette al foro della Santissima Cruciata, quindici al Santo Ufficio, oltre li comensali, e numero ventidue tra Alanj³ e Boschieri, che intende il Vescovo essere suoi sudditi, si devono pure dedurre li Conventi e Monasteri et i servi del Vescovo e l'Officiali Regij, sì che si vede chiaramente che han ristretto la Giurisdizione Reale a segno tale che l'ordinario del luogo non ha a chi riconoscere, havendosi usurpato tutti i tribunali che han foro quello che i Regi non l'han permesso.



F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia*, 1640, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992

² Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Paesi, Sicilia. Inventario I, categoria I, mazzo 2, fascicolo 30.

³ Nomadi di etnia iranica.

Capitolo di quello che attiene il militare e ciò che esiste nel Regio Castello e nella Fortezza della città

Officiali militari che vi sono stati nella città di Cefalù: il Governatore, l'Aiutante del detto, il Sergente Maggiore delle Militie urbane, il Capitano dell'Artiglieria, il Castellano e il suo Tenente con sei soldati, cinque paesani et un sardo, et un artigliere e cappellano.

Il Castello è sopra una rocca in collina e circondato da muraglie estende detto circuito un miglio, tiene sei garrite una nominata Santa Nicolicchia, attualmente senza guardia, altra nomata Santa Barbara senza guardia, altra della Talaia con tre soldati e tre stanze ove abitano detti soldati con una Gisterna che non tiene acqua, una Garita nel canale senza sentinella. Sotto detta Garita vi è una porta murata di pietra per servirsene in caso di necessità e poterli introdurre il vettovaglio, una Garita in detto canale senza sentinella, altra doppo detto canale disfatta, allo Spirone vi è una casa disfatta. Vi è un bastione nomato di Rodi, ove si fa dalli soldati della Talaia la scoperta, vi è un dammuso ove tiene la polvere l'artigliere.

Sono rimasti in quel luogo ove erano stati li due pezzi di bronzo che andorno in Messina, cioè una menza Colubrina e un Sagro Reale⁴, le rote [?] e casse che sono servibili.

Cose che sono in ditto castello:

Un dammuso per le munizioni che tiene il Munitioniere.

Due carceri disfatti di fronte al suddetto dammuso.

Una stanza nomata San'Anna la vecchia dentro la quale vi è un centimolo disfatto.

Una chiesa di Sant'Anna con sacrestia, ove si celebra ogni festa dal cappellano di detto castello.

Quattro stanze coperte dietro le quali vi sono tre forni per il pane: però sono disfatti.

Una casa per il castellano con cinque stanze et una cocina.

Una fabrica chiamata la Corona e nel core di detto castello vi sono diverse stanze disfatte, ove per tradizione dicono che vi era il palagio di re Maniaci con alcune muraglie antiche et una cisterna senza acqua con un Gibbione seu stagno.

Due fosse per frumento, altre due cisterne disfatte, una Cisterna grande con acque sotto la casa del castellano ove vi è un giardinello.

Una garita sopra la porta di detto castello e di rimpetto vi sono sei stanze ove abitano tre soldati, l'artigliere e il Tenente, e un altro giardinetto.

⁴ Un quarto di colubrina

Due casalini sotto la chiesa et un altro sotto il dammuso della polvere.

Vi sono due mezzi Sacri di bronzo di libre cinque di palle sfoconate senza casse e due maschi di ferro sfoconati.

Il castellano attualmente è Domenico Muranes, il tenente Antonio Corsales. Il cappellano Don Francesco Cefalù, quale è pagato con tari quindici al mese. Artigliere mastro Domenico Frittita pagato con scudi quattro il mese. Il caporale Francesco Cesare con li cinque soldati sono pagati con scudi due e mezzo per ogni uno il mese, quali soldati sono stati pagati a viglietto del Viceré con sua liberazioni per tutto il mese di Agosto prossimo passato diretto al Regio Secreto dell'Introiti di Secretia seu extra Regno, gabella spettante alla Regia Corte.

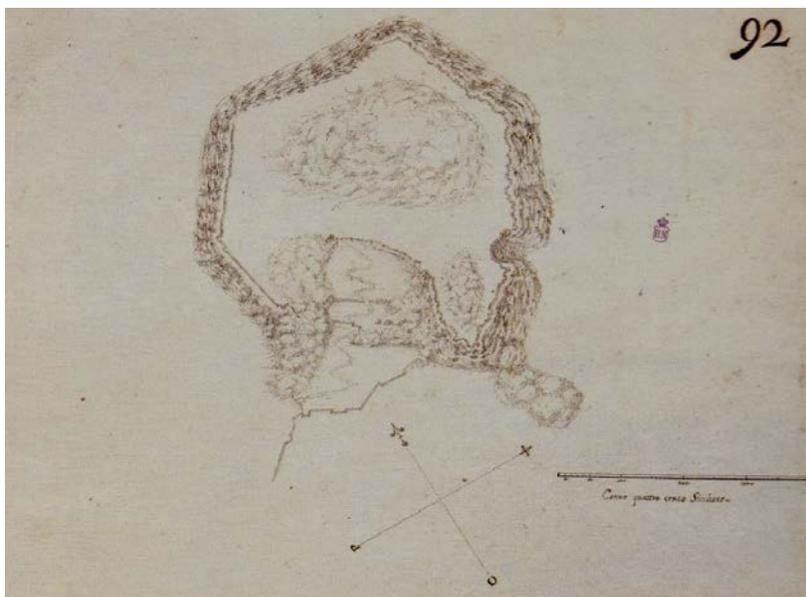
Il castellano è stato pagato con soldo di capitano reformato e si è pagato nelle sue compagnie, ed altro non tiene come castellano se non gli introiti dell'erba di detto castello e le solite franchezze li dona la città, che sono uno scudo al mese per ragione di macina e grana dieci al mese per ragione di cascio. Il tenente è pagato con il soldo secondo la graduazione piena, la città altro non li dona di franchezza che tari uno al mese per ogni persona di sua famiglia e grani dieci il mese per ragione di cascio e dicono che detto tenente è introdotto da pochi anni in qua.

Ai sopraccennati caporale e soldati paesani la città li dona tutte le franchezze delle gabelle.

Il regio Munitionere di detto castello tiene in consegna le seguenti cose: archibugi numero venticinque inservibili per esser disfatti; moschetti numero venticinque dell'istessa maniera; fiaschi di soldati numero cento inservibili e disfatti; palle d'artiglieria numero quattrocento; palle di moschetto cantara sei; zappe di ferro numero duodici disfatte; picconi numero dodici, numero sei che possono servire e numero sei inservibili; pale di ferro venticinque inservibili; mazze di ferro numero quattro, cioè numero due servibili e numero due inservibili; un masco piccolo di bronzo; una campana per avvisare la città quando si scoprino imbarcationi, et altre due piccole nella Talaia e altra nella porta del castello; due cocchiere⁵ della mezza colubrina che andò a Messina ed altre due del Sacro con sue lanate e infilatori; cento mazzi di meccio fra piccoli e grandi; polvere cantara dui.

⁵ Vedesi in appendice cucchiaie, lanate, infiatori

Pianta del castello e Rocca di Cefalù



F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia*, 1640, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992

Fortezze della città

Bastione della Giudeca ove vi sono due pizzotti di ferro⁶ di libri setti di bocca con sue casse, quali si devono acconciare con numero quaranta palle di ferro. Artigliero di detto Bastione mastro Giuseppe Chianchiano senza salario.

Bastione del Salvatore alla parte di mare vi sono due pezzi di ferro⁷ di libri dididotto di bocca, con sue casse un poco disfatte e con numero trecento palle di ferro. Serve per Artigliero mastro Ignazio Firtitta, senza soldo.

*Bastione di San Michael*e alla parte di mare vi sono tre Sagri di bronzo di libri sei di bocca e due pizzotti di bronzo d'una libra di bocca, maltrattate di casse, con palle numero cento di ferro, Artigliero mastro Gandolfo Chianchiaro.

⁶ Colubrine bastarde.

⁷ Colubrina.

Bastione della Porta dell'Arena di Mare vi sono due pezzi di ferro di libri setti l'una con sue casse totalmente disfatte, Artigliero mastro Giovanni Battista Magliolo.

Bastione di Sant'Antonino alla porta della Torre, vi sono una petriera incammarata di libri diecisetti e una mezza colubrina di ferro crepata in atto di servire con tre palle di pietra. Artigliero mastro Thomaso Neglia.

Aggiutanti delli stessi Bastioni competenti:

Mastro Antonino Glorioso, Mastro Francesco Venuto, Mastro Paolo Fava senza salarij

Capo Mastro Domenico Neglia, quale tiene di salario scudi trenta l'anno con sue franchezze et è pagato dalla città di Cefalù, tiene in sua consegna dieci maschi di bronzo, cinque di ferro.

Polvere che esiste in tutta la città, cantara due incirca.

Soldati di Milizia, numero settantadue.

Cavalli che mantengono i particolari a sua costa per guardia della Marina, numero sette.

Torri di guardia che custodiscono il Territorio e Marina della città di Cefalù per il corso de fani

La Torre del Grugno distante dalla città un miglio, nella quale vi sono due passa-volante di ferro atte a servire. Tre canni d'archibugio inservibili, un maschio di bronzo per passare il tiro quando compariscono di giorno vascelli e galere, quattro lapardi, e detta torre non ha né polvere, né palle, prende i fani da Levante dal Castello di Cefalù e da Ponente dalla Torre del Monte, tiene tre soldati per guardia e sono il caporale Vincenzo Glorioso con soldo di scudi ottantacinque l'anno e sue franchezze; l'altri due Mastro Giacomo Domina e Mastro Giuseppe Serio hanno di soldo scudi quarantotto l'anno e sue franchezze e detto soldo lo paga al riferito caporale e soldati la Deputazione del Regno.

Una guardiola alla cima del Monte ove vi sono due soldati di guardia per passare i fani e per passare il tiro di giorno, scoprendo vascelli e galere, soldati sono Domenico Lo Garbo e Angelo Buda, con soldo di scudi venti l'anno per ogn'uno, quale paga la città di Cefalù. La sudetta guardiola è distante dalla città cinque miglia, prende i fani da Levante dalla Torre del Grugno e da Ponente dalla Ruccella.

La Torre della Ruccella tiene due soldati nuovamente posti dalla Deputazione per non impedirsi il corso dei fani, nella quali torre vi sono

due pezzotti di bronzo, uno atto a servire e l'altro inservibile et un maschio per passare il tiro di giorno a discoperta d'imbarcazioni. Li soldati sono Domenico Re e Giuseppe Sparaino, con soldo di scudi trentacinque l'anno ogn'uno pagati dalla Deputazione del Regno. Detta Torre prende i fani da Levante dalla guardiola del Monte e da Ponente dal castello di Termine, e la riferita torre è distante dalla città dieci miglia.

Torre della Calura quale tiene un pezzotto di ferro di libri quattro di bocca nominato falcone senza cassa e rote, tre passavolante quali devonsi accomodare, tre canni d'archibugi inservibili, un maschio di bronzo per passare il tiro con rotula cinque di polveri e rotula due di meccio; in detta torre vi sono un caporale e due soldati, il caporale Vincenzo Restivo tiene di soldo scudi ottantacinque l'anno e li soldati scudi quarantotto l'anno per ogn'uno con sue franchezze. Detta Torre è distante dalla città un miglio, prende i fani da Ponente dal Castello di Cefalù e da Levante dalla Torre di Sant'Ambrogio. I soldati sono pagati dalla Deputazione del Regno.

La Torre di Sant'Ambrogio altro non è che una casetta scoperta, tiene un maschio di bronzo per passare il tiro di giorno. Vi sono due soldati, uno nominato Francesco Gugliuzza con soldo di venti scudi l'anno, quale paga la città di Cefalù, e l'altro Stefano Neglia con soldo di scudi sessanta l'anno e li paga la Deputazione del Regno; prende i fani da Ponente dalla Torre di Calura e da Levante dalla Torre Rasi-bergi ed è distante dalla città di Cefalù miglia sei.

La Torre di Rasibergi tiene un maschio per passare il tiro di giorno, vi sono di guardia due soldati Francesco Lusco e Giacomo Palacardo con soldo di scudi diciotto per ogn'uno l'anno, sono pagati dalli padroni di barche grosse di carbone della città di Cefalù; prende i fani di Ponente dalla Torre di Sant'Ambrogio e da Levante dalla guardia del Finale, che è distante da questa città miglia dieci.

Capitolo appartenente al Politico della città di Cefalù et all'introiiti tiene di gabelle gabellate in quest'anno Settima Indizione 1713

Gabella di farina gabellate a Giuseppe Provenza per scudi 2060.
Gabella della Salume gabellata a Francesco Lisuzzo per scudi 172.6.
Ufficio di Mastro Notaro a Don Giacomo Cefalù per scudi 58.9.
Cascio [= cacio] a pezza a Domenico Di Biancha per scudi 10.
Camparia a Mastro Ignazio Biundo per scudi 12.6.
Gabella del Pilo a Filippo Li Volsi per scudi 27.6.

Guardie forastiere a Stefano Lo Verde per scudi	55.3.
Guardie di Monte a Mastro Pietro Cefalù per scudi	69.9.
Gabella d'orgio a Domenico di Biancha per scudi	87.6.
Gabella del vino a Mastro Giuliano Battaglia per scudi	150.
Mastro della Piazza a Giovanni Battista Magliolo per scudi	187.6.
Gabella del Tummino a Mastro Carmino Di Roberto per scudi	182.6.
Gabella della Carne a Mastro Pietro Cefalù per scudi	195.
Gabella del Cascio a Filippo Li Volsi per scudi	122.6.
Gabella del Sigillo a Giacomo Mancia per scudi	425.
Cura del Tocco a Giovanni Glorioso per scudi	37.6.
	scudi 162.6.
Gabella della neve a Stefano Bell'omo per scudi	12.
Bonatenenza da diverse persone esigibili per scudi	27.
[Totale]	scudi 4046.2

Gravezze che paga annualmente l'Università di Cefalù cioè R[egia] C[orte], Deputazione del Regno, Deputazione di Nove Gabelle, Ponti, Torri, Reggenti, Mantenimento politico, Suggiugationi ed Elemosine, come infra

Alla Regia Corte paga ogni anno l'Università scudi 1917.10, delli quali se ne sono assegnati dalla Regia Corte scudi 111.4.4.3 a Antonia Di Martino e scudi 155.11 olim ai conti Aroldi di Milano, al presente alla Regia Corte come beni sequestrati dei Milanesi restando per conto della Regia Corte scudi 1650.7.5.3.

Alla Deputazione del Regno, Deputazione delle nove gabelle seu a suoi Assegnatari infrascritti paga all'anno scudi 1095.3.5 e parimenti altri scudi 62.6 per conto di dilatione havuta dalla Deputazione del Regno, che in tutto ascende alla somma di scudi 1157.9.8 e per essa alle infrascritte persone, cioè:

Al convento di S. Domenico di Palermo scudi	131.2.11
A D. Antonino Lavaggi scudi	23.9.17
A D. Giulia Ghianes scudi	7.6
A Suor Giuseppa Francesca Mutò e Montesino scudi	64.7
A Suor Aloisia Mutò e Montesino scudi	64.7
A D. Francesca Galasso scudi	30.
Al Monastero di Santa Maria delle Vergini di Palermo scudi	45.
A D. Angela Procopio scudi	17.6
Al Monastero di Santa Caterina di Cefalù scudi	75
Alla chiesa di Sant'Andrea di Palermo scudi	8.4

Alla Deputatione delle Nove Gabelle scudi 53.2.15

A D. Antonia Branciforte per conto di Deputatione delle Nove.gabelle come sua assegnataria scudi 17.1

A D. Giovanni Battista Diamante Marchese di Turrisen⁸ assignatario di detta Deputazione di nove gabelle scudi 550

Per conto di delatione havuta dalla Deputatione del Regno e delle Nove gabelle dovute all'istesse scudi 62.6.

Alla Deputazione del Regno per conto di Ponti, Torri eReggenti oltre la sopraccennata somma espressata scudi 84.3.9

Per speditione di partite di Tavola, e cambio di moneta in Tavola per tutta la sopraccennata somma dovuta a detta Deputatione del Regno e Deputatione delle Nove gabelle e Ponti, Torri e Regenti scudi 23.0.10

[Totale] Scudi 3175.6.12

Suggiugationi annuali che deve la città ed elemosine a diverse Chiese e Monasteri

Al Clero della città di Cefalù per suggiugatione scudi 35.6

Al Monastero di Santa Caterina di Cefalù sopra gabelle specialmente imposte scudi 33.11.2

Al rifugio delle Orfanelle di detta città scudi 10.3.11

Al Monte della città di Termine scudi 10.10

Al Monastero di Collesano sopra gabelle specialmente imposte scudi 17. 2.4

Alla Cappella del SS.mo Sacramento sopra gabelle specialmente imposte scudi 118.9

Alla Regia Corte seu extra Regno scudi 62.6

Al Clero e Chiese di Collesano su gabelle specialmente imposte scudi 24.1.4.

Al Convento di San Domenico con obbligo di mantenere li studj in detto convento scudi 10.

Ai padri Cappuccini di Gibilmanna di Cefalù per elemosina detto convento scudi 25

Al Convento di San Nicolò di Bary di detta città per elemosina scudi 25

Alla Compagnia dell' ...di detta città per solennizzare la festa della gloriosa Santa Rosalia scudi 2.6

[Totale] scudi 383.2

⁸ Torresena.

Spese per conto del mantenimento politico

- Al Governatore per la biancheria nelli mesi sei d'estate scudi 150
 Al detto per la biancheria nei mesi sei d'inverno scudi 75
 Alli soldati che sono di sentinella sui bastioni per i mesi sei d'estate ogni notte scudi 75
 Alli predetti che sono di sentinella sui bastioni per i mesi sei d'inverno ogni notte scudi 37.6
 Oglio per il Corpo di Guardia Feste e d'inverno scudi 2.9.6
 Per lohero di casa del Governatore scudi 35
 A dieci soldati del Capitano di Giustizia per portarsi in Gibilmanna a 15 di agosto per la festività dell'Assunta della Beatissima Vergine scudi 4
 Al Governatore per la visita dei Torri scudi 3
 Al Capitano d'Artiglieria per lohero di casa scudi 20
 Al Procuratore del Clero per cera per la processione del Sacramento ogni giovedì dell'anno che si solennizza la salute di Sua Maestà (che Dio guardi) scudi 10
 A dui guardiani del Monte per il passaggio dei fani scudi 40
 Al guardiano di Sant'Ambrogio scudi 20
 Al padre predicatore della Quaresima scudi 15
 Per lohero della casa della Città scudi 17.6
 Per rotoli otto di cera del Santo Sepolcro scudi 5.4
 Per elemosine al Santo legno della Croce scudi 8
 Per lo scrutinio delli Giurati scudi 6
 Al Scrutiniero per prendersi lo Scrutinio rimesso dal Protonotaro scudi 2.10
 Per carta, ostie e penne per li Giurati e Governatore scudi 8.6
 Per patenti stampate di Sanità scudi 2.6
 Al Sergente Maggiore del Terzo di Termine, suo Trombetta e algoziorio scudi 6.2
 Alli Padri Cappuccini per assistere a due processioni del SS.mo Sacramento e S Salvatore scudi 4
 Al soldato che guadagna la Gioia nella mostra che fanno i giurati ogni primo di marzo scudi 2
 Per spese di luminarie, pifare e trombette che si fanno per la festa del SS.mo Salvatore scudi 8.9
 Per tamburi e luminarie per la festività dell'Immacolata Concezione scudi 2
 Per la spesa che fa il Procuratore in Palermo in tutto l'anno poco o meno scudi 40

Per vestiti, calzetti e scarpe al mazziero e due serventi scudi 39

Per registro e formatione di mandati a uno scrivano scudi 4

Per trasporto di carcerati da Cefalù alle carceri di Palermo scudi 5

Per conza d'orologio in quest'anno scudi 70.

Per mandato di quinti secondo l'avanzo delle gabelle che in quest'anno 7^a Indizione, si pagarno a diverse persone scudi 172.9

Ai soldati che qualche volta sogliono andare a sequela de ladri in occasione di riveli scudi 5

A diversi corrieri mandati dal Viceré, o Tribunale del Real Patrimonio, o Regia Gran Corte, Deputazione del Regno e Deputazione delle nove gabelle più o meno nell'anno scudi 20

Per corrieri mandati dalli Giurati di Cefalù ai Tribunali Superiori e nelle Terre convicini per l'obbligazione delle farine scudi 7.6

Per smaltimento di povere nelle feste solenni e processioni, passaggio del Viceré et altre solennità poco più o meno scudi 70

Per interessi si pagano a persone facoltose per accomodare il denaro della Tanda Regia giusto l'ordine del Viceré et ordine del Tribunale del Real Patrimonio scudi 21

Per i conzi di porte di questa città di Cefalù sogliono accadere ogni anno più o meno scudi 5

Per spese minute che sogliono fare li Giurati nell'anno poco più o meno scudi 16

Per case elme [?] che si sogliono dare a' Ministri Regii, cioè Sindacatore, Mastro Giurato e Delegati han soluto pagare nell'anni passati scudi venti; in questo però si possono servire della casa della Città scudi 20

[Totale] scudi 1048.6.15

Salarij che paga ogn'anno la città di Cefalù

Alli quattro Giurati scudi 52

Al Cappellano scudi 5

Al Mastro Giurato scudi 15.10

Al Mastro notaio del Mastro Giurato scudi 3

Al Sindaco scudi 5

Al Tesoriero scudi 10

All'Archivario scudi 2.6

Al Detentore dei libri scudi 12.6.

Al Procuratore della città residente in Palermo scudi 20.

Al Notaio della città scudi 7.6

Al Mastro dell'Orologio scudi 20.
 Al Mazzero scudi 20.
 All'Artigliero scudi 30.
 Al Tamburo scudi 5.
 Al Banditore della città scudi 5.
 Al Banditore delle gabelle scudi 1.5
 [TOTALE] scudi 244.9

La meta⁹ della gabella dell'orzo sopra cennata si impose dodici anni addietro per doversi erogare in acconci di fabbriche delle mura della città, ma dalli Giurati dell'anni trascorsi poco o niente di detta somma impiegaronsi in dette fabbriche e ciò redonda in discapito delle gabelle per li controbandi possono commettersi da quelle parti dirupate, oltre che si ponno introdurre di notte tempo molti banditi nella città.

Per non essere bastante il patrimonio della città a poter soddisfare le sopraccennate partite, stante l'impossibilità si per le poche anime che fa detta città, come per il poco commercio si ha praticato per il passato et in conseguenza le gabelle sono molto minorati di quello che prima si gabellavano, et perciò li Giurati si sono regolati giusto l'ordine reale dell'anno 1709, con doversi prima pagare la Regia Corte, Ponti, Torri, Reggenti e Ministri del Supremo Consiglio d'Italia, che sono puntualmente satisfatti ogni anno e poscia il mantenimento politico e suggiogationi ove vi sono gabelle specialmente imposte, e di quello che resta si riparte ogni anno all'assegnatarij della Deputazione del Regno e Deputazione di nuove gabelle, pagandosi alcuni anni con due terzi ed alcuni con uno, non potendosi mai satisfare per intiero, e da molti anni in qua mai si sono pagate le sopraccennate elemosine, né è possibile pagarsi ad ognuno se non si eguale il Patrimonio con la numeratione delle anime e si vede il vero peso che la detta città potrà portare, il che si spera dalla somma clemenza e carità del Re Nostro Signore, che Dio guardi.

Gentilhomini della città di Cefalù che concorrono all'ufficio di Giurati

Dr D. Ignatio Spinola, Alessandro Ortolan, D. Giovanne La Calce, Filippo Ortolan, D. Francesco Maggio, D. Francesco di Martino e Ruffino, D. Thomaso di Martino, D. Francesco di Martino e Casare, D. Giacomo Guaggenti, Andrea Bonafede, D. Giovanni d'Anna, Pietro Fonte, D. Antonio Guaggenti, D. Valentino Ortolano, D. Pietro Caldararo, D. Domenico

⁹ Prezzo imposto.

Marsala, D. Fabbio d'Anna, Dr. D. Rodorico d'Anna, Dr. D. Francesco Cortesudo hoggi Governatore substituto nella città di Cefalù.

Persone che concorrono al Giudicato Criminale e Civile

Dr. D. Ignatio Spinola, Dr. D. Francesco Cortesudo, Dr. D. Thomaso di Martino, Dr. D. Mattheo Combi, Dr. D. Rodorico d'Anna.

Giurati che stanno attualmente servendo in quest'anno

Dr. D. Igantio Spinola, Dr. D. Thomaso di Martino, D. Francesco Maggio, Pietro Fonti.

Mastro Notaro della Città: D. Giacomo Cefalù.

Officiali della Corte Criminale di quest'anno corrente 1713

Don Salvatore Grugno, Governatore e Capitano di Giustizia; Dr. D. Ignatio Spinola, Giudice: Dr. D. Giacomo Guaggenti, Procurator Fiscale; D. Antonio Schittini, Mastro Notaro, del quale ufficio sono proprietarij la marchesa di Geraci et il principe di Villafranca, e si ritrova gabellato al detto Schettini per scudi 47.6.

Officiali della Corte Civile

Dr. D. Mattheo Combi, Giudice; D. Pietro Calderaro, Baglio; Giovanni Maria di Bianca, Mastro Notaro, quale officio fu venduto dalla Reggia Corte a don Paulo Ortulano, commissionato nomine di Giuseppe Ortulano, pro persona nominanda, per li Atti del Luoco Tenente di Prothonotaro sotto li 3 marzo 4^a Inditione 1681, per prezzo di scudi 187.7, quali si pagorno in Thesoreria Generale in virtù di due apoche, una sotto li 22 marzo 1681 e l'altra sotto li 31 del medesimo, il quale d'Ortolano nominò in detto officio di Mastro Notaro a Filippo Ortolano, suo figlio minore, per l'atti di notar Francesco Scialabo sotto li 23 aprile 1682, come appare pagati per partiti di Tavola in Palermo sotto il primo luglio 1683 la mezza annata toccante a detto ufficio in somma di scudi 12.6, e similmente pagarno per mezza annata scudi 4.2 per

la nominatione fatta dal detto d'Ortulano in persona di detto Filippo Ortulano minore, dal qual si ritrova hoggi gabellata a Giovanni Maria di Bianca per scudi 30 l'anno.

Corte dell'Appellatione

Dr. D. Thomaso di Martino, giudice; notar Giuseppe Perdichizzi, mastro notaro.

Officiali della Reggia Secretia

Regio Secreto Don Francesco Nicolò di Martino e Nigrelli, quale officio fu venduto dalla Reggia Corte con il jus di nominatione doppo la morte di D. Giacomo Nigrelli a D. Theresa Nigrelli per l'atti del Prothonotaro sotto li 28 giugno 12^a Inditione 1689 per scudi 350, quali furono pagati a Don Giovanni Antonio Ioppulo, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Procuratore e Delegato della Real Maestà di Filippo Quinto per l'exigenza de prezzi dell'uffici venduti, per apoca fatta agli atti di Notar Leonardo de Miceli sotto li 22 luglio 1689, quale jus di nominatione fu dato in dote da Donna Theresa Negrelli a Donna Isabella, figlia data per moglie a Don Giovanne di Martino e Velasco, e sotto li 6 giugno 1698 per la morte di Don Giacomo Negrelli fu fatto atto di nominatione di Secreto dalli detti di Martino e Negrelli in persona di Don Francesco Nicolò di Martino e Negrelli loro figlio et, in conformità della suddetta nominatione, fu dal Tribunale del Real Patrimonio in esecuzione di suo ordine di 25 giugno 1698 assentato salario a Don Francesco Nicolò, hoggi secreto. di scudi 15 l'anno da pagarsi dalla Reggia Corte sopra la gabella della Reggia Secretia, e questo officio, secondo l'informe che ne ho preso, potrà dare un anno per l'altro scudi 350.

Credenziere della Regia Secretia D. Vincenzo di Martino e Spinola: quale ufficio fu venduto dalla Regia Corte a Donna Isabella vidua del quodam Carlo di Martino per gli atti del Regio Loco Tenente del Prothonotaro sotto li 10 novembre 1700 per prezzo di scudi 375 pro persona nominanda fra un anno et in esecuzione d'ordine del Tribunale del Real Patrimonio dato in Palermo sotto li 5 Xmbre 1700 per la morte di Giovanne Schettini credenziere predecessore, della quale Donna Isabella per gli atti del Notar Francesco Scialaba sotto li 9 novembre 1701 fa atto di nominatione di detto officio in persona di detto Vincenzo di Martino e Spinola, figlio egli della Donna Isabella, pagato il prezzo della somma di scudi 375 e quello depositato in Tesoreria

Erariale a nome Regia Corte sotto li 3 novembre 1700 con haver anche pagato detto di Martino per ragione di mezza annata scudi 18.9 come per partita di Tavola sotto li 17 Xmbre 1700; quale officio di credenziere tiene salario assentato dalla Regia Corte da pagarsi sopra le gabelle della Regia Secretia di scudi 15 l'anno, ciò in esecuzione di un ordine del Real patrimonio dato in Palermo sotto li 14 Luglio 1711, quale officio può darsi un anno per l'altro scudi sessanta l'anno.

Mastro Notaro del Secreto Antonia Restivo, quale officio fu venduto dalla Regia Corte a Francesco Restivo pro persona nominanda per il prezzo di scudi 402.11.5, per l'atti del Regio Loco Tenente dell'Officio di Prothonotaro sotto li 31 ottobre 1639 per la morte sequita di Giuseppe di Maggio, olim mastro notaro di detta secretia, ed atto di nominatione fatto dal suddetto Restivo in persona di Antonia Restivo sua figlia, per li atti di notar Geronimo Carnovale sotto li 21 ottobre 1632, quali scudi 402.11.5. furono pagati dal detto di Restivo alla Thesoreria Generale sotto li 4 novembre 1639 e similmente pagò scudi 10 per ragione di mezz'annata. Amministra sudetto officio di Mastro Notaro hoggi Michel Angelo di Maria per la conferma avuta dal Mastro Secreto del Regno. Questo officio può fruttare scudi cinquanta l'anno.

Consultore eletto dal Mastro Secreto Dr. D. Francesco Cortesudo. Pro Conservatore Alessandro Ortulano. Fiscale D. Eugenio Rubeo.

Corte del Grande Almirante

Vice [Am]miraglio Stefano Bellhomo, quale officio gli fu gabellato dal marchese de Los Balbases per scudi 175. Consultore D. Matteo Combi. Fiscale Gaspare Bellhomo. Mastro Notaro Antonio Luisi.

Corte del Regio Portolano

Vice Portolano, Giuseppe Li Volsi, Portulanoto D. Paolo di Bianca, Mastro Notaro Andrea Bonafede, Chiummero Giuseppe Sapienza, Misuratore Silvestro di Naso, Portiero Mastro Mauro Negrelli.

Soprintendente della Torre del Grugno e Torre della Calura

Don Giovanni di Martino e Velasco eletto dalla Regia Deputazione del Regno senza soldo, solo gli dà la città di Cefalù tutte le franchezze et esentioni di gabelle.

Prodotto del Territorio

Il maggior frutto che produce è oglio e vino e quantità di frutti e qualche poco di fromento per non esservi in detto territorio terre lavorative. In quest'anno l'annata del vino ha corso mediocre, l'oglio è stato molto scarso però nell'anno passato diede detto territorio cantara mille e quattrocento d'olio.

L'obbligazione delle farine di quest'anno non si è fatta dalli Giurati, per ritrovarsi salme trecento in circa di farina dell'obbligazione passata, cioè salme novanta a tari sette e grana quindici lo tumulo e salme duecento a tari sette e grana cinque.

L'obbligazione delli formenti maiorchi non si è fatta ancora dalli Giurati: però li fornai la comprano a scudi cinque e e tari dieci la salma misura alla grossa.

Franchezze che si donano ogn'anno alli soli ecclesiastici delle gabelle della farina importano scudi 825 e del cascio scudi 100.

Relatione dell'ecclesiastico della città di Cefalù

Il Capitolo della Chiesa Cathedrale di Cefalù consiste in quattro Dignità: la prima nominata il Priore di Gibilmanna, il quale tiene di proventi in proprietà e decime ogn'anno scudi 137.6; la seconda Dignità nominata l'Arcidiacono, secondo le controventioni accadono l'importerà scudi 300 l'anno; la terza Dignità nominata il Cantore tiene scudi 55 l'anno; la quarta dignità Theologale importa scudi 82.6 l'anno.

Oltre alla quattro Dignità, vi sonno otto Canonici insigniti quali sono pagati dal Reverendo Vescovo con scudi 50 per ogn'uno annuali, salme due di frumento e rotula due di carne di maiale e botte una di mosto.

Vi sono ventiquattro Vidanneri seu prebendati con prebenda intiera e sei mezzi prebendati ai quali paga detto Reverendo Vescovo, cioè alli prebendati intieri, con salme tre per ogn'uno di frumento misura alla grossa, salme setti di vino, rotula cinquanta di carne di montone, rotula quarantatre di carne di mayale, tumulo uno di ceci, tumulo uno di fave e rotula cinque d'oglio per ogn'uno; et alli sei mezzi prebendati reali gli donano una metà dei quello hanno i prebendati intieri, giuste le disposizioni de reggij Visitatori [?] et antiche constitutioni qui sotto si osserverà nelle gravezze della mensa Vescovile, le quali cennate Dignità, Canonici, Prebendati seu Vidanneri sono in obbligo di servire la chiesa Cattedrale in tutte l'ore canoniche con stare a falte [?] della distributione che importa la terza parte di quanto se li paga.

L'effetti e proventi della mensa Vescovale e dritti certi che correnno a favore del Reverendo Vescovo della città di Cefalù nell'anno Sexta Indicione prossima passata [1712-13] oltre l'introiti incerti che entrano nell'anno

Feudo dell'Acquasanta gabellato a D. Giuseppe Culotta di Castelbuono¹⁰ per scudi 211.3

Feudo di Alberi gabellato al detto di Culotta per scudi 756.3

Feudo di Santo Nicolò Sottano gabellato a D. Ignazio di Figlia per scudi 166.3

Feudo del Maccarone gabellato al detto di Figlia per scudi 150

Feudo del Vaccarizzo gabellato a D. Antonino Cortuccelli per scudi 306.3_

Feudo di Ciaulino gabellato per erba al Barone Pirajno¹¹ per scudi 131.3

Feudo di Gurgo gabellato a Domenico Lanza per scudi 150

Feudo della Spina gabellato a D. Giuseppe Culotta per scudi 181.3_

Feudo di Santo Nicolò Soprano gabellato a D. Giovan Vincenzo Er-rante per scudi 131.3

Feudo della Ficuzza gabellato a D. Calogero Collesano per scudi 206.3

Feudo di Veneruso gabellato a D. Nicolò Invidiato per scudi 308.9_

Feudo di Tudino gabellato a Vito Imbarvuglio¹² per scudi 268.9

Feudo di Linziria [recte: Lanzeria] gabellato a D. Giuseppe Culotta per scudi 206.3

Feudo di Zoiida gabellato a Giovanna Fratellone per scudi 366.3

Feudo della Concia gabellato a D. Geronimo Cuffaro per scudi 756.3

Feudo di Matarazzo gabellato a D. Lenardo Riccio per erba scudi 68.9

¹⁰ Sul barone Giuseppe Culotta, che a Castelbuono aveva mutato in Collotti il cognome originario Culotta, cfr. O. Cancila, *Pulcherrima Civitas Castriboni, Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, pp. 193 sgg.

¹¹ Quasi certamente doveva trattarsi di Pietro Piraino (*1684-1743), barone della Cavalleria, che viveva a Castelbuono. Non del barone di Mandralisca Michelangelo Piraino, che nel 1713 contava circa dieci anni e viveva a Gangi sotto la tutela dello zio paterno, l'arciprete Giuseppe. Il trasferimento a Cefalù del Mandralisca avvenne nel 1719, quando don Giuseppe fu chiamato a ricoprire la carica di Arcidiacono maggiore dalla Chiesa di Cefalù (cfr. S. Farinella, *I Piraino di Gangi, baroni di Mandralisca: 1654-1735. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia nel 150° anniversario della morte di Enrico Piraino (15 ottobre 1864-15 ottobre 2014)*, in G. Marino, R. Termotto, *Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, Voll. IV-V, Cefalù 2016, p. 89).

¹² Si tratta sicuramente di Vito Marguglio di Castelbuono, sul quale cfr. O. Cancila, *Pulcherrima Civitas Castriboni, Castelbuono 700 anni cit.*, p. 219 e n.

Agliandra nelle feudi Comuni, Costa, Gurgo, Tudino, Linziria [recte: Lanzeria] in quest'anno settima [indizione, 1713-1714] frutto di detto anno sexto [1712-1713] stimato per pascolare centonovantatre mayali a ragione di cento il centinaio importa scudi 193

Erba forastiera di detti Comuni gabellata a D. Rosario Giambellata per scudi 50

Decima di Sarde gabellata ad Andrea Lo Garbo per scudi 725

Decima di calce e mattoni gabellata a Mastro Paolo Cassata per scudi 45

Boscaglio, Boscagliolo e Peso di Statia remasto in credenzieria diede di lucro scudi 46.8

Doghana di Cefalù, Tusa e Finale e decima del vino gabellate ad Andrea Lo Garbo per scudi seicento ottantatre e tari sei, con obbligarsi il suddetto di darsi li soliti vini a Canonici, Vidanderi e massaro della Chiesa Cathedrale, scudi 683.6

Decima di pesce e falangaggio [ancoraggio] gabellata a Antonino Malazita per scudi 105

Dogana della Roccella gabellata al principe di Furnari per scudi 112.6

Molino di Bonvicino gabellato a D. Giovanni Barreca per scudi 20

Giardino del Paramuro gabellato a Domenico di Termine per scudi 36

Proprietà Terraggi e Terraggioli e decime di musti del feudo di Linziria gabellato a Mastro Angelo Torregrossa per scudi 145

Proprietà deve Angelo Cullura scudi 7.6

Proprietà deve Vincenzo Torregrossa scudi 11.10

Proprietà deve Marco Torregrossa scudi 2.6

Proprietà deve Geronimo Borreca scudi 0.10

Decime di Mosti e Terraggiolo nel feudo del Gurgo gabellate a Domenico Lanza per scudi 5

Proprietà in denari gabellate a D. Gian Pietro Tartaglia scudi 200

Proprietà in frumento gabellate a D. Rosario Giambelluca per salme 29 a ragione di scudi 140.2

Proprietà che deve la baronia di Bonfornello di salme 30.8 di frumenti roccele ragionate a scudi tre e tari quattro salma somma scudi 101.8

Salina di Menzarina gabellato ad Antonino Testa per scudi 27.6

Decima d'Aulive esistente nelli feudi di Tudino, Gurgo e Linziria fruttarono cantara quattro e rotula settanta raggionato a scudi sei e tari tre il cantaro importa scudi 29.4.10

[Totale] scudi 7054.0.10

**Oneri che pagò in detto anno sexta [indizione 1712-13]
la Mensa Vescovale**

- Alla Regia Corte scudi 894.2
 Al numero otto canonici a scudi cinquanta per ogn'uno scudi 400
 Frumenti a detti canonici salme due per ogn'uno scudi 88
 Alli detti Canonici per prezzo di rotola ottanta di carne scudi 4.8
 Al mazziero di detti Canonici scudi 22.6
 Per prezzo di salme novantuno di frumento dato alli ventiquattro
 Vidanderi e numero sei prebendati Reali [?] scudi 465.1.5
 Per prezzo di cantara dudici e rotoli quarantasetti di carne alli detti
 Prebendati scudi 72.8.18
 Per prezzo di favi, ceci et oglio di detti Prebendati scudi 26.9.18
 Per prezzo di cantara quattordici e rotola cinquanta di carne di
 montone per detti scudi 60.5
 Al Clero per le compiete di Quaresima scudi 7. 6
 Al depositario delle fabbriche della Chiesa Cathedrale scudi 300
 Al predicatore dell'Avvento scudi 20
 Al predicatore della Quaresima scudi 62.6
 All'organista scudi 50
 A tre boscheri per custodia de boschi scudi 90
 Al canonico Paolo Cassano per ostie per servigio della Cattedrale
 scudi 7.9.15
 Per conci e ripari nel molino di Mezza rina scudi 5
 Per Don Francesco Raimundetto per pensione tiene sopra il Vesco-
 vato scudi 211.1.18
 A don Sebastian de Cusman per pensione scudi 175.11.12
 Per la festa del SS.mo Salvatore tutelare della Chiesa Cattedrale
 scudi 145
 Per cera, oglio e altro per il mantenimento del culto divino nella Chiesa
 Cattedrale in detto anno sexta [indizione 1712-1713] scudi 328.0.18
 Pagate a quattro fucalori per guardare li boschi in tempo d'esta
 scudi 20.11.4
 Il Stimatore che andò a stimare l'agliandra nei boschi scudi 12.6
 Il Procuratore in Roma per salario e spese che corrono scudi due-
 centocinquanta l'anno scudi 250
 [TOTALE] Scudi 3721.5.8
- Introito della Senda [= Azienda] Vescovile scudi 7054.0.10
 Oneri che deve pagare scudi 3721.5.8
 Restano per mantenimento del Reverendo Vescovo scudi 3332.7.2

Ristretto della Senda del Politico

Introiti annuale scudi 4046.5

Esito, consistente in oneri annuali, soggiogazioni, elemosine e salari che dovrebbe pagare ogn'anno scudi 4852.0.7

Si che l'Università resta dovendo ogni anno scudi 805.11.7

APPENDICE: Materiale d'Artiglieria

(di Alberico Lo Faso di Serradifalco)

Bombarde: costituite da due parti una detta tromba ed una bocca, lunghe da 5 m. a 6,70 circa tiravano palle di pietra o di ferro . Ve ne erano di tre tipi:

- *ad anima lunga* (lunghezza da 26 a 40 volte la bocca), tiravano proietti di ferro o pietra;

- *grosse o mezzane ad anima lunga* con un tromba dalle 6 alle 8 volte la lunghezza della bocca e gettavano proiettili di pietra sino a 170 kg.

Si dice però che i Turchi avessero impiegato anche proiettili di oltre 600 kg:

- *bombarda ad anima corta o mortaro*: dalla lunghezza di circa 2 metri che tirava palle di diametro vario fra i 36 cm. ed i 41 cm. circa dal pesi sino a 100 kg.

I due tipi di bombarde ad anima lunga sparavano proietti con una traiettoria orizzontale, i mortai erano utilizzati per tiro in arcata o a forte inclinazione.

Mezzana o comune: arma intermedia fra le bombarde e le bombarde, lunga circa 3,5 m. tirava palle di pietra dal peso di circa 17 kg. Era chiamata in diversi modi: *moyenne o miane* dai Francesi e *moiana* dagli Italiani.

Cortana o cortalda: lunga circa 4 m. tirava proietti di pietra o ferro dal peso fra i 20 ed i 34 Kg del diametro tra i 24 ed i 29 cm. circa.

Passavolante: lunga circa sei metri tirava proietti misti di ferro e piombo dal peso di circa 5 Kg. dal diametro di 10 cm.

Vi erano ancora il basilisco, la cerbottana e la spingarda che non sono citate espressamente nel testo, così un notevole numero di armi da fuoco dai nomi più impensati che lanciavano proietti di minor peso fra essi rispetto a quelli sopra segnati: fra essi il sagra detto anche <quarto di colubrina>, il falcone, il falconetto, l'aspide, lo smeriglio o smeraldo, il girifalco, l'aquila, il redene, il saltamartino, il cacciacornacchie, il bronzino, la ferlina, il serpentino che lanciava palle da pco più di un kg e un calibro di 60 mm.

La mezza colubrina tirava palle sino a 2 libbre, il falcone da libbre 1,1, il falconetto da libbre 0,14.

Per curiosità si riporta quanto in proposito ai nomi dei pezzi d'artiglieria scrisse nel 1621 nel suo *L'Artiglieria* Pietro Sardi: «Lo Smeriglio, il Falconetto, il Falcone, il Sagro sono uccelli che vivono di rapina e con l'armi loro detti artigli, si procacciano il vitto di altri uccelli più mitie disarmati, prendendogli, e ammazzandogli e da questo è venuto il nome degli Smerigli, Falconetti Il serpe in latino si chiama coluber, e lo spagnolo lo chiama colubra e noi sappiamo che quando tali serpi sono infiammati s'avventano contro il loro nemico senza che esso accorger se ne possa e evitare il colpo mortale, e da questi pestiferi effetti noi vediamo haver tolto il nome quel genere di artiglieria chiamata Calubrina, longhissima come serpe e sottile comparata alla lunghezza e grossezza dei cannoni moderni».

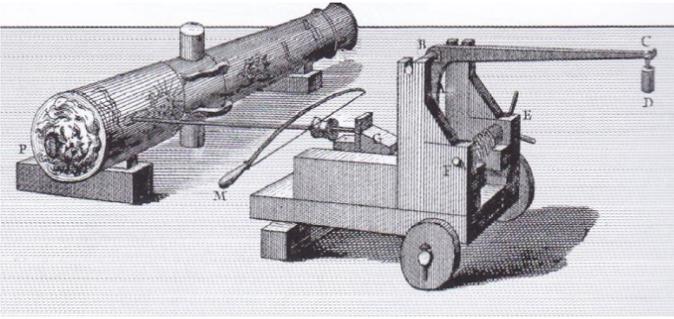
Al termine della tromba era la parte che conteneva la carica di lancio che assumeva i nomi più diversi (cannone, gola, coda) di forma cilindrica che poteva essere unita o no alla tromba.

Spesso nel corso della descrizione fatta dall'autore del testo ricorre il termine *maschio* che nel caso delle artiglierie è impiegato per descrivere oggetti e parti diverse.

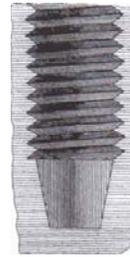
Maschio o mascolo designava la parte inferiore e minore come grandezza della bombarda mentre la superiore era detta tromba. Il maschio era inserito nella tromba a chiuderla una volta inserita nella camera la carica di lancio (quando ciò avveniva nelle armi a retrocarica) La sua giunzione con la tromba costituiva peraltro una via di fuga ai gas della carica così col tempo nel corso del XVI secolo si preferì chiudere la volta con un pezzo di metallo massiccio e procedere al caricamento dei pezzi dalla bocca.

Maschio era anche chiamato l'attrezzo, costituente la dotazione di ogni pezzo d'artiglieria del tempo, per la filettatura del focone

Per focone si intende il canaletto che nei pezzi ad avancarica metteva in comunicazione la camera in fondo alla culatta ove era collocata la polvere da sparo in modo da poter accendere la carica dall'esterno con l'asta micciera o la miccia. Da semplice canale divenne poi un grano filettato che veniva inserito nel foro e che poteva essere sostituito in caso di avaria.

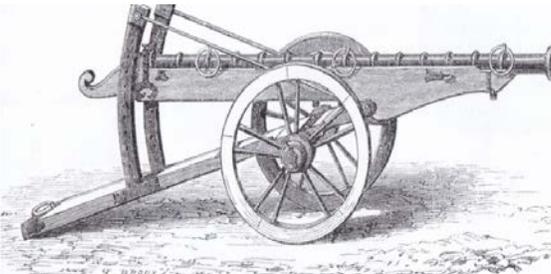


Dove veniva praticato il focone nei pezzi

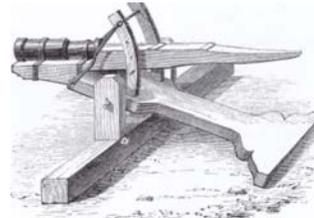


Grano del focone

La bombarde così come tutte le altre artiglierie per l'impiego erano montate su affusti a loro volta venivano assicurate a ceppi o casse di legname mediante funi o con delle bandelle di ferro per limitare il rinculo. In campagna i ceppi erano piantati nel terreno nelle fortezze i varie maniere generalmente con slitte ancorate al pavimento.

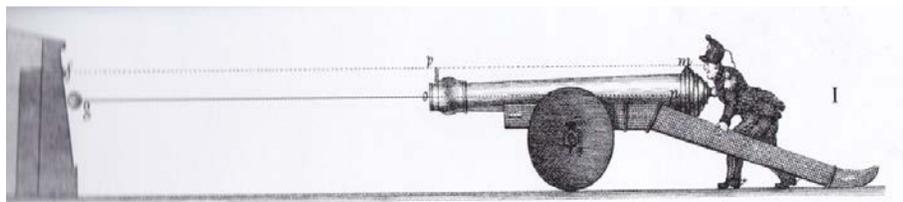
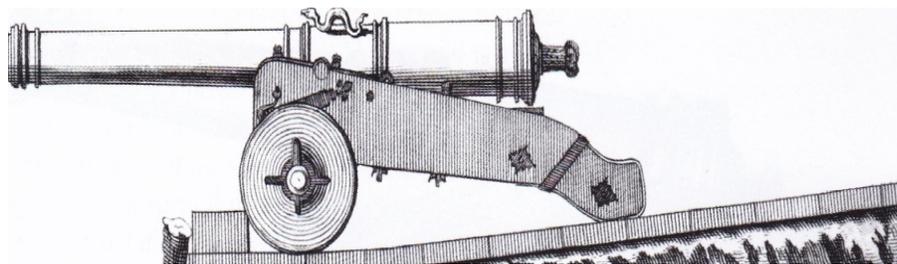


Serpentino a retrocarica dotato di maschio



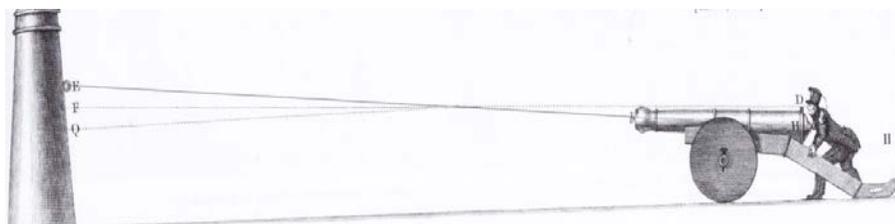
Bombardella ad avancarica

La linea di mira da parte del puntatore era data dal porre i due mirini negli appositi alloggiamenti uno sulla culatta (m) e l'altro alla volata del pezzo e raggiungere l'obiettivo. Egli nel fare fuoco doveva però far conto che la linea di mira sovrastava parallelamente la linea percorsa dal proietto, distanza probabilmente indifferente a colpire un bersaglio grosso ma solo nel caso di tiro sullo stesso piano a brevi distanze (tiro di colpo in bianco).



Affusto per pezzo di artiglieria da fortezza munito di coda con funzione di scivolo e pagliolo per limitare il rinculo

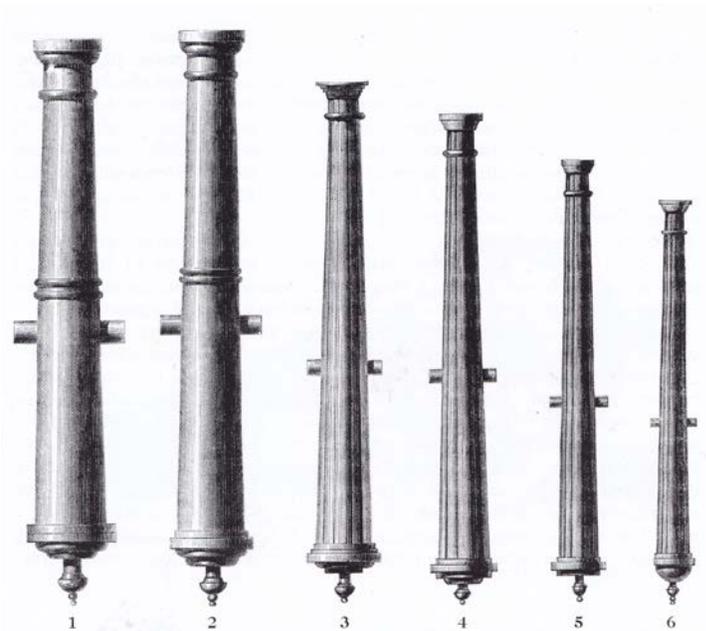
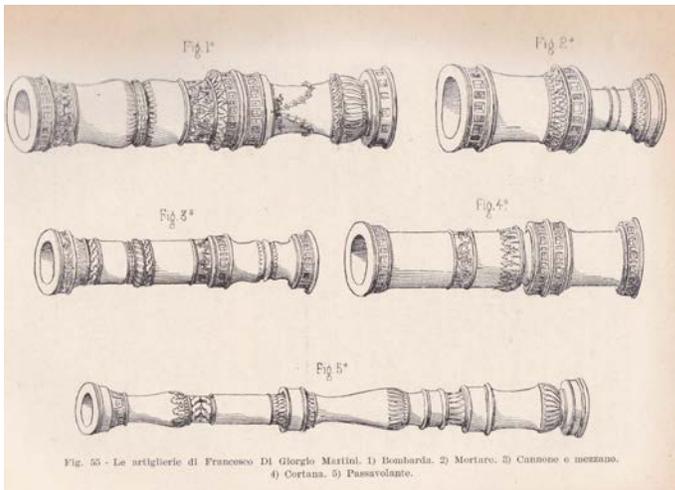
Assai diverso il caso in cui la linea di mira e la linea di tiro non siano parallele si doveva tener conto delle altezze di mira , il metodo più semplice per sopperire all'inconveniente era, avendo lo segnato, cercare di far corrispondere la liea di mira con quella di tiro correggendola a propria esperienza tenuto conto che il proietto di per sé seguiva una sua propria linea.



ED linea di mira; HF linea di tiro; bQ la traiettoria del proietto¹³

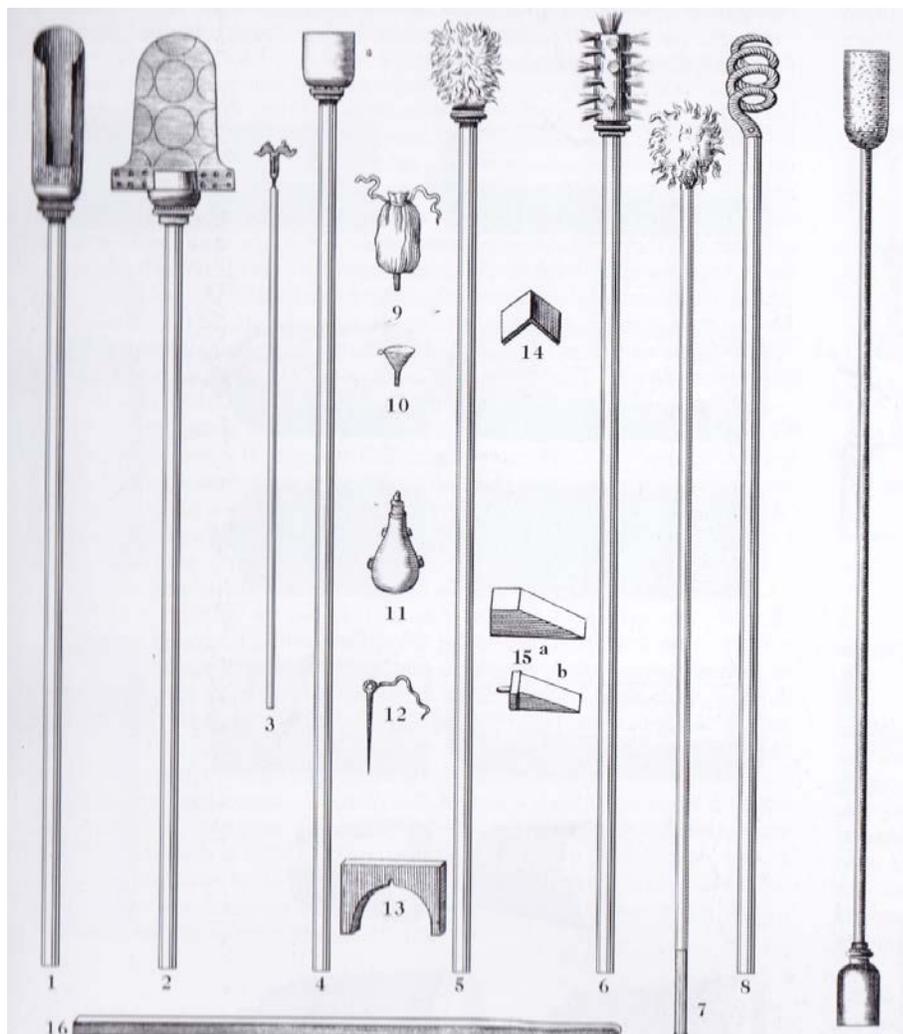
¹³ Le figure sopra riportate sono tratte dal Vol II de *La macchina da guerra dal Medio Evo al 1914* di Giovanni Santi Mazzini.

Bocche da fuoco del tempo



1. Cannoncino, peso palla lib. 33,4; 2. colubrina grande peso palla lib.15,2; 3. colubrina bastarda, peso palla lib.7,2; 4. mezza colubrina peso palla lib. 2, 5; 5. falcone peso palla lib.1,1; 6. falconetto peso palla lib. 0,14¹⁴

¹⁴ Figure tratte da *Storia dell'artiglieria italiana*, Parte I, del Gen. Carlo Montù.

Materiale per un cannone all'inizio del Settecento

1 Cucchiaia. 2 Sviluppo e disegno cucchiaia in base al calibro serviva per introdurre la necessaria carica di polvere. 3. Buttafuoco ed asta micciera. 4. Calcatoio. 5. Lanata o scovolo di vello di montone. 6. Scovolo di setole. 7 Scovolo da soffiare. 8 Cavastracci. 9. Sacchetto del polverino. 10. Imbuto. 11. Corno o forni mento. 12. Sfondatoio. 13. Frontaletto di mira. 14 Capitello. 15 Cuscino (a) e cuneo di mira (b). 16 Vette o manovella (da *La macchina di guerra dal Medioevo al 1914* di Giovanni Santi-Mazzini. Ed. del Il Giornale).

I proiettili delle bombarde grosse e mezzane ad anima lunga o corta erano esclusivamnte palle sferiche di pietra calcare o marmo.

La bombarde più minute, le colubrine e gli altri pezzi più piccoli lanciavano proietti sferici di ferro, piombo, ottone ed altri metalli.

Esistevano anche proietti scoppianti, apparsi alla metà del XVI secolo, la cui forma era sia sferica che ovoidale e cilindrica, essi presentavano sia un *bocchino* per il loro riempimento (operazione per la quale si utilizzava polvere nera a grana fine) successivamente nel bocchino si infilava la spoletta, chiamata fusella, costituita da un tubicino di legno con dentro polvere nera mista a carbone per rallentarne la velocità di combustione rispetto a quello della carica di lancio.

Carica di lancio del proietto e spoletta si accendevano quasi contemporaneamente.

Nel testo si parla di palle sfoconate esse sono quelle senza focone quindi non esplodenti.



RECENSIONI & SCHEDE

Giulia Cacciatore, *La neve e il sangue. La Resistenza letteraria di Gesualdo Bufalino*, Corsiero editore, Reggio Emilia, 2021, pp. 200

La Storia, come tutti sappiamo, a distanza di anni, si può riscrivere: la scoperta di una fonte, un documento inedito, uno scavo archeologico possono modificare gli elementi storiografici, i fatti e le loro interpretazioni. Anche le storie individuali, le biografie, talvolta, dopo anni di consolidate “narrazioni”, subiscono la stessa sorte quando un particolare inedito, l’indagine di uno studioso più attento, il ritrovamento casuale di una testimonianza illuminano zone oscure e svelano aspetti segreti della vita e dell’anima di una persona.

È quello che recentemente è successo a uno scrittore da me amatissimo, Gesualdo Bufalino (1920-1996), grazie alla passione di una ricercatrice di razza, la filologa Giulia Cacciatore che nel saggio *La neve e il sangue*, pubblicato nel dicembre 2021 per Corsiero editore, ricostruisce la biografia giovanile dello scrittore, soprattutto gli anni della guerra e della Resistenza trascorsi in Emilia Romagna e, attraverso un instancabile e puntualissimo esame delle carte conservate nell’Archivio della Fondazione Bufalino a Comiso (appunti, inediti...) e il confronto con altri documenti editi, assieme alla

raccolta di testimonianze dirette di persone e di luoghi, e alla lettura accurata di alcune opere di Bufalino, riscrive una biografia nuova e, per certi versi, sorprendente, del grande autore siciliano.

La Cacciatore, partendo dalla minuta di un’intervista a Sciascia dal titolo *Che mastro questo Don Gesualdo!* pubblicata sull’*Espresso* nel 1981, subito dopo il romanzo d’esordio *Diceria dell’untore*, rileva le connessioni profonde tra le vicende narrate nel romanzo e le esperienze del giovane Bufalino nei luoghi nevralgici della Resistenza, tra Reggio Emilia e il sanatorio di Scandiano, e trova tutti gli indizi e le tracce per delineare contesti, persone e fatti che segnarono profondamente la vita del giovane studente di Lettere nel drammatico periodo della lotta partigiana; ne consegue un risultato straordinariamente importante ai fini della critica letteraria sull’opera del Nostro, e cioè la scoperta che la storia del romanzo d’esordio, ma non solo di questo, nasce da una sorta di trasposizione letteraria della realtà, grazie a una operazione di camuffamento dei luoghi e dei ruoli dei personaggi, non sempre dei nomi.

Di più: si potrebbe avanzare l’ipotesi che Gesualdo Bufalino, dopo una gestazione durata trent’anni, fosse finalmente riuscito, scrivendone, a esorcizzare i tragici eventi

cui aveva assistito e chiudere così, definitivamente, i conti con un passato emotivamente pesantissimo, con esperienze personali che lo avevano profondamente segnato e su cui manteneva sempre riserbo e un alone di mistero.

Vien fuori il ritratto di un Bufalino sconosciuto, resistente, in sintonia con gli amici partigiani, molti dei quali, come lui, si trovarono in Emilia dopo l'8 settembre, amici provenienti dalla Sicilia o conosciuti dopo, a Reggio, a Scandiano... una storia molto interessante e toccante dal punto di vista umano, intessuta di rapporti affettuosi e fecondi, di episodi significativi e qualche momento di gioia, fino al triste epilogo: l'uccisione di molti di questi ragazzi ad opera dei nazifascisti, all'interno della politica delle stragi contro i civili diretta a seminare terrore.

Anche Bufalino avrebbe potuto restarne vittima, in quanto disertore, ma non accadde e di ciò egli non comprese mai le ragioni, anzi, in molti passi di *Diceria dell'untore*, sembra far colpa a sé stesso della sua sopravvivenza.

E proprio qui, in tale contesto drammatico, tra le altre esperienze, scopriamo l'amicizia tra il castelbuonese Cristoforo Carabillò – Turiddu o Lino, come lo chiamavano i familiari e i compaesani; Cris per gli amici partigiani – e Gesualdo Bufalino, di cui esistono indubbie prove, mentre sfuggono i particolari relativi alle circostanze in cui nacque. Poco importa, anche se in futuro non è escluso che gli studiosi forniscano ulteriori utili elementi.

“Resistente prima della Resistenza”, Turiddu o Lino già alla fine del 1943 preparò le sue prime azioni contro la RSI, ancora prima di aderire alla 76^a Brigata SAP, e, probabilmente, Bufalino divise con lui la

stanza nell'ospedale di Scandiano, dove si nascondeva travestito da medico, e Cris divenne suo amico e tale restò fino a quando, il 3 febbraio 1945, venne ucciso assieme ad altri tre giovani partigiani, ricordati come “i martiri di Porta Brennone”.

Dalle modalità di questo terribile delitto (i cadaveri abbandonati sulla neve per giorni) prende il titolo il bellissimo saggio della Cacciatore. Lo scrittore, qualche giorno dopo la strage, scriverà a un amico di essere «solo, stanchissimo» e ancora: «m'hanno poi ammazzato un povero amico in nome della Legalità», riferendosi proprio a Carabillò, amico fidato e compianto, come si evince da molti passi di varie sue opere. E a lui dedicherà, nella raccolta *Amaro miele*, un componimento dai toni epici (il suono dei «corni», «prode», «grandi mani», «passo celeste nel sole nudo») intitolato *Lapide per Pietro Carabillò*, dandogli volutamente il nome del martire cristiano crocifisso capovolto, per farne il simbolo dei giovani partigiani lasciati per giorni rovesciati sulla neve. Questa rievocazione dolorosa, però, è solo l'inizio, perché la figura di Cristoforo Carabillò ritornerà in *Diceria dell'untore*, col suo nome e con la sua parlata siciliana, nelle vesti del vecchio custode della Rocca, il sanatorio della Conca d'Oro, in due momenti salienti: all'inizio della storia d'amore del protagonista con Marta (personaggio in cui rivive una ragazza amata dallo scrittore e tragicamente perduta nello stesso doloroso periodo) e in occasione della sua dimissione, guarito. «*Acqua davanti e ventu darrerì*» sono le parole di commiato, a cui l'io narrante Bufalino risponde «*Vassa benedica*», tipiche espressioni siciliane in uso ancora a Castelbuono fino a poco tempo fa. Mi fermo qui, anche se c'è dell'altro, ma

tanto basta per comprendere che l'amicizia tra Cristoforo Carabillò e Gesualdo Bufalino fu davvero un sentimento profondo se lo scrittore volle restituirgli, pur nella reinvenzione del romanzo, quella vita strapatagli brutalmente a 28 anni, costruendo in definitiva, attorno a lui, una memoria tutta letteraria, altrettanto significativa e duratura quanto quella storica.

A chiusura di queste brevi note, voglio aggiungere la mia personale esperienza: quando, appena pubblicato, lessi *Diceria dell'untore*, ricordo che ne rimasi affascinata ma, allo stesso tempo, stranamente turbata, come se percepissi qualcosa di inquietante, di non detto, di misterioso all'interno della narrazione... rileggerlo adesso, con l'ausilio dei nuovi elementi chiarificatori, non potrà che accrescere la mia passione per il grande Bufalino. Che poi egli sia stato anche legato da sincera amicizia ad un nostro valoroso e sfortunatissimo concittadino è qualcosa che mi riempie di orgoglio, pure a distanza di tanto tempo. Grazie alla dottoressa Cacciatore, cui esprimo tutta la mia stima e i complimenti per questo saggio di grande spessore filologico e critico.

Rosanna Cancila († 2023)

Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 456

Fra i mari che compongono ovvero in cui si può ripartire il Mediterraneo, è senza dubbio l'Adriatico quello che presenta una meglio definita identità e che perciò più agevolmente si può concepire quale soggetto di una storia. Questa affermazione è confermata in modo

eccellente dall'esperto storico Egidio Ivetic, che padroneggia culture e lingue delle due rive, nella *Storia* dedicata a quel mare. Dalla eccezionale dotazione dell'autore per esser pienamente adeguato all'impegno assunto, deriva il successo di questa storia dell'Adriatico, il mare – fra quelli che compongono il Mediterraneo – con una più forte identità e con una eccezionale ricchezza di 'storia', anzitutto per il favore della relativa prossimità delle due rive, occidentale e orientale, dove lungo alcuni millenni si sono affacciati e stanziati, popoli, stati, civiltà diverse.

Che il volume di cui trattiamo abbia un rilevante valore, considerato anzitutto nell'insieme della storiografia su quel mare, deriva dalla pari competenza e 'partecipazione' dell'autore nei riguardi delle diverse componenti - tradizioni dei popoli e caratteristiche degli ambienti geografici - che concorrono a costituire l'identità propria di quel mare. Fra i diversi mari del vasto Mediterraneo, l'Adriatico – per convergenti fattori geografici e storici – è quello più variamente segnato e arricchito, nella sua specifica identità, da incontri, contaminazioni, contrasti fra civiltà e culture, anche molto 'distanti' l'una dall'altra. Altro tratto della sua identità è costituito dalla relativa prossimità delle rive, orientale e occidentale, e dal suo asse verticale rispetto all'ampio e 'lungo' Mediterraneo, del quale numerose diverse componenti si ritrovano nell'Adriatico ben più vicine che altrove e dunque portate più naturalmente e con più vigore a reciproci rapporti e influenze.

Ivetic ha mostrato tutta la sua capacità nel prestare, con grande merito, pari attenzione a tutte quelle diverse componenti, per di più estese

nella loro evoluzione temporale da un millennio avanti Cristo sino ai nostri giorni (si indica esplicitamente la data 2018). Dal 'mare superiore' d'una lontana antichità – fra l'anno Mille avanti Cristo e il 500 dopo Cristo - si passa ai cinque secoli (500 d.C. - 1000 d.C.) definiti come 'terza antichità' nella quale la convergenza nel 'mare superiore' di popoli adriatici, di romani e di greci, definisce una identità segnata dalla compresenza in quel mare di Oriente e Occidente.

Nell'età fra il Mille e il secolo XVI della nostra era, assume conformazione storica l'Adriatico come 'golfo di Venezia', nel quale si protendono con raggi molto distanti *Navi, commerci, connessioni*. L'ascesa di Venezia è decisiva, mentre la sua presenza si estende sino all'Egeo e al Mar di Levante, ma nell'Adriatico e da qui sino all'intero Mediterraneo si affermano altre presenze, dall'Ungheria a Bisanzio, dai Normanni a Pisa e a Ragusa. L'Adriatico peraltro non è soltanto il Mare di Venezia; vi si affermano anche Ragusa e l'impero ottomano, come parimenti vi si affaccia «una corona di piccoli potentati dispiegata intorno all'Adriatico, tra la Marca d'Ancona e le terre albanesi».

Dal 1500, con l'affermarsi persino minaccioso dell'impero ottomano nel Mediterraneo, l'Adriatico diventa *L'antemurale (1500-1797)*, come ben delinea il capitolo quinto. Dal finire del Settecento, si apre un'epoca nuova: *Confini imperiali, frontiere nazionali (1797-1914)*, mutano e si intrecciano; in questo capitolo Ivetic coniuga insieme storia degli stati e della loro presenza marittima, con densità di dati, valutazioni, accenni a prospettive di indagine e di interpretazione. Il discorso storico si protende peraltro ben oltre la prima guerra mondiale, sino ai nostri gior-

ni, al secolo delle *Contrapposizioni e integrazioni (1914-2018)*.

La storia dell'Adriatico – magistralmente offertaci da Ivetic – non è soltanto quella dello spazio e delle attività propriamente marittime, ma è insieme la storia, molteplice e densa, delle numerose entità statali e cittadine che vi si affacciano, da Venezia al regno di Napoli, dallo Stato della Chiesa alle varie presenze nella costa adriatica orientale. La ricostruzione storiografica intreccia eventi e questioni fra spazio marittimo e terrestre, per affrontare problematiche protrattesi lungo i secoli, sino al *Secondo Novecento, dal '45 agli anni Novanta*. Nuove vicende e problemi adriatici si collocano in rapporto con l'estendersi dell'Unione europea (fra il 2004 e il 2013 vi entrano Slovenia, Romania, Bulgaria, Croazia) con pari allargamento anche della Nato. Nell'avviarsi a conclusione il volume affronta impegnative questioni sullo *Spazio culturale condiviso*, con l'interrogativo: «è possibile una cultura adriatica?» (pp. 323-324).

Una ricchissima bibliografia è distribuita nelle note, raccolte insieme in una sessantina di pagine. Vi appaiono ovviamente tutte le opere che – da Charles Yriarte e Predrag Matvejević a Sergio Anselmi, e ad altri nomi ben conosciuti – hanno dato inizio alla storiografia otto-novecentesca sull'Adriatico, quale mare e quale spazio terrestre, stati e città, che su di esso si affacciano. Le indicazioni bibliografiche si estendono con generosa dovizia all'intero Mediterraneo e ad altri mari, dall'Atlantico al Pacifico, e a diverse regioni di paesi europei, spaziando – per una sessantina di pagine, in più direzioni – con straordinario profitto per ogni lettore.

Salvatore Bono

Daniel Muñoz Navarro (a cura di), *Ciudades mediterráneas. Dinámicas sociales y transformaciones urbanas en el Antiguo Régimen*, Tirant humanidades, Valencia, 2020, pp. 344

Il volume raccoglie alcuni dei contributi del convegno internazionale “Las ciudades mediterráneas en el Antiguo Régimen. Dinámicas sociales y transformaciones urbanas (ss. XV-XIX)” tenutosi all’Università di Valencia il 6 e 7 novembre 2019. Il curatore conta su un’ampia esperienza nell’ambito degli studi mediterranei, particolarmente nell’ambito delle reti mercantili e della produzione e del commercio della seta in Età moderna.

I saggi affrontano, da un punto di vista di storia urbana, la costruzione sociale di alcune delle città del Mediterraneo europeo e gli effetti di questi processi in una prospettiva di lunga durata, dal Medioevo all’Età contemporanea, ben al di là del periodo che abitualmente si fa coincidere con l’Antico Regime, pur citato nel titolo del libro. L’idea di partenza è di considerare le città come il risultato dei contatti e degli incontri fra i diversi gruppi (mercanti, oligarchie, nobili, ecc.) che le abitavano e delle loro dinamiche attraverso il tempo.

L’argomento ha ricevuto di recente l’attenzione di diversi studiosi, seguendo un approccio interdisciplinare sviluppato in un ampio arco cronologico. Ne è esempio il volume a cura di Maria Grazia Rosaria Mele (*Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2019). Altre pubblicazioni, come quella a cura di Jean-André Cancellieri e Vannina Marchi van Cauwelaert, *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen âge. Îles et continents, XIII-XVe siècles* (Quaderni di Mediterranea-Ricerche-storiche, n. 26, Palermo, 2015)

e quella a cura di Enrico Iachello e Paolo Militello, *Il Mediterraneo delle città* (FrancoAngeli, Milano, 2011) hanno incluso contributi sul Mediterraneo islamico. Da ricordare anche il dossier a cura di José Miguel Delgado Barrado e Arturo Gallia dal titolo *Isole e città nel Mediterraneo del Settecento*, pubblicato nel fascicolo 163, a. XLII (aprile/giugno 2019) della rivista «Storia Urbana», che comprende uno studio accurato esclusivamente sui territori insulari mediterranei in tarda Età moderna.

I 21 saggi che compongono il lavoro qui recensito ritagliano uno spazio i cui confini sono disegnati da alcune città della sponda europea e centro-occidentale del bacino Mediterraneo, quali Valencia, Barcellona, Marsiglia, Roma, Napoli, Firenze e Cagliari. Sulla scia di altre pubblicazioni, che sebbene includano studi su diverse città mediterranee prestano particolare attenzione a uno specifico nucleo urbano (si veda il lavoro sopraccitato di Mele, incentrato maggiormente sulla città di Cagliari), il volume curato da Muñoz approfondisce più nel dettaglio il caso valenciano. Infatti, la pubblicazione è frutto delle ricerche svolte all’interno di un progetto sulle trasformazioni urbane di Valencia dal XV al XIX. A dare comunque spessore scientifico al volume contribuisce il fatto che le città mediterranee prese in considerazione si presentino, seguendo i presupposti di David Abulafia nel suo *The Great Sea* (Oxford University Press, 2011), non tanto come il risultato dello spazio geografico che occupavano, quanto come la conseguenza delle interazioni sociali fra le persone che vi circolavano, le governavano e le abitavano.

Il lavoro, preceduto da una breve introduzione del curatore, è suddiviso in due parti. La prima, compo-

sta da 10 saggi, è dedicata allo spazio urbano e alle dinamiche sociali di cui era il risultato. La maggior parte dei contributi di questa prima sezione adotta una prospettiva dal basso, prestando speciale attenzione al ruolo giocato da attori sociali quali migranti, marinai, mercanti, artigiani, ecc. nella costruzione dello spazio urbano. Per contro, la seconda sezione, che include 11 saggi, approfondisce il ruolo delle élites urbane e i modi in cui esse rappresentavano il loro potere nella città attraverso svariate strategie, quali la creazione di opere architettoniche, l'uso di specifiche iconografie o lo svolgimento di rituali urbani.

Entrambe le parti del volume forniscono ricchi spunti di riflessione su alcune delle principali dinamiche urbane mediterranee. Per quanto riguarda la prima sezione, alcuni dei saggi contribuiscono a evidenziare l'importanza dei contesti economici preesistenti nella crescita delle città. È il caso del lavoro di Eleonora Canepari sulle periferie urbane di Roma e Marsiglia, che chiarisce il modo in cui la natura dei differenti mercati del lavoro influiva sull'espansione delle città in Età moderna. In questo ambito, la dimensione comparativa è riproposta dal saggio di Miquel Fuertes Broseta sull'approvvigionamento di frumento delle città di Valencia e Cagliari nel XVII secolo. Attraverso l'analisi della speculazione che Cagliari praticava con i suoi grani immagazzinati, l'autore mette infatti a fuoco i collegamenti della città sarda con Valencia, costantemente soggetta, a differenza della città sarda, alla mancanza di cereali.

Un'altra questione che emerge in questa prima parte è la nota specializzazione professionale dei quartieri che, come mostrano alcuni dei con-

tributi, diede origine a fenomeni di diffusa conflittualità, da un lato all'interno delle corporazioni che occupavano determinati spazi urbani, dall'altro fra le stesse corporazioni e le autorità municipali. Esempio del primo caso è il saggio di Domenico Cecere sulle tensioni sociali che caratterizzarono il quartiere marinaro di Santa Lucia, nella città di Napoli, dove pescivendoli e marinai poveri si vedevano assoggettati ai proprietari di navi e venditori di pesce, grazie a pratiche sociali che finivano per confermare il ruolo egemonico di questi ultimi nel quartiere. La litigiosità corporativa è evidente anche in altri contesti cronologici, come dimostra il caso dei tintori della seta della Valencia di fine Settecento, di cui rende conto il saggio di Ricardo Franch Benavent. A partire dall'analisi del tentativo di riforma adoperato dal collegio dei tintori valenciano che mirava all'imposizione di una tintura comune, lo studioso mette infatti a fuoco la presenza di interessi contrapposti all'interno della corporazione.

Le tensioni fra i poteri pubblici, da un lato, e le corporazioni e i residenti, dall'altro, sono invece ben illustrate nei contributi di Naomi Boigues Escrivà e di Daniel Muñoz Navarro. Se la prima, facendo uso di un accurato supporto cartografico, analizza l'evoluzione sociale e urbana dei mercati dell'usato nella città di Valencia e il controllo che il comune esercitava su di essi, il secondo esamina lo sviluppo urbano della piazza del mercato valenciano e le azioni regolatorie messe in atto dalle autorità locali, sia per sorvegliare gli agenti che vi operavano, sia per disciplinare l'uso degli spazi commerciali. Gli spazi e le infrastrutture commerciali sono proprio l'oggetto del lavoro di Juan Vicente García Mansilla, che

nel suo saggio affronta l'interesse del governo municipale per la regolamentazione delle postazioni di vendita stabile al dettaglio a Valencia dal XIII al XV secolo. L'interventismo del governo municipale valenciano durante il Medioevo è anche una delle premesse da cui parte l'articolo di Antonio Belenguer González e di Luis Almenar Fernández, dedicato allo studio dei lavori effettuati nelle case private e dei conflitti che alcuni di essi causavano all'interno del vicinato.

La prima sezione conta anche su lavori più incentrati sulla cultura materiale e sulle città come nodi produttivi. Per quanto concerne il primo aspetto, partendo dall'analisi di inventari *post-mortem* e della regolamentazione giuridica, il saggio di Aina Palarea Marimon analizza gli effetti delle leggi suntuarie di Barcellona sulla diffusione della seta nella prima metà del XV secolo, il cui consumo sarebbe aumentato, secondo la studiosa, grazie al progressivo rilassamento delle normative riguardo il lusso. L'aspetto produttivo dei nuclei urbani è sviluppato anche da Miquel Faus Faus nel suo saggio sulla produzione di armi nella Corona di Aragona dal XIV al XVI secolo. Nel suo contributo l'autore dà conto delle trasformazioni avvenute nella produzione e commercializzazione di questi prodotti nelle città di Maiorca, Barcellona e Valencia. Queste ultime avrebbero assunto un ruolo egemonico in questo settore grazie alle fitte connessioni che mantenevano con il resto della penisola e con il Mediterraneo tutto.

La seconda sezione del volume presta poi particolare attenzione alle strategie di rappresentazione adoperate sul tessuto urbano dai settori più potenti della società. In questo senso, la nobiltà valenciana e i

rapporti intrattenuti da alcune famiglie aristocratiche con la città sono protagonisti di numerosi saggi. Alcuni contributi mettono anche in luce le dinamiche dei ceti dirigenti di altri nuclei urbani (come quello della Firenze medievale), la visione della città da parte di un artista del Seicento e, con riferimento di nuovo a Valencia, la conflittualità fra le fazioni di potere in merito al destino di uno specifico elemento architettonico, la «dimensión sonora» dei riti festivi del tardo Medioevo e l'evoluzione urbana del XIX secolo.

Fra gli effetti materiali che caratterizzarono l'esibizione del potere da parte delle élite, i più evidenti sono stati sicuramente le manifestazioni architettoniche. In questo senso Felipo Orts illustra nel suo saggio le strategie di conservazione del patrimonio immobiliare del lignaggio dei Cervelló nel Cinquecento e nel Seicento, segnalandone i cambiamenti avvenuti negli spazi residenziali, che andarono di pari passo con le trasformazioni della loro condizione sociale: da uno status militare a uno che prediligeva l'attività politica nella città valenciana. Sulla stessa linea si situa il lavoro di San Ruperto Albert sugli immobili acquistati a Valencia dai Cernezzzi, famiglia di ascendenza milanese che a metà Seicento riuscì ad appropriarsi di un importante patrimonio residenziale. Secondo l'autore, non si trattò solo di un semplice investimento improduttivo rivolto all'ostentazione del prestigio, bensì del risultato dei rapporti economici che la famiglia intratteneva con altri gruppi. Il modo in cui gli immobili entravano a far parte del patrimonio nobiliare è stato indagato da Guadalupe Pérez Torregrosa, che a partire dallo studio di numerose fonti (testamenti, capitoli matrimoniali,

inventari) mette in luce il ruolo attivo delle donne, non riducibile solo alle loro doti, e dei matrimoni endogamici nelle strategie di concentrazione della proprietà all'interno della famiglia dei marchesi di Boil. La cultura materiale ricostruibile dallo studio delle dimore nobiliari è invece al centro del saggio di Maria Luisa Muñoz Altabert, che attraverso l'analisi di inventari cinquecenteschi e seicenteschi appartenenti ai conti di Buñol solleva questioni riguardanti i percorsi sociali, economici e culturali della famiglia, nonché l'evoluzione del gusto artistico, della moda e delle mentalità dell'epoca. Anche lo studio delle facciate signorili rileva i cambiamenti verificatisi nei *trend* culturali e artistici seguiti dall'aristocrazia: è quanto dimostra il contributo di Federico Iborra Bernad sull'evoluzione dei materiali e delle decorazioni di questo elemento architettonico nei palazzi nobiliari *valencianos* dal XV al XIX secolo.

L'interazione della nobiltà con la città non è solo riscontrabile negli effetti materiali che essa generò, ma anche in quelli immateriali ed effimeri, come segnala il saggio di Maria Salas Benedito. In questo senso, l'autrice, mediante lo studio sia di opere letterarie, come quelle di Gaspar Aguilar e di Lope de Vega, sia degli atti della corporazione militare presenti nell'Archivo del Reino de Valencia, ripercorre la partecipazione dei marchesi di Castelnovo a diverse feste della città dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Seicento. La singolare importanza delle festività e dei rituali urbani adoperati in queste occasioni come fenomeni capaci di rilevare la gerarchia di poteri cittadini è protagonista anche nel saggio di Ilaria Taddei, l'unico in

questa seconda parte che, assieme a quello di Francisco Ollero Lobato, non è incentrato su Valencia. Infatti, la studiosa approfondisce le dinamiche di rappresentazione del potere della Firenze degli Albizzi durante i processi di oligarchizzazione che investirono la Repubblica nel tardo Medioevo. Processi che non solo influirono sul lessico del potere, ma anche sui rituali civici, adesso pensati per esaltare l'autorità della Signoria in alcuni dei luoghi più emblematici della città. La lotta per il potere in ambito urbano si manifestò anche in accessi dibattiti attorno alla continuità di determinati elementi architettonici di cui dà conto, di nuovo per il caso valenciano, il saggio di Yolanda Gil Saura. Da questa prospettiva la studiosa analizza le tensioni che generarono le proposte di conservazione e di distruzione della Puerta del Temple nel 1780, a cui parteciparono le fazioni dei *tomistas* (il priore della chiesa del Temple) e dei *suaristas* (il *regidor* della polizia urbana, marchese del Moral).

I saggi di Teresa Izquierdo, Francisco Ollero Lobato e David Benito Goerlich sono quelli che meno rispecchiano il titolo – «Oligarquías y poder urbano» – di questa seconda parte del volume, non per questo mancando di interesse. Al contrario, i tre contributi riescono a fornire una prospettiva sul fenomeno urbano diversa e complementare a quella esposta negli studi sopramenzionati. Quello di Teresa Izquierdo ci introduce nel paesaggio sonoro della Valencia bassomedievale. Attraverso l'analisi della musica che faceva parte delle «entrate reali» compiute fra il XIV e il XV secolo, la studiosa sottolinea la rilevanza degli aspetti sonori nella conformazione dell'identità urbana e nella defini-

zione dei rapporti della città con la Monarchia. Invece, il saggio di Francisco Ollero Lobato sulle vedute urbane immaginarie realizzate dal pittore Francisco Gutiérrez Cabello nella seconda metà del Seicento consente al lettore di comprendere l'identità che l'artista attribuiva alla dimensione urbana dell'epoca: città ispirate principalmente ai modelli classicisti, che non disdegnavano il gotico né prescindevano dalla prospettiva per creare uno stile dalle mille sfaccettature, affine al contesto barocco in cui visse l'artista. Infine, la Valencia contemporanea è ripercorsa nelle sue diverse tappe (dall'arrivo degli eserciti bonapartisti alla mostra regionale valenciana del 1909) dal saggio di Daniel Benito Goerlich, in cui lo studioso approfondisce alcune delle trasformazioni urbane più importanti del XIX secolo, tra le quali l'abbattimento delle mura della città, la costruzione dell'*ensanche*, la diffusione della rete elettrica e la creazione di nuovi edifici religiosi in seguito all'alienazione dei beni della Chiesa.

Nel complesso la struttura del volume rivela alcuni problemi nel tentativo di abbracciare contributi su tematiche molto eterogenee. Forse la presenza di un'introduzione più articolata che rendesse conto della storiografia recente e che posizionasse i diversi saggi all'interno dei dibattiti più attuali avrebbe consentito una migliore integrazione dei diversi contributi. Tuttavia, la pubblicazione offre interessanti spunti per la ricerca del fenomeno urbano e riesce senz'altro a offrirsi come valida risorsa per lo studio delle complesse dinamiche sociali della città mediterranea dal Medioevo fino all'Età contemporanea.

Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia

Friedrich Edelmayr, *Massimiliano II, Filippo II e l'Italia imperiale. Il marchesato di Finale, i diritti imperiali e il «cammino spagnolo»* [titolo originale, *Maximilian II., Philipp II. und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichslehen Finale in Ligurien*, Steiner, Stuttgart, 1988] Print Service Editore, Pavia, 2021, pp. 252.

La storiografia più recente sugli equilibri europei alla metà del Cinquecento ha inteso problematizzare gli effetti stabilizzanti della pace di Cateau-Cambrésis, certamente al di fuori d'Italia, ma anche nella stessa Penisola. Di fatto gli accordi firmati nel 1559 lasciarono molti nodi fondamentali irrisolti: tra questi, la competizione tra papato, impero e monarchia spagnola per la *leadership* sul processo di riforma della chiesa e nella lotta contro l'eresia protestante, la contesa tra potenze dinastiche per il controllo del Piemonte – occupato da truppe francesi e spagnole sino alla metà degli anni '70 – e infine il carattere problematico e contraddittorio dell'egemonia degli *Austrias* sull'antico Regno italiano. Nonostante l'indiscutibile forza militare ed economica e l'attrazione esercitata da Milano su molteplici centri di potere rilevanti nel nord d'Italia, la Corona spagnola non rappresentava in quello scacchiere né la fonte suprema della sovranità legittimata dal diritto – attribuito spettante all'imperatore di cui anzi il re di Spagna, in quanto duca di Milano, era vassallo –, né la suprema guida spirituale, visti gli esiti del Concilio di Trento, tali da riaffermare, anche grazie al potenziamento di ordini regolari antichi e nuovi, la subordinazione alla Santa Sede delle iniziative del laicato e, nonostante il carattere ambivalente della parabola borromasca, dell'episcopato in Italia.

Publicato a Stoccarda nel 1988, e tradotto per la prima volta in lingua italiana nella presente edizione, il volume di Edelmayer propone una prospettiva tuttora attuale – anche tenendo conto della considerevole mole di studi che negli ultimi due decenni hanno preso in esame la parabola ‘spagnola’ del Marchesato del Finale¹ – su un momento controverso nei rapporti tra i due rami della casa d’Austria, in relazione ad un tema rilevante sotto il profilo politico, strategico ed economico: la sovranità sulla terra ligure, appunto, lungamente posseduta a titolo feudale dal casato dei Del Carretto, ed oggetto delle mire secolari della Repubblica di Genova e più tardi di quelle degli *Austrias*, quale alternativa futuribile al porto della Superba nei collegamenti tra il Mar Tirreno e la Lombardia.

La vicenda, ricostruita dall’autore con un taglio in buona sostanza cronologico, si propone quale caso esemplare delle contraddizioni nei rapporti tra Madrid e Vienna, spinte dai rispettivi interessi comuni – la lotta contro l’Impero ottomano, il contenimento dell’iniziativa religiosa dei riformati e di quella politica francese nei territori del Sacro Romano Impero – a cooperare «con una certa intensità», ma «non senza conflitti» (p. 7).

Conflitti che riproposero in buona sostanza i termini di quella contesa interna al casato per la successione al trono dell’Impero che percorse, si può dire, tutta la parabola politica di Carlo V, a partire dall’acquisizione *de*

facto dello Stato di Milano nel 1521. Il compromesso faticosamente raggiunto nel 1551 – che assegnava la successione alla dignità imperiale al fratello di Carlo, Ferdinando, in cambio del suo impegno a nominare il nipote Filippo suo vicario nel Regno italiano –, aveva mostrato tutti i suoi limiti già l’anno successivo, quando la nuova rivolta dei principi luterani contro l’imperatore vide nel fratello e nel nipote di questi, Massimiliano, degli attori quanto meno distaccati, se non ambigui. Il netto rifiuto opposto da Ferdinando nel 1558 alla richiesta del vicariato imperiale sull’Italia, inoltrata dal nipote Filippo secondo gli accordi, mantenne la natura bicefala della *leadership* asburgica sul settentrione della Penisola: una *leadership* che nella prospettiva del ramo austriaco della dinastia, allora come nel Basso Medioevo, fondava il proprio prestigio sulla capacità di difendere i feudatari imperiali dall’aggressività delle signorie regionali italiane. Anche la competizione tra imperatore e re di Spagna, di cui la questione finalese rappresentò un momento significativo, derivò dall’antitesi tra l’impegno di Vienna a preservare l’indipendenza dei propri sudditi più potenti e la natura problematica quando non fragile della sovranità su Milano di un signore regionale, ossia il re di Spagna, tema della politica regia che Filippo ereditò dal padre: l’importanza vitale di Milano – cerniera tra i domini mediterranei della Corona e quelli situati nel centro e nel nord d’Europa, nonché garanzia

¹ Tra questi ricordiamo *Finale tra le potenze di antico regime: il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Società savonese di storia patria, Savona, 2009; Id., *La puerta a la mar. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011; T. Decia, *I patroni marittimi del Finale all’epoca della dominazione spagnola, tra commercio e guerra di corsa (1640-1713)*, «RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea», 7/III n. s. (dicembre 2020), pp. 155-178.

dell'allineamento filo-asburgico di Genova e dunque della continuità della rotta mediterranea che univa il litorale spagnolo ai regni di Napoli e di Sicilia –, amplificata dalla rivolta dei Paesi Bassi e dalla guerra contro le Province unite, e la fisionomia geografica della Lombardia, potenzialmente esposta agli attacchi provenienti dalla Francia, dalla Confederazione elvetica, dal papato, dai ducati padani e infine dagli stessi possedimenti asburgici austriaci, avevano incoraggiato sin dagli anni '40 e '50 del Cinquecento progetti espansionistici lungo varie direttrici, finalizzati alla ricostituzione dell'antico dominio visconteo-sforzesco.

Progetti cari, ad esempio, a Ferrante Gonzaga, uno degli ultimi governatori italiani dello Stato di Milano sotto la dominazione asburgica (1546-1554), non propriamente accantonati ma ripresi con modalità differenti – e qui sta uno dei temi più significativi sviluppati dal volume – con la successione di Filippo. Come ha osservato Antonio Álvarez Ossorio Alvariano², il nuovo duca era poco interessato, a differenza del Gonzaga e dello stesso Carlo V, ad ampliare i confini dello Stato di Milano conquistando con la forza delle armi posizioni in Italia settentrionale – sulle quali, vista la mancata successione alla dignità imperiale, non avrebbe potuto esercitare una sovranità piena –, ma tentò piuttosto di rafforzare le difese e di tutelare l'autonomia del potere asburgico dalle oscillazioni dei propri alleati, inclusa Genova, creando attorno al suo principale centro di potere nell'area una rete di feudi da esso dipendenti. In

concreto, il feudo dei Del Carretto rappresentava una comoda alternativa a Genova quale porto di sbarco di truppe e materiali destinati al conflitto contro i ribelli fiamminghi attraverso la cosiddetta 'via spagnola', che dal Mediterraneo, attraverso Milano, i passi alpini e la Franca Contea, congiungeva la Penisola iberica alle Fiandre spagnole.

Accanto ai vantaggi militari e strategici, sottolinea Edelmayr, le mire di Filippo II su Finale trovano un'ulteriore spiegazione nella progressiva terziarizzazione dell'economia italiana a partire dalla seconda metà del Cinquecento. A fronte della concorrenza olandese, inglese e francese nella produzione manifatturiera, le risorse finanziarie dei potentati della Penisola andavano poggiandosi sempre di più sulla capacità di attrarre flussi commerciali movimentati da mercanti italiani e stranieri e quindi di garantirsi posizioni strategiche negli scambi via mare, investendo nell'ampliamento degli arsenali ed offrendo agevolazioni e franchigie. Agli anni '60 del Cinquecento, non a caso, risale la riforma dell'ordinamento doganale di Livorno (1565) approvata dall'allora duca di Firenze Cosimo I, premessa della creazione, nel secolo successivo, del porto franco destinato a costituire un modello per iniziative similari in Italia e nel resto d'Europa. Di qui i tentativi della Repubblica di San Giorgio di appropriarsi di Finale, prima, e più tardi di impedire l'acquisto della terra da parte di un principe potente – fosse il re di Spagna, l'imperatore, il re di Francia, il duca di Savoia o il granduca di Firenze –, che avrebbe potuto implementare il porto grazie a risorse pro-

² A. Álvarez Ossorio Alvariano, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 48-49.

prie ed azzerare, o comunque ridimensionare, la rilevanza dello scalo genovese. In base ai rapporti di alcuni consiglieri di re Filippo, infatti, una volta opportunamente attrezzato, il porto naturale finalese di Varigotti avrebbe potuto fruttare 200.000 scudi di entrata annuale, imponendo un modesto dazio sul valore delle merci sbarcate (appena il 5%). Non a caso, tiene a ricordare Edelmayer, l'occupazione di Finale da parte del governatore di Milano, Gabriel de la Cueva y Girón, duca di Albuquerque (aprile 1571), fu seguita da una estesa ed approfondita ricognizione del sito da parte dell'ingegnere militare Giorgio Paleari Fratino.

L'acquisto di un feudo certamente appetibile per la Spagna – e per le élite milanesi, le quali esprimevano una vocazione all'espansione che la politica madrilena portava a sintesi sul piano globale con le istanze espresse dagli altri centri di potere della monarchia – trovò però un ostacolo nella volontà imperiale di preservare la stessa ragion d'essere della propria autorità sul Regno italico, tutelando gli interessi dei Del Carretto, almeno sino a quando questi si rifiutarono di vendere il proprio feudo agli *Austrias*. Se la sovranità viennese sul Regno italico trovava un limite nella mancanza di una base effettiva di potere su un territorio vasto, in cui si intersecavano le autorità reali di soggetti militarmente ed economicamente rilevanti, l'egemonia di Filippo II, corroborata dal possesso di una base irrinunciabile per rilevanza strategica e prestigio politico, trovava un limite nel buon diritto dell'imperatore, oltretutto suo parente, di esercitare il

proprio ruolo di fonte suprema dell'autorità e di mediatore nelle dispute tra i propri vassalli (le città, i conti ed i principi dell'impero): un ruolo di cui peraltro re Filippo – sulla cui attitudine l'autore si sofferma in modo articolato, restituendola quale frutto di istanze politico-strategiche, ma anche di quell'universo mentale e valoriale che marcava la cultura politica di Carlo V, ereditata dai suoi successori assieme alle rispettive dignità – era portato a riconoscere l'importanza, quale garanzia degli assetti europei ed italiani, e dunque della coerenza interna e credibilità di una monarchia policentrica quale quella spagnola. E ciò anche se, o forse proprio perché, tale ruolo costituiva un vincolo capace di condizionare la politica spagnola in tutti i territori giuridicamente ricompresi nel Sacro Romano impero, le cosiddette *Bruchzonen*, zone di divisione, che andavano dai Paesi Bassi allo Stato di Milano: negli stessi anni in cui si consumava la prima fase della crisi finalese, il re di Spagna doveva ottenere l'autorizzazione del ramo austriaco per procedere contro i propri vassalli fiamminghi ribelli. Successivamente una dieta convocata a Colonia dall'imperatore Rodolfo II per addivenire ad un compromesso tra i rivoltosi e la Corona spagnola (1578) adombrava l'intento del sovrano di offrire una mediazione tanto autorevole, quanto funzionale ad acquistare spazi concreti di influenza nelle Fiandre, in parallelo con la ben più spregiudicata iniziativa del fratello, l'arciduca Mattia, spintosi ad accettare l'offerta di alcuni nobili cattolici di sostituire don Giovanni d'Austria nel governo della regione³.

³ Lina Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma, 2019.

Nei contrasti tra le due massime autorità vigenti sul Regno italico, Edelmayer individua le premesse non solo della costante integrazione della politica italiana (né periferica, né marginale, anche dopo Cateau-Cambrésis) negli equilibri europei, ma anche degli spazi – non certo inediti negli assetti politici dell'Italia rinascimentale e barocca, ma poco riconosciuti, negli anni in cui il volume fu pubblicato, dalla storiografia sugli antichi Stati italiani – per l'azione di soggetti di diversa natura, caratura e raggio d'azione: Genova, naturalmente, ma anche il duca di Savoia ed il granduca di Firenze Cosimo I, impegnato sin dagli anni '50 nell'espansione della sfera di influenza medicea in Toscana e nel Tirreno settentrionale. All'ombra del potere spagnolo, somma non a caso della potenza di Napoli e di Milano che consentivano il controllo geopolitico del papato, la rivalità tra le potenze regionali italiane proseguì anche dopo Cateau-Cambrésis, e non a caso lo stesso Filippo II tenne a creare a beneficio di Milano uno sbocco sul Tirreno che rendesse la Lombardia indipendente da Genova.

Ma la competizione tra potenze regionali e globali offre potenziali sostenitori anche ad attori piccoli e minuscoli, garantendo loro una relativa libertà d'azione: l'argomentazione di Edelmayer – attenta ad esaminare le ricadute delle tappe salienti della questione finalese sui principali centri di potere coinvolti, da Madrid a Vienna, da Torino a Genova, da Firenze a Milano, inclusi i principali gruppi di interesse e fazioni di corte italiani e d'oltralpe – si sofferma anche sulla linea accorta, e assieme spregiudicata, adottata dai sudditi del marchesato attraverso i loro agenti, ben coscienti evidentemente della propria forza contrattuale, con-

nessa ad una posizione geografica rilevante sul piano strategico, e ad una fisionomia degli equilibri peninsulari in costante ridefinizione. Accorta fu certamente la comunità finalese, esasperata dall'esosa tassazione marchionale, nel procurarsi il sostegno di Genova alla prima ribellione, scoppiata oltretutto proprio nel 1558, l'anno conclusivo delle Guerre d'Italia, quando cioè era più forte la dipendenza del potere asburgico da Genova e dalla sua flotta. Accorto fu anche l'atteggiamento degli agenti della comunità di fronte all'attacco mosso dal governatore spagnolo di Milano tredici anni dopo, così come la scelta di sottomettersi all'autorità di re Filippo – quale migliore garanzia contro le ritorzioni di Vienna –, ma con una formula che ribadiva, come altre volte in passato, l'assoluta lealtà dei finalesi al loro signore 'naturale', ossia l'imperatore. Non a caso, dunque, nelle trattative che precedettero la consegna della rocca ai commissari imperiali nell'ottobre 1573, nella ricostruzione di Edelmayer i finalesi appaiono ben più che passivi oggetti delle altrui decisioni: la ricerca costante della collaborazione e del consenso delle comunità locali fu viceversa imposta proprio dalle complesse dinamiche in cui si articolavano i rapporti tra gli attori maggiori. Come recentemente ha sottolineato anche Paolo Calcano, consci del valore strategico della propria terra sul piano regionale e, forse, anche globale, i sudditi dei Del Carretto si mostrarono propensi a prendere le armi contro i propri signori, tanto nel 1558 quanto nel 1566, trattando con Genova, prima, e con il re di Spagna attraverso il governatore di Milano, poi, e garantendo alle forze del duca di Albuquerque un imprescindibile sostegno militare nel corso del breve as-

sedio della rocca occupata dalla guarnigione imperiale⁴.

Altro tema – tra i tanti che emergono dalla lunga schermaglia diplomatica puntualmente ricostruita dall'autore – è la sostanziale resilienza del ruolo giocato dalla Francia negli equilibri italiani, nella forma tutt'altro che residuale di minaccia potenziale al mantenimento dello *status quo*. È un fatto che il duca di Albuquerque, su istruzione del proprio signore, intese giustificare l'occupazione di Finale (ufficialmente, un'operazione intrapresa di propria iniziativa) alimentando le voci di un accordo stipulato dai Del Carretto con i Valois per il recupero del feudo, e adducendo quale prova la concentrazione di truppe francesi alle frontiere, in realtà una mera contro-mossa precauzionale a fronte della contemporanea mobilitazione spagnola in vista della partecipazione alla lega anti-ottomana: una spiegazione certamente pretestuosa – poco più che una foglia di fico sulla speranza che l'imperatore accettasse il fatto compiuto –, ma che i diretti

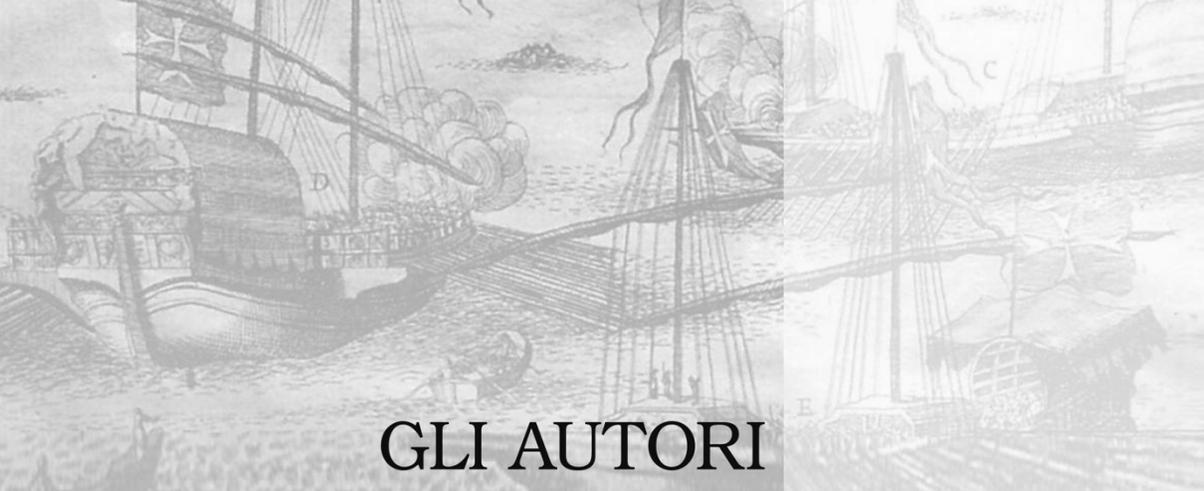
interessati valutarono, almeno in un primo momento, credibile. Ancora più rilevanti, appaiono nondimeno i timori, ben più fondati, espressi da alcuni agenti e consiglieri di re Filippo che proprio l'acquisto spagnolo di Finale *manu militari* potesse suscitare una reazione francese. D'altronde, la storia militare e politica dei conflitti tra potenze seicentesche appare letteralmente costellata dei tentativi francesi di acquistare il marchesato, quale alternativa a Nizza, a Villefranche-sur-Mer, a Savona ed alla stessa Genova per stabilire una testa di ponte nel Tirreno settentrionale e dunque l'interruzione delle comunicazioni tra i domini spagnoli e quelli italiani degli Asburgo⁵: quella via «desde Rosas a Gaeta»⁶, che proprio a Finale si congiungeva al tratto iniziale del corridoio asburgico verso il nord d'Europa, favorendo la convergenza sul piccolo marchesato delle mire delle grandi potenze.

Michele Maria Rabà

⁴ P. Calcagno, *La puerta a la mar* cit., pp. 428-431.

⁵ Ivi, pp. 439-443.

⁶ A. Pacini, «Desde Rosas a Gaeta». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, 2013.



GLI AUTORI

Patrizia Sardina

patrizia.sardina@unipa.it

Professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia delle città nel tardo Medioevo nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha pubblicato saggi su vari temi (famiglie feudali, condizione femminile e infantile, cattedrali, castelli, pirateria, ordini mendicanti). Ha studiato i monasteri femminili in diversi saggi e nei libri *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016), *Per gli antichi chiostrì. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Dirige la rivista «Mediaeval Sophia».

Rosanna Alaggio

rosanna.alaggio@unimol.it

Professore associato presso l'Università degli Studi del Molise, dove insegna Storia Medievale e Storia del Mezzogiorno Medievale. Si è specializzata in Archeologia medievale presso l'Università degli Studi del Salento ed ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Oltre a monografie e saggi dedicati alle dinamiche storico-urbanistiche delle maggiori città del Regno di Sicilia tra età tardo-antica e medievale, ha curato l'edizione di fonti documentarie inedite e si è interessata ai temi della feudalità e della territorialità, approfondendo i processi di antropizzazione del paesaggio storico e dei relativi esiti politico-istituzionali.

Álvaro Casillas Pérez

alvaro.casillas@uah.es

Ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Alcalá e l'Università degli Studi di Genova. Dal gennaio 2022 è impegnato in un soggiorno post-dottorato di due anni presso l'Università degli Studi di Cagliari con un contratto "Margarita Salas". I suoi interessi di ricerca vertono intorno alla storia marittima, alla storia dell'informazione nel Mediterraneo di età moderna, e alla digital humanities. La sua ultima pubblicazione è: *Informar desde la frontera. La conjura de los renegados entre la república de Génova, la Monarquía hispánica y el Imperio otomano (1562-1571)*. «Tiempos modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna», 11, n.º 43 (2021): 44-60.

Fabrizio D'Avenia

fabrizio.davenia@unipa.it

Professore ordinario di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo, dove coordina il Corso di Studi magistrale in Religioni e Culture. Suo attuale campo di ricerca è la

storia religiosa e politico-ecclesiastica, su cui ha tra l'altro pubblicato le monografie *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)* (Viella, 2021) e *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)* (Carocci, 2015). Dal 2013 è membro del *Laboratorio de Estudios Judeoconversos* dell'Universidad de Córdoba e nel 2018 è stato visiting professor presso l'Université Paris-Sorbonne e *Directeur d'Etudes Associés* della Fondation Maison des Sciences de l'Homme.

Milena Sabato

milena.sabato@unisalento.it

Docente a contratto di Storia sociale dei media presso l'Università del Salento, ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale in Storia moderna alle funzioni di professore universitario di seconda fascia. I suoi interessi scientifici sono incentrati prevalentemente sulla storia del libro, della censura, dell'inquisizione romana e sulla storia di genere. È autrice, fra le altre pubblicazioni, delle monografie *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600* (2009) e *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Prefazione di Giuseppe Galasso (2007). È General co-Editor di *Modern Italy* (Cambridge University Press) e Componente della Redazione di *Ricerche Storiche* (Pacini Editore, Pisa).

Erdal Taşbaş

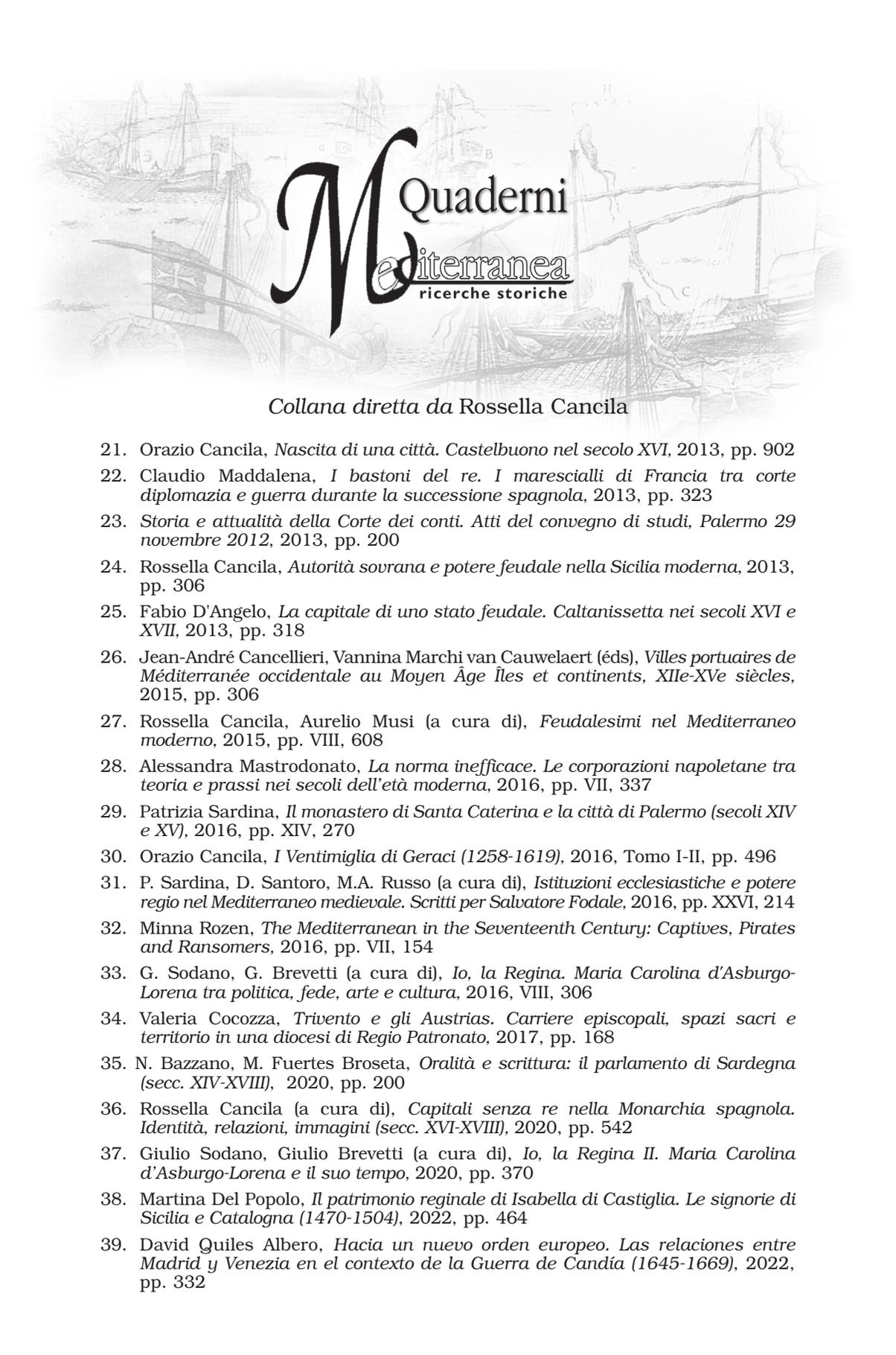
erdalt@akdeniz.edu.tr

Professore Associato presso il Dipartimento di Storia dell'Università Akdeniz di Antalya (Turchia). I suoi studi hanno per oggetto soprattutto problemi migratori e di insediamento nel Caucaso, Crimea, Isole del Mediterraneo, Medio Oriente e Balcani. Svolge inoltre attività di didattica della storia e di ricerca sulla storia urbana. Ha pubblicato volumi e saggi sulla storia della città di Antalya, la distruzione archeologica, la politica dell'Unione Islamica e la schiavitù in relazione ai problemi dell'immigrazione-immigrati.

Pinella Di Gregorio

giuseppa.digregorio@unict.it

Professore ordinario di Storia contemporanea, è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in *History and Civilization* presso l'*European University Institute* di Fiesole (Firenze). È stata prorettore del Sistema Bibliotecario d'Ateneo dell'Università di Catania. È stata Resident Fellow presso il Center for European Studies dell'Harvard University di Cambridge – Massachusetts; Visiting Scholar presso la School of History, Classics and Archeology della Birbeck University of London; e l'University College of London. Tra i suoi scritti *Frontiere. L'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*, Carocci Editore, Roma 2012; *Oro Nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, Donzelli Editore, Roma 2006. Ha fatto parte di un progetto nazionale di ricerca finanziato dalla Presidenza della Repubblica con il contributo *Cultura politica e coscienza repubblicana in Enrico Mattei*, in M. Ridolfi (a cura di), *2 giugno. Nascita storia e memorie della Repubblica*. Vol. 1 *Il momento repubblicano nella costruzione della democrazia*, Viella, Roma, 2020. Ha curato di recente un volume collettaneo dal titolo *Per una storia dell'Università di Catania. Culture scientifiche, élites locali e territorio tra età moderna e contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2022.



M Quaderni

editerranea

ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candía (1645-1669)*, 2022, pp. 332

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2023